CORPUS
OMNIUM
VETERUM POETARUM
LATINORUM

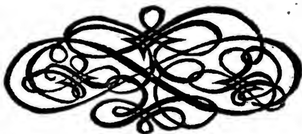
CUM EORUMDEM ITALICA VERSIONE.

TOMUS QUINTUS

CONTINET

P. VIRGILII MARONIS
ÆNEIDUM

SEX LIBROS PRIORES.



MEDIOLANI, MDCCXXXIII.

IN REGIA CURIA

Superiorum permissu.

RACCOLTA
DI TUTTI
GLI ANTICHI POETI
LATINI
CO LA LORO VERSIONE
NELL' ITALIANA FAVELLA.
TOMO QUINTO
CONTIENE
LI PRIMI SEI LIBRI
DELL' ENEIDE DI VIRGILIO
TRADDOTTI DAL COMMENDATORE
ANNIBAL CARO.





MILANO, MDCCXXXIII.
NEL REGIO DUCAL PALAZZO
Con licenza de' Superiori.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA CONTESSA

D. GIULIA BORROMEA ARCHINTA.

ECC.MA SIG.RA

DUe principalmente sono i motivi, ECC.MA SIGNORA, per cui a Personaggi illustri e ragguardevoli soglionsi dedicare gli eruditi parti de' Leterati, ogniqualvolta questi escono dal torchio alla pubblica luce: l'uno, per dare al merito de' Soggetti, cui si consacrano, una manifesta attestazione di stima osequiosa e distinta, che col favore delle letere, e delle stampe vinca il tempo divoratore di tutte le cose, che in sì breve corso di anni toglie il bel dono della

vita

Vita a mortali, e alla fama de' virtuosi Personaggi, che alla più tarda posterità giugnere dovrebbe, massimamente si oppone: l' altro, per implorare dall' animo loro un cortese accoglimento sempremai, e qualche fiata una generosa assistenza; facendo pur troppo d' uopo a chi s' affatica pel vantaggio della leteraria Repubblica di essere non che incoraggito di continuo dal benigno aggradimento de' gran Signori, ma anco parecchie volte dall' ingiuste censure de' malevoli assicurato e difeso.

Si uniscono amendue queste ragioni, ECC.ZA, nell' offerta, che con ogni sentimento di divozione io vengo a farle dell' Eneide Virgiliana trasportata ne' versi nostri dal Commendatore Annibal Caro, che di presente nuova vita ricevono dalle mie Stampe, colle quali per beneficio, e splendore di nostra Italia diligentemente proccuro di andare adempiendo l'obbligo contratto cogli spirti più colti e gentili della medesima di dare il Corpo degli antichi Poeti Latini nella dolce nostra favella per intiero traddotto. Imperocchè essendo questa un Opera del Principe de' Latini Poeti, anzi fra le tutte del raro, e quasi sovrumano ingegno di lui, la più maestosa e riputata; e la versione altresì nel nostro idioma del Caro, essendo stata sempre e ri-

ricevuta con applauso, e letta con ammirazione; è stimata la più leggiadra tra le molte, che di tal Poema si hanno: ho voluto colla singolarità di questo dono attestarsi in alcuna maniera la grandezza del di Lei merito; a ragione credendo, che per comendarla, e distinguerla questo solo tributo valesse da per se stesso. E per vero dire, ECC.ZA, se la nobiltà della celebratissima sua Prosapia da me in guisa alcuna ricordare, o comendar si volesse, troppo lunga serie di secoli ripetere colla memoria, e col dire sviluppare dovrei, onorata menzione facendo di tanti Avoli gloriosi, che un nome sì illustre fecero alle due nobilissime Famiglie BORROMEA, ed ARCHINTA, quella, d'onde trasse l'E. V. i felici natali, questa, in cui si è trasferita a propagare, qual innesto gentile, la discendenza avventurosa, che accresca vieppiù ad entrambe la gloria, che per tutte le straniere colte Nazioni, non che per la nostra Italia, sì onorevolmente risuona. E le maniere gentili di V. E., e le doti singolari dell'animo suo, la somma grazia, e cortesia, il raro affetto agli studj, ed alla notizia delle antiche, e massimamente Romane Storie, per cui è ben noto, quanto Ella nella lezione di Tito Livio gran Padre delle medesime, il facile ingegno cotidianamente pasca e diletti; troppo

di

di più aggiugnono a' pregj del conſpicuo di Lei Retaggio, come prerogative affatto propie del gentiliſſimo animo ſuo, le quali, benche lievemente ramemorate da me, ſervir poſſono non per tanto di ſincero atteſtato dell'alto ſuo merito, cui l' omaggio di Poema così diſtinto mi do l'onore d'offerire.

Ne di queſto contraſſegno del mio umiliſſimo oſequio altra merce maggiore io deſidero, ſe non una corteſe accettazion del medeſimo; giovandomi di ſperarla dalla ſingolare umanità ſua prontiſſima non ſolamente ad accogliere, ma a favorire eziandio queſta Edizione colla autorevole protezion ſua, e coll'attenta lezione delle leggiadre coſe in lei contenute, dalle quali l'aquiſtata erudizione ad arricchire, e i conſueti ſtudj verrà Ella certamente ad accreſcere. Così pure per benignità ſua di ottenere un ſimil favore mi ſi conceda, come io fortunato me ne terrò e avventuroſo per ſempre: laonde riconoſcendo que' nuovi titoli di venerazione, e di obbligo, che perciò in me creſceranno, e rimarranſi perpetuamente, avrò in avvenire l'onore ed il pregio ſingolariſſimo di proteſtarmi con tutto il riſpetto

Di V. E.

Um.mo, Dev.mo, ed Obbl.mo Ser.re
Giuſeppe Ricchino Malateſta.

P. VIRGILII MARONIS ÆNEIDOS

LIBER PRIMUS.

ILle ego, qui quondam gracili modulatus avena
Carmen; & egressus sylvis, vicina coëgi
Ut quamvis avido parerent arva colono:
Gratum opus agricolis: at nunc horrentia Martis

ARMA, virumque cano, Trojæ qui primus ab oris
Italiam, fato profugus, Lavinaque venit
Litora: multum ille & terris jactatus & alto,
Vi Superûm, sævæ memorem Junonis ob iram.
Multa quoque & bello passus, dum conderet urbem,
Inferretque Deos Latio: genus unde Latinum,
Albanique patres, atque altæ mœnia Romæ.
Musa, mihi causas memora: quo numine læso,
Quidve dolens regina Deûm, tot volvere casus
Insignem pietate virum, tot adire labores
Impulerit. Tantæne animis cœlestibus iræ?
Urbs antiqua fuit, Tyrii tenuere coloni,

Car-

DELL' ENEIDE
DI VIRGILIO
DEL COMENDATORE
ANNIBAL CARO
LIBRO PRIMO.

Quell' io, che già tra selve, e tra Pastori
Di Titiro sonai l'umil sampogna,
E che de' boschi uscendo a mano a mano
Fei pingui, e colti i campi, e pieni i voti
D'ogn' ingordo Colono; Opra che forse
A gli agricoli è grata; ora di Marte

L'ARMI canto, e 'l valor del grand' eroe,
Che pria da Troja per destino a i liti
D'Italia, e di Lavinio errando venne.
E quanto errò, quanto sofferse, in quanti,
E di terra, e di mar perigli incorse:
Come il traea l'insuperabil forza
Del cielo, e di Giunon l'ira tenace.
E con che dura, e sanguinosa guerra
Fondò la sua Cittade, e gli suoi Dei
Ripose in Lazio: Onde cotanto crebbe
Il nome de' Latini, il regno d'Alba,
E le mura, e l'Imperio alto di Roma.
Musa, tu, che di ciò sai le cagioni,
Tu le mi detta. Qual dolor, qual' onta
Fece la Dea, ch' è pur donna, e Regina
De gli altri Dei sì nequitosa, ed empia
Contra un sì pio? Qual suo nume l'espose
Per tanti casi a tanti affanni? Ahi tanto

Carthago, Italiam contra, Tiberinaque longe
Ostia; dives opum, studiisque asperrima belli:
Quam Juno fertur terris magis omnibus unam
Posthabitâ coluisse Samo. Hic illius arma,
Hic currus fuit; hoc regnum Dea gentibus esse,
Si qua fata sinant, jam tum tenditque fovetque.
Progeniem sed enim Trojano à sanguine duci
Audierat, Tyrias olim quæ verteret arces.
Hinc populum late regem belloque superbum,
Venturum excidio Lybæ, sic volvere Parcas.
Id metuens, veterisque memor Saturnia belli,
Prima quod ad Trojam pro caris gesserat Argis.
Necdum etiam causæ irarum, sævique dolores
Exciderant animo. Manet alta mente repostum
Judicium Paridis, spretæque injuria formæ,
Et genus invisum, & rapti Ganymedis honores.
His accensa super, jactatos æquore toto
Troas, reliquias Danaûm atque immitis Achillei,
Arcebat longo Latio: multosque per annos
Errabant acti fatis maria omnia circum.
Tantæ molis erat Romanam condere gentem.

Vix è conspectu Siculæ telluris in altum
Vela dabant læti, & spumas salis ære ruebant;
Cum Juno æternum servans sub pectore vulnus,
Hæc secum: Me ne incœpto desistere victam?

Nec

Possono ancor la su l'ire, e gli sdegni?
Grande, antica, possente, e bellicosa
Colonia de' Fenici era Cartago,
Posta da lunge incontr' Italia, e 'ncontra
A la foce del Tebro, a Giunon cara
Sì, che le fur men care, ed Argo, e Samo;
Quì pose l'armi sue: quì pose il carro:
Quì di porre avea già disegno, e cura
(Se tale era il suo fato) il maggior seggio,
E lo scettro anco universal del mondo.
Ma già contezza avea, ch' era di Troja
Per uscire una gente: Onde vedrebbe
Le sue torri superbe a terra sparse.
E de la sua ruina alzarsi intanto,
Tanto avanzar d'orgoglio, e di potenza,
Ch' ancor de l'Universo imperio avrebbe.
Tal de le Parche la volubil rota
Girar saldo decreto. Ella che tema
Avea di ciò; non posto anco in oblìo
Come a difesa de' suoi cari Argivi
Fosse a Troja acerbissima guerriera;
Ripetendone i semi, e le cagioni;
Se ne sentìa nel cor profondamente,
Or di Pari il giudicio, or l'arroganza
D'Antigone, il concubito d'Elettra,
Lo scorno d'Ebe, al fin di Ganimede,
E la rapina, e i non dovuti onori.
Da tante, oltre al timor, faville accesa,
Quei pochi afflitti, e miseri Trojani
Ch' avanzaro a gl' incendj, a le ruine,
Al mare, a i Greci, al dispietato Achille,
Tenea lunge dal Lazio: Onde gran tempo
Combattuti da' venti, e dal destino
Per tutti i mari andar raminghi, e sparsi.
Di sì gravoso affar, di sì gran mole
Fu dar principio a la Romana gente.
Eran di poco, e del cospetto a pena

Nec posse Italiâ Teucrorum avertere regem?
Quippe vetor fatis. Pallasne exurere classem
Argivûm, atque ipsos potuit submergere ponto
Unius ob noxam & furias Ajacis Oïlei?
Ipsa, Jovis rapidum jaculata è nubibus ignem,
Disjecitque rates, evertitque æquora ventis:
Illum expirantem transfixo pectore flammas
Turbine corripuit, scopuloque infixit acuto.
Ast ego, quæ Divûm incedo regina, Jovisque
Et soror & conjux, una cum gente tot annos
Bella gero: & quisquam numen Junonis adoret
Præterea, aut supplex aris imponat honorem?
Talia flammato secum Dea corde volutans,
Nimborum in patriam, loca fœta furentibus Austris,
Æoliam venit. Hic vasto rex Æolus antro
Luctantes ventos, tempestatesque sonoras
Imperio premit, ac vinclis & carcere frænat.
Illi indignantes magno cum murmure montis
Circum claustra fremunt. Celsa sedet Æolus arce,
Sceptra tenens: mollitque animos, & temperat iras:
Ni faciat, maria ac terras cœlumque profundum
Quippe ferant rapidi secum, verrantque per auras.
Sed pater omnipotens speluncis abdidit atris,
Hoc metuens: molemque & montes insuper altos
Imposuit: regemque dedit, qui fœdere certo

Et

De la Sicilia navigando uſciti ;
E già preſo de l'alto , a piene vele
Se ne gian baldanzoſi : E con le prore
E co' remi facean l'onde ſpumoſe ,
Quando punta Giunon d'amara doglia ,
Dunqu' è (diſſe) ch' io ceda ? E che di Troja
Venga a ſignoreggiar Italia un Re ,
Ch' io nol diſtorni ? O mi ſon contra i fati :
Mi ſieno : Osò pur Pallade , e poteo
Ardere , e ſuffocar già de gli Argivi
Tanti navili , e tanti corpi ancidere
Per lieve colpa , e folle amor d'un ſolo
Ajace d'Oileo . Contra coſtui
Ella ſteſſa vibrò di Giove il telo
Giù dalle nubi : ella commoſſe i venti ,
E turbò 'l mare , e i ſuoi legni diſperſe .
E quando ei già dal fulminato petto
Sangue , e fiamme anelava ; a tale un turbo
In preda il diè ; che per acuti ſcogli
Miſerabil ne fe' rapina , e ſcempio .
Tanto può Palla ? Ed io , io de gli Dei
Regina , io Spoſa del gran Giove , e Suora
Son di queſt' una gente omai tant' anni
Nimica in vano ? E chi più de' mortali
Sarà , che mi ſacrifichi , e m'adori ?
Ciò fra ſuo cor la Dea fremendo ancora ,
Giunſe in Eolia , di procelle , e d'Auſtri ,
E de le furie lor patria feconda .
Eolo è ſuo Re , ch' ivi in un' antro immenſo
Le ſonore tempeſte , e i tempeſtoſi
Venti , ſi com' è d'uopo affrena , e regge .
Eglino impetuoſi , e ribellanti
Tal fra lor fanno , e per quei chioſtri un fremito ;
Che ne trema la terra , e n'urla il monte ;
Ed ei lor ſopra , realmente adorno
Di corona , e di ſcettro in alto aſſiſo ,
L'ira , e gl' impeti lor mitiga , e molce .

Et premere, & laxas sciret dare jussus habenas.
Ad quem tum Juno supplex his vocibus usa est:
Æole, (namque tibi Divûm pater atque hominum rex
Et mulcere dedit fluctus, & tollere ventos)
Gens inimica mihi Tyrrhenum navigat æquor,
Ilium in Italiam portans, victosque Penates.
Incute vim ventis, submersasque obrue puppes:
Aut age diversas, & disjice corpora ponto.
Sunt mihi bis septem præstanti corpore Nymphæ:
Quarum, quæ forma pulcherrima, Deïopejam
Connubio jungam stabili, propriamque dicabo:
Omnes ut tecum meritis pro talibus annos
Exigat, & pulchra faciat te prole parentem.
Æolus hæc contra: Tuus, ô regina, quid optes;
Explorare labor: mihi jussa capessere fas est.
Tu mihi quodcunque hoc regni, tu sceptra, Jovemque
Concilias: tu das epulis accumbere Divûm,
Nimborumque facis tempestatumque potentem.
Hæc ubi dicta, cavum conversa cuspide montem
Impulit in latus: ac venti, velut agmine facto,
Quà data porta, ruunt, & terras turbine perflant.
Incubuere mari, totumque à sedibus imis
Unà Eurusque Notusque ruunt, creberque procellis
Africus: & vastos volvunt ad litora fluctus.
Insequitur clamorque virûm, stridorque rudentum:

Eri-

Se ciò non fosse ; il mar , la terra , e 'l cielo
Lacerati da lor confusi , e sparsi
Con essi andrian per lo gran vano a volo .
Ma la possa maggior del Padre eterno
Provide a tanto mal , serragli , e tenebre
D'abissi , e di caverne : e moli , e monti
Lor sopra impose . Ed a Re tale il freno
Ne diè ; ch' ei ne potesse or questi , or quelli
Con certa legge , o rattenere , o spingere .
A cui d'avanti l'orgogliosa Giuno
All' or umile , e supplichevol disse :
Eolo (poi che 'l gran padre del cielo
A tanto ministerio ti propose
Di correggere i venti , e turbar l'onde)
Gente inimica a me , mal grado mio ,
Naviga il mar Tirreno : E giunta a vista
E' già d'Italia , al cui Reame aspira .
E d'Ilio le reliquie , anzi Ilio tutto
Seco v'adduce , e i suoi vinti Penati .
Sciogli , spingi i tuoi venti , gonfia l'onde ,
Aggiragli , confondigli , sommergigli ,
O dispergigli almeno . Appò me sono
Sette , e sette leggiadre ninfe , e belle ,
E di tutte più bella , e più leggiadra
E' Dejopea . Costei voglio io per merto
Di ciò , che sia tua sposa : E tu che seco
Di nodo indissolubile congiunto ,
Viva lieto mai sempre , e ne divenga
Padre di bella , e di te degna prole .
Eolo a rincontro : A te Regina (disse)
Conviensi , che tu scopra i tuoi desiri ,
Ed a me ch' io gli adempia . Io ciò che sono ,
Son quì per te . Tu mi fai Giove amico :
Tu mi dai questo scettro , e questo Regno ,
Se Re può dirsi un che comanda a' venti .
Io (tua mercè) su coi celesti a mensa
Nel ciel m' assido : E co' mortali in terra

Eripiunt ſubito nubes cœlumque , diemque
Teucrorum ex oculis : ponto nox incubat atra .
Intonuere poli , & crebris micat ignibus æther :
Præſentemque viris intentant omnia mortem .
Extemplo Æneæ ſolvuntur frigore membra .
Ingemit , & duplices tendens ad ſidera palmas ,
Talia voce refert : O terque quaterque beati ,
Queis ante ora patrum , Trojæ ſub mœnibus altis ,
Contigit oppetere ! ô Danaûm fortiſſime gentis
Tydide , me ne Iliacis occumbere campis
Non potuiſſe ? tuâque animam hanc effundere dextrâ ?
Sævus ubi Æacidæ telo jacet Hector , ubi ingens
Sarpedon : ubi tot Simoïs correpta ſub undis
Scuta virûm , galeaſque , & fortia corpora volvit .

Talia jactanti ſtridens Aquilone procella
Velum adverſa ferit , fluctuſque ad ſydera tollit .
Franguntur remi : tum prora avertit , & undis
Dat latus : inſequitur cumulo præruptus aquæ mons
Hi ſummo in fluctu pendent , his unda dehiſcens
Terram inter fluctus aperit : furit æſtus arenis .
Tres Notus abreptas in ſaxa latentia torquet :
Saxa , vocant Itali mediis quæ in fluctibus Aras ,
Dorſum immane mari ſummo . Tres Eurus ab alto
In brevia & ſyrtes urget , miſerabile viſu !
Illiditque vadis , atque aggere cingit arenæ .

Unam ,

Son di nembi possente, e di tempeste.
Così dicendo: al cavernoso monte
Con lo scettro d'un urto il fianco aperse:
Onde repente a stuolo i venti usciro.
Avean già co' lor turbini ripieni
Di polve, e di tumulto i colli, e i campi;
Quando quasi in un gruppo, ed Euro, e Noto
S'avventaron nel mare: E fin da l'imo
Lo turbar sì, che ne fer valli, e monti.
Monti, ch' al ciel quasi di neve aspersi
Sorti l'un dopo l'altro, a mille, a mille
Volgendo se ne gian caduchi, e mobili,
Con suono, e con ruina i liti a frangere.
Il gridar, lo stridore, il cigolare
De' legni, de le sarti, e de le genti,
I nugoli che 'l cielo, e 'l dì velavano,
La buja notte ond' era il mar coverto,
I tuoni, i lampi spaventosi, e spessi,
Tutto ciò che s'udia, ciò che vedevasi
Rappresentava orror, perigli, e morte.
Smarrissi Enea di tanto: e tale un gielo
Sentissi, che tremante al ciel si volse
Con le man giunte, e sospirando, disse:
O mille volte fortunati, e mille,
Color, che sotto Troja, e nel cospetto
De' padri, e della patria ebbero in sorte
Di morir combattendo. O di Tidéo
Fortissimo figliuol, ch' io non potessi
Cader per le tue mani, e lasciar ivi
Questa vita affannosa, ove lasciolla
Vinto per man del bellicoso Achille
Ettor famoso, e Sarpedonte altero.
E se d'acqua perire era il mio fato;
Perchè non dove Xanto, o Simoenta
Volgon tant' armi, e tanti corpi nobili?
Così dicea; quand' ecco d'Aquilone
Una buffa a rincontro, che stridendo,

Unam, quæ Lycios, fidumque vehebat Oronthen
Ipsius ante oculos ingens à vertice pontus
In puppim ferit: excutitur pronusque magister
Volvitur in caput: ast illam ter fluctus ibidem
Torquet agens circum, & rapidus vorat æquore vortex.
Apparent rari nantes in gurgite vasto:
Arma virûm, tabulæque, & Troïa gaza per undas.
Jam validam Ilionei navem, jam fortis Achatæ;
Et qua vectus Abas, & qua grandævus Alethes,
Vicit hyems: laxis laterum compagibus omnes
Accipiunt inimicum imbrem, rimisque fatiscunt.

Interea magno misceri murmure pontum,
Emissamque hyemem sensit Neptunus, & imis
Stagna refusa vadis: graviter commotus, & alto
Prospiciens, summâ placidum caput extulit undâ.
Disjectam Æneæ toto videt æquore classem,
Fluctibus oppressos Troas, cœlique ruinâ.
Nec latuere doli fratrem Junonis, & iræ;
Eurum ad se Zephyrumque vocat; dehinc talia fatur:
Tantane vos generis tenuit fiducia vestri?
Jam cœlum terramque, meo sine numine, venti,
Miscere, & tantas audetis tollere moles?
Quos ego. Sed motos præstat componere fluctus.
Post mihi non simili pœna commissa luetis.
Maturate fugam, regique hæc dicite vestro:

Non

Squarciò la vela, e 'l mar spinse a le stelle.
Fiaccarsi i remi: E là 've era la prua
Girossi il fianco: E d'acqua un monte intanto
Venne come dal cielo a cader giù.
Pendono or questi, or quelli a l'onde in cima:
Or a questi, or a quei s'apre la terra
Fra due liquidi monti, ove l'arena
Non men ch' a i liti si raggira, e ferve.
Tre ne furon dal Noto a l'are spinte.
Are chiaman gli Ausonj un sasso alpestro
Da l'altezza de l'onde all' or celato,
Che sorgea primo in alto mare altissimo,
E tre ne fur dal pelago a le Sirti
(Miserabile aspetto!) ne le secche
Tratte da l'Euro, e ne l'arene immerse.
Una che 'l carco avea del fido Oronte
Con le genti di Licia, avanti a gli occhi
Di lui perì. Venne da Borea un' onda,
Anzi un mar, che da poppa in guisa urtolla;
Che 'l temon fuori, e 'l temonier ne spinse.
E lei girò sì, che 'l suo giro stesso
Le si fe' sotto e vortice, e vorago:
Da cui rapita, vacillante, e china,
Quasi stanco palèo tre volte volta;
Calossi gorgogliando, e s' affondò.
Già per l'ondoso mar disperse, e rare
Le navi, e i naviganti si vedevano:
Già per tutto di Troja a l' onde in preda
Arme, tavole, arnesi a nuoto andavano:
Già quel ch' era più valido, e più forte
Legno d'Ilioneo, già quel d'Acate,
E quel d'Abante, e quel del vecchio Alete,
Ed al fin tutti sconquassati, a l'onde
Micidiali aveano i fianchi aperti;
Quando a tanto rumor da l'antro uscito
Il gran Nettuno; E visto del suo regno
Rimescolarsi i più riposti fondi,

O

Non illi imperium pelagi, ſævumque tridentem;
Sed mihi ſorte datum: tenet ille immania ſaxa,
Veſtras, Eure, domos: illa ſe jactet in aula
Æolus, & clauſo ventorum carcere regnet.
Sic ait, & ducto citius tùmida æquora placat,
Collectaſque fugat nubes, Solemque reducit.
Cymothoë ſimul, & Triton adnixus, acuto
Detrudunt naves ſcopulo: levat ipſe tridenti;
Et vaſtas aperit Syrtes; & temperat æquor,
Atque rotis ſummas levibus perlabitur undas.
Ac veluti magno in populo cum ſæpe coorta eſt
Seditio, ſævitque animis ignobile vulgus;
Jamque faces & ſaxa volant, furor arma miniſtrat:
Tum, pietate gravem ac meritis ſi forte virum quem
Conſpexere, ſilent, arrectiſque auribus aſtant:
Ille regit dictis animos, & pectora mulcet.
Sic cunctus pelagi cecidit fragor, æquora poſtquam
Proſpiciens genitor, cœloque invectus aperto,
Flectit equos, curruque volans dat lora ſecundo.

Defeſſi Æneadæ, quæ proxima, litora curſu
Contendunt petere, & Libyæ vertuntur ad oras.
Eſt in ſeceſſu longo locus: inſula portum
Efficit objectu laterum; quibus omnis ab alto
Frangitur, inque ſinus ſcindi ſeſe unda reductos.
Hinc atque hinc vaſtæ rupes, geminique minantur

O (disse irato) ond' è questa importuna
Tempesta ? E grazioso il capo fuori
Trasse de l'onde . E rimirando intorno ,
Per lo mar tutto dissipati , e laceri
Vide i legni d'Enea : vide lo strazio
De' suoi , ch' a la tempesta , a la ruina ,
E del mare , e del cielo erano esposti .
E ben conobbe in ciò , come suo frate ,
Che ne fora cagion l'ira , e la froda
De l'empia Giuno . Euro a se chiama , e Zefiro ,
E 'n tal guisa acramente li rampogna :
» *Tanta ancor tracotanza in voi s'alletta* »
Razza perversa ? Voi , voi senza me
Nel regno mio la terra , e'l ciel confondere ,
E far nel mare un sì gran moto osate ?
Io vi farò . Ma di mestiero è prima
Abbonazzar quest' onde : altra fiata
In altra guisa il fio mi pagherete
Del fallir vostro . Via tosto di quà
Spirti malvaggi , e da mia parte dite
Al vostro Re , che questo Regno , e questo
Tridente è mio . E ch' a me solo è dato .
Per lui sono i suoi sassi , e le sue grotte ,
Case degne di voi . Quella è sua reggia .
Quivi solo si vanti ; e per regnare ,
De la prigion de suoi venti non esca .
Così dicendo ; in quanto a pena il disse ,
La tempesta cessò : s' acquetò 'l mare ,
Si dileguar le nubi , apparve il Sole .
Cimotoe , e Triton , l'una con l'onde ,
L'altro col dorso , le tre navi indietro-
Ritirar da lo scoglio in cui percossero .
Le tre , che nell' arena eran sepolte ,
Egli stesso le vaste sirti aprendo ,
Sollevò col Tridente , ed a se trasséle ;
Poscia sovra al suo carro d'ogni intorno
Scorrendo lievemente , ovunque apparve

Ag-

(20-3-73-1,10-Giove)
N. 0.

In cœlum ſcopuli : quorum ſub vertice late
Æquora tuta ſilent : tum ſylvis ſcena coruſcis
Deſuper, horrentique atrum nemus imminet umbrâ.
Fronte ſub adverſa ſcopulis pendentibus antrum :
Intus aquæ dulces, vivoque ſedilia ſaxo,
Nympharum domus : hìc feſſas non vincula naves
Ulla tenent, unco non alligat anchora morſu.
Huc ſeptem Æneas collectis navibus omni
Ex numero ſubit : ac magno telluris amore
Egreſſi, optatâ potiuntur Troës arenâ,
Et ſale tabentes artus in litore ponunt,
Ac primùm ſilici ſcintillam excudit Achates,
Suſcepitque ignem foliis, atque arida circum
Nutrimenta dedit, rapuitque in fomite flammam.
Tum Cererem corruptam undis, Cerealiaque arma
Expediunt feſſi rerum : frugeſque receptas
Et torrere parant flammis, & frangere ſaxo.
Æneas ſcopulum interea conſcendit, & omnem
Proſpectum late pelago petit, Anthea ſi qua
Jactatum vento videat, Phrygiaſque biremes,
Aut Capyn, aut celſis in pubbibus arma Caici.
Navem in conſpectu nullam, tres litore cervos
Proſpicit errantes : hos tota armenta ſequuntur
A tergo, & longum per valles paſcitur agmen.
Conſtitit hic, arcumque manu celereſque ſagittas

Cor-

Agguagliò 'l mare, e lo ripose in calma.
Come adivien sovente in un gran popolo,
Allor che per discordia si tumultua,
E imperversando va la plebe ignobile,
Quando l'aste, le faci, e i sassi volano,
E l'impeto, e'l furor l'arme ministrano;
Se grave personaggio, e di gran merito
Esce lor contro; rispettosi, e timidi
Fatto silenzio, attentamente ascoltano,
Ed al detto di lui tutti s'acquetano;
Così d'ogni ruina, e d'ogni strepito
Fu 'l mar disgombro, allor ch' umile, e placido
A ciel aperto il gran rettor del pelago
Co' suoi lievi destrier volando scorselo.
Stanchi i Trojani, a i liti ch' eran prossimi
Drizzaro il corso, e in Libia si trovarono.
E' di là lungo a la riviera un seno,
Anzi un porto, che porto un Isoletta
Lo fa, ch' in su la bocca al mare opponsi.
Questa si sporge co' suoi fianchi in guisa,
Ch' ogni vento, ogni flutto, d'ogni lato
Che vi percuota, ritrovando intoppo,
O si frange, o si sparte, o si riversa.
Quinci, e quindi alti scogli, e rupi altissime.
Sotto cui stagna spazioso un golfo
Securo, e queto: E v'ha d'alberi sopra
Tale una scena; che la luce, e 'l sole
Vi raggia, e non penetra; un ombra opaca,
Anzi un' orror di selve annose, e folte.
D'incontro è di gran massi, e di pendenti
Scogli un' antro muscoso, in cui dolci acque
Fan dolce suono. E v'ha sedili, e sponde
Di vivio sasso: albergo veramente
Di Ninfe: ove a fremar le stanche navi
Nè d'ancora v'è d'uopo, nè di sparte.
Quì sol con sette, che raccolse a pena
Di tanti legni, Enea ricoverossi.

Corripuit, fidus quæ tela gerebat Achates;
Ductoresque ipsos primum, capita alta ferentes
Cornibus arboreis, sternit: tum vulgus, & omnem
Miscet agens telis nemora inter frondea turbam.
Nec prius absit, quam septem ingentia victor
Corpora fundat humi, & numerum cum navibus æquet.
Hinc portum petit, & socios partitur in omnes.
Vina bonus, quæ deinde cadis onerarat Acestes
Litore Trinacrio, dederatque abeuntibus heros,
Dividit, & dictis mœrentia pectora mulcet:
O socii, (neque enim ignari sumus ante malorum)
O passi graviora: dabit Deus his quoque finem.
Vos & Scyllæam rabiem, penitusque sonantes
Accestis scopulos; vos & Cyclopea saxa
Experti: revocate animos, mœstumque timorem
Mittite: forsan & hæc olim meminisse juvabit.
Per varios casus, per tot discrimina rerum,
Tendimus in Latium; sedes ubi fata quietas
Ostendunt: illic fas regna resurgere Trojæ.
Durate, & vosmet rebus servate secundis.
Talia voce refert: curisque ingentibus æger,
Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.
Illi se prædæ eccingunt dapibusque futuris:
Tergora diripiunt costis, & viscera nudant.
Pars in frusta secant, verubusque trementia figunt;

Litore

Quì ſtanchi tutti , e maceri , e del mare
Ancor pauroſi , i liti a pena attinſero ;
Ch' a terra avidamente ſi gittarono .
Acate fece in pria ſelce , e focile
Scintillar foco : e dielli eſca , e fomento .
Altri poſcia d'intorno ad altri fochi ,
(Come quei che di vitto avean diſagio
E le biade trovar corrotte , e molli ,)
Si dier con varj ſtudj , e varj ordigni
A raſciugarle , a macinarle , a cuocerle .
Intanto Enea ſovr' un de' ſcoglj aſceſo ,
Quanto ſi diſcopria con l'occhio intorno
Stava mirando , s'alcun legno foſſe
Per alcun luogo apparſo , o quel d'Anteo ,
O quel di Capi , o pur quel di Caico ,
Ch' in poppa avea la più ſublime inſegna :
Niuno ne vide : ma ben vide errando
Gir per la ſpiaggia tre gran cervi , e dietro
D'altri minori innumerabil torma ,
Ch' in ſembianza d'armenti empiean le valli .
Fermoſſi ; e pronto a cotal uſo avendo
L'arco , e 'l turcaſſo (che queſt' armi appreſſo
Gli portava mai ſempre il fido Acate)
Diè lor di piglio . E ſaettando prima
I primi tre , che più vide altamente
Erger le teſte , e inalberar le corna ;
Contra 'l volgo ſi volſe : e 'l lito , e 'l boſco
Ovunque gli ſcorgea fulgurò tutto .
Ne cacciò , ne ferì , ſtrage ne fece
A ſuo diletto , nè ſi vide prima
Sazio , che , come ſette eran le navi ,
Sette non ne vedeſſe a terra ſteſi ,
In queſta guiſa ritornando al porto ,
Gli ſpartì parimente a' ſuoi compagni ;
E con eſſi del vin , che 'l buon Aceſte
A l'uſcir di Sicilia in don gli diede ,
Molt' urne diſpensò per ricrearli .

Litore ahena locant alii, flammasque ministrant.
Tum victu revocant vires: fusique per herbam,
Implentur veteris Bacchi, pinguisque ferinæ.
Postquam exempta fames epulis, mensæque remotæ:
Amissos longo socios sermone requirunt,
Spemque metumque inter dubii: seu vivere credant,
Sive extrema pati, nec jam exaudire vocatos.
Præcipue pius Æneas, nunc acris Orontei,
Nunc Amyci casum gemit, & crudelia secum
Fata Lyci, fortemque Gyan, fortemque Cloanthum.
Et jam finis erat: cum Jupiter æthere summo
Despiciens mare velivolum, terrasque jacentes,
Litoraque, & latos populos; sic vertice cœli
Constitit, & Libyæ defixit lumina regnis.
Atque illum tales jactantem pectore curas,
Tristior, & lacrymis oculos suffusa nitentes,
Alloquitur Venus: O, qui res hominumque Deûmque
Æternis regis imperiis, & fulmine terres:
Quid meus Æneas in te committere tantum,
Quid Troës potuere? quibus tot funera passis
Cunctus ob Italiam terrarum clauditur orbis?
Certe hinc Romanos olim volventibus annis
Hinc fore ductores, revocato à sanguine Teucri,
Qui mare, qui terras omni ditione tenerent,
Pollicitus: quæ te, genitor, sententia vertit?

Hoc

Poscia a conforto lor così lor disse :
Compagni, rimembrando i nostri affanni ;
Voi n'avete infiniti omai sofferti
Vie più gravi di questi . E questi fine
(Quando che sia) la Dio mercede avranno .
Voi la rabbia di Scilla, voi gli scogli
Di tutti i mari omai : voi de' Ciclopi
Varcaste i sassi : Ed or quì salvi siete .
Riprendete l'ardir, sgombrate i petti
Di tema, e di tristizia . E verrà tempo
Un dì ; che tante, e così rie venture,
Non ch' altro, vi saran dolce ricordo .
Per varj casi, e per acerbi, e duri
Perigli è d'uopo a far d'Italia acquisto .
Ivi riposo, ivi letizia piena
Vi promettono i fati, e nuova Troja
E nuovi regni al fine . Itene intanto,
Soffrite mantenetevi, serbatevi
A questo, che dal ciel si serba a voi
Sì glorioso, e sì felic stato .
Così dicendo a' suoi, pieno in se stesso
D'alti, e gravi pensier, tenea velato
Con la fronte serena il cor doglioso .
Fecer tutti coraggio, e di cibo avidi
Già rivolti alla preda, altri le tergora
Le svelgon da le coste, altri sbranandola
Mentre è tiepida ancor, mentre che palpita,
Lunghi schidoni, e gran caldaje apprestano,
E l'acqua intorno, e 'l fuoco vi ministrano .
Poscia d'un prato, e seggio, e mensa fattisi ;
Taciti prima sopra l'erba agiandosi ;
D'optima carne, e di vin vecchio empiendosi ;
Quanto puon lietamente si ricreano .
Poichè fur sazj a ragionar si diero
Con voce or di timore, or di cordoglio
De' perduti compagni, in dubbio ancora
Se fosser ivi, o se pur giunti al fine,

Più

Hoc equidem occasum Trojæ tristesque ruinas
Solabar, fatis contraria fata rependens.
Nunc eadem fortuna viros tot casibus actos
Insequitur: quem das finem, rex magne, laborum?
Antenor potuit, mediis elapsus Achivis,
Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus
Regna Liburnorum & fontem superare Timavi:
Unde per ora novem vasto cum murmure montis
It mare proruptum & pelago premit arva sonanti.
Hic tamen ille urbem Patavi sedesque locavit
Teucrorum, & genti nomen dedit, armaque fixit
Troïa: nunc placidâ compostus pace quiescit.
Nos, tua progenies, cœli quibus annuis arcem,
Navibus (infandum) amissis unius ob iram
Prodimur, atque Italis longe disjungimur oris.
Hic pietatis honos? Sic nos in sceptra reponis?
Olli subridens hominum sator atque Deorum,
Vultu, quo cœlum tempestatesque serenat,
Oscula libavit natæ: dehinc talia fatur:
Parce metu Cytherea: manent immota tuorum
Fata tibi; cernes urbem & promissa Lavini
Mœnia, sublimemque feres ad sidera cœli
Magnanimum Æneam, neque me sententia vertit:
Hic tibi (fabor enim, quando hæc te cura remordet;
Lon-

Più de' richiami lor nulla curassero .
Enea vie più di tutti , e di pietate ,
E di dolor compunto ; il caso acerbo
Or d'Amico , or d'Oronte , e Lico , e Gia ,
Ne' sospir richiamava , e 'l buon Cloanto .
Erano al fine omai , quando il gran Giove
Da l'alta spera sua mirando in giuso
La terra , e 'l mar di questo basso globo ,
Mentre di lito in lito , e d'uno in altro
Scerne i popoli tutti ; al cielo in cima
Fermossi , e nella Libia il guardo affisse .
Venere all' or , ch' a le terrene cose
Lo vide intento ; dolcemente afflitta
Il volto , e molle i begli occhi lucenti ;
Gli si fece davanti , e così disse :
Padre , che de' mortali , e de' celesti
Siedi eterno Monarca , e folgorando ,
Empi di tema , e di spavento il Mondo :
E quale ha contra te fallo sì grave
Commesso Enea mio figlio , o i suoi Trojani ,
Che dopo tanti affanni , e tante stragi
Ch' han di lor fatto il ferro , il fuoco , e 'l mare ,
Non trovin pace , nè pietà , nè loco
Pur che gli accetti ? in cotal guisa omai
Del Mondo son , non che d'Italia esclusi .
Io mi credea Signor (quel che promesso
N'era da te) che tornasse anco un giorno
(Quando che fosse) il generoso germe
Di Dardano a produr quei gloriosi
Eroi , quei Duci invitti , quei Romani
Dell' universo domatori , e donni ,
E tu nel promettesti . Or come , padre ,
Il ciel cangia destino , e tu consiglio ?
Questa sola credenza era cagione
Di consolarmi in parte dell' eccidio
De la mia Troja , ch' io soffrissi in pace
Tante ruine sue , fato con fato

Ricom-

Longius & volvens fatorum arcana movebo)
Bellum ingens geret Italiâ , populosque feroces
Contundet , moresque viris & mœnia ponet :
Tertia dum Latio regnantem viderit æstas ,
Ternaque transierint Rutulis hyberna subactis ;
At puer Ascanius , cui nunc cognomen Iulo
Additur , (Ilus erat , dum res stetit Ilia regno)
Triginta magnos volvendis mensibus orbes
Imperio explebit , regnumque ab sede Lavini
Transferet , & longam multâ vi muniet Albam.
Hic jam tercentum totos regnabitur annos
Gente sub Hectorea : donec Regina sacerdos
Marte gravis , geminam partu dabit Ilia prolem .
Inde lupæ fulvo nutricis tegmine lætus
Romulus excipiet gentem , & Mavortia condet
Mœnia , Romanosque suo de nomine dicet .
His ego nec metas rerum , nec tempora pono :
Imperium sine fine dedi . Quin aspera Juno ,
Quæ mare nunc terrasque metu cœlumque fatigat
Concilia in melius referet ; mecumque fovebit
Romanos rerum dominos , gentemque togatam .
Sic placitum . Veniet lustris labentibus ætas ,
Cum domus Assaraci Phthiam clarasque Mycenas
Servitio premet , ac victis dominabitur Argis .

Na-

Ricompensando . Or la fortuna stessa
E vie più fera la persegue ; e dura ,
E quanto durerà Signore ancora ?
Tal non fu già d'Antenore l'esiglio ,
Ch' ei non più tosto de l'Archive schiere
Per mezzo uscìo ; che con felice corso
Penetrò d'Adria il seno , entrò securo
Nel regno de' Liburni : andò fin sopra
Al fonte del Timavo ; E là 've il fiume
Fremendo il monte intuona ; e là 've aprendo
Fa nuove bocche in mare , e mar già fatto
Inonda i campi , e rumoreggia , e frange ,
Padoa fondò , pose de' Teucri il seggio ,
E diè lor nome : e le lor armi affisse .
Ivi ridotto il suo regno , e composto
Quietamente , or lo si gode in pace :
E noi , noi del tuo sangue , e che da te
Avemo anco del cielo arra , e possesso ,
Ad una sola indegnamente in ira ,
Perdute (oimè) le proprie navi ; fuori
Siamo d'Italia , e di speranza ancora
Di non mai più vederla . Or questo è 'l pregio ,
Che si deve a pietade ? E questo è 'l regno ,
Che da te , padre mio , ne si promette ?
Sorrise Giove . E con quel dolce aspetto ,
Con che 'l ciel rasserena , e le tempeste ,
Rimirolla , basciolla , e così dissele :
Non temer Citerea , che saldi , e certi
Stanno i fati de' tuoi . S'adempieranno
Le mie promesse : sorgeran le torri
Della nuova Città : vedrai le mura
Di Lavinio : porrai quì fra le stelle
Il magnanimo Enea . Che nè 'l destino
In ciò si cangerà , nè 'l mio consiglio .
Ma per trarti d'affanni , io te 'l dirò
Più chiaramente . E scoprirotti intanto
De' fati i più reconditi secreti .
Figlia , il tuo figlio Enea tosto in Italia

Nascetur pulchrâ Trojanis origine Cæsar,
Imperium Oceano, famam qui terminet astris,
Julius, à magno demissum nomen Iulo.
Hunc tu olim cœlo, spoliis Orientis onustum,
Accipies secura: vocabitur hic quoque votis.
Aspera tum positis mitescent sæcula bellis.
Cana Fides, & Vesta, Remo cum fratre Quirinus,
Jura dabunt: diræ ferro & compagibus arctis
Claudentur belli portæ: Furor impius intus.
Sæva sedens super arma, & centum vinctus ahenis
Post tergum nodis, fremet horridus ore cruento.
Hæc ajt, & Majâ genitum demittit ab alto:
Ut terræ, utque novæ pateant Carthaginis arces
Hospitio Teucris: ne fati nescia Dido
Finibus arceret. Volat ille per aëra magnum
Remigio alarum, ac Libyæ citus astitit oris:
Et jam jussa facit: ponuntque ferocia Pœni
Corda, volente Deo: imprimis Regina quietum
Accipit in Teucros animum mentemque benignam.

At pius Æneas per noctem plurima volvens,
Ut primum lux alma data est, exire, locosque
Explorare novos; quas vento accesserit oras,
Qui teneant (nam inculta videt) hominesue, feræue,
Quærere constituit, sociisque exacta referre.

Cas-

Sarà, farà gran guerra; vincerà:
Domerà fere genti: imporrà leggi,
Darà costumi, e fonderà Città.
E di già vinti i Rutoli, tre verni,
E tre stati regnar Lazio vedrallo.
Ascanio giovinetto, or detto Julo,
Ed Ilo prima infin ch' Ilio non cadde,
Succederagli. E trenta giri interi
Del maggior lume, il sommo imperio avrà;
Trasferirallo in Alba: Alba la lunga,
Sarà la Reggia sua possente, e chiara.
Qui regneranno poi sotto la gente
D' Ettorre un dopo l'altro un corso d'anni
Tre volte cento: finch' Ilia Regina
Vergine, e sacra del gran Marte pregna,
D' un parto produrrà gemella prole.
Indi capo ne fia Romolo invitto.
Questi in vece di manto, adorno il tergo
De la sua marzial nudrice lupa,
Di Marte fonderà la gran Cittade:
E del nome di lui Roma diralla.
A Roma non pongo io termine, o fine:
Che fia del mondo imperatrice eterna.
E l'aspra Giuno, ch' or la terra e'l mare,
E'l ciel per tema intorbida, e scompiglia,
Con più sano consiglio al mio conforme
Procurerà, che la Romana gente
In arme, e in toga a l'universo imperi;
E così stabilisco. E così tempo
Ancor sarà, ch' Argo, Micene, e Ftia,
E i Greci tutti tributarj, e servi
Della casa d'Assaraco saranno.
Di questa gente, e de la Julia stirpe,
Che da quel primo Julo il nome ha preso
Cesare nascerà: di cui l'impero,
E la gloria fia tal, che per confine
L' uno avrà l' Oceáno, e l'altra il cielo.
Questi già vinto il tutto, poi che onusto

Classem in convexo nemorum, sub rupe cavata,
Arboribus clausam circum atque horrentibus umbri
Occulit: ipse uno graditur comitatus Achate;
Bina manu lato crispans hastilia ferro.
Cui mater mediâ sese tulit obvia sylvâ,
Virginis os habitumque gerens, & virginis arma
Spartanæ: vel qualis equos Threïssa fatigat
Harpalyce, volucremque fugâ prævertitur Hebrum.
Namque humeris de more habilem suspenderat arcum
Venatrix, dederatque comam diffundere ventis:
Nuda genu, nodoque sinus collecta fluentes.
Ac prior: heus, inquit, juvenes, monstrate mearum
Vidistis si quam hìc errantem forte sororum,
Succinctam pharetrâ & maculosæ tegmine lyncis,
Aut spumantis apri cursum clamore prementem?
Sic Venus: at Veneris contra sic filius orsus:
Nulla tuarum audita mihi, neque visa sororum,
O (quam te memorem!) Virgo: namque haud tibi vultus
Mortalis, nec vox hominem sonat. O Dea, certe:
An Phœbi soror, an Nympharum sanguinis una?
Sis felix, nostrumque leves quæcunque laborem.
Et quo sub cœlo tandem, quibus orbis in oris
Jactemur, doceas: ignari hominumque locorumque
Erramus, vento huc & vastis fluctibus acti.

Multa

De le spoglie sarà dell' Oriente ;
Anch' egli avrà da te quì seggio eterno ,
E la giù fra mortali incensi , e voti .
L'aspro secolo all' or l'armi deposte ,
Si farà mite . All' or la santa Vesta ,
E la candida Fede , e 'l buon Quirino ,
Col frate Remo il mondo in cura avranno .
All' or con salde , e ben ferrate sbarre
De la guerra saran le porte chiuse .
E dentro infra la rugine sepolto
Con cento nodi incatenato , e stretto
Gran tempo si starà l'empio furore .
E rabbioso fremendo , orribilmente
Con foco a gli occhi , e bava , e sangue a i denti ,
Morderà l'armi , e le catene in darno .
Così detto ; spedì tosto da l' alto
Di Maja il figlio , a far sì , ch' a' Trojani
Fosse Cartago , e 'l suo paese amico .
Perchè del fato la Regina ignara ,
Non fosse lor per ferità de' suoi ,
O per sua tema inospitale , e cruda .
Vassene il messaggier per l'aria a volo
Velocemente : E ne la Libia giunto ,
Quel ch' imposto gli fu rato eseguisce .
E già , la Dio mercè , lasciano i Peni
La lor fierezza : E la Regina in prima
S'imbeve d' uno affetto , e d' una mente
Verso i Trojani affabile , e benigna .
La notte intanto del pietoso Enea
Molti furo i sospir , molti i pensieri .
Conchiuse al fin , ch' all' apparir del giorno
Spiar dovesse , e riportarne avviso
A' suoi compagni , in qual paese il vento
Gli avesse spinti . E s' uomini , o pur fere ,
(Perch' incolto il vedea) quivi abitassero .
Così tra selve ombrose , e cave rupi ,
Fatti i legni appiattar , sol con Acate ,
E con due dardi in mano in via si pose .

Multa tibi ante aras noſtrâ cadet hoſtia dextrâ.
Tunc Venus: haud equidem tali me dignor honore:
Virginibus Tyriis mos eſt geſtare pharetram,
Purpureoque alte ſuras vincire cothurno.
Punica regna vides, Tyrios, & Agenoris urbem:
Sed fines Libyci, genus intractabile bello.
Imperium Dido Tyriâ regit urbe profecta,
Germanum fugiens: longa eſt injuria, longæ
Ambages: ſed ſumma ſequar faſtigia rerum.
Huic conjux Sichæus erat, ditiſſimus agri
Phœnicum, & magno miſeræ dilectus amore:
Cui pater intactam dederat, primiſque jugarat
Ominibus; ſed regna Tyri germanus habebat
Pygmalion, ſcelere ante alios immanior omnes.
Quos inter medius venit furor: ille Sichæum,
Impius ante aras, atque auri cæcus amore,
Clam ferro incautum ſuperat, ſecurus amorum
Germanæ: factumque diu celavit; & ægram,
Multa malus ſimulans, vanâ ſpe luſit amantem.
Ipſa ſed in ſomnis inhumati venit imago
Conjugis, ora modis attollens pallida miris:
Crudeles aras, trajectaque pectora ferro
Nudavit, cæcumque domus ſcelus omne retexit:
Tum celare fugam, patriâque excedere ſuadet:

Auxi-

In mezzo de la selva una donzella,
Ch' era sua madre: sì com' era avanti
Che madre fosse, incontro gli si fece.
Donzella a l'armi, a l'abito, al sembiante
Parea di Sparta, o qual Tracia Arpalice
Leggiera, e sciolta, il dorso affaticando
Del fugace destrier l'Ebro varcava.
Al collo avea di cacciatrice un' arco
Abile, e lesto: i crini a l'aura sparsi,
Nudo il ginocchio, e con bel nodo stretto
Tenea raccolto de la gona il seno.
Ella fu prima a dire: Avreste voi
Giovini de le mie sorelle alcuna
Visto errar quinci, o ch' aggia l'arco al fianco,
O che gli omeri vesta d'una pelle
Di cervier maculato, o che gridando
D'un zanuto cignal segua la traccia?
Così Venere disse. Ed a rincontro
Di Venere il figliuol così rispose:
Niuna ho delle tue veduta, o intesa,
Vergine (qual ti dico, e di che nome
Chiamar ti deggio?) che terreno aspetto
Non è già 'l tuo, nè di mortale il suono.
Dea sei tu veramente, o suora a Febo,
O figlia a Giove, o de le Ninfe alcuna.
E chiunque ti sii, propizia, e pia
Ver noi ti mostra, e i nostri affanni ascolta.
Dinne sotto qual cielo, in qual contrada
Siamo or del mondo. Che raminghi andiamo,
E quì dal vento, e da fortuna spinti;
Nulla, o de gli abitanti, o de' paesi
Notizia abbiamo. A te, s' a ciò m' aiti,
Di nostra man cadrà più d'una vittima.
Venere all' or soggiunse. Io non m'arrogo
Celeste onore. In Tiro usan le vergini
Di portar arco, e di calzar coturni.
E di Tiro, e d'Agenore le genti
Traggon principio, che quì seggio han posto:

Ma 'l

Auxiliumque viæ veteres tellure recludit
Thesauros, ignotum argenti pondus & auri.
His commota, fugam Dido sociosque parabat.
Conveniunt, quibus aut odium crudele tyranni,
Aut metus acer erat: naves, quæ forte paratæ,
Corripiunt, onerantque auro: portantur avari
Pygmalionis opes pelago: dux fœmina facti.
Devenere locos, ubi nunc ingentia cernes
Mœnia, surgentemque novæ Carthaginis arcem:
Mercatique solum, facti de nomine Byrsam,
Taurino quantum possent circundare tergo.
Sed vos qui tandem? quibus aut venistis ab oris?
Quòve tenetis iter? Quærenti talibus ille
Suspirans, imoque trahens à pectore vocem:
O Dea, si prima repetens ab origine pergam,
Et vacet annales nostrorum audire laborum:
Ante diem clauso componet Vesper Olmpo.
Nos Trojâ antiquâ (si vestras forte per aures
Trojæ nomen iit) diversa per æquora vectos,
Forte suâ Libycis tempestas appulit oris.
Sum pius Æneas, raptos qui ex hoste Penates
Classe veho mecum: famâ super æthera notus.
Italiam quæro patriam, & genus ab Jove summo.
Bis denis Phrygium conscendi navibus æquor,

Matre

Ma 'l paese è di Libia, ed avvi in guerra
Gente feroce. Or n'è capo, e Regina
Dido, che da l'insidie del fratello
Fuggendo; è qui venuta. A dirne il tutto
Lunga fora novella, e lungo intrico.
Ma toccandone i capi: Avea costei
Sicheo per suo consorte: uno il più ricco
Di terra, e d'oro, ch' in Fenicia fosse,
Da la meschina unicamente amato,
Anzi il suo primo amore. Il padre intatta
Nel primo fior di lei seco legolla.
Ma del Regno di Tiro avea lo scettro
Pigmalion suo frate, un Signor empio,
Un tiranno crudele, e scellerato
Più ch' altri mai. Venne un furor fra loro
Tal, che Sicheo da questo avaro, e crudo
Per sete d'oro, ove men guardia pose,
Fu tra gli altari ucciso. E non gli valse
Che la germana sua tanto l'amasse.
Ciò fe' celatamente. E per celarlo
Vie più; con finzioni, e con menzogne
Deluse un tempo ancor l'afflitta amante.
Ma de lo Sposo non sepolto ancora
La stessa immago sanguinosa in sogno
Pallida, macilente, e spaventevole
L'apparve in fine: E presentolle avanti
Gli empj altari ove cadde: il crudo ferro
Che lo trafisse. E del suo frate tutte
L'occulte scelleraggini l'aperse.
Poscia: fuggi di quà, fuggi le disse
Tostamente, e lontano. E per sussidio
De la sua fuga, le scoperse un loco
Sotterra, ov' era inestimabil somma
D'oro, e d'argento, da molt' anni ascoso.
Quinci Dido commossa, ordine occulto
Di fuggir tenne, e d'adunar compagni,
Che molti n'adunò, parte per odio,
Parte per tema di sì rio Tiranno.

Matre deâ monſtrante viam, data fata ſecutus;
Vix ſeptem convulſæ undis Euroque ſuperſunt.
Ipſe ignotus, egens, Libyæ deſerta peragro,
Europâ atque Aſiâ pulſus. Nec plura querentem
Paſſa Venus: medio ſic interfata dolore eſt:
Quiſquis es, haud (credo) inviſus cœleſtibus auras
Vitales carpis, Tyriam qui adveneris urbem.
Perge modò, atque hinc te Reginæ ad limina perfer.
Namque tibi reduces ſocios claſſemque relatam
Nuntio, & in tutum verſis Aquilonibus actam:
Ni fruſtra augurium vani docuere parentes.
Aſpice bis ſenos lætantes agmine cycnos,
Ætherêâ quos lapſa plagâ Jovis ales aperto
Turbabat cœlo: nunc terras ordine longo
Aut capere, aut captas jam deſpectare videntur.
Ut reduces illi ludunt ſtridentibus alis,
Et cœtu cinxere polum, cantuſque dedere;
Haud aliter puppeſque tuæ, pubeſque tuorum,
Aut portum tenet, aut pleno ſubit oſtia velo.
Perge modò, & qua te ducit via dirige greſſum.
Dixit: & avertens roſeâ cervice refulſit,
Ambroſiæque comæ divinum vertice odorem

Spi-

Le navi, che trovar nel lito preste
Caricar d'oro: e fer vela in un subito.
Così 'l vento portossene la speme
De l'avaro Ladrone. E fu di Donna
Questo sì degno, e memorabil fatto.
Giunsero in questi luoghi, ov' or vedrai
Sorger la gran Cittade, e l'alta rocca
De la nuova Cartago: che dal fatto
Birsa nomossi, per l'astuta merce,
Che per fondarla fer di tanto sito,
Quanto cerchiar di bue potesse un tergo.
Ma voi chi siete? Onde venite? E dove
Drizzate il corso vostro? A tai richieste
Pensando Enea; dal più profondo petto
Trasse la voce sospirosa, e disse:
O Dea, se da principio i nostri affanni
Io contar ti volessi; E tu con agio
Udiste una da me sì lunga istoria;
Non finirei, che fine avrebbe il giorno.
Noi siam Trojani: Se di Troja antica
Il nome ti pervenue unqua a gli orecchi:
E la tempesta, che per tanti mari
Già cotant' anni ne travolve, e gira,
N'ha quì, come tu vedi, al fin gittati.
Io sono Enea, quel pio, che da' nemici
Scampati ho meco i miei patrj Penati,
Fino a le stelle omai noto per fama,
Italia vo cercando, che per patria
Giove m'assegna autor del sangue mio.
Con diece, e diece ben guarnite navi
Uscii di Frigia, il mio destin seguendo,
E lo splendor de la materna stella.
Or sette me ne son restate a pena,
Scomesse, aperte, e disarmate tutte;
Ed io mendico, ignoto, e peregrino
De l' Asia in bando, da l'Europa escluso,
E in fin dal mar gittato, or ne la Libia,
Vo per deserti inospiti, e selvaggi.

Spiravere : pedes vestis defluxit ad imos ,
Et vera incessu patuit Dea . Ille ubi matrem
Agnovit , tali fugientem est voce secutus :
Quid natum toties crudelis tu quoque falsis
Ludis imaginibus ? cur dextræ jungere dextram
Non datur , ac veras audire & reddere voces ?
Talibus incusat , gressumque ad mœnia tendit .
At Venus obscuro gradientes aëre sepsit ,
Et multo nebulæ circum Dea fudit amictu :
Cernere ne quis eos , neu quis contingere posset ,
Molirive moram , aut veniendi poscere causas .
Ipsa Paphum sublimis abit , sedesque revisit
Læta suas : ubi templum illi , centumque Sabæo
Turæ calent aræ , sertisque recentibus halant .
Corripuere viam interea , quà semita monstrat .
Jamque adscendebant collem , qui plurimus urbi
Imminet , adversasque aspectat desuper arces .
Miratur molem Æneas , magalia quondam :
Miratur portas , strepitumque , & strata viarum .
Instant ardentes Tyrii : pars ducere muros ,
Molirique arcem , & manibus subvolvere saxa ;
Pars optare locum tecto , & concludere sulco .

Jura

E qual m'è più del mondo or luogo aperto ?
Venere intenerissi . E nel suo figlio
Tant' amara doglianza non soffrendo ,
Così 'l duol con la voce gl' interruppe :
Chiunque sei , tu non sei già (cred' io)
Al cielo in ira : poichè a sì grand' uopo
Ti diè ricovro a sì benigno ospizio .
Segui pur francamente . E quinci in corte
Va di questa magnanima Regina .
Ch' io già t'annunzio le tue navi , e i tuoi
Da miglior venti in miglior parte addotti ,
Salvi , e sicuri omai : se i miei parenti
Non m'ingannar quando gli augurj appresi .
Mira là sovra a quel tranquillo stagno
Dodici allegri Cigni , che pur dianzi
Confusi , e dissipati a cielo aperto
Erano in preda al fero augel di Giove ,
Com' or sottratti dal suo crudo artiglio
Rimessi in lunga , ed oziosa riga ,
Si rivolgono a terra , e già la radono .
E sì com' essi con giojose ruote
Trattando l'aria col cantar , col plauso
Mostrato han d'allegria segno , e di scampo :
Così , placato il mare , a piene vele ,
E le tue navi , e gli tuoi naviganti ,
O preso han porto , o tosto a prender l'hanno .
Vattene or lieto ove 'l sentier ti mena .
Ciò detto , nel partir la neve , e l'oro ,
E le rose del collo , e de le chiome ,
Come l'aura movea , divina luce ,
E divino spirar d'ambrosia odore ,
E la veste che dianzi era succinta
Con tanta maestà le si distese
Infino a piè , ch' a l'andar anco , e Dea
Veracemente , e Venere mostrossi .
Poscia che la conobbe , e la sua fuga
O fermare , o seguir più non poteo ;
Con un rammarco tal dietro le tenne

Ahi

Jura magiſtratuſque legunt , ſanctumque ſenatum ;
Hic portus alii effodiunt : hìc alta theatris
Fundamenta locant alii , immaneſque columnas
Rupibus excidunt , ſcenis decora alta futuris ,
Qualis apes æſtate nova per florea rura
Exercet ſub Sole labor , cum gentis adultos
Educunt fœtus , aut cum liquentia mella
Stipant , & dulci diſtendunt nectare cellas ,
Aut onera accipiunt venientum , aut agmine facto
Ignavum fucos pecus à præſepibus arcent .
Fervet opus , redolentque thymo fragrantia mella .
O fortunati , quorum jam mœnia ſurgunt !
Æneas ait , & faſtigia ſuſpicit urbis .
Infert ſe ſeptus nebula , mirabile dictu !
Per medios , miſcetque viris : neque cernitur ulli ;
Lucus in urbe fuit media , lætiſſimus umbra ;
Quo primum jactati undis & turbine Pœni
Effodêre loco ſignum , quod regia Juno
Monſtrarat , caput acris equi ; ſic nam fore bello
Egregiam , & facilem victu per ſæcula gentem .
Hìc templum Junoni ingens Sidonia Dido
Condebat bonis , opulentum & numine Divæ ;

Æɾea

Ahi, madre, ancora tu ver me crudele;
A che tuo figlio con mentite larve
Tante volte deludi? A che m'è tolto
Di congiunger la mia con la tua destra?
Quando fia mai, ch' io possa a viso aperto
Vederti, udirti, ragionarti, e vera
Riconoscerti madre? Egli in tal guisa
Si querelava. E verso la Cittade
Se ne gìano invisibili ambidue.
Che la Dea sospettando non tra via
Fossero distornati, o trattenuti;
Di folta nebbia intorno gli coverse,
Ella in alto levossi. E Cipri, e Pafo
Lieta rivide: ov' entro al suo gran tempio
Da cento altari ha cento volte il giorno
D'incensi, e di ghirlande odori, e fumi.
Ed essi intanto inver le mura a vista
Giunser de la Città, ch' al colle incontro
Fe' lor superba, e speciosa mostra.
Maravigliasi Enea, che sì gran macchina
Già sorga ove pur dianzi non vedevasi
Forsi altro che foreste, o che tugurj.
Mira il travaglio, mira la frequenzia
E le porte, e le vie piene di strepito.
Vede con quanto ardor le turbe Tirie,
Altri a le mura, altri a la rocca intendono:
E i gravi legni, e i gran sassi, che volgono,
Questi che i siti ai proprj alberghi insolcano.
E quei, che del senato, e de gli officii
Piantan le Curie, e i fori, e le basiliche.
Scorge là presso al mar, che 'l porto cavano:
Quà sotto al colle, ch' un teatro fondano:
Per le cui scene i gran marmi che tagliano,
E le colonne, che tant' alto s'ergono,
Le rupi, e i monti, a cui son figli, adeguano;
Con tal sogliono industria a primavera
Le sollecite Pecchie al Sole esposte,
Per fiorite campagne essercitarsi.

Quan-

Ærea cui gradibus ſurgebant limina, nexæque
Ære trabes, foribus cardo ſtridebat ahenis.
Hoc primum in loco nova res oblata timorem
Leniit: hìc primum Æneas ſperare ſalutem
Auſus, & afflictis melius confidere rebus.
Namque, ſub ingeniti luſtrat dum ſingula templo
Reginam opperiens; dum, quæ fortuna ſit urbi,
Artificumque manus inter ſe operumque laborem
Miratur: videt Iliacas ex ordine pugnas,
Bellaque jam famâ totum vulgata per orbem;
Atridas, Priamumque, & ſævum ambobus Achillem.
Conſtitit, & lacrymans: Quis jam locus, inquit, Achate,
Quæ regio in terris noſtri non plena laboris?
En Priamus, ſunt hìc etiam ſua præmia laudi,
Sunt lacrymæ rerum, & mentem mortalia tangunt.
Solve metus: feret hæc aliquam tibi fama ſalutem.
Sic ait: atque animum picturâ paſcit inani
Multa gemens, largoque humectat flumine vultum.
Namque videbat, uti bellantes Pergama circum
Hac fugerent Graji, premeret Trojana juventus;
Hac Phryges, inſtaret curru criſtatus Achilles.
Nec procul hinc Rheſi niveis tentoria velis

Agno-

Quando le nuove lor cresciute genti
Mandano in campo a cor manna, e rugiada,
Di celeste liquor le celle empiendo:
O quando incontro a scaricare i pesi
Van de l'altre compagne: o quando a stuolo
Scacciano i fuchi, ingorde bestie, e pigre,
Che solo intente a logorar l'altrui,
De le conserve lor si fan presepi,
All' or, che l'opra ferve, all' or che 'l mele
Sparge di Timo d'ogn' intorno odore.
O fortunati voi, di cui già sorge
Il desiato seggio, Enea dicendo,
A parte, a parte lo contempla, e loda.
Arriva intanto a la muraglia, e chiuso
Ne la sua nube (maraviglia a dirlo)
Tra gente, e gente va; che non è visto.
Era nel mezzo a la Cittade un bosco
Di sacro rezzo, e grato: ove sospinti
Da la tempesta capitaro i Peni
Primieramente: E nel fondar trovaro
Quel che pria da Giunon fu lor predetto
Di barbaro destrier teschio fatale.
La cui sembianza, immagine, e presagio
Fu poi, che quella gente, e quella terra
Saria per molte età ferace, e fera.
Quì fabbricava la Sidonia Dido
Un gran tempio a Giunone: Il cui gran nume,
E i doni, e la materia, e l'artificio
Lo facean prezioso, e venerando.
Mura di marmo avea; colonne, e fregi
Di mischi; e gradi, e travi, e soglie, e porte
Di risonante, e solido metallo.
Quì si ristette Enea: quì vide cosa
Che tema gli scemò, speme gli accrebbe:
E di pace affidollo, e di salute.
Che mentre in aspettando la Regina,
Ch' ivi s'attende, la Città vagheggia;
Mentre nel tempio l'apparato, e l'opre,

Agnoscit lacrymans : primo quæ prodita somno
Tydides multâ vastabat cæde cruentus :
Ardentesque avertit equos in castra , priusquam
Pabula gustassent Trojæ , Xantumque bibissent .
Parte aliâ fugiens amissis Troilus armis ,
Infelix puer atque impar congressus Achilli ,
Fertur equis , curruque hæret resupinus inani ,
Lora tenens tamen , huic cervixque comæque trahuntur
Per terram , & versâ pulvis inscribitur hastâ .
Interea ad templum non æquæ Palladis ibant
Crinibus Iliades passis , peplumque ferebant
Suppliciter tristes , & tunsæ pectora palmis .
Diva solo fixos oculos aversa tenebat .
Ter circum Iliacos raptaverat Hectora muros ,
Exanimumque auro corpus vendebat Achilles .
Tum vero ingentem gemitum dat pectore ab imo ,
Ut spolia , ut currus , utque ipsum corpus amici ,
Tendentemque manus Priamum conspexit inermes .
Se quoque principibus permixtum agnovit Achivis ,
Eoasque acies , & nigri Memnonis arma .
Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis
Pentesilea furens , mediisque in millibus ardet ,

Aurea

E 'l valor de gli artefici contempla ;
A gli occhi una parete gli s'offerse ,
In cui tutta per ordine dipinta
Era di Troja la famosa guerra .
E conosciuti a le fatezze conte ,
Prima il Trojano Re , poscia l'Argivo ,
E 'l fero d'ambidue nimico Achille ;
Fermossi , e lagrimando : O , disse , Acate
Mira fin dove è la notizia aggiunta
De le nostre ruine . Or quale ha 'l mondo
Loco , che pien non sia de' nostri affanni ?
Ecco Priamo , ecco Troja : E quì si pregia
Ancor vertù . Che ferità non regna
Là 've umana miseria si compiagne .
Or ti conforta , che tal fama ancora
Di prò ti fia cagione , e di salvezza .
Così dicendo ; e la già nota istoria
Mirando , or con sospiri , ed or con lutto
Va di vana pittura il cor pascendo .
E come quei ch' a Troja il tutto vide
(I siti rammentandosi , e le zuffe)
Co 'l sembiante riscontra il vivo , e 'l vero :
Quinci vede fuggir le Greche schiere ,
Quindi le Frigie : a quelle Ettorre infesto ,
A queste Achille . A cui parea d'intorno
Che solo il suon del carro , e solo il moto
Del cimiero avventasse orrore , e morte .
Nè senza lagrimar Reso conobbe
A i destrier bianchi , a i bianchi padiglioni
Fatti di sangue in mille parti rossi .
Che sotto v'era Diomede , anch' egli
Insanguinato . E si facea d'intorno
Alta strage di gente , che nel sonno ,
Prima che da lui morta , era sepolta .
Vedea quindi i cavalli al campo addotti ,
Che non poter (fato a' Trojani avverso)
Di Troja erba gustare , o ber del Xanto .
Scorge d'un' altra parte in fuga volto

Aurea fubnectens exertæ cingula mammæ
Bellatrix, audetque viris concurrere virgo.
Hæc dum Dardanio Æneæ miranda videntur,
Dum ftupet, obtutuque hæret defixus in uno;
Regina ad templum formâ pulcherrima Dido
Inceffit, magnâ juvenum ftipante catervâ.
Qualis in Eurotæ ripis, aut per juga Cynthi
Exercet Diana choros, quam mille fecutæ
Hinc atque hinc glomerantur Oreades: illa pharetram
Fert humero, gradienfque Deas fupereminet omnes:
Latonæ tacitum pertentant gaudia pectus.
Talis erat Dido, talem fe læta ferebat
Per medios, inftans operi regnifque futuris.
Tum foribus, Divæ mediâ teftudine templi,
Septa armis folioque alte fubnixa, refedit.
Jura dabat legefque viris, operumque laborem
Partibus æquabat juftis, aut forte trahebat:
Cum fubito Æneas concurfu accedere magno
Anthea Sergeftumque videt, fortemque Cloanthum
Teucrorumque alios: ater quos æquore turbo
Difpulerat, penitufque alias avexerat oras.
Obftupuit fimul ipfe, fimul perculfus Achates

Læti-

*Troilo, già senz' armi, e senza vita.
Giovinetto infelice, che di tanto
Disiguale ad Achille, ebbe ardimento
Di starli a fronte. Egli in su'l voto carro
Giacea rovescio, e strascinato, e lacero
Da' suoi cavalli; avea la destra ancora
A le redine involta, e 'l collo, e i crini
Traea per terra: e l'asta, onde trafitto
Portava il petto, con la punta in giuso
Scrivea note di sangue in su la polve.
Ecco in tanto venir da Palla al Tempio
In lunga schiera, ed ordinata pompa
Le donne d' Ilio a far del Peplo offerta.
Batton i petti, e scapigliate, e scalze
Pajon pregar divotamente afflitte.
Perdóno, e pace. Ed ella irata, e fera,
Volte le luci a terra, e 'l tergo a loro
Mostra fastidio di mirarle, e sdegno.
Vede il misero Ettor, che già tre volte
Tratto era d' Ilio a la muraglia intorno.
Vede il padre più misero, ch' in forza
Del dispietato, e suo nimico Achille,
Oro in premio gli dà del suo cadavero.
Spettacolo crudel, che gli trafigge
Profundamente, e più d'ogn' altro il core.
Ove il carro, gli arnesi, e 'l corpo stesso
Vede d'un tanto amico. Ed un Re tale,
Che solo, e disarmato, e supplichevole
Stassi all' ucciditor del figlio avanti.
Vi riconobbe ancor se stesso, ov' era
A dura mischia incontro a' Greci eroi.
Riconobbe lo stuol, che d'Oriente
Addusse de l'Aurora il negro figlio.
E lui raffigurò; che di Vulcano
Avea l' usbergo, e l'armatura indosso.
Scorge d'altronde di lunati scudi
Guidar Pentasilea l'armate schiere
De l'Amazzoni sue. Guerriera ardita,*

Che

Lætitiâque metuque, avidi conjungere dextras
Ardebant: sed res animos incognita turbat.
Dissimulant, & nube cava speculantur amicti;
Quæ fortuna viris, classem quo litore linquant;
Quid veniant: cunctis nam lecti navibus ibant
Orantes veniam; & templum clamore petebant;
Postquam introgressi, & coram data copia fandi,
Maximus Ilioneus placido sic pectore cœpit:
O regina, novam cui condere Jupiter urbem;
Justitiâque dedit gentes frænare superbas;
Troës te miseri, ventis maria omnia vecti,
Oramus: prohibe infandos à navibus ignes,
Parce pio generi, & propius res aspice nostras.
Non nos aut ferro Libycos populare Penates
Venimus, aut raptas ad litora vertere prædas;
Non ea vis animo, nec tanta superbia victis.
Est locus, Hesperiam Graji cognomine dicunt;
Terra antiqua, potens armis atque ubere glebæ:
Oenotrii coluere viri; nunc fama, minores
Italiam dixisse, ducis de nomine, gentem.
Huc cursus fuit:
Cum subito assurgens fluctu nimbosus Orion

In

Che succinta, e ristretta in fregio d'oro
L'adusta mamma; ardente, e furiosa
Tra mille, e mille, ancorchè donna, e vergine;
Di qual sia cavalier non teme intoppo.
Stava da tante maraviglie ad una
Sola vista ristretto, attento, e fisso
Enea pien di vaghezza, e di stupore:
Quando ecco la Regina accompagnata
Da real corte, con real contegno
Entro al tempio bellissima comparve.
Qual su le ripe de l'Eurota suole,
O ne' gioghi di Cinto, all' or Diana,
Ch' a l'Oreadi sue la caccia indice;
A mille che le fan cerchio d'intorno
Divisar varj offi j, e faretrata,
Da la faretra in su gir sovra l'altre
Negletamente altera: onde a Latona
S'intenerisce per dolcezza il core.
Tale era Dido: E tal per mezzo a' suoi
Se ne gìa lieta: e dava ordine, e forma
Al nuovo Regno, a' magisteri, a l'opre.
Giunto al cospetto de la Diva, in mezzo
De la maggior tribuna, in alto assisa,
Cinta d'armati in maestà si pose:
E mentre con dolcezza editti, e leggi
Porge a la gente; e con egual compenso
L'opre distribuisce, e le fatiche;
Rivolgendosi Enea, nel tempo stesso
Vede da gran concorso attorneggiati
Entrar Sergesto, Anteo, Cloanto, e gli altri
Trojani, che da se disgiunti, e sparsi
Avea dianzi del mar l'aspra tempesta.
Stupor, timor, letizia, tenerezza.
E disio d'abbracciarli, e di mostrarsi,
Assaliro in un tempo Acate, e lui.
Ma dubbj del successo, entro la nube
Dissimulando se ne stero, e cheti,
Per ritrar che seguisse, e che seguito

Fosse

In vada cæca tulit , penituſque procacibus Auſtris
Perque undas , ſuperante ſalo , perque invia ſaxa
Diſpulit : huc pauci veſtris adnavimus oris
Quod genus hoc hominum ? quæve hunc tam barbara morem
Permittit patria ? hoſpitio prohibemur arenæ :
Bella cient , primâque vetant conſiſtere terrâ .
Si genus humanum & mortalia temnitis arma ;
At ſperate Deos memores fandi atque nefandi .
Rex erat Æneas nobis , quo juſtior alter
Nec pietate fuit , nec bello major & armis ,
Quem ſi fata virum ſervant , ſi veſcitur aurâ
Ætherea , neque adhuc crudelibus occubat umbris ;
Non metus , officio nec te certaſſe priorem
Pœniteat . Sunt & Siculis regionibus urbes ,
Armaque , Trojanoque à ſanguine clarus Aceſtes .
Quaſſatam ventis liceat ſubducere claſſem ,
Et ſylvis aptare trabes , & ſtringere remos .
Si datur Italiam , ſociis & rege recepto ,
Tendere ; ut Italiam læti Latiumque petamus :
Sin abſumpta ſalus , & te pater optime Teucrûm ;
Pontus habet Libyæ , nec ſpes jam reſtat Iuli ;
At freta Sicaniæ ſaltem ſedeſque paratas ,

Unde

Fosse già de le navi, e de' compagni.
Di cui questi eran primi, e gli più scelti
Di ciascun legno. E già pieno era il tempio
Di tumulto, e di voci, ch' altamente
Si sentian venia risonare, e pace.
Poichè furo entromessi, e ch' udienza
Fu lor concessa; il saggio Ilioneo
Prese umilmente in cotal guisa a dire:
Sacra Regina, a cui dal cielo è dato
Fondar nuova Cittade, e con giustizia
Por freno a gente indomita, e superba;
Noi miseri Trojani a tutti i venti,
A tutti i mari omai ludibrio, e scherno,
Caduti dopo l'onde in preda al foco,
Che da' tuoi si minaccia a i nostri legni,
Preghianti a proveder, che nel tuo regno
Non si commetta un sì nefando eccesso.
Fa cosa di te degna; abbi di noi
Pietà, che pii, che giusti, che innocenti
Siamo, non predatori, non corsari
De le vostre marine, o de l'altrui.
Tanto i vinti d'ardire, e gl' infelici
D'orgoglio, e di superbia, oimè, non hanno.
Una parte d'Europa è, che da' Greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa,
E fertil terra, da gli Enotrj colta,
Prima Enotria nomossi; or (come è fama)
Preso d'Italo il nome, Italia è detta.
Là il nostro corso era diritto; quando
Orion tempestoso i venti, e'l mare
Sì repente commosse, e mai si fero
Venti sì pertinaci, e nembi, e turbi
Così rabbiosi; che sommersi in parte,
E dispersi n' ha tutti altri a le secche,
Altri a gli scogli, ed altri altrove ha spinti:
E noi pochi di tanti ha quì condotti.
Ma qual sì cruda gente, qual sì fera,
E barbara Città quest' uso appruova,

Unde huc advecti, regemque petamus Aceſten.
Talibus Ilioneus: cuncti ſimul ore fremebant
Dardanidæ.
Tum breviter Dido, vultum demiſſa, profatur:
Solvite corde metum, Teucri, ſecludite curas.
Res dura, & regni novitas me talia cogunt
Moliri, & late fines cuſtode tueri.
Quis genus Æneadûm, quis Trojæ neſciat urbem?
Virtuteſque, viroſque, & tanti incendia belli?
Non obtuſa adeo geſtamus pectora Pœni:
Nec tam averſus equos Tyriâ Sol jungit ab urbe.
Seu vos Heſperiam magnam, Saturniaque arva;
Sive Erycis fines, regemque optatis Aceſten;
Auxilio tutos dimittam, opibuſque juvabo.
Vultis & his mecum pariter conſidere regnis?
Urbem quam ſtatuo, veſtra eſt: ſubducite naves:
Tros Tyriuſque mihi nullo diſcrimine agetur.
Atque utinam rex ipſe Noto compulſus eodem
Afforet Æneas! Equidem per litora certos
Dimittam, & Libyæ luſtrare extrema jubebo:
Si quibus ejectus ſylvis aut urbibus errat.
His animum arrecti dictis, & fortis Achates,

Et

Che ne sia proibita anco l'arena?
Che guerra ne si muova, e ne si vieti
Di star ne l'orlo de la terra a pena?
Ah se de l'armi, e de le genti umane
Nulla vi cale; a Dio mirate almeno;
Che dal ciel vede, e riconosce i meriti,
E i demeriti altrui. Capo, e Re nostro
Era pur dianzi Enea, di cui più giusto,
Più pio, più pro' ne l'armi, più sagace
Guerrier non fu giammai. Se questi è vivo,
Se spira; se 'l destin non ce l'invidia;
Quanto ne speriam noi, tanto potresti
Tu non pentirti a provocarlo in prima
A cortesia. Nella Sicilia ancora
Avem terre, avem' armi, avemo Aceste,
Che n'è Signore, ed è de nostri anch' egli.
Quel che vi domandiamo è spiaggia, e selva,
E vitto da munir, da risarcire
I voti, e stanchi, e sconquassati legni,
Per poter lieti (ritrovando il Duce
E gli altri nostri; o se pur mai n'è dato
Veder l'Italia) ne l'Italia addurne.
Ma se nostra salute in tutto è spenta;
Se te nostro Signor, nostro buon padre
Di Libia ha 'l mare: e più speranza alcuna
Non ci riman del giovinetto Julo;
Almen tornar ne la Sicania, ond' ora
Siam quì venuti, e dove il buon Aceste
N'è parato mai sempre ospite, e Regie.
Al dir d'Ilioneo fremendo, tutti
Assentirono i Teucri. E la Regina
Con gli occhi bassi, e con benigna voce
Brevemente rispose: O miei Trojani,
Toglietevi dal core ogni timore,
Ogni sospetto. Gli accidenti atroci,
La novità di questo Regno a forza
Mi fan sì rigorosa, e sì guardinga
De' miei confini. E chi di Troja il nome,

Et pater Æneas, jamdudum erumpere nubem
Ardebant: prior Æneam compellat Achates?
Nate Deâ, quæ nunc animo ſententia ſurgit?
Omnia tuta vides claſſem, ſocioſque receptos.
Unus abeſt, medio in fluctu quem vidimus ipſi
Submerſum: dictis reſpondent cætera matris.
Vix ea fatus erat, cùm circumfuſa repente
Scindit ſe nubes, & in æthera purgat apertum.
Reſtitit Æneas, claraque in luce refulſit,
Os, humeroſque Deo ſimilis: namque ipſa decoram
Cæſariem nato genetrix, lumenque juventæ
Purpureum, & lætos oculis afflarat honores.
Quale manus addunt ebori decus, aut ubi flavo
Argentum Pariuſve lapis circumdatur auro.
Tum ſic Reginam alloquitur, cunctiſque repente
Improviſus ait: coram, quem quæritis, adſum
Troïus Æneas, Libycis ereptus ab undis.
O ſola infandos Trojæ miſerata labores!
Quæ nos, relliquias Danaûm, terræque mariſque
Omnibus exhauſtos jam caſibus, omnium egenos,
Urbe, domo ſocias. Grates perſolvere dignas
Non opis eſt noſtræ, Dido: nec quicquid ubique eſt

Gen-

Chi de' Trojani i valorosi gesti ,
E l'incendio non sa di tanta guerra ?
Non han però sì rozzo cuore i Peni ,
Non sì lunge da lor si gira il Sole ;
Che nè pietà nè fama unqua v' arrive .
Voi di quì sempre , o de la grand' Esperia ,
E di Saturno , che cerchiate i campi ,
O che vogliate pur d'Aceste , e d'Erice
Tornare a i liti , in ogni caso liberi
Ve n'andrete , e sicuri . Ed io d'aita
Scarsa non vi sarò , nè di sussidio ,
E se quì dimorar meco voleste ;
Questa è vostra Città . Tirate al lito
Vostri navili . Che da' Teucri a' Tiri
Nulla scelta farò , nullo divario .
Così quì fosse il vostro Re con voi ,
Così ci capitasse . Ma cercando
Io manderò di lui fino a l'estremo
De' miei confini la riviera tutta ,
Se per sorte gittato in queste spiaggie ,
Per selve errando , o per cittadi andasse .
Rincorossi a tal dire il padre Enea ,
E'l forte Acate . E di squarciare il velo
Stavan già disiosi . Acate il primo
Mosse dicendo : omai Signor , che pensi ?
Tutto è sicuro ; e tutti a salvamento
I nostri legni , e i nostri amici avemo .
Sol un ne manca . E questo a noi davanti
Il mar sorbissi . Ogni altra cosa al detto
Di tua madre risponde . Appena Acate
Ciò disse , che la nugola s' aperse ,
Assottiglossi , e col ciel puro unissi .
Rimase in chiaro Enea , tale ancor egli
Di chiarezza , e d'aspetto , e di statura ,
Che come un Dio mostrossi : E ben a Dea
Era figliuol , che di bellezza è Madre .
Ei de gli occhi spirava , e de le chiome
Quei chiari lieti , e giovenili onori ,

Ch'

Gentis Dardaniæ, magnum quæ ſparſa per orbem;
Dii tibi (ſi qua pios reſpectant numina, ſi quid
Uſquam juſtitiæ eſt) & mens ſibi conſcia recti,
Præmia digna ferant. Quæ te tam læta tulerunt
Sæcula? qui tanti talem genuere parentes?
In freta dum fluvii current, dum montibus umbræ
Luſtrabunt convexa, polus dum ſidera paſcet:
Semper honos, nomenque tuum, laudeſque manebunt·
Quæ me cunque vocant terræ. Sic fatus, amicum
Ilionea petit dextrâ, lævâque Sereſtum:
Poſt, alios, fortemque Gyan, fortemque Cloanthum.
Opſtupuit primo aſpectu Sidonia Dido
Caſu deinde viri tanto; & ſic ore locuta eſt:
Quis te, nate Deâ, per tanta pericula caſus
Inſequitur? quæ vis immanibus applicat oris?
Tune illæ Æneas, quem Dardanio Anchiſæ
Alma Venus Phrygii genuit Simoëntis ad undam?
Atque equidem Teucrum memini Sidona venire,
Finibus expulſum patriis, nova regna petentem
Auxilio Beli. Genitor tum Belus opimam
Vaſtabat Cyprum, & victor ditione tenebat.
Tempore jam ex illo caſus mihi cognitus urbis

Tro-

Ch' ella stessa di lui madre gl' infuse .
Tale aggiunge l'artefice vaghezza
A l' avorio , a l' argento , al Pario marmo ,
Se di fin' oro gli circonda , e fregia ,
Cotal , comparso d'improviso a tutti ,
Si fece avanti a la Regina , e disse :
Quegli , che voi cercate Enea Trojano ;
Son quì , dal mar ritolto . A te ricorro
Vera Regina . A te sola pietosa
De le nostre ineffabili fatiche .
Tu noi rimasti al ferro , al fuoco , a l' onde ,
D' ogni strazio bersaglio , d'ogni cosa
Bisognosi , e mendici , nel tuo Regno ,
E nel tuo albergo umanamente accogli .
A renderti di ciò merito eguale
Bastante non son io , nè foran quanti
De la gente di Dardano discesi ,
Vanno per l' universo oggi dispersi .
Ma gli Dei (s' alcun Dio de' buoni ha cura ,
Se nel mondo è giustizia , se si truova
Chi d' altamente adoperar s' appaghe)
Te ne dian guiderdone . Età felice ,
Avventurosi genitori , e grandi
Che ti diedero al mondo . Infin ch' i fiumi
Si rivolgono al mare , infin ch' a' monti
Si giran l' ombre , infin ch' ha stelle il cielo ,
I tuoi pregi , il tuo nome , e le tue lodi
Mi saran sempre , ovunque io sia , d'avanti .
Ciò detto lietamente a' suoi rivolto ,
Al caro Ilioneo la destra porse ,
La sinistra a Seresto ; e poscia al forte
Cloante , al forte Gia : l'un dopo l'altro
Tutti gli salutò . Stupì Didone
Nel primo aspetto d'un sì nuovo caso ,
E d' un' uom tale . Indi riprese a dire :
Qual forza , o qual destino a tanti rischi
T' hanno in sì strani in sì feri paesi
Esposto , o de la Dea famoso figlio ?

Trojanæ, nomenque tuum, regesque Pelasgi.
Ipse hostis Teucros insigni laude ferebat,
Seque ortum antiquâ Teucrorum à stirpe volebat.
Quare agite, ô tectis, juvenes, succedite nostris!
Me quoque per multos similis fortuna labores
Jactatam, hâc demum voluit consistere terrâ.
Non ignara mali, miseris succurrere disco.
Sic memorat, simul Æneam in regia ducit
Tecta, simul Divûm templis indicit honorem.
Nec minus interea sociis ad litora mittit
Viginti tauros, magnorum horrentia centum
Terga Suum, pingues centum cum matribus agnos:
Munera, lætitiamque Dei.
At domus interior regali splendida luxu
Instruitur, mediisque parant convivia tectis.
Arte laboratæ vestes, ostroque superbo:
Ingens argentum mensis, cælataque in auro
Fortia facta patrum, series longissima rerum
Per tot ducta viros antiquæ ab origine gentis.
Æneas (neque enim patrius consistere mentem
Passus amor) rapidum ad naves præmittit Achaten:
Ascanio ferat hæc, ipsumque ad mœnia ducat.

Omnis

E sè tu quell' Enea, ch' in su la riva
Di Simoenta il gran Dardanio Anchise
Di Venere produsse? Io mi ricordo
Quel che n' intesi già da Teucro, quando
Fuor di sua patria il suo padre fuggendo
Nuovi regni cercava. Egli a Sidone
Venne in quel tempo a dar sossidio a Belo.
Belo mio padre allor facea l'impresa,
E 'l conquisto di Cipro. Insin d'allora,
Io del caso di Troja, e del tuo nome,
E de l'oste de' Greci ebbi notizia.
Ed ei, ch' era sì rio nimico vostro,
Celebrava il valor di voi Trojani.
E trar volea da Troja il suo legnaggio.
Voi da me dunque amico, e fido ospizio
Giovini arete; e me fortuna ancora
A la vostra simile, ha similmente
Per molti affanni a questi luoghi addotta.
Sì che natura, e sofferenza, e pruova
De' miei stessi travagli ancor me fanno
Pietosa, e sovvenevole a gli altrui.
Ciò detto; Enea cortesemente adduce
Ne la sua reggia. In ogni tempio indice
Feste, e preci solenni. Ordina appresso,
Che si mandino al mar venti gran tori,
Cento gran porci, cento grassi agnelli
Con cento madri, e ciò, ch' a' suoi compagni
Per vitto, e per letizia è di mestiero.
Dentro al real palaggio realmente
De' più gentili, e sontuosi arnesi
Il convitto, e le stanze orna, e prepara.
Cuopre d'ostro le mura: empie le mense
D'argento, e d'oro, ove per lunga serie
Son de' padri, e de gli avi i fatti egregi.
Enea, cui la paterna tenerezza
Quetar non lascia; a le sue navi innanzi
Ratto spedisce Acate: che di tutto
Ascanio avvisi: ed a se tosto il meni;

Omnis in Afcanio cari ftat cura parentis :
Munera præterea, Iliacis erepta ruinis,
Ferre jubet, pallam fignis auroque rigentem,
Et circumtextum croceo velamen acantho :
Ornatûs Argivæ Helenæ, quos illa Mycenis,
Pergama cum peteret, inconceffofque Hymenæos,
Extulerat : matris Ledæ mirabile donum.
Præterea fceptrum, Ilione quod gefferat olim
Maxima natarum Priami, colloque monile
Baccatum, & duplicem gemmis auroque coronam :
Hæc celerans, iter ad naves tendebat Achates.
At Cytherea novas artes, nova pectore verfat
Confilia : ut faciem mutatus & ora Cupido
Pro dulci Afcanio veniat, donifque furentem
Incendat Reginam, atque offibus implicet ignem.
Quippe domum timet ambiguam, Tyriofque bilingues :
Urit atrox Juno, & fub noctem cura recurfat.
Ergo his aligerum dictis affatur Amorem :
Nate, meæ vires, mea magna potentia; folus,
Nate, Patris fummi qui tela Typhoëa temnis :
Ad te confugio, & fupplex tua numina pofco.
Frater ut Æneas pelago tuus omnia circum

Litora

Ch' in Ascanio mai sempre intento, e fisso
Sta del suo caro padre ogni pensiero.
Gli comanda oltre a ciò, ch' a la Regina
Porti alcune a donar spoglie superbe,
Che si salvar da la ruina a pena,
E dal foco di Troja. Un ricco manto
Ricamato a figure, e di fin' oro
Tutto contesto: un prezioso velo,
Cui di pallido Acanto un' ampio fregio
Trapunto era d'intorno: ambi ornamenti
D'Elena Argiva, e di sua madre Leda
Mirabil dono. In questo avea le bionde
Sue chiome avvolte il dì, che di Micene
A nuove nozze, e non concesse uscìo.
E porti anco lo scettro, onde superba
Ilione di Priamo se'n giva
Primogenita figlia, e 'l suo monile
Di gran lucide perle: e quella stessa,
Onde 'l fronte cingea doppia corona
Di gemme orientali ornata, e d'oro.
Tutto ciò procurando il fido Acate,
In ver le navi accelerava il piede.
Venere intanto con nov' arte, e nuovi
Consigli s'argomenta a far, ch' in vece,
E in sembianza d'Ascanio il suo Cupido
Se ne vada in Cartago: E con quei doni;
Con le dolcezze sue, con la sua face
Alletti, incenda, amor desti, e furore
Nel petto a la Regina, onde sospetto
Più non aggia, o 'l suo regno, o la perfidia
De la sua gente, o di Giunon l'insidie,
Che da pensare, e da vegghiar le danno
Tutte le notti. E fatto a se venire
L'alato Dio; così seco ragiona:
Figlio, mia forza, e mia maggior possanza;
Figlio, che del gran padre anco non temi
L'orribil telo, onde percosso giacque
Chi ne diè fin nel ciel briga, e spavento;

Littora jactetur, odiis Junonis iniquæ,
Nota tibi: & noſtro doluiſti ſæpe dolore.
Hunc Phœniſſa tenet Dido, blandiſque moratur
Vocibus: & vereor, quo ſe Junonia vertant
Hoſpitia: haud tanto ceſſabit cardine rerum.
Quocirca capere ante dolis & cingere flammâ
Reginam meditor: ne quo ſe numine mutet;
Sed magno Æneæ mecum teneatur amore.
Quà facere id poſſis, noſtram nunc accipe mentem.
Regius, accitu chari genitoris, ad urbem
Sidoniam puer ire parat, mea maxima cura:
Dona ferens pelago & flammis reſtantia Trojæ.
Hunc ego ſopitum ſomno, ſuper alta Cythera,
Aut ſuper Idalium, ſacrata ſede recondam:
Ne quà ſcire dolos, mediuſve occurrere poſſit.
Tu faciem illius, noctem non amplius unam,
Falle dolo: & notos pueri puer indue vultus:
Ut cum te gremio accipiet lætiſſima Dido,
Regales inter menſas laticemque Lyæum,
Cum dabit amplexus, atque oſcula dulcia figet?
Occultum inſpires ignem, fallaſque veneno.
Paret Amor dictis caræ genitricis, & alas

Exuit,

A te ricorro , e dal tuo nume aita
Chieggio a l'altro mio figlio Enea tuo frate :
Come Giuno il perſegua , e come l'aggia
Per tutti i mari omai ſpinto , e travolto ;
Tu 'l ſai , che del mio duol ti ſei doluto
Più volte meco . Or la Sidonia Dido
L'ave in ſua forza : e con benigni , e dolci
Modi fin quì l'accoglie , e lo trattiene .
Ma là dov' è (laſſa) che val comunque
Sia caramente accolto ? In caſa a Giuno
Di le carezze ancor chi m'aſſecura ?
Ch' ella più neghittoſa , o meno atroce
In un caſo non ſia di tanto affare .
E però con aſtuzia , e con inganno
Cerco di prevenirla : e del ſuo foco
Ardere il cor della Regina in guiſa ;
Ch' altro nume no 'l mute : e meco l'ami
D'immenſo affetto . Or come agevolmente
Ciò porre in atto , e conſeguir ſi poſſa ;
Aſcolta . Enea manda teſtè chiamando
Il ſuo regio fanciullo , amor ſupremo
Del caro padre , e mio ſommo diletto ;
Perchè de' Tiri a la Città ſen vada
Con doni a la Regina , che di Troja
A l'incendio avanzarono , ed al mare .
Queſto vinto dal ſonno , o ſopra l'alta
Citera , o dentro al ſacro boſco Idalio
Terrò celato sì , ch' ei non s'accorga ,
Ed accorto di ciò non faccia altrui
Con alcun ſuo rintoppo . E tu che puoi
Fanciullo , il noto fanciulleſco aſpetto
Mentire acconciamente ; in lui ti cangia
Sol' una notte , e gli ſuoi geſti imita .
E quando Dido al ſuo real convitto
Riceveratti : e , come a menſa faſſi ,
Sarà bevendo , e ragionando allegra ;
Quando (come farà) corteſe in grembo
Terratti , abbraccieratti , e dolci baci

Por-

Exuit, & greſſu gaudens incedit Iuli.
At Venus Aſcanio placidam per membra quietem
Irrigat: & fotum gremio Dea tollit in altos
Idaliæ lucos, ubi mollis amaracus illum
Floribus & dulci aſpirans complectitur umbrâ:
Jamque ibat dicto parens, & dona Cupido
Regia portabat Tyriis, duce lætus Achate.
Cum venit, aulæis jam ſe Regina ſuperbis
Aureâ compoſuit ſpondâ, mediamque locavit;
Jam pater Æneas & jam Trojana juventus
Conveniunt, ſtratoque ſuper diſcumbitur oſtro;
Dant famuli manibus lymphas, Cereremque caniſtris
Expediunt, tonſiſque ferunt mantilia villis.
Quinquaginta intus famulæ, quibus ordine longo
Cura penum ſtruere, & flammis adolere Penates.
Centum aliæ, totidemque pares ætate miniſtri,
Qui dapibus menſas onerent, & pocula ponant.
Necnon & Tyrii per limina læta frequentes
Convenere, toris juſſi diſcumbere pictis.
Mirantur dona Æneæ, mirantur Iulum,
Flagranteſque Dei vultus, ſimulataque verba:
Pallamque, & pictum croceo velamen acantho.

Præ-

Pergeratti sovente ; a poco , a poco
Il tuo foco le spira , e 'l tuo veleno .
Al voler de la sua diletta madre
Pronto mostrossi , e baldanzoso Amore .
E gittò l'ali : ed in un tempo l'abito ,
E 'l sembiante , e l'andar prese di Julo .
Ciprigna intanto al giovinetto Ascanio
Tale un profondo , e dolce sonno infuse ,
E in guisa l'addattò ; ch' agiatamente
In grembo lo si tolse : E ne la cima
De la selvosa Idalia , entro un cespuglio
Di lieti fiori , e d'odorata Persa ,
A la dolce aura , a la fresc' ombra il pose .
Cupido co' suoi doni allegramente
Per far quanto gli avea la madre imposto ,
Con la guida si pon d' Acate in via .
Giunse , che giunta era Didone a punto
Ne la gran sala , che di fini arazzi ,
Di fior , di frondi , e di festoni intorno
Era tutta vestita , ornata , e sparsa .
E già sopra la sua dorata sponda
Con real maestà s'era nel mezzo
A tutti gli altri alteramente assisa
Appresso Enea : poscia di mano in mano
Sopra a' drappi di porpora , e di seta
Si stendea la Trojana gioventute .
Già con l'acqua , e con Cerere a le mense
Gli aurati vasi , e i nitidi canestri ,
E i bianchissimi lini eran comparsi .
Stavano dentro , a le vivande intorno ,
Intorno a' fochi , a dar ordine a' cibi
Cinquanta ancelle , ed altre cento fuori ,
Con altrettanti d'una stessa etade
Tra scudieri , e pincerni ; e gli atrii tutti
Si riempieron di Tirii , a cui le mense
Di tappeti dipinti eran distese .
A l'apparir del giovinetto Julo
Corser tutti a mirare il manto , e 'l velo ,
E gli altri ch' adducea leggiadri arnesi .

Præcipue infelix, pesti devota futuræ,
Expleri mentem nequit, ardescitque tuendo
Phœnissa: & puero pariter donisque movetur.
Ille, ubi complexu Æneæ colloque pependit,
Et magnum falsi implevit genitoris amorem,
Reginam petit: hæc oculis, hæc pectore toto
Hæret, & interdum gremio fovet: inscia Dido,
Insideat quantus miseræ Deus: at memor ille
Matris Acidaliæ, paulatim abolere Sichæum
Incipit, & vivo tentat prævertere amore
Jampridem resides animos desuetaque corda.

Postquam prima quies epulis, mensæque remotæ;
Crateras magnos statuunt, & vina coronant.
Fit strepitus tectis, vocemque per ampla volutant
Atria: dependent lychni laquearibus aureis
Incensi: & noctem flammis funalia vincunt.
Hic Regina gravem gemmis auroque poposcit,
Implevitque mero pateram; quam Belus, & omnes
A Belo soliti. Tum facta silentia tectis;
Jupiter (hospitibus nam te dare jura loquuntur)
Hunc lætum Tyriisque diem Trojâque profectis
Esse velis, nostrosque hujus meminisse minores.

Adsit

A sentir quelle sue finte parole ;
A contemplar quel grazioso aspetto ,
Ch' ardore , e Deità raggiava intorno .
Ma sopra tutti l'infelice Dido
Non potea nè la vista , nè 'l pensiero
Saziar mirando or li suoi doni , or lui ,
E com' più li rimira , e più s'accende .
Poichè lunga fiata umile , e dolce
Del non suo genitor pendè dal collo ;
E finse di figliuol verace affetto ;
Si volse alla Regina . Ella con gli occhi ,
Col pensier tutto lo contempla , e mira :
Lo palpa , e 'l bacia , e in grembo lo si rec.
Misera , che non sa quanto gran Dio
S'annidi in seno . Ei de la Madre intanto
Rimembrando il precetto , a poco , a poco ,
De la mente Sicheo , comincia a trarle ,
Con vivo amore , e con visibil fiamma
Rompendole del core il duro smalto ,
E introducendo il suo già spento affetto .
Cessati i primi cibi ; e da' ministri
Già le mense rimosse : Ecco di nuovo
Comparir nuove tazze , e vino , e fiori ,
Per lietamente incoronarsi , e bere .
Quinci un rumoreggiare , un riso , un giubilo ,
Che d'allegrezza empiean le sale , e gli atrii ,
E i torchi , e le lumiere , che pendevano
Da i palchi d'oro , poichè notte fecesi ,
Vinceano il giorno , e il Sol , non che le tenebre .
Quì fattosi Dione un vaso porgere
D'oro grave , e di gemme , ov' era solito
Ne' convitti , e ne' dì solenni , e celebri
Ber Belo , e gli altri , che da Belo uscirono ,
Di fiori ornollo , e di vin vecchio empiendolo ;
Orò così dicendo : Eterno Giove ,
Ch' albergator nomato , hai de gli alberghi ,
E de le cortesie cura , e diletto ;
Priegoti , ch' a' Fenici , ed a' Trojani
Fausto sia questo giorno , e memorando

Adsit lætitiæ Bacchus dator, & bona Juno:
Et vos ô cœtum Tyrii celebrate faventes,
Dixit & in mensa laticum libavit honorem:
Primaque libato, summo tenus attigit ore.
Tum Bitiæ dedit increpitans: ille impiger hausit
Spumantem pateram, & leno se proluit auro:
Post alii proceres. Citharâ crinitus Iopas
Personat auratâ, & docuit quæ maximus Atlas.
Hic canit errantem Lunam, Solisque labores:
Unde hominum genus, & pecudes: unde imber, & ignes:
Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones:
Quid tantum Oceano properent se tingere soles
Hyberni, vel quæ tardis mora noctibus obstet.
Ingeminant plausum Tyrii, Troesque sequuntur.
Necnon & vario noctem sermone trahebat
Infelix Dido, longumque bibebat amorem;
Multa super Priamo rogitans, super Hectore multa:
Nunc, quibus Auroræ venisset filius armis:
Nunc, quales Diomedis equi: nunc quantus Achilles.
Immo age, & à prima dic, hospes, origine nobis
Insidias, inquit, Danaûm, casusque tuorum,
Erroresque tuos; nam te jam septima portat
Omnibus errantem terris & fluctibus æstas.

LIBER

Sempre a' posteri loro. E te Lieo
Largitor di letizia, e te celeste,
E buona Giuno a questa prece invoco.
Voi co' vostri favori, e Tiri, e Peni
Prestate a' prieghi miei divoto assenso.
Ciò detto, riversollo, e lievemente
Del sacrato liquor la mensa asperse;
Poscia ella in prima, con le prime labbra
Tanto sol ne sorbì, quanto n'attinse,
Indi con dolce oltraggio, e con rampogne
A Bitia il diè, che valorosamente
A piena bocca, infino a l'aureo fondo
Vi si tuffò col volto, e si coperse.
Ciò seguir gli altri eroi. Comparve in tanto
Co' capei lunghi, e con la cetra d'oro
Il biondo Jopa. E qual Febo novello
Cantò del ciel le maraviglie, e i moti,
Che dal gran vecchio Atlante Alcide apprese.
Cantò le vie, che drittamente torte,
Rendon vaga la Luna, e bujo il Sole.
Come prima si fer gli uomini, e i bruti,
Com' or si fan le piogge, i venti, e i folgori:
Cantò l'Iade, e l'Orse, e 'l Carro, e 'l Corno:
E perchè tanto a l'Oceáno il verno
Vadan veloci i dì, tarde le notti.
Un nuovo plauso incominciaro i Tiri:
Seguiro i Teucri: E l'infelice Dido,
Che già fea dolce con Enea dimora,
Quanto bevesse Amor non s'accorgendo;
A lungo ragionar seco si pose;
Or di Priamo, or d'Ettorre, or con qual' armi
Venisse a Troja de l'Aurora il figlio,
Or qual fosse Diomede, or quanto Achille.
Anzi (se non t'è grave) al fin gli disse;
Incomincia a contar fin da principio
E l'insidie de' Greci, e la ruina,
E l'incendio di Troja, e 'l corso intero
De gli error vostri. Già che 'l settim' anno
E per terra, e per mar raminghi andate.

LIBER SECUNDUS.

COnticuere omnes, intentique ora tenebant;
Inde toro pater Æneas ſic orſus ab alto:
Infandum, Regina, jubes renovare dolorem:
Trojanas ut opes & lamentabile regnum
Eruerint Danai, quæque ipſe miſerrima vidi,
Et quorum pars magna fui. Quis talia fando,
Myrmidonum, Dolopumve, aut duri miles Ulyſſei,
Temperet à lacrymis? & jam nox humida cœlo
Præcipitat, ſuadentque cadentia ſidera ſomnos.
Sed ſi tantus amor caſus cognoſcere noſtros,
Et breviter Trojæ ſupremum audire laborem:
Quanquam animus meminiſſe horret, luctuque refugit:
Incipiam. Fracti bello, fatiſque repulſi
Ductores Danaûm, tot jam labentibus annis,
Inſtar montis equum, divina Palladis arte
Ædificant: ſectâque intexunt abiete coſtas.
Votum pro reditu ſimulant: ea fama vagatur.
Huc delecta virûm ſortiti corpora furtim
Includunt cæco lateri: penituſque cavernas
Ingentes, uterumque armato milite complent.

Eſt

LIBRO SECONDO.

STavan taciti, attenti, e disiosi
D'udir già tutti, quando il padre Enea
In se raccolto, a così dir da l'alta
Sua sponda incominciò. Dogliosa istoria,
E d'amara, e d'orribil rimembranza,
Regina eccelsa, a raccontar m'inviti.
Come la già possente, e gloriosa
Mia patria, or di pietà degna, e di pianto
Fosse per man de' Greci arsa, e distrutta.
E qual ne vidi io far ruina, e scempio.
Ch' io stesso il vidi: Ed io gran parte fui
Del suo caso infelice. E chi sarebbe
Ancor che Greco, e Mirmidone, e Dolopo;
Ch' a ragionar di ciò non lagrimasse?
E già la notte inchina, e già le stelle
Sonno, dal ciel cadendo, a gli occhi infondono.
Ma se tanto d'udire i nostri guai;
Se brevemente di saver t'aggrada
L'ultimo eccidio, ond' ella arse, e cadeo;
(Benchè lutto, e dolor mi rinovelle;
E sol de la memoria mi sgomente)
Io pur lo conterò. Sbattuti, e stanchi
Di guerreggiar tant' anni, e risospinti
Ancor da' fati, i Greci condottieri
A l'insidie si diero. E da Minerva
Divinamente instrutti, un gran cavallo
Di ben contesti, e ben confitti abeti
In sembianza d'un monte edificaro;
Poscia finto, che ciò fosse per voto
Del lor ritorno; di tornar sembiante
Fecero tal, che se ne sparse il grido.
Dentro al suo cieco ventre, e ne le grotte,
Che molte erano, e grandi, in sì gran mole
Rinchiuser di nascosto arme, e guerrieri,
A ciò per sorte, e per valore eletti.

Gia-

Est in conspectu Tenedos, notissima famâ
Insula, dives opum, Priami dum regna manebant:
Nunc tantùm sinus, & statio malefida carinis:
Huc se provecti deserto in litore condunt.
Nos abiisse rati, & vento petiisse Mycenas.
Ergo omnis longo solvit se Teucria luctu:
Panduntur portæ: juvat ire, & Dorica castra
Desertosque videre locos, litusque relictum.
Hìc Dolopum manus, hìc sævus tendebat Achilles;
Classibus hìc locus: hìc acies certare solebant.
Pars stupet innuptæ donum exitiale Minervæ,
Et molem mirantur equi: primusque Thymœtes
Duci intra muros hortatur, & arce locari;
Sive dolo, seu jam Trojæ sic fata ferebant.
At Capys, & quorum melior sententia menti;
Aut pelago Danaûm insidias suspectaque dona
Præcipitare jubent: subjectisque urere flammis;
Aut terebrare cavas uteri & tentare latebras.
Scinditur incertum studia in contraria vulgus.
Primus ibi ante omnes, magnâ comitante catervâ,
Laocoon ardens summa decurrit ab arce.
Et procul: O miseri, quæ tanta insania, cives?
Creditis avectos hostes? aut ulla putatis

Giace di Troja un Isola in cospetto
(Tenedo è detta) assai famosa , e ricca ,
Mentre ch' Ilio fioriva . Ora un ridotto
E' sol di naviganti , e di navili
Infido seno , e mal secura spiaggia .
Quì poichè di Sigeo sciolse , e sparìo
La Greca armata ; si rattenne , e dietro
Appiattossi al suo lito ermo , e deserto .
E noi credemmo , che veracemente
Fosse partita : e ch' a spiegate vele
Gisse a Micene . Onde la Teucria tutta
Già cotant' anni lagrimosa , e mesta
Volto ne fu subitamente in gioja .
S'aprir le porte . Uscir d'Ilio , e d'intorno
Le genti tutte disiose , e liete ,
Di veder voti i campi , e sgombri i liti
Ch' eran coverti pria di navi , e d'armi .
Quì s'accampava Achille : e quì de' Dolopi
Eran le tende : Ivi solean le zuffe
Farsi de' Cavalieri , e là de' fanti ;
Dicean parte vagando , e parte accolti ,
Facean mirando al gran destriero intorno
Maraviglie e discorsi . E chi per sacro ,
E chi per esecrando il voto , e 'l dono
Avean di Palla . Il primo fu Timete
A dir ch' entro le mura , e ne la rocca
Quindi si conducesse : o froda , o fato ,
Che ciò fosse de' miseri Trojani .
Ma Capi , e gli altri , il cui più sano avviso ,
O per insidiose , o per sospette
(Quantunque sacre) avean le Greche offerte ;
Volevano , o che dal mar fosse nel fondo
Precipitato , o che di fiamme ardenti
Si circondasse : o che forato , e lacero
Gli fosse il petto , e sviscerato il fianco .
Stava tra questi due contrarj in forse
In due parti diviso il volgo incerto ;
Quando con gran caterva , e con gran furia

Da

Dona carere dolis Danaûm ? ſic notus Ulyſſes ?
Aut hoc incluſi ligno occultantur Achivi ;
Aut hæc in noſtros fabricata eſt machina muros ,
Inſpectura domos , venturaque deſuper urbi ;
Aut aliquis latet error : equo ne credite , Teucri .
Quicquid id eſt , timeo Danaos & dona ferentes :
Sic fatus , validis ingentem viribus haſtam
In latus , inque feri curvam compagibus alvum
Contorſit : ſtetit illa tremens , uteroque recuſſo
Inſonuere cavæ gemitumque dedere cavernæ .
Et , ſi fata Deûm , ſi mens non læva fuiſſet ,
Impulerat ferro Argolicas fœdare latebras :
Trojaque nunc ſtares , Priamique arx alta maneres .

Interea juvenum manibus poſt terga revinctum
Paſtores magno ad regem clamore trahebant
Dardanidæ : qui ſe ignotum venientibus ultro ,
Hoc ipſum ut ſtrueret , Trojamque aperiret Achivis ,
Obtulerat : fidens animi , atque in utrumque paratus ;
Seu verſare dolos , ſeu certæ occumbere morti .
Undique viſendi ſtudio Trojana juventus
Circumfuſa ruit , certantque illudere capto .
Accipe nunc Danaûm inſidias , & crimine ab uno
Diſce omnes .

Nam-

Da la rocca discese , e di lontano
Gridò Laocoonte : O ciechi , o folli ,
O sfortunati . A gli nemici , a' Greci
Date credenza ? A lor credete voi ,
Che sian partiti ? E sarà mai che doni
Siano i lor doni , e non più tosto inganni ?
Così v'è noto Ulisse ? O in questo legno
Sono i Greci rinchiusi : O questa è macchina
Contra a le nostre mura : O spia per entro
A i nostri alberghi , o scala , o torre , o ponte ,
Per di sopra assalirne . E che che sia ;
Certo o vi cova , o vi si ordisce inganno .
Che de' Pelasgi , e de' nemici è il dono .
Ciò detto , con gran forza una grand' asta
Avventògli : E colpillo , ove tremante
Stette altamente infra due coste infissa .
E 'l destrier come fosse , e vivo , e fiero ,
Fieramente da spron punto cotale ,
Si storcè , si crollò , tonògli il ventre :
E rintonar le sue cave caverne :
E se 'l fato non era a Troja avverso ;
Se le menti eran sane ; avea quel colpo
Già commossi infiniti a lacerarlo ,
E del tutto a scovrir l'agguato Argolico .
Ond' oggi , e tu grand' Ilio , e tu diletta
Troja staresti . Ma si vide in tanto
De' Pastor paesani una masnada
Venir gridando al Re (ch' ivi era giunto)
E trargli avanti un giovine prigione ,
Ch' avea dietro le mani al tergo avvinte .
Questi era Greco : e di suoi Greci avea
Di salvare il destrier , d'aprir lor Troja
Assunto impresa : E per condurla ; a tempo
Ascosto , a tempo a quei pastori offerto
S'era per se medesimo : in se disposto ,
E fermo di due cose una a finire ,
O quest' opra , o la vita . A ciò concorso
Per disio di vedere , il popol tutto

Namque in conſpectu in medio turbatus, inermis
Conſtit, atque oculis Phrygia agmina circumſpexit:
Heu, quæ nunc tellus, inquit, quæ me æquora poſſunt
Accipere? aut quid jam miſero mihi denique reſtat!
Cui neque apud Danaos uſquam locus: inſuper ipſi
Dardanidæ infenſi pœnas cum ſanguine poſcunt.
Quo gemitu converſi animi, compreſſus & omnis
Impetus, hortamur fari, quo ſanguine cretus,
Quidve ferat, memoret; quæ ſit fiducia capto.
Ille hæc, depoſitâ tandem formidine, fatur:
Cuncta equidem tibi Rex, fuerint quæcunque, fatebor;
Vera, inquit: neque me Argolica de gente negabo,
Hoc primum: nec, ſi miſerum fortuna Sinonem
Finxit, vanum etiam mendacemque improba finget.
Fando aliquid, ſi forte tuas pervenit ad aures
Belidæ nomen Palamedis, & inclyta famâ
Gloria: quem falſa ſub proditione Pelaſgi
Inſontem infando indicio, quia bella vetabat,
Demiſere neci; nunc caſſum lumine lugent:
Illi me comitem, & conſanguinitate propinquum
Pauper in arma pater primis huc miſit ab annis.
Dum ſtabat regno incolumis, regnumque vigebat
Conſiliis; & nos aliquod nomenque decuſque

Ceſ-

Dal caval si distolse : e diessi a gara
A schernire il prigione . Or ascoltate
Le malizie de' Greci : E da quest' uno
Conosceteli tutti . Egli nel mezzo
Così , com' era a le nemiche schiere
Turbato , inerme , e di catene avvinto ,
Fermossi : E poichè rimirolle intorno ,
Con voce di pietà proruppe , e disse :
Or quale , o terra , o mare , o loco altrove
Sarà (misero me) che mi raccolga ,
O che m' affidi omai , poichè tra' Greci
Non ho dov' io ricovri , e da' Trojani
Non deggio altro aspettar , che strazio , e morte ?
Ne commosse a pietà , n' acquetò l'ira
Sì doglioso ramarco . E con dolcezza
E con promesse il confortammo a dire ,
Chi , di che loco , e di che sangue fosse :
E che portasse , e qual fidanza avesse
A darnesi prigione . Egli in tal guisa
Assecurato , al Re si volse , e disse :
Signor , segua che vuole , in tuo cospetto
Io dirò tutto : e dirò vero . E prima
D' esser Greco io non niego . Che fortuna
Può ben far che Sinon sia gramo , e misero ,
Ma non giamai che sia bugiardo , e vano .
Non so , se ragionandosi , a gli orecchi
Ti venne mai di Palamede il nome ,
Che nomato , e pregiato , e glorioso ,
E da Belo altamente era disceso .
Se ben con falso , e scellerato indizio
Di tradigion , per detestar la guerra ,
Ei fu da' Greci indegnamente occiso .
Com' or , che ne son privi , i Greci stessi
Lo piangon tutti . A questo Palamede ,
A cui per parentela era congiunto ,
Il pover padre mio , ne' miei prim' anni ,
Pria per valletto nel mistier de l'armi ,
Poi per compagno a questa guerra diemmi .

Gessimus, invidiâ postquam pellacis Ulyssei
(Haud ignota loquor) superis concessit ab oris;
Afflictus vitam in tenebris luctuque trahebam,
Et casum insontis mecum indignabar amici.
Nec tacui demens: & me, fors si qua tulisset,
Si patrios unquam remeassem victor ad Argos,
Promisi ultorem, & verbis odia aspera movi.
Hinc mihi prima mali labes: hinc semper Ulysses
Criminibus terrere novis: hinc spargere voces
In vulgum ambiguas, & quærere conscius arma.
Nec requievit enim, donec Calchante ministro .....
Sed quid ego hæc autem nequicquam ingrata revolvo?
Quidve moror? si omnes uno ordine habetis Achivos,
Idque audire sat est jamdudum; sumite pœnas:
Hoc Ithacus velit, & magno mercentur Atridæ.
Tum verò ardemus scitari, & quærere causas,
Ignari scelerum tantorum artisque Pelasgæ.
Prosequitur pavitans, & ficto pectore fatur:
Sæpe fugam Danai Trojâ cupiere relictâ
Moliri: & longo fessi discedere bello.
Fecissentque utinam! Sæpe illos aspera ponti
Interclusit hyems, & terruit Auster euntes.
Præcipue, cum jam hic trabibus contextus acernis,
Staret equus, toto sonuerunt æthere nimbi.

Su-

Insin che visse , e fu 'l suo stato in fiore ,
Fioriro anco i miei giorni : e l'opre , e 'l nome ,
E 'l grado mio ne fur tal volta in pregio .
Estinto lui , (che per invidia avvenne ,
Com' ognun sa , del traditor Ulisse)
Amaramente il piansi . E 'l caso indegno
D'un tanto amico : E la mia vita oscura
Tra me sdegnando ; come soro , e folle
Ch' io fui , no 'l tacqui . Anzi se mai la sorte
Me 'l consentisse : o se mai fosse in Argo
Vincitor ritornato ; alta vendetta
Ne gli promisi ; e con minaccie , e motti
Acerbi , acerbamente il provocai .
Questo fu del mio mal prima radice :
E quinci de' suoi falli , e del mio duolo
Consapevole Ulisse , a spaventarmi ,
A travagliarmi , a seminar susurri
Si diè nel volgo , e procurarmi inciampi
Ond' io cadessi . E non cessò , ch' ordimmi
Per mezzo di Calcante . Ma dov' entro
(Lasso senza profitto) a fastidirvi
Con nojose novelle ? A voi sol basta
Di saver ch' io son Greco : Già che i Greci
Tutti egualmente per nimici avete .
Or datemi , Signor , supplicio , e morte ,
Qual a voi piace . Che piacere , e gioja
N' aranno i Regi ancor d'Itaca , e d'Arco .
E quì si tacque . All' or brama ne venne
Non che disio , di più sapere avanti .
Non ben sapendo ancor (miseri noi)
Quanta scelleratezza , e quanta astuzia
Fosse ne' Greci . Egli a seguir costretto
Mostrossi in prima paventoso , e poscia
Di nuovo assicurossi , e finse , e disse :
Hanno molte fiate i Greci afflitti ,
Già dalla guerra , e dal disagio astretti ,
Disiato , e tentato anco più volte
Di quì ritrarsi , e lasciar Troja in pace .

Sulpensi Eurypylum scitatum oracula Phæbi
Mittimus : isque adytis hæc tristia dicta reportat :
Sanguine placastis ventos , & virgine cæsa ,
Cum primum Iliacas Danai venistis ad oras :
Sanguine quærendi reditus , animâque litandum
Argolicâ . Vulgi quæ vox ut venit ad aures ,
Obstupuere animi , gelidusque per ima cucurrit
Ossa tremor ; cui fata parent , quem poscat Apollo .
Hic Itachus vatem magno Calchanta tumultu
Protrahit in medios : quæ sint ea numina Divûm ,
Flagitat : & mihi jam multi crudele canebant
Artificis scelus , & taciti ventura videbant .
Bis quinos silet ille dies , tectusque recusat
Prodere voce suâ quenquam , aut opponere morti .
Vix tandem magnis Ithaci clamoribus actus ,
Composito rumpit vocem , & me destinat aræ .
Assensere omnes : & quæ sibi quisque timebat ,
Unius in miseri exitium conversa tulere .
Jamque dies infanda aderat : mihi sacra parari ,
Et salsæ fruges , & circum tempora vittæ .
Eripui (fateor) letho me , & vincula rupi :
Limosoque lacu per noctem obscurus in ulva
Delitui , dum vela darent , si forte dedissent .

Nec

Così fatto l'avessero. Ma sempre
Or il verno, or i venti, or le procelle
Gli han distornati. E pur dianzi che l'opra
Del caval che vedete era fornita:
Di nuovo in su 'l partire, e 'n su 'l far vela,
Di tempeste, di turbini, e di nembi
Risonò 'l cielo, e conturbossi il mare.
Onde sospesi Euripilo mandammo
A spiar sopra a ciò quel che da Febo
Ne s' avvertisse. Riportonne un' empio
E spaventoso oracolo. E fu questo:
Col sangue, e con la morte d'una vergine
Placaste i venti per condurvi in Ilio.
Col sangue, e con la morte ora d'un giovine
Convien placarli per ridurvi in Grecia.
A così fiera voce sbigottissi,
Impallidissi, e tremò 'l volgo tutto.
Ciascun per se temendo: e nessun certo
Qual di loro accennasse Apollo, e'l fato.
Quì fece Ulisse in mezzo al Greco stuolo
Con gran tumulto appresentar Calcante.
E del volere in ciò de' santi numi
Interrogollo. Ed ei rispose in guisa
Che la sua fellonia, benchè da tutti
Fusse prevista; fu però da molti
Simulata, e taciuta: e da molti anco
A me predetta; pur ei tacque ancora
Per dieci giorni: E scaltramente al niego
Si mise di voler, che per suo detto
Fosse alcun destinato, o spinto a morte.
Ma poi, come da gridi astretto, e vinto
Di conserto con lui ruppe il silenzio,
Sì, ch' io fui dichiarato al fin per vittima.
Consentir tutti; Perchè tutti ancora
Finian con la mia morte il lor periglio.
Era già da vicino il giorno orribile,
In che doveano al sagrificio offrirmi.
E già 'l farro, e già 'l sale, e già le bende

Era-

Nec mihi jam patriam antiquam ſpes ulla videndi ,
Nec dulces natos exoptatumque parentem :
Quos illi fors ad pœnas ob noſtra repoſcent
Effugia , & culpam hanc miſerorum morte piabunt .
Quod te , per ſuperos & conſcia numina veri ;
Per ſi qua eſt quæ reſtat adhuc mortalibus uſquam
Intemerata fides , oro : miſerere laborum
Tantorum , miſerere animi non digna ferentis .
His lacrymis vitam damus , & miſereſcimus ultro .
Ipſe viro primus manicas atque arcta levari
Vincla jubet Priamus ; dictiſque ita fatur amicis :
Quiſquis es , amiſſos hinc jam obliviſcere Grajos ,
Noſter eris : mihique hæc ediſſere vera roganti :
Quo molem hanc immanis equi ſtatuêre ? quis auctor ?
Quidve petunt ? quæ relligio ? aut quæ machina belli ?
Dixerat . Ille dolis inſtructus & arte Pelaſgâ ,
Suſtulit exutas vinclis ad ſidera palmas .
Vos , æterni ignes , & non violabile Veſtæ
Teſtor numen , ait : vos aræ enſeſque nefandi ,
Quos fugi ; vittæque Deûm , quas hoſtia geſſi :
Fas mihi Grajorum ſacrata reſolvere jura ;
Fas odiſſe viros , atque omnia ferre ſub auras ,
Si qua tegunt : teneor patriæ nec legibus ullis .

Tu

Erano a le mie tempie intorno avvolte;
Quando rotto (io no 'l niego) ogni ritegno;
Da la morte mi tolsi. E fin ch' a' venti
Desser le vele (ch' eran presti a darle)
Di buja notte in un pantan m'ascosi,
Ove nel fango infra le tife, e i giunchi
Stava qual mi vedete. Ora qui sono
Privo d'ogni conforto, e d'ogni speme
Di mai più riveder la patria antica,
I dolci figli, e 'l disiato padre,
Che saran (lasso me) per la mia fuga,
Benchè innocenti, ancor forse in mia vece
Incarcerati, e tormentati, e morti.
Or' io, Signor, per quelli eterni Dei,
Che scorgon di là su, se 'l vero i' parlo,
Per quella pura, e intemerata fede
(Se tra mortali in alcun loco è tale)
Ond' io già tutto a rivelar ti vegno;
Priegoti, che pietà di me ti prenda,
E de' miei tanti, e sì gravosi affanni,
Ch' indegnamente io soffro. A cotal pianto
Commossi, e da noi fatti anco pietosi;
Vita, e venia gli diamo. E di sua bocca
Comanda il Re, che si disferri, e sciolga.
Poi dolcemente in tal guisa gli parla:
Qual tu ti sia, de' tuoi perduti Greci
Ti dimentica omai, che per innanzi
Sarai de' nostri: Or mi rispondi il vero
Di quel ch' io ti dimando. A che fine hanno
Quì sì grande edificio i Greci eretto?
Per consiglio di cui, con qual avviso
L'han fabbricato? E' voto, è magia, è macchina,
Che trama è questa? Avea 'l Re detto a pena;
Quand' ei d'inganni, e d'arte Greca instrutto,
Le già disciolte mani al cielo alzando,
Disse: Voi fochi eterni, e inviolabili,
Voi fasce, ond' io portai le tempie avvinte,
Voi sacri altari, e voi caltri nefandi,

Tu modò promissis maneas, servataque serves
Troja fidem: si vera feram, si magna rependam.
Omnis spes Danaûm & cœpti fiducia belli
Palladis auxiliis semper stetit. Impius ex quo
Tydides sed enim, scelerumque inventor Ulysses,
Fatale aggressi sacrato avellere templo
Palladium, cæsis summæ custodibus arcis,
Corripuere sacram effigiem; manibusque cruentis
Virgineas ausi Divæ contingere vittas:
Ex illo fluere ac retro sublapsa referri
Spes Danaûm, fractæ vires, adversa Deæ mens.
Nec dubiis ea signa dedit Tritonia monstris.
Vix positum castris simulacrum; arsere coruscæ
Luminibus flammæ arrectis, salsusque per artus
Sudor iit, terque ipsa solo (mirabile dictu)
Emicuit parmamque ferens hastamque trementem.
Extemplo tentanda fugâ canit æquora Calchas:
Nec posse Argolicis exscindi Pergama telis:
Omina ni repetant Argis, numenque reducant,
Quod pelago & curvis secum advexere carinis.
E nunc quod patrias vento petiere Mycenas;
Arma Deosque parant comites, pelagoque remenso
Improvisi aderunt: ita digerit omnia Calchas.

Hanc

Cui fuggendo anco adoro; a quel ch' io dico
Per testimonj invoco. A me lece ora
Ch' io mi disciolga, e mi disacri in tutto
Da l'obbligo de' Greci. E mi lece anco,
Che non gli ami, e che gli odi; che divolghi
Quel che da lor si cela: Già ch' astretto
Più non son de la Patria a legge alcuna.
Tu, se vero io ti dico, e se gran merto
Di ciò ti rendo; e te Troja conservo;
Conserva a me la già promessa fede.
Nel cominciar di questa guerra, i Greci
Riposero ogni speme, ogni fidanza
Ne l'ajuto di Palla: e ben riposte
Fur sempre, infin che l'empio Diomede,
E l'inventor d'ogni mal' opra Ulisse,
Il sacro tempio suo non violaro.
Come fer quando ne la rocca ascesi,
N'uccisero i custodi, e n'involaro
Il Palladio fatale. Osando impuri
Por le man sanguinose al sacrosanto
Suo simulacro, e macular l'intatte
E intemerate sue verginee bende.
Da indi in quà, d'ardir sempre, e di forze
Scemar, non che di speme; e Palla infesta
Ne fu lor sempre; e ne diè chiari segni,
E portentosi, all' or ch' al campo addotta
Fu la sua statua, che posata a pena
Torvamente mirògli: e lampi, e fiamme
Vibrò per gl' occhi, e per le membra tutte
Versò salso sudore. Indi tre volte
(Maraviglia a contarlo) alto da terra
Surse: e imbracciò lo scudo, e brandì l'asta.
All' or gridando indovinò Calcante
Che fuggir si dovesse, e tosto a' venti
Spiegar le vele: che di Troja in vano
Era l'assedio, se con altri augurj
D'Argo non si tornava un' altra volta:
E de la Dea non si placava il nume,

Hanc pro Palladio moniti, pro numine læso,
Effigiem ſtatuere, nefas quæ triſte piaret:
Hanc tamen immenſam Calchas attollere molem
Roboribus textis, cœloque educere juſſit:
Nec recipi portis, aut duci in mœnia poſſit;
Neu populum antiqua ſub relligione tueri.
Nam ſi veſtra manus violaſſet dona Minervæ;
Tum magnum exitium (quod dii prius omen in ipſum
Convertant) Priami imperio Phrygibuſque futurum:
Sin manibus veſtris veſtram aſcendiſſet in urbem;
Ultro Aſiam magno Pelopeja ad mœnia bello
Venturam, & noſtros ea fata manere nepotes.
Talibus inſidiis, perjurique arte Sinonis,
Credita res: captique dolis, lacrymiſque coacti;
Quos neque Tydides, nec Lariſſæus Achilles,
Non anni domuere decem, non mille carinæ.
Hìc aliud majus miſeris multoque tremendum
Objicitur magis, atque improvida pectora turbat
Laocoon, ductus Neptuno ſorte ſacerdos,
Solemnes taurum ingentem mactabat ad aras.
Ecce autem gemini à Tenedo tranquilla per alta
(Horreſco referens) immenſis orbibus angues
Incumbunt pelago, pariterque ad litora tendunt:

Pe-

Ch' or (per ciò fare) ha seco in Grecia addotto.
Onde giunti a Micene, incontinente
Si daranno a dispor l'armi, e le genti,
E gli Dei, che gli aiti, e gli accompagni.
Poi ripassando il mar con maggior forza
Di nuovo assaliranvi, e d'improvviso.
Così Calcante interpreta, e predice.
Or questa mole, che tant' alto sorge,
Quì per consiglio di Calcante è posta
In vece del Palladio, e per ammenda
Del nume offeso, a bello studio intesta
Di legni così gravi, e così grandi,
Ed a sì smisurata altezza eretta,
A fin, che per le porte, entro a le mura
Quinci addur non si possa, ove per segno,
E per memoria poi del nume antico
Riverita da voi, sacrata, e colta
Sia ricovro, e tutela al popol vostro.
Ch' allor che questo dono a Palla offerto
Per vostra man sia violato, e guasto,
Ruina estrema (la qual sopra lui
Caggia più tosto) a voi vuol che ne venga,
Ed al gran vostro impero: ed a rincontro;
Quando da voi sia dentro il vostro cerchio
Condotto, e custodito; all' or che l'Asia
Congiurerà con le sue forze tutte
A l'esterminio d'Argo, e che tal fato
Sopra a' nostri nepoti in cielo è fisso.
Con tal arte Sinon, con tali insidie
Fe' sì; che gli credemmo; e quelli stessi,
Cui non poter nè il figlio di Tideo,
Nè di Larissa il bellicoso alunno,
Nè dieci anni domar, nè mille navi:
Furon da lagrimette, e da menzogne
Sforzati, e vinti. In questa, a gl' infelici
Un altro sopravenne assai maggiore,
E più fero accidente: onde a ciascuno
D'improvviso spavento il cor turbossi.

Era

Pectora quorum inter fluctus arrecta, jubæque
Sanguineæ exuperant undas; pars cætera pontum
Pone legit, ſinuatque immenſa volumine terga.
Fit ſonitus ſpumante ſalo: jamque arva tenebant,
Ardenteſque oculos ſuffecti ſanguine & igni,
Sibila lambebant linguis vibrantibus ora.
Diffugimus viſu exangues: illi agmine certo
Laocoonta petunt: & primùm parva duorum
Corpora natorum ſerpens amplexus uterque
Implicat, & miſeros morſu depaſcitur artus.
Poſt, ipſum auxilio ſubeuntem ac tela ferentem
Corripiunt, ſpiriſque ligant ingentibus: & jam
Bis medium amplexi, bis collo ſquamea circum
Terga dati, ſuperant capite & cervicibus altis.
Ille ſimul manibus tendit divellere nodos,
Perfuſus ſanie vittas atroque veneno;
Clamores ſimul horrendos ad ſidera tollit:
Quales mugitus, fugit cum ſaucius aram
Taurus, & incertam excuſſit cervice ſecurim.
At gemini lapſu delubra ad ſumma dracones
Effugiunt, ſævæque petunt Tritonidis arcem:
Sub pedibuſque Deæ, clypeïque ſub ore teguntur.
Tum vero tremefacta novus per pectora cunctis

Inſi-

Era Laocoonte a ſorte eletto
Sacerdote a Nettuno . E quel dì ſteſſo
Gli facea d'un gran toro oſtia ſolenne .
Quando ecco , che da Tenedo (m' agghiado
A raccontarlo) due ſerpenti immani
Venir ſi veggon parimente al lito
Ondeggiando co i dorſi , onde maggiori
De le marine all' or tranquille , e quete , .
Dal mezzo in ſu fendean co i petti il mare ,
E s'ergean con le teſte orribilmente
Cinte di creſte ſanguinoſe , ed irte .
Il reſto con gran giri , e con grand' archi
Traean divincolando : e con le code
L'acque sforzando sì ; che lungo tratto
Si facean ſuono , e ſpuma , e nebbia intorno .
Giunti a la riva , con fieri occhi acceſi ,
Di vivo foco , e d'atro ſangue aſperſi
Vibrar le lingue ; e gittar fiſchi orribili .
Noi di paura sbigottiti , e ſmorti ,
Chi quà , chi là ci diſpergemmo , e gli angui
S'affilar drittamente a Laocoonte ;
E pria di due ſuoi pargoletti figli
Le tenerelle membra ambo avvinchiando ;
Ne ſi fer crudo , e miſerabil paſto .
Poſcia a lui , ch' a' fanciulli era con l'arme
Giunto in ajuto , s'avventaro , e ſtretto
L'avvinſer sì ; che le ſcaglioſe terga
Con due ſpire nel petto , e due nel collo
Gli racchiuſero il fiato , e le bocche alte
Entro al ſuo capo fieramente infiſſe ,
Gli addentarono il teſchio . Egli com' era
D'atro ſangue , di bava , e di veleno
Le bende , e'l volto aſperſo ; i triſti nodi
Diſgroppar con le man tentava indarno ,
E d'orribili ſtrida il ciel feriva .
Qual mugghia il Toro , allor che da gli altari
Sorge ferito ; ſe del maglio a pieno
Non cade il colpo , ed ei lo sbatte , e fugge .

I fieri

Infinuat pavor : & fcelus expendiffe merentem
Laocoonta ferunt ; facrum qui cufpide robur
Læferit , & tergo fceleratam intorferit haftam .
Ducendum ad fedes fimulacrum , orandaque Divæ
Numina conclamant .
Dividimus muros , & mœnia pandimus urbis ,
Accingunt omnes operi : pedibufque rotarum
Subjiciunt lapfus , & ftupea vincula collo
Intendunt : fcandit fatalis machina muros ,
Fœta armis : pueri circum innuptæque puellæ
Sacra canunt , funemque manu contingere gaudent .
Illa fubit , mediæque minans illabitur urbi .
O patria , ô Divûm domus Ilium , & inclyta bello
Mœnia Dardanidûm ! quater ipfo in limine portæ
Subftitit , atque utero fonitum quater arma dedere .
Inftamus tamen immemores , cæcique furore ,
Et monftrum infelix facratâ fiftimus arce .
Tunc etiam fatis aperit Caffandra futuris ;
Ora , Dei juffu non unquam credita Teucris .
Nos delubra Deûm miferi , quibus ultimus effet
Ille dies , feftâ velamus fronde per urbem .
Vertitur interea cœlum , & ruit Oceano nox ,
Involvens umbrâ magnâ terramque polumque ,

Myr-

I fieri Draghi al fin da i corpi esangui
Disviluppati ; inver la rocca insieme
Strisciando , e zuffolando al sommo ascesero :
E nel tempio di Palla , entro al suo scudo
Rinvolti ; a' piè di lei si raggrupparo .
Rinovessi di ciò nel volgo orrore ,
E tremore , e spavento , e mormorossi
Che degnamente avea Laocoonte
Di sua temerità pagato il fio ,
E del furor , che contra al sacro legno
Gli armò l'impura , e scellerata mano .
E gridar tutti , che di Palla al tempio
Si conducesse , e con preghiere , e voti
De la Dea si facesse il nume amico .
A ciò seguire , immantinente accinti
Ruiniamo la porta : apriam le mura ;
Adattiamo al cavallo ordigni , e travi ,
E ruote , e curri a' piedi , e funi al collo .
Così mossa : e tirata agevolmente
La macchina fatale il muro ascende
D'armi pregna , e d'armati , a cui d'intorno
Di verginelle , e di fanciulli un coro
Sacre lode cantando , con diletto
Porgean mano a la fune . Ella per mezzo
Tratta de la Città , mentre si scuote ;
Mentre che nell' andar cigola , e freme ;
Sembra che la minacci . O patria , o Ilio
Santo de' numi albergo : Inclita in arme
Dardania terra . Noi la pur vedemmo
Con tanti occhi a l'entrar , che quattro volte
Fermossi : e quattro volte anco n'udimmo
Il suon de l'armi ; e pur da furia spinti ,
Ciechi , e sordi che summo ; i nostri danni
Ci procurammo : che 'l dì stesso addotto ,
E posto in cima a la sacrata rocca
Fu quel mostro infelice . Allor Cassandra
La bocca aperse , e quale esser solea
Verace sempre , e non creduta mai ;

Myrmidonumque dolos: fuſi per mœnia Teucri
Conticuere: ſopor feſſos complectitur artus.
Et jam Argiva phalanx inſtructis navibus ibat
A Tenedo, tacitæ per amica ſilentia Lunæ,
Litora nota petens: flammas cum regia puppis
Extulerat; fatiſque Deûm defenſus iniquis,
Incluſos utero Danaos & pinea furtim
Laxat clauſtra Sinon: illos patefactus ad auras
Reddit equus, lætique cavo ſe robore promunt
Tiſandrus Stheneluſque duces, & dirus Ulyſſes,
Demiſſum lapſi per funem; Athamaſque, Thoaſque,
Pelideſque Neoptolemus, primuſque Machaon,
Et Menelaus, & ipſe doli fabricator Epeus.
Invadunt urbem ſomno vinoque ſepultam:
Cæduntur vigiles: portiſque patentibus omnes
Accipiunt ſocios, atque agmina conſcia jungunt.
Tempus erat, quo prima quies mortalibus ægris
Incipit, & dono Divûm gratiſſima ſerpit.
In ſomnis ecce ante oculos mœſtiſſimus Hector
Viſus adeſſe mihi, largoſque effundere fletus:
Raptatus bigis, ut quondam, aterque cruento
Pulvere, perque pedes trajectus lora tumentes.
Hei mihi, qualis erat! quantum mutatus ab illo

Hecto-

L'estremo fine indarno ci predisse.
E noi di sacra, e di festiva fronde
Velammo i tempj il dì (miseri noi)
Che de' lieti dì nostri ultimo fue.
Scende da l'Ocean la notte intanto,
E col suo fosco vel involve, e cuopre
La terra, e 'l Cielo, e de' Pelasgi insieme
L'ordite insidie. I Teucri a i loro alberghi,
A i lor riposi addormentati, e queti
Giacean securamente, e già da Tenedo
A l'usata riviera in ordinanza
Ver noi se ne venia l'Argiva armata,
Col favor de la notte occulta, e cheta;
Quando da la sua poppa il regio legno
Ne diè cenno col foco. Allor Sinone,
Che per nostra ruina, era da noi,
E dal fato maligno a ciò serbato,
Accostossi al cavallo: e 'l chiuso ventre
Chetamente gli aperse, e fuor ne trasse
L'occulto aguato. Usciro a l'aura in prima
I primi capi baldanzosi, e lieti
Tutti per una fune a terra scesi.
E fur Tisandro, e Stenelo, ed Ulisse,
Atamante, e Toante, e Macaone,
E Pirro, e Menelao, con lo scaltrito
Fabbricator di questo inganno Epèo.
Assalir la Città, che già nell' ozio
E nel sonno, e nel vino era sepolta.
Ancisero le guardie: aprir le porte:
Miser le schiere congiurate insieme:
E dier forma a l'assalto. Era ne l'ora.
Che nel primo riposo hanno i mortali,
Quel ch' è dal Cielo a i loro affanni infuso
Opportuno, e dolcissimo ristoro.
Quando ecco in sogno (quasi avanti gli occhi
Mi fosse veramente) Ettor m'apparve
Dolente, e lagrimoso, e quale il vidi
Già strascinato, e sanguinoso, e lordo

Hectore, qui redit exuvias indutus Achillis,
Vel Danaûm Phrygios jaculatus puppibus ignes!
Squalentem barbam, & concretos sanguine crines,
Vulneraque illa gerens, quæ circum plurima muros
Accepit patrios: ultro flens ipse videbar
Compellare virum, & mœstas expromere voces:
O lux Dardaniæ! spes ô fidissima Teucrûm!
Quæ tantæ tenuere moræ? quibus Hector ab oris
Expectate venis? ut te post multa tuorum
Funera, post varios hominumque urbisque labores
Defessi aspicimus? quæ causa indigna serenos
Fœdavit vultus? aut cur hæc vulnera cerno?
Ille nihil: nec me quærentem vana moratur;
Sed graviter gemitus imo de pectore ducens:
Heu fuge, nate Dea, teque his (ait) eripe flammis;
Hostis habet muros, ruit alto à culmine Troja:
Sat patriæ Priamoque datum: si Pergama dextrâ
Defendi possent, etiam hac defensa fuissent.
Sacra suosque tibi commendat Troja Penates;
Hos cape fatorum comites: his mœnia quære,
Magna pererrato statues quæ denique ponto.
Sic ait, & manibus vittas, Vestamque potentem,
Æternumque adytis effert penetralibus ignem.

Diver-

Il corpo tutto, e i piè forato, e gonfio.
Lasso me, quale, e quanto era mutato
Da quell' Ettor, che ritornò vestito
De le spoglie d'Achille, e rilucente
Del foco, ond' arse il gran navile Argolico!
Squallida avea la barba, orrido il crine,
E rappreso di sangue: il petto lacero
Di quante unqua ferite al patrio muro
Ebbe d'intorno. E mi parea, che 'l primo
Foss' io, che lagrimando gli dicessi:
O splendor di Dardania, o de' Trojani
Securissima speme. E quale indugio
T'ha fin quì trattenuto? Ond' or ne vieni
Tanto da noi bramato? Ahi dopo quanta
Strage de' tuoi, dopo quanti travagli
De la nostra Città, già stanchi, e domi
Ti riveggiamo. E qual fero accidente
Fa sì deforme il tuo volto sereno?
E che piaghe son queste? Egli a ciò nulla
Rispose, come a vani miei quesiti.
Ma dal profondo petto alti sospiri
Traendo: o fuggi Enea, fuggi, mi disse.
Togliti a queste fiamme. Ecco, che dentro
Sono i nostri nemici. Ecco già ch' Ilio
Arde tutto, e ruina. Infino ad ora,
E per Priamo, e per Troja assai s'è fatto.
Se difendere omai più si potesse,
Fora per questa man difesa ancora.
Ma dovendo cader; le sue reliquie
Sacre, e li santi suoi numi Penati
A te solo accomanda. E tu li prendi
Per compagni a' tuoi fati. E come è d'uopo
Cerca loro altre terre: ergi altre mura.
Che dopo lungo, e travaglioso esiglio
L'ergerai più di Troja altere, e grandi;
Detto ciò, da le chiuse arche reposte
Trasse, e mi consegnò le sacre bende,
E l'effigie di Vesta, e 'l foco eterno.

Spar-

Diverſo interea miſcentur mœnia luctu :
Et magis atque magis (quanquam ſecreta parentis
Anchiſæ domus , arboribuſque obtecta receſſit)
Clareſcunt ſonitus , armorumque ingruit horror .
Excutior ſomno , & ſummi faſtigia tecti
Aſcenſu ſupero , atque arrectis auribus aſto .
In ſegetem veluti cum flamma furentibus Auſtris
Incidit ; aut rapidus montano flumine torrens
Sternit agros , ſternit ſata læta boumque labores ,
Præcipiteſque trahit ſylvas : ſtupet inſcius alto
Accipiens ſonitum ſaxi de vertice paſtor .
Tum vero manifeſta fides , Danaûmque pateſcunt
Inſidiæ : jam Deiphobi dedit ampla ruinam ,
Vulcano ſuperante , domus : jam proximus ardet
Ucalegon : Sigea igni freta lata relucent .
Exoritur clamorque virûm , clangorque tubarum .
Arma amens capio , nec ſat rationis in armis :
Sed glomerare manum bello , & concurrere in arcem
Cum ſociis ardent animi : furor iraque mentem
Præcipitant , pulcrumque mori ſuccurrit in armis .
Ecce autem ; telis Pantheus elapſus Achivûm ,
Pantheus Otriades , arcis Phœbique ſacerdos ;
Sacra manu , victoſque Deos , parvumque nepotem

Ipſe

Spargonsi intanto per diverse parti
De la presa Città le grida , e 'l pianto ,
E 'l tumulto de l'armi : e rinforzando
Via più di mano in man , tanto s'avanza ,
Ch' a l'antica magion del padre Anchise
(Come che fosse assai remota , e chiusa
D'alberi intorno) il gran rumore aggiunge .
Allor dal sonno mi riscuoto : e salgo
Subitamente d'un torrazzo in cima ,
E porgo per udir gli orecchi attenti .
Così rozzo Pastor , se da gran suono ,
E' da lunge percosso ; in alto ascende :
E mirando si stà confuso , e stupido ,
O foco , che al soffiar d'un turbid' austro
Stridendo arda le biade , e le campagne ;
O tempestoso , e rapido torrente ,
Che dal monte precipiti , e le selve
Ne meni , e i colti , e le ricolte , e i campi .
Allor tardi credemmo : allor l'insidie
Ne fur conte de' Greci : e già 'l palagio
Era di Deifebo arso , e distrutto .
Già 'l suo vicino Ucalegon ardea .
E l'incendio di Troja in ogni lato
Rilucea di Sigeo ne la marina :
E s'udian gridar genti , e sonar tube :
Io m'armo : e forsennato anco ne l'armi
Non veggio ove m'adopri . Al fin risolvo ;
Raunati i compagni , avventurarmi :
Menar le mani , e ne la rocca addurmi .
Mi fan l'impeto , e l'ira ad ogni rischio
Precipitoso : e solo a mente viennmi :
Ch' un bel morir tutta la vita onora .
Eravam mossi , quando ecco tra via
Ne si fa Panto d'improvviso avanti ,
Panto figlio d'Otreo , che de la rocca
Era custode , e Sacerdote a Febo .
Questi scampato da' nemici a pena ,
Inverso il lito attonito fuggendo ,

I sacri

Ipse trahit; cursuque amens ad limina tendit:
Quo res summa loco, Pantheu? quam prendimus arcem?
Vix ea fatus eram, gemitu cum talia reddit:
Venit summa dies & ineluctabile tempus
Dardaniæ: fuimus Troës, fuit Ilium, & ingens
Gloria Teucrorum: ferus omnia Jupiter Argos
Transtulit: incensâ Danai dominantur in urbe.
Arduus armatos mediis in mœnibus astans
Fundit equus, victorque Sinon incendia miscet
Insultans: portis alii bipatentibus adsunt,
Millia quot magnis nunquam venere Mycenis:
Obsedere alii telis angusta viarum
Oppositi: stat ferri acies mucrone corusco
Stricta, parata neci: vix primi prælia tentant
Portarum vigiles, & cæco Marte resistunt.
Talibus Otriadæ dictis, & numine Divûm
In flammas & in arma feror: quò tristis Erinnys,
Quò fremitus vocat, & sublatus ad æthera clamor.
Addunt se socios Ripheus & maximus annis
Iphitus, oblati per lunam, Hypanisque, Dymasque;
Et lateri agglomerant nostro: juvenisque Chorœbus
Mygdonides; illis ad Trojam forte diebus
Venerat, insano Cassandræ incensus amore;

Et

I sacri arredi, e i santi simulacri
De gli Dei vinti, e 'l suo picciol nipote
Si traea seco. O Panto, o Panto (io dissi)
A che siam giunti? Ove ricorso abbiamo,
Se la Rocca è già presa? Ei sospirando,
E piangendo rispose. E' giunto, Enea,
L'ultimo giorno, e 'l tempo inevitabile
De la nostra ruina. Ilio fu già.
E noi Trojani fummo. Or è di Troja
Ogni gloria caduta. Il fero Giove
Tutto in Argo ha rivolto, e tutti in preda
Siam de' Greci, e del foco. Il gran cavallo,
Ch' era a Pallade voto; altero in mezzo
Stassi de la Cittade, e d'ogni lato
Arme versa, ed armati. Il buon Sinone
Gode de la sua frode: e d'ogni intorno
Scorrendo si rimescola, e s' aggira,
Gran maestro d'incendj, e di ruine.
A porte spalancate entran le schiere
Senza ritegno, ed a migliaja, quante
Nè d'Argo usciron mai, nè di Micene.
Gli altri, che prima entraro, han già le strade
Assediate: e stan con l'armi infeste
Parate a far di noi strage, e macello.
Soli son fino a qui sorti in difesa
I corpi delle guardie; e questi al bujo
Fanno con lievi, e repentini assalti
Tale una cieca resistenza a pena.
Dal parlar di costui, dal nume avverso
Spinto; mi caccio tra le fiamme, e l'armi
(1) *Ove mi chiama il cieco furore,*
E de le genti il fremito, e le strida,
Che feriscono il cielo; e per compagni
Primieramente al lume de la Luna
Mi si scopron Rifeo. Ifito il vecchio,
Ed Ipane, e Dimante; indi comparve
Il giovine Corebo. Era costui
Figlio a Migdone, insanamente acceso

(1) [illegible] furor cieco,

Et gener auxilium Priamo Phrygibusque ferebat :
Infelix , qui non sponsæ præcepta furentis
Audierat .
Quos ubi confertos audere in prælia vidi ,
Incipio super his : Juvenes , fortissima frustra
Pectora , si vobis audentem extrema cupido est
Certa sequi ; quæ sit rebus fortuna , videtis .
Excessere omnes adytis arisque relictis
Dii , quibus imperium hoc steterat : succurritis urbi
Incensæ : moriamur , & in media arma ruamus .
Una salus victis , nullam sperare salutem .
Sic animis juvenum furor additus . Inde lupi ceu
Raptores , atra in nebula , quos improba ventris
Exegit cæcos rabies , catulique relicti
Faucibus expectant siccis : per tela , per hostes
Vadimus haud dubiam in mortem , mediæque tenemus
Urbis iter : nox atra cavâ circumvolat umbrâ .
Quis cladem illius noctis , quis funera fando
Explicet ? aut possit lacrymis æquare labores ?
Urs antiqua ruit , multos dominata per annos :
Plurima perque vias sternuntur inertia passim
Corpora , perque domos , & relligiosa deorum
Limina . Nec soli pœnas dant sanguine Teucri :

Quon-

De l'amor di Caſſandra ; e come foſſe
Già ſuo conſorte ; pochi giorni avanti
In ſoccorſo del ſuocero , e de' Frigi
S'era a Troja condotto . Infortunato ,
Che non aveva la ſua ſpoſa indovina
Bene anco inteſa . A queſti inſieme accolti
Per accendergli più mi volgo , e dico :
Giovini forti , e valoroſi , in vano
Omai ſia la fortezza , e'l valor voſtro :
Poichè perduti ſiamo , e che Troja arde ,
E gli Dei tutti , a cui tutela , e cura
Si regea queſto impero ; in abbandono
Laſciano i noſtri tempj , e i noſtri altari .
Ma ſe voi così fermi , e così certi
Siete pur (com' io veggio) a ſeguitarmi ,
Ancor ch' a morte io vada ; in mezzo all' armi
Avventianci , e moriamo . Un ſol rimedio
A chi ſpeme non ave è diſperarſi .
Così l'ardir di quelli animi acceſi ,
Furor divenne . Uſciam di lupi in guiſa ,
Che rapaci , famelici , e rabbioſi ,
Col ventre voto , e con le canne aſciutte
Sentan de lupicini urlar per fame
Pieno un digiun covile . Andiam per mezzo
De' nemici , e de l'armi a morte eſpoſti
Senza riſervo , e via dritti fendiamo
La Città tutta , a la buja ombra occulti ,
Che l'altezza facea de gli Edifici .
Or chi può dir la ſtraze , e la ruina
Di quella notte ? E quale è pianto eguale
A tante occiſioni , a tanto eccidio ?
Troja ruina . La ſuperba , antica ,
E glorioſa Troja , che tant' anni
Portò ſcettro , e corona . Era dovunque
S' andava , di cadaveri , di ſangue ,
D'ogni calamità pieno ogni loco ,
Le vie , le caſe , i tempj . E pur non ſoli
Caddero i Teucri . Che l'antico ardire

Quondam etiam victis redit in præcordia virtus,
Victoresque cadunt Danai: crudelis ubique
Luctus, ubique pavor, & plurima mortis imago.
Primus se Danaûm, magna comitante caterva,
Androgeos offert nobis, socia agmina credens,
Inscius; atque ultro verbis compellat amicis:
Festinate viri, nam quæ tam sera moratur
Segnities? alii rapiunt incensa feruntque
Pergama: vos celsis nunc primum à navibus itis?
Dixit: & extemplo (neque enim responsa dabantur
Fida satis) sensit medios delapsus in hostes.
Obstupuit, retroque pedem cum voce repressit.
Improvisum aspris veluti qui sentibus anguem
Pressit humi nitens, trepidusque repente refugit
Attollentem iras, & cœrula colla tumentem.
Haud secus Androgeos visu tremefactus abibat.
Irruimus, densis & circumfundimur armis:
Ignarosque loci passim & formidine captos
Sternimus: aspirat primo fortuna labori.
Atque hìc exultans successu animisque Chorœbus:
O socii, quà prima, inquit, fortuna salutis
Monstrat iter, quàque ostendit se dextra, sequamur.
Mutemus clypeos, Danaûmque insignia nobis

Apte-

Destossi, e surse alcuna volta ancora
Ne gli lor petti. I vincitori, e i vinti
Giacean confusamente; e d'ogni lato
S'udian pianti, e lamenti; e questi, e quelli
Eran da la paura, e da la morte
In mille guise aggiunti. Androgeo il primo
De' Greci fu, ch' avanti ne s'offerse,
Condottier di gran gente. Egli avvisando
Parte sollecitar de la sua schiera,
Affrettatevi (disse) a che badate?
Che indugio è 'l vostro? Altri espugnata, ed arsa,
E depredata han di già Troja: e voi
Testè venite. Avea ciò detto a pena,
Che 'l segno, e la risposta indarno attesa;
Tra nemici si vide: e come attonito
Restando, con la voce il piè ritrasse.
Come repente il viator s'arretra,
Se d'improvviso fra le spine un' angue
Avvien che prema, ed ei premuto, e punto
D'ira gonfio, e di tosco gli s' avventi;
Così dal nostro subitano incontro
Sovragiunto in un tempo, e spaventato
Androgeo per fuggir ratto si volse.
Ma noi ch' impauriti, e sconcertati
A la sprovista gli assalimmo, in lochi
A lor non consueti; in breve spazio
Gli circondammo, e gli ancidemmo al fine.
Tanto nel primo assalto amica, e presta
Ne fu la sorte; e quì fatto Corebo
D' un tal successo, e di coraggio altero:
Compagni (disse) poi che la fortuna,
Con questo sì felice a gli altri incontri
Ne porge aita a nostro scampo, usianla.
Mutiam gli scudi, accommodianci gli elmi,
E l'insegne de' Greci. O biasmo, o lode
Che ciò ne sia, chi co' nemici il cerca?
L'arme ne daranno essi; e così detto,
La celata, e 'l cimier d'Androgeo stesso,

Aptemus : dolus , an virtus , quis in hoste requirat ?
Arma dabunt ipsi . Sic fatus , deinde comantem
Androgei galeam , clypeique insigne decorum
Induitur ; laterique Argivum accommodat ensem .
Hoc Rpheus , hoc ipse Dymas , omnisque juventus
Læta facit : spoliis se quisque recentibus armat .
Vadimus immixti Danais , haud numine nostro :
Multaque per cæcam congressi prælia noctem
Conserimus , multos Danaûm demittimus Orco .
Diffugiunt alii ad naves , & litora cursus
Fida petunt : pars ingentem formidine turpi
Scandunt rursus equum , & nota conduntur in alvo .
Heu , nihil invitis fas quenquam fidere Divis !
Ecce trahebatur passis Priameia virgo
Crinibus à templo Cassandra adytisque Minervæ ,
Ad cœlum tendens ardentia lumina frustra :
Lumina , nam teneras arcebant vincula palmas .
Non tulit hanc speciem furiatâ mente Chorœbus ,
Et sese medium injecit moriturus in agmen .
Consequimur cuncti , & densis incurrimus armis .
Hìc primum ex alto delubri culmine telis
Nostrorum obruimur , oriturque miserrima cædes ,
Armorum facie , & Grajûm errore jubarum .

Tum

E la sua scimitara , e la sua targa
Per lui si prese , armi onorate , e conte .
Così fece Rifeo , così Dimante ,
E così tutti , che per sè ciascuno
Di nove spoglie allegramente armossi .
Ci mettemmo tra lor , ch' i nostri Dii
Non eran nosco ; e ne l'oscura notte
Con ogni occasione , in ogni loco
Ci azzuffammo con essi , e di lor molti
Mandammo a l'Orco , e ritirar molt' altri
Ne facemmo a le navi , e fur di quelli ,
Che per viltà , nel cavernoso , e cieco
Ventre si racquattar del gran cavallo .
Ma che ? Contra 'l voler de' Regi eterni
Indarno osa la gente . Ecco dal tempio
Trar veggiam di Minerva , con le chiome
Sparse , e con gli occhi indarno al ciel rivolti ,
La vergine Cassandra . Io dico gli occhi ,
Perchè le regie sue tenere mani
Eran da' lacci indegnamente avvinte .
A sì fero spettacolo Corebo
Infuriato , e di morir disposto
Anzi che di soffrirlo ; a quella schiera
Scaglioss in mezzo : e noi ristretti insieme
Tutti il seguimmo . Or quì fessi di noi
Una strage crudele , e miserabile :
E da' nostri medesmi , che la cima
Tenean del tempio , e dardi , e sassi , e travi
Ne versarono adosso . Immaginando
Da l'armi , da' cimieri , e da l'insegne
Di ferir Greci : e i Greci d'ogn' intorno
Tratti dal gran rumore , e da lo sdegno
De la ritolta vergine s'uniro
A i nostri danni . Il bellicoso Ajace ,
I fieri Atridi , i Dolipi , e gli Argivi ;
Tutti ne fuorn sopra , in quella guisa ,
Che opposti un contra l'altro Affrico , e Bora ;
E Garbino , e Volturno accolte in mezzo

Han

Tum Danai gemitu, atque ereptæ virginis irâ,
Undique collecti invadunt: acerrimus Ajax,
Et gemini Atridæ, Dolopumque exercitus omnis.
Adversi rupto ceu quondam turbine venti
Confligunt, Zephyrusque, Notusque, & lætus Eois
Eurus equis: stridunt sylvæ: sævitque tridenti
Spumeus, atque imo Nereus ciet æquora fundo.
Illi etiam, si quos obscura nocte per umbram
Fudimus insidiis, totaque agitavimus urbe,
Apparent: primi clypeos mentitaque tela
Agnoscunt, atque ora sono discordia signans.
Ilicet obruimur numero, primusque Chorœbus
Peneli dextra divæ armipotentis ad aram
Procumbit: cadit & Ripheus justissimus unus
Qui fuit in Teucris, & servantissimus æqui.
Diis aliter visum. Pereunt Hypanisque, Dymasque,
Confixi à sociis: nec te tua plurima, Pantheu,
Labentem pietas, nec Apollinis infula texit.
Iliaci cineres, & flamma extrema meorum,
Testor, in occasu vestro, nec tela, nec ullas
Vitavisse vices Danaûm: &, si fata fuissent
Ut caderem, meruisse manu. Divellimur inde,
Iphitus & Pelias mecum: quorum Iphitus ævo

Jam

Han le selve stridenti, o 'l mare ondoso,
Quando col suo tridente infin dal fondo
Il gran Nereo il conturba; e tornar anco,
Incontro a noi, quei che da noi pur dianzi
Se 'n gir rotti, e dispersi, e questi in prima
Scoprir le nostre insidie: e fer palesi
Le cangiat' armi, e gli mentiti scudi,
E 'l parlar che dal Greco era diverso.
Così ne fu subitamente adosso
Un diluvio di gente: e quì per mano
Di Peneleo, davanti al sacro altare
De l'armigera Dea cadde Corebo.
Cadde Rifeo, ch' era ne' Teucri un lume
Di buontà, di giustizia, e d'equitate.
Così a Dio piacque: ed Ipane, e Dimante
Caddero anch' essi; e questi (oime) trafitti
Per le man pur de' nostri: e tu pietoso
Panto cadesti: e la tua gran pietate,
E l'infola santissima d'Apollo
In ciò nulla ti valse. O fiamme estreme,
O ceneri de' miei, fattemi fede
Voi, che nel vostro occaso, io rischio alcuno
Non rifiutai, nè d'armi, nè di foco,
Nè di qual fosse incontro, nè di quanti
Ne facessero i Greci. E se 'l fato era,
Ch' io dovessi cader, caduto fora:
Tal ne feci opra. Ne spiccammo al fine
Da quel mortale assalto. Ifito, e Pelia
Ne venner meco. Ipito afflitto, e grave
Già d'anni: e Pelia indebolito, e tardo
D'un colpo, che di mano ebbe d'Ulisse.
Quinci divelti, al gran palagio andammo
Da le grida chiamati. Ivi era un fremito,
Un tumulto, un combatter così fiero,
Come guerra non fosse in altro loco:
E quivi sol si combattesse, e quivi
Ogn' un morisse, e nessun' altro altrove.

Jam gravior, Pelias & vulnere tardus Ulyssei.
Protinus ad sedes Priami clamore vocati.
Hic vero ingentem pugnam, ceu cætera nusquam
Bella forent, nulli tota morerentur in urbe:
Sic Martem indomitum Danaosque ad tecta ruentes
Cernimus, obsessumque actâ testudine limen.
Hærent parietibus scalæ, postesque sub ipsos
Nituntur gradibus: clypeosque ad tela sinistris
Protecti objiciunt, prensant fastigia dextris.
Dardanidæ contra turres ac tecta domorum
Culmina convellunt: his se, quando ultima cernunt,
Extrema jam in morte parant defendere telis:
Auratasque trabes, veterum decora alta parentum,
Devolvunt: alii strictis mucronibus imas
Obsedere fores, has servant agmine denso.
Instaurati animi; regis succurrere tectis,
Auxilioque levare viros, vimque addere victis
Limen erat, cæcæque fores, & pervius usus
Tectorum inter se Priami, postesque relicti
A tergo: infelix qua se, dum regna manebant,
Sæpius Andromache ferre incomitata solebat
Ad soceros, & avo puerum Astyanacta trahebat,
Evado ad summi fastigia culminis, unde

Tela

Tal v'era Marte indomito; e de' Greci
Tanto concorso. Avean la porta cinta
Di schiere, di testuggini, e di travi,
E d'ambi i lati a la parete in alto
Appoggiate le scale, onde saliti,
E spinti un dopo l'altro, con gli scudi
Si ricoprian di sopra: e con le destre
Rampicando salian di grado, in grado.
A rincontro i Trojani, altri di sopra
Muri, e tetti versando, e torri intere,
I travi, e i palchi d'oro, e i fregi tutti
De la Regia, e de' Regi avean per armi:
Fermi a far sì (poich' eran giunti al fine)
Ch' ogni cosa con lor finisse insieme;
Ed altri unitamente entro a la porta
Stavan co i ferri bassi, in folta schiera
A guardia de l'entrata. E quì di nuovo
A sovvenir la Corte, a far difesa
Per entro, a dare a' vinti animo, e forza,
Mi posi in core: e in cotal guisa il fei.
Era un' andito occulto, ed una porta
Secretamente accomodata a l'uso
De le stanze reali, onde solea
Andromaca infelice al suo buon tempo
Gir a' suoceri suoi soletta, e seco
Per domestica gioja al suo grand' avo
Il pargoletto Astianatte addurre.
Quinci entromesso, me ne salsi in cima
A l'alto corridore: onde i meschini
Facean di sopra a le nemiche schiere
Tempesta in vano. Era, dal tetto, a l'aura
Spiccata, e sopra a la parete a filo
Un' altissima torre: onde il paese
Di Troja, il mar, le navi, e 'l campo tutto
Si scopria de' nemici. A questa intorno
Co' ferri ci mettemmo, e co' puntelli,
E da radice, ov' era al palco aggiunta,

Tela manu miseri jactabant irrita Teucri .
Turrim in præcipiti stantem , summisque sub astra
Eductam tectis , unde omnis Troja videri ,
Et Danaûm solitæ naves & Achaïca castra ,
Aggressi ferro circum , quà summa labantes
Juncturas tabulata dabant , convellimus altis
Sedibus , impulimusque . Ea lapsa repente ruinam
Cum sonitu trahit , Danaûm super agmine late
Incidit : ast alii subeunt ; nec saxa nec ullum
Telorum interea cessat genus
Vestibulum ante ipsum primoque in limine Pyrrhus
Exultat , telis & luce coruscus ahena .
Qualis ubi in lucem coluber , mala gramina pastus .
Frigida sub terra tumidum quem bruma tegebat ;
Nunc positis novus exuviis , nitidusque juventâ ,
Lubrica convolvit sublato pectore terga .
Ardens ad Solem , & linguis micat ore trisulcis .
Una ingens Periphas , & equorum agitator Achillis
Armiger Automedon ; una omnis Scyria pubes
Succedunt tecto , & flammas ad culmina jactant .
Ipse inter primos , correpta dura bipenni
Limina perrumpit , postesque à cardine vellit
Æratos : Jamque excisa trabe firma cavavit

Robora,

E da' ſuoi tavolati, e da' ſuoi travi
Reciſa in parte, la tagliammo in tutto,
E la ſpingemmo. Alta ruina, e ſuono
Fece cadendo: e di più Greche ſquadre
Fu ſtrage, e morte, e ſepoltura inſieme.
Gli altri vi ſalir ſopra, e d'ogni parte
Senz' intermiſſion d'ogn' arme un nembo
Volava intanto; in ſu la prima entrata
Stava Pirro orgoglioſo, e d'armi cinto
Sì lumineſe, e da' reſleſſi acceſe
Di tanti incendj, che di foco, e d'ira
Parean lunge avventar raggi, e ſcintille.
Tale un colubro mal paſciuto, e gonfio,
Di tana uſcito, ove la fredda bruma
Lo tenne aſcoſo, a l'aura ſi dimoſtra:
Quando depoſto il ſuo ruvido ſpoglio
Ringiovenito, alteramente al Sole
Lubrico ſi travolge: e con tre lingue
Vibra mille ſuoi lucidi colori.
Seco il gran Periſante, e 'l grand' auriga
D'Achille Autumedonte, e lo ſtuol tutto
Era de' Sciri; e di già ſotto entrati,
Fiamme a' tetti avventando; ogni difeſa
Ne facean vana: e qui co' primi avanti
Pirro con una in man grave bipenne
Le sbarre, i legni, i marmi, ogni ritegno
De la ferrata porta abbatte, e frange.
E per diſgangherarla ogn' arte adopra.
Tanto al fin ne recide; che nel mezzo
V'apre un' ampia feneſtra. Appajon dentro
Gli atrii ſuperbi, i lunghi colonnati,
E di Priamo, e degli altri antichi Regi
I reconditi alberghi. Appajon l'armi,
Che d'avanti eran pronte a la difeſa.
S'ode più dentro un gemito, un tumulto,
Un compianto di donne, un' ululato,
E di confuſione, e di miſeria

Tal

Robora, & ingentem lato dedit ore fenestram:
Apparet domus intus, & atria longa patescunt:
Apparent Priami & veterum penetralia regum;
Armatosque vident stantes in limine primo.
  At domus interior gemitu miseroque tumultu
Miscetur: penitusque cavæ plangoribus ædes.
Fœmineis ululant: ferit aurea sidera clamor.
Tum pavidæ tectis matres ingentibus errant:
Amplexæque tenent postes, atque oscula figunt.
Instat vi patriâ Pyrrhus; nec claustra, neque ipsi
Custodes sufferre valent: labat ariete crebro
Janua, & emoti procumbunt cardine postes.
Fit via vi: rumpunt aditus, primosque trucidant
Immissi Danai, & late loca milite complent.
Non sic, aggeribus ruptis cum spumeus amnis
Exiit, oppositasque evicit gurgite moles,
Fertur in arva furens cumulo, camposque per omnes
Cum stabulis armenta trahit. Vidi ipse furentem
Cæde Neoptolemum, geminosque in limine Atridas:
Vidi Hecubam centumque nurus, Priamumque per aras
Sanguine fœdantem, quos ipse sacraverat, ignes.
Quiquaginta illi thalami, spes tanta nepotum,
Barbarico postes auro spoliisque superbi,

Tal' un ſuon; che ferìa l'aura, e le ſtelle,
Le miſere matrone ſpaventate,
Chi quà, chi là per le gran ſale errando,
Battonſi i petti, e con dirotti pianti
Danno inſino a le porte ampleſſi, e baci,
Pirro intanto non ceſſa, e furioſo
In ſembianza del padre, ogni riparo,
Ogni intoppo ſprezzando, entro ſi caccia.
Già l'Ariete a' fieri colpi, e ſpeſſi
Aperta, e fracaſſata, e d'ambi i lati
Da' cardini divelta avea la porta;
Quand' egli a forza urtò, ruppe e conquiſe
I primi armati; e quinci in un momento
De' Greci s'allagò la reggia tutta.
Qual è, ſe rotti gli argini, ſpumoſo
Eſce, e rapido un fiume, allor che gonfio,
E torbo, e ruinoſo i campi inonda:
Seco i ſaſſi traendo; e i boſchi interi,
E gli armenti, e le ſtalle, e ciò ch' avanti
Gli s'attraverſa; in tal guiſa io ſteſſo
Vidi Pirro menar ruina, e ſtrage.
E vidi nell' entrata ambi gli Atridi,
Vidi Ecuba infelice; ed a lei cento
Nuore d'intorno; e Priamo vid' anco
Ch' eſtinguea col ſuo ſangue (oime) quei fochi,
Che da lui ſteſſo eran ſacrati, e colti.
Cinquanta maritali appartamenti
Eran nel ſuo ſerraglio. Quale, e quanta
Speranza de' figliuoli, e de' nipoti,
Quanti fregi, quant' oro, quante ſpoglie,
E quant' altre ricchezze, e tutte inſieme
Periro incontinente, e dove il foco
Non era, erano i Greci. Or per contarvi
Qual di Priamo foſſe il fato eſtremo:
Egli, poſcia che preſa, arſa, e disfatta
Vide la ſua Cittade, e i Greci in mezzo
A i ſuoi più cari, e più ripoſti alberghi;

An-

Procubuere: tenent Danai, qua deficit ignis.
Forsitan & Priami fuerint quæ fata, requiras.
Urbis ubi captæ casum, convulsaque videt
Limina tectorum, & medium in penetralibus hostem;
Arma diu senior desueta trementibus ævo
Circundat nequicquam humeris, & inutile ferrum
Cingitur, ac densos fertur moriturus in hostes.
Ædibus in mediis, nudoque, sub ætheris axe
Ingens ara fuit, juxtaque veterrima laurus,
Incumbens aræ, atque umbrâ complexa Penates.
Hìc Hecuba, & natæ nequicquam altaria circum,
Præcipites atrâ ceu tempestate columbæ,
Condensæ, & Divûm amplexæ simulacra tenebant.
Ipsum autem sumptis Priamum juvenilibus armis
Ut vidit: quæ mens tam dira, miserrime conjux,
Impulit his cingi? telis aut quò ruis? inquit.
Non tali auxilio, nec defensoribus istis
Tempus eget: non, si ipse meus nec afforet Hector.
Huc tandem concede: hæc ara tuebitur omnes,
Aut moriere simul. Sic ore effata, recepit.
Ad sese, & sacrâ longævum in sede locavit.
Ecce autem, elapsus Pyrrhi de cæde Polites,
Unus natorum Priami, per tela, per hostes

Por-

Ancor che veglio, e debole, e tremante,
L'armi, che di gran tempo avea dismesse,
Addur si fece; e d'esse inutilmente
Gravò gli omeri, e 'l fianco, e come a morte
Devoto, ove più folti, e più feroci
Vide i nemici, incontr' a lor si mosse.
Era nel mezzo del Palazzo a l'aura
Scoperto un grand' altare; a cui vicino
Sorgea di molti, e di molt' anni un Lauro,
Che co' rami a l'altar facea tribuna:
E con l'ombra a' Penati opaco velo.
Quì come d'atra, e torbida tempesta
Spaventate colombe a l'ara intorno
Avea le care figlie Ecuba accolte,
Ove a gli irati Dei pace, ed aita
Chiedendo, a gli lor santi simulacri
Stavano con le braccia indarno appese.
Quì poichè la dolente apparir vide
Il vecchio Re giovenilmente armato,
O (disse) infelicissimo consorte,
Qual dira mente, o qual follia ti spinge
A vestir di quest' armi? Ove t'avventi
Misero? Tal soccorso, e tal difesa
Non è d'uopo a tal tempo. Non s'appresso
Ti fosse anco Ettor mio. Con noi più tosto
Rimanti quì. Che questo santo altare
Salverà tutti: o morrem tutti insieme.
Ciò detto, a se lo trasse: e nel suo seggio
In maestate il pose. Ecco d'avanti
A Pirro in tanto il giovine Polite
Un de' figli del Re, scampo cercando
Dal suo furore, e già da lui ferito,
Per portici, e per loggie armi, e nemici
Attraversando, in ver l'altar sen fugge:
E Pirro ha dietro che lo segue, e incalza
Sì, che già già con l'asta, e con la mano
Or lo prende, or lo fere. Al fin quì giunto,

Porticibus longis fuit, & vacua atria lustrat
Saucius: illum ardens infesto vulnere Pyrrhus
Insequitur, jam jamque manu tenet, & premit hasta.
Ut tandem ante oculos evasit & ora parentum,
Concidit, ac multo vitam cum sanguine fudit.
Hic Priamus, quanquam in media jam morte tenetur,
Non tamen abstinuit, nec voci, iræque pepercit:
At tibi pro scelere, exclamat, pro talibus ausis
Dii (si qua est cœlo pietas, quæ talia curet)
Persolvant grates dignas, & præmia reddant
Debita: qui nati coram me cernere lethum
Fecisti, & patrios fœdasti funere vultus.
At non ille, satum quo te mentiris, Achilles
Talis in hoste fuit Priamo; sed jura fidemque
Supplicis erubuit; corpusque exangue sepulcro
Reddidit Hectoreum, meque in mea regna remisit
Sic fatus senior, telumque imbelle sine ictu
Conjecit: rauco quod protinus ære repulsum,
Et summo clypei nequicquam umbone pependit.
Cui Pyrrhus: Referes ergo hæc, & nuncius ibis
Pelidæ genitori: illi mea tristia fata,
Degeneremque Neoptolemum narrare memento.
Nunc morere. Hæc dicens, altaria ad ipsa trementem
Traxit, & in multo lapsantem sanguine nati;
Impli-

Fatto di mano in man di forza esausto ,
E di sangue , e di vita , avanti a gli occhi
D' ambi i parenti suoi cadde , e spirò .
Quì , bєnchè si vedesse a morte esposto
Priamo , non di se punto obbliossi :
Nè la voce frenò , nè frenò l'ira .
Anzi esclamando ; o scellerato (disse)
O temerario . Abbiati in odio il cielo ,
S nel cielo è pietate : o se i celesti
Han di ciò cura , di là su ti caggia
La vendetta che merta opra sì ria .
Empio , ch' anzi a' miei numi , anzi al cospetto
Mio proprio fai governo , e scempio tale
D' un tal mio figlio : e di sì fera vista
Le mie luci contamini , e funesti .
Cotal meco non fu , benchè nimico ,
Achille , a cui tu menti esser figliuolo :
Quando a lui ricorrendo , umanamente
M' accolse , e riverì le mie preghiere .
Gradì la fede mia : d'Ettor mio figlio
Mi rendè il corpo essangue : e me securo
Nel mio regno ripose . In questa acceso
Il debil vecchio alzò l' asta , e lanciolla
Sì , che senza colpir languida , e stanca
Ferì lo scudo , e lo percosse a pena ;
Che dal sonante acciaro incontinente
Rissospinta , e sbattuta a terra cadde .
A cui Pirro soggiunse : or va tu dunque
Messaggiero a mio padre , e da te stesso
Le mie colpe accusando , e i miei difetti ,
Fa conto a lui , come da lui traligno :
E muori intanto . Ciò dicendo irato
Afferrollo , e per mezzo di molto sangue
Del suo figlio tremante , e barcolloni
A l'altar lo condusse . Ivi nel ciuffo
Con la sinistra il prese ; e con la destra
Strinse il lucido ferro , e fieramente

Implicuitque comam lævâ ; dextrâque coruscum
Extulit , ac lateri capulo tenus abdidit ensem .
Hæc finis Priami fatorum : hic exitus illum
Sorte tulit , Trojam incensam & prolapsa videntem
Pergama , tot quondam populis terrisque superbum
Regnatorem Asiæ : jacet ingens litore truncus ,
Avulsumque humeris caput , & sine nomine corpus .
At me tum primum sævus circumstetit horror .
Obstupui : subiit cari genitoris imago ,
Ut regem æquævum crudeli vulnere vidi
Vitam exhalantem : subiit deserta Creusa ,
Et direpta domus , & parvi casus Iuli .
Respicio , & , quæ sit me circum copia , lustro .
Deseruere omnes defessi , & corpora saltu
Ad terram misere , aut iginibus ægra dedere .
Jamque adeo super unus eram , cum limina Vestæ
Servantem , & tacitam secreta in sede latentem
Tyndarida aspicio : dant clara incendia lucem
Erranti , passimque oculos per cuncta ferenti ,
Illa sibi infestos eversa ob Pergama Teucros ,
Et pœnas Danaûm , & deserti conjugis iras
Permetuens , Trojæ & patriæ communis Erynnis ,
Abdiderat sese , atque aris invisa sedebat .
Exarsere ignes animo : subit ira , cadentem

Ulci-

Nel fianco infino a gli elsi gliel' immerse.
Questo fin ebbe, e quì fortuna addusse
Priamo, un Re sì grande, un sì superbo
Dominator di genti, e di paesi,
Un de l'Asia monarca, a veder Troja
Ruinata, e combusta; a giacer quasi
Nel lito un tronco desolato, un capo
Senza il suo busto, e senza nome un corpo.
Allor pria mi sentii dentro, e d'intorno
Tal un orror, che stupido rimasi.
E di Priamo pensando al caso atroce,
Mi si rappresentò l'immago avanti
Del padre mio, ch' era a lui d'anni eguale.
Mi sovenne l'amata mia Creusa,
Il mio picciolo Julo, e la mia casa
Tutta a la violenza, a la rapina,
Ad ogni ingiuria esposta. Allora in dietro
Mi volsi, per veder, che gente meco
Fosse de' miei seguaci, e nullo intorno
Più non mi vidi: che tra stanchi, e morti,
E feriti, e storpiati, altri dal ferro,
Altri da le ruine, altri dal foco;
M'avean già tutti abbandonato. In somma
Mi trovai solo. Onde smarrito errando;
E d'ognintorno rimirando, al lume
Del grand' incendio. Ecco mi s'offre agli occhi
Di Tindare la figlia: e che nel tempio
Se ne stava di Vesta, in un reposto,
E secreto ridotto ascosa, e cheta.
Elena dico, origine, e cagione
Di tanti mali: e che fu d'Ilio, e d'Argo
Furia comune. Onde comunemente
E de' Greci temendo, e de' Trojani,
E de l'abbandonato suo marito;
S'era in quel loco, e in se stessa ristretta,
Confusa, vilipesa, ed abborrita
Fin da gli stessi altari. Arsi di sdegno

Mem-

Ulcifci patriam, & fceleratas fumere pœnas.
Scilicet hæc Spartam incolumis patriafque Mycenas
Afpiciet? partoque ibit regina triumpho?
Conjugiumque, domumque, patres, natofque videbit,
Iliadum turbâ & Phrygiis comitata miniftris?
Occiderit ferro Priamus? Troja arferit igni?
Dardanium toties fudarit fanguine litus?
Non ita: namque etfi nullum memorabile nomen
Fœminea in pœna eft, nec habet victoria laudem;
Extinxiffe nefas tamen, & fumpfiffe merentis
Laudabor pœnas; animumque expleffe juvabit
Ultricis flammæ, & cineres fatiaffe meorum.
Talia jactabam, & furiata mente ferebar:
Cum mihi fe, non ante oculis tam clara, videndam
Obtulit, & purâ per noctem in luce refulfit
Alma parens, confeffa Deam; qualifque videri
Cœlicolis & quanta folet; dextrâque prehenfum
Continuit; rofeoque hæc infuper addidit ore:
Nate, quis indomitas tantus dolor excitat iras?
Quid furis? aut quonam noftri tibi cura receffit?
Non prius afpicies, ubi feffum ætate parentem
Liqueris Anchifen? fuperet conjuxne Creufa,
Afcaniufque puer? quos omnes undique Grajæ
Circum errant acies: &, ni mea cura refiftat,

Jam

Membrando, che per lei Troja cadea.
E 'l ſuo caſtigo, e la vendetta inſieme
De la mia patria rivolgendo: adunque
(Dicea meco) impunita, e trionfante
Ritornerà la ſcellerata in Argo?
E Regina vedrà Sparta, e Micene?
Goderà del marito, de' parenti,
De' figli ſuoi? Farà pompe, e grandezze,
E d' Ilio avrà per ſerve, e per miniſtri
L'altere Donne, e i gran Donzelli intorno?
E quì Priamo ſarà di ferro anciſo,
E Troja incenſa: e la Dardania terra
Di tanto ſangue tante volte aſperſa?
Non ſia così: che ſe ben pregio, e lode
Non s'acquiſta a punire, o vincer donna,
Io lodato, e preggiato aſſai terrommi,
Se ſi dirà, ch' aggia d'un moſtro tale
Purgato il mondo. Appagherommi almeno
Di sfogar l'ira mia. Vendicherommi
De la mia patria; E col fiato, e col ſangue
Di lei placherò l'ombre, e farò ſazie
Le ceneri de' miei. Ciò vaneggiando
Infuriava: quand' ecco una luce
M' aprio la notte, e mi ſcoverſe avanti
L'alma mia genitrice, in un ſembiante,
Non come l'altre volte in altre forme
Mentito, o dubbio; ma verace, e chiaro,
E di madre, e di Dea, qual credo, e quanta
Su tra gli altri celeſti in ciel ſi moſtra.
Cotal la vidi, e tale anco per mano
Mi preſe: e con pietà le ſante luci
E le labbia roſate aperſe, e diſſe:
Figlio, a che tanto affanno? a che tant' ira?
Che non t'acqueti omai? Queſta è la cura
Che tu prendi di noi? Che non più toſto
Rimiri, ov' abbandoni il vecchio Anchiſe?
E la cara Creuſa, e 'l caro Julo,

Cui

Jam flammæ tulerint, inimicus & hauserit ensis.
Non tibi Tyndaridis facies invisa Lacænæ,
Culpatusve Paris; verùm inclementia Divûm
Has evertit opes, sternitque à culmine Trojam:
Aspice: namque omnem, quæ nunc obducta tuenti
Mortales habetat visus tibi, & humida circum
Caligat, nubem eripiam, tu ne qua parentis
Jussa time, neu præceptis parere recusa.
Hìc ubi disjectas moles, avulsasque saxis
Saxa vides, mixtoque undantem pulvere fumum;
Neptunus muros, magnoque emota tridenti
Fundamenta quatit, totamque à sedibus urbem
Eruit. Hìc Juno Scæas sævissima portas
Prima tenet, sociumque furens à navibus agmen
Ferro accincta vocat.
Jam summas arces Tritonia, respice, Pallas
Insedit, nimbo effulgens & Gorgone sæva.
Ipse Pater Danais animos viresque secundas
Sufficit: ipse Deos in Dardana suscitat arma.
Eripe nate fugam, finemque impone labori.
Nusquam abero, & tutum patrio te limine sistam.
Dixerat, & spissis noctis se condidit umbris.
Apparent diræ facies, inimicaque Trojæ
Numina magna Deûm.

Tum

Cui sono i Greci intorno ? E se non fosse
Ch' in guardia io gli aggio ; in preda al ferro , al foco
Foran già tutti . Ah figlio , non il volto
De l'odiata Argiva , non di Pari
La biasmata rapina , ma del cielo ,
E de' celesti il voler empio atterra
La Trojana potenza . Alza su gli occhi ,
(Ch' io ne terrò l'umida nube ; e'l velo
Che la vista mortal t' appanna , e grava .
Poscia credi a tua madre , e senza indugio
Tutto fa che da lei ti si comanda)
Vedi là quella mole : ove quei sassi
Son da' sassi disgiunti , e dove il fumo
Con la polve ondeggiando al ciel si volve ,
Come fiero Nettuno insin da l'imo
Le mura , e i fondamenti , e'l terren tutto
Col gran tridente suo sveglie , e conquassa .
Vedi quì su la porta , come Giuno
Infuriata a tutti gli altri avanti
Si stà cinta di ferro ? e da le navi
Le schiere d'Argo a i nostri danni invita .
Vedi poi colà su Pallade in cima
A l'alta rocca , entro a quel nembo armata ,
Con che lucenti , e spaventosi lampi
Il gran Gorgone suo discopre , e vibra .
Che più ? mira nel Ciel , che Giove stesso
Somministra a gli Argivi animo , e forza ,
E incontro a le vostre armi a l'arme incita
Gli eterni Dei . Cedi lor , figlio , e fuggi
Poich' indarno t'affanni . Io sarò teco
Ovunque andrai ; sì , che securamente
Ti porrò dentro a tuoi paterni alberghi .
Così disse ; e per entro a le folt' ombre
De la notte s'ascose . All' or vid' io
Gl' invisibili aspetti , e i fieri volti
De' numi a Troja infesti , e Troja tutta
In un sol foco immersa , e fin dal fondo

Tum vero omne mihi visum considere in ignes
Ilium, & ex imo verti Neptunia Troja.
Ac veluti summis antiquam in montibus ornum
Cum ferro accisam crebrisque bipennibus instant
Eruere agricolæ certatim; illa usque minatur,
Et tremefacta comam concusso vertice nutat:
Vulneribus donec paulatim evicta, supremum
Congemuit, traxitque jugis avulsa ruinam.
Descendo, ac ducente Deo flammam inter & hostes
Expedior: dant tela locum, flammæque recedunt.
Ast ubi jam patriæ perventum ad limina sedis,
Antiquasque domos: genitor, quem tollere in altos
Optabam primùm montes, primùmque petebam,
Abnegat excisa vitam producere Trojâ,
Exiliumque pati. Vos o quibus integer ævi
Sanguis, ait, solidæque suo stant robore vires;
Vos agitate fugam.
Me si cœlicolæ vuluissent ducere vitam,
Has mihi servassent sedes: satis una superque
Vidimus excidia, & captæ superavimus urbi,
Sic o sic positum affati discedite corpus.
Ipse manu mortem inveniam: miserebitur hostis,
Exuviasque petet: facilis jactura sepulcri est.
Jampridem invisus Divis & inutilis annos

Demo-

Sottosopra rivolta. In quella guisa,
Che d'alto monte in precipizio cade
Un' orno antico, i cui rami pur dianzi
Facean contrasto a' venti, e scorno al Sole:
Quando con molte accette al suo gran tronco
Stanno i robusti Agricoltori intorno
Per atterrarlo, e gli dan colpi a gara.
Da cui vinto, e dal peso a poco, a poco
Crollando, e balenando, il capo inchina:
E stride, e geme, e dal suo giogo al fine
O con parte del giogo si diveglie,
O si scoscende, e ciò che intoppa urtando,
Di suono, e di ruina empie le valli.
All' or discesi: e la materna scorta
Seguendo, da nimici, e da le fiamme
Mi rendei salvo; che dovunque il passo
Volgea: cessava il foco, e fuggian l'armi.
Poich' io fui giunto a la magione antica
Del padre mio; di lui prima mi calse,
E del suo scampo, e per condurlo a' monti
M' apparecchiava: quand' ei disse: O figlio,
Io decrepito, io misero, ch' avanzi
A i dì de la mia patria. Io posso, io deggio
Sopravvivere a Troja? E fia ch' io soffra
Sì vile essiglio? Voi che ne' vostri anni
Siete di sangue, e di vigore interi;
Voi vi salvate. A me (s' io pur devea
Restare in vita) avrebbe il ciel serbato
Questo mio nido. Assai figlio, e pur troppo
Son vissuto fin quì, poi ch' altra volta
Vidi Troja cadere, e non cadd' Io.
Fattemi or di pietà gli ultimi offici,
Iteratemi il vale; e per defunto
Così composto il mio corpo lasciate:
Ch' io troverò chi mi dia morte; e i Greci
Medesmi, o per pietate, o per vaghezza
De le mie spoglie mi trarran di vita,

Demoror : ex quo me Divûm pater atque hominum rex
Fulminis afflavit ventis , & contigit igni .
Talia perstabat memorans , fixusque manebat .
Nos contra effusi lacrimis , conjuxque Creusa ,
Ascaniusque , omnisque domus ? ne vertere secum
Cuncta pater , fatoque urgenti incumbere vellet .
Abnegat , inceptoque & sedibus hæret in iisdem .
Rursus in arma feror , mortemque miserrimus opto .
Nam quod consilium , aut quæ jam fortuna dabatur ?
Me ne efferre pedem , genitor , te posse relicto
Sperasti ? tantumque nefas patrio excidit ore ?
Si nihil ex tanta superis placet urbe relinqui ,
Et sedet hoc animo , perituræque addere Trojæ
Teque tuosque juvat : patet isti janua letho .
Jamque aderit multo Priami de sanguine Pyrrhus ,
Natum ante ora patris , patrem qui obtruncat ad aras .
Hoc erat , alma parens , quod me , per tela , per ignes ,
Eripis ? ut mediis hostem in penetralibus , utque
Ascaniumque , patremque meum , juxtaque Creusam ,
Alterum in alterius mactatos sanguine cernam ?
Arma , viri , ferte arma : vocat lux ultima victos .
Reddite me Danais , finite instaurata revisam
Prælia : nunquam omnes hodie moriemur inulti .
Hic ferro accingor rursus : clypeoque sinistram

Infer-

E di miseria, e se d'essequie io manco
Se manco di sepolcro; il danno è lieve.
Da l'ora in quà son' io visso a la terra
Disutil peso, ed al gran Giove in ira,
Che dal vento percosso, e da le fiamme
Fui del folgore suo. Ciò memorando
Stava il misero padre a morte addítto,
E d'intorno gli er' io, Creusa, Julo,
La casa tutta con preghiere, e pianti
Stringendolo a salvarsi: a non trar seco
Ogni cosa in ruina: a non offrirsi
Da se stesso a la morte. Ei fermo, e saldo
Nè di proponimento, nè di loco
Ponto si cangia: ond' io pur l'armi grido
Di morir disioso; e qual v'era altro
Rimedio, o di consiglio, o di fortuna?
Ah che di questa soglia io tragga il piede
Padre mio per lasciarti. Ah che tu possa
Creder tanto di me. Da la tua bocca
Tanto di scelleranza, e di viltate
E d'un tuo figlio uscito? Or s'è destino,
Che di sì gran Città nulla rimanga,
Se piace a te, se nel tuo core è fermo,
Che nè di te, nè de gli tuoi si scemi
La ruina di Troja; e così vada,
E così sia: ch' io veggio a mano a mano
Quì del sangue del Re tutto cosperso,
E bramoso del nostro, apparir Pirro,
Ch' i padri occide anzi a gli altari, e i figli
Anzi a gli occhi de' padri. Ah madre mia
Per questo fine quì salvo, e difeso
M'hai da l'armi, e dal foco: acciocch' io veggia
Con gli occhi miei ne la mia casa stessa
I miei nemici, e'l mio padre, e'l mio figlio,
E la mia Donna crudelmente uccisi
L'un nel sangue de l'altro? Mano a l'arme.
Chi mi dà l'armi? Ecco che 'l giorno estremo

Vinti

Infertabam aptans, meque extra tecta ferebam.
Fcce autem complexa pedes in limine conjux
Hærebat, parvumque patri tendebat Iulum.
Si periturus abis; & nos rape in omnia tecum:
Sin aliquam expertus fumptis fpem ponis in armis,
Hanc primum tutare domum: cui parvus Iulus,
Cui pater, & conjux quondam tua dicta relinquor?
Talia vociferans, gemitu tectum omne replebat:
Cum fubitum dictuque oritur mirabile monftrum.
Namque manus inter mœftorumque ora parentum,
Ecce levis fummo de vertice vifus Iuli
Fundere lumen apex, tractuque innoxia molli
Lambere flamma comas, & circum tempora pafci.
Nos pavidi trepidare metu, crinemque flagrantem
Excutere, & fanctos reftinguere fontibus ignes.
At pater Anchifes oculos ad fidera lætus
Extulit, & cœlo palmas cum voce tetendit.
Juppiter omnipotens, precibus fi flecteris ullis,
Afpice nos, hoc tantum: &, fi pietate meremur,
Da deinde auxilium pater, atque hæc omnia firma.
Vix ea fatus erat fenior, fubitoque fragore
Intonuit lævum, & de cœlo lapfa per umbras
Stella facem ducens multa cum luce cucurrit.
Illam, fumma fuper labentem culmina tecti.

Cer-

Vinti a morte ne chiama . Or mi lasciate
Ch' io torni infra nimici , e che di nuovo
Mi razzuffi con essi : che non tutti
Abbiam senza vendetta oggi a perire .
E già di ferro cinto , a la sinistra
M' adattava lo scudo , e fuori uscia :
Quand' ecco in su la soglia attraversata
Creusa avanti a' piè mi si distende :
E me gli abbraccia , e 'l fanciullettto Julo
M' appresenta , e mi dice : Ah mio consorte
Dove ne lasci ? S' a morir ne vai ,
Che non teco n'adduci ? E se ne l'armi ,
E ne l'esperienza hai speme alcuna ;
Che non difendi la tua casa in prima ?
Ove Ascanio abbandoni , ove tuo padre ?
Ove Creusa tua ? che tua s' è detta
Per alcun tempo ? E ciò gridando , empiea
Di pianto , e di stridor la magion tutta .
Quando ecco innanzi a gli occhi , e fra le mani
De gli stessi parenti un repentino ,
E mirabile a dir , portento apparve .
Che sopra il capo del fanciullo Julo
Chiaro un lume si vide , e via più chiara
Una fiamma , che tremola , e sospesa
Le sue tempie rosate , e i biondi crini
Se'n gia come leccando , e senza offesa
Lievemente pascendo . Orrore , e tema
Ne presi in prima . Indi a quel santo foco
D' intorno , altri con acqua , altri con altro ,
Ogn' un facea per ammorzarlo ogn' opra .
Ma il padre Anchise , a cotal vista allegro ,
Le man , gli occhi , e la voce al ciel rivolto ,
Orò dicendo : Eterno , onnipotente
Signor , s' umana prece unqua ti mosse ;
Ver noi rimira , e ne fia questo assai .
Ma se di merto alcuno in tuo cospetto
E' la nostra pietà , padre benigno ;

Dan-

Cernimus Idæâ claram se condere sylvâ,
Signantemque vias: tum longo limite sulcus
Dat lucem, & late circum loca sulfure fumant.
Hic vero victus genitor se tollit ad auras:
Affaturque Deos, & sanctum sidus adorat:
Jam jam nulla mora est: sequor, &, quà ducitis, adsum.
Dii patrii servate domum, servate nepotem.
Vestrum hoc augurium, vestroque in numine Troja est.
Cedo equidem, nec, nate, tibi comes ire recuso.
Dixerat ille, & jam per mœnia clarior ignis
Auditur, propiusque æstus incendia volvunt.
Ergo age, care pater, cervici imponere nostræ:
Ipse subibo humeris: nec me labor iste gravabit.
Quo res cumque cadent, unum & commune periclum,
Una salus ambobus erit: mihi parvus Iulus
Sit comes, & longe servet vestigia conjux.
Vos famuli, quæ dicam, animis advertite vestris.
Est urbe egressis tumultus, templumque vetustum,
Desertæ Cereris: juxtaque antiqua cupressus,
Relligione patrum multos servata per annos.
Hanc ex diverso sedem veniemus in unam.
Tu, genitor, cape sacra manu, patriosque Penates:
Me, bello è tanto digressum & cæde recenti,
Attrectare nefas: donec me flumine vivo

Abluero.

Dimme anco aita : e con felice segno
Questo annunzio ratifica , e conferma .
Avea di ciò pregato il vecchio a pena ,
Che tonò da sinistra : e dal convesso
Del ciel cadde una stella , che per mezzo
Fendè l'ombrosa notte ; e lunga striscia
Di face , e di splendor dietro si trasse .
Noi la vedemmo chiaramente sopra
Da' nostri tetti ire a celarsi in Ida
Sì , che lasciò quanto il suo corso tenne
Di chiara luce un solco , e lunge intorno
Fumò la terra di sulfureo odore .
Allor vinto si diede il padre mio :
E tosto a l'aura uscendo , al santo segno
Della stella inchinossi , e con gli Dei
Parlò devotamente . O de la Patria
Sacri numi Penati a voi mi rendo .
Voi questa casa , voi questo nipote
Mi conservate . Questo augurio è vostro :
E nel poter di voi Troja rimansi .
Poscia , rivolto a noi : sa figliuol mio
Ormai (disse) di me che più t'aggrada :
Ch' al tuo voler son pronto : e d'uscir teco
Più non recuso . Avea già 'l foco appresa
La Città tutta ; e già le fiamme , e i vampi
Ne ferian da vicino , allor che 'l vecchio
Così dicea : caro mio padre adunque
(Soggions' io) com' è d'uopo in su le spalle
A me ti reca : e mi t' adatta al collo
Acconciamente ; ch' io robusto , e forte
Sono a tal peso , e sia poscia che vuole :
Ch' un sol periglio , una salute sola
Fia d'ambidue . Seguami Julo al pari ,
Creusa dopo , e voi miei servi udite
Quel ch' io diviso ; è de la porta fuori
Un colle , ov' ha di Cerere un' antico ,
E deserto delubro : a cui vicino

Abluero.
Hæc fatus, latos humeros, subjectaque colla
Veste super, fulvique insternor pelle leonis,
Succedoque oneri: dextræ se parvus Iulus
Implicuit, sequiturque patrem non passibus æquis.
Pone subit conjux. Ferimur per opaca locorum:
Et me, quem dudum non ulla injecta movebant
Tela, neque adverso glomerati ex agmine Graji;
Nunc omnes terrent auræ, sonus excitat omnis
Suspensum, & pariter comitique onerique timentem.
Jamque propinquabam portis, omnemque videbar
Evasisse viam; subitò cum creber ad aures
Visus adesse pedum sonitus: genitorque per umbram
Prospiciens: Nate, exclamat, fuge nate: propinquant:
Ardentes clypeos atque æra micantia cerno.
Hìc mihi nescio quod trepido male numen amicum
Confusam eripuit mentem. Namque avia cursu
Dum sequor, & notâ excedo regione viarum:
Heu! misero conjux fatone erepta Creusa
Substitit, erravitne via, seu lassa resedit,
Incertum: nec post oculis est reddita nostris.
Nec prius amissam respexi, animumque reflexi;
Quàm tumulum antiquæ Cereris, sedemque sacratam
Venimus: hìc demum collectis omnibus una
Defuit,

Sorge un cipresso, già molt' anni, e molti
In onor de la Dea serbato, e colto,
Quì per diverse vie tutte in un loco
Vi ridurrete, e tu con le tue mani
Sosterrai Padre mio de' santi Arredi,
E de' patrj Penati il sacro incarco.
Ch' a me sì lordo, e sì recente uscito
Da tanta occision toccar non lece,
Pria che di vivo fiume onda mi lave.
Ciò detto con la veste, e con la pelle
D'un villoso Leon m'adeguo il tergo:
E 'l caro peso a gli omeri m'impongo;
Indi a la destra il fanciulletto Julo
Mi s'aggavigna, e non con moto eguale
Ei segue i passi miei, Creusa l'orme.
Andiam per luoghi solitarj, e bui:
E me, cui dianzi intrepido, e sicuro
Vider de l'arme i nembi, e de gli armati
Le folte schiere; or ogni suono, ogn' aura
Empie di tema: sì geloso fammi,
E la soma, e 'l compagno. Era vicino
A l'uscir de la porta, e fuori in tutto
(Com' io credea) d'ogni sinistro incontro;
Quand' ecco d'improvviso udir mi sembra
Un calpestio di gente: a cui rivolto
Disse il vecchio gridando: o fuggi figlio,
Fuggi che ne son presso. Io veggio, io sento
Sonar gli scudi, e lampeggiare i ferri.
Quì ridir non saprei come, nè quale
Avverso nume a me stesso mi tolse.
Che mentre da la fretta, e dal timore
Sospinto, esco di strada, e per occulte,
E non usate vie m'aggiro, e celo;
Restai (misero me) senza la mia
Diletta moglie, in dubbio, se dal fato
Mi si rapisse, o traviata errasse,
O pur lassa a posar posta si fosse.

Defuit, & comites natumque virumque fefellit.
Quem non incufavi amens hominumque Deorumque?
Aut quid in everfa vidi crudelibus urbe?
Afcanium, Anchifenque patrem, Teucrofque Penates
Commendo fociis, & curva valle recondo.
Ipfe urbem repeto, cingor fulgentibus armis.
Stat cafus renovare omnes, omnemque reverti
Per Trojam, & rurfus caput objectare periclis.
Principio muros, obfcuraque limina portæ,
Quà greffum extuleram, repeto: & veftigia retro
Obfervata fequor per noctem, & lumine luftro.
Horror ubique animos, fimul ipfa filentia terrent.
Inde domum, fi forte pedem, fi forte tuliffet,
Me refero: irruerant Danai, & tectum omne tenebant.
Ilicet ignis edax fumma ad faftigia vento
Volvitur, exuperant flammæ, furit æftus ad auras.
Procedo ad Priami fedes, arcemque revifo.
Et jam porticibus vacuis, Junonis afylo,
Cuftodes lecti Phœnix & dirus Ulyffes
Prædam affervabant: huc undique Troia gaza
Incenfis erepta adytis, menfæque Deorum,
Craterefque auro folidi, captivaque veftis
Congeritur: pueri & pavidæ longo ordine matres
Stant circum.

Aufus

Basta ch' unqua dipoi non la rividi :
Nè per vederla io mi rivolsi mai :
Nè mai me ne sovenne , infin che giunti
Di Cerere non fummo al sacro poggio :
Ivi ridotti , nè mancò di tanti
Sola Creusa ; oime con quanto scorno ,
E con quanto dolor del suo consorte ,
E del figlio , e del suocero , e di tutti .
Io che non feci allora , e che non dissi ?
Qual de gli uomini (folle) e de gli Dei
Non accusai ? Qual vidi in tanto eccidio ,
O ch' io provassi , o ch' avvenisse altrui ,
Caso più miserando , e più crudele ?
Quì mio figlio , mio padre , e i patrj numi
Lascio in guardia a' compagni , ed io de l'armi
Pur mi rivesto : e indietro me ne torno ,
Disposto a ritentare ogni fortuna ,
A cercar Troja tutta , a por la vita
Ad ogni repentaglio . Incominciai
In prima da le mura , e da la porta ,
Ond' era uscito , e le vie stesse , e l'orme
Ripetei tutte , per cui dianzi io venni :
Gli occhi portando per vederla intenti .
Silenzio , solitudine , e spavento
Trovai per tutto . A casa giunsi in prima
Cercando , se per sorte ivi smarrita
Si ritrovasse . Era già presa , e piena
Di nemici , e di foco ; e già de' tetti
Uscian da' venti , e da le furie spinte
Rapide fiamme , e minacciose al cielo .
Torno quinci al palagio , indi a la rocca :
Seguo a le piazze , a' portici , a l'asilo
Di Giunon , che già fatti eran conserve
De la preda di Troja : a cui Fenice
E 'l fiero Ulisse eran custodi eletti .
Quì d'ogni parte le Trojane spoglie
Fin de le sacristie , fin de gli altari

Auſus quin etiam voces jactare per umbram
Implevi clamore vias, mœſtuſque Creuſam
Nequicquam ingeminans, iterumque iterumque vocavi.
Quærenti, & tectis urbis ſine fine furenti,
Infelix ſimulacrum atque ipſius umbra Creuſæ
Viſa mihi ante oculos, & nota major imago.
Opſtupui, ſteteruntque comæ, & vox faucibus hæſit.
Tum ſic affari, & curas his demere dictis:
Quid tantum inſano juvat indulgere dolori,
O dulcis conjux? non hæc ſine numine Divûm
Eveniunt: nec te comitem aſportare Creuſam
Fas, aut ille ſinit ſuperi regnator Olympi.
Longa tibi exilia, & vaſtum maris æquor arandum.
Ad terram Heſperiam venies, ubi Lydius arva
Inter opima virûm leni fluit agmine Tybris.
Illic res lætæ, regnumque, & regia conjux
Parta tibi: lacrymas dilectæ pelle Creuſæ.
Non ego Myrmidonum ſedes Dolopumve ſuperbas
Aſpiciam, aut Grajis ſervitum matribus ibo:
Dardanis, & Divæ Veneris nurus.
Sed me magna Deûm genetrix his detinet oris.
Jamque vale, & nati ſerva communis amorem.
Hec ubi dicta dedit, lacrymantem & multa volentem
Diccre deſeruit, tenueſque receſſit in auras.

Le ſacre menſe, i prezioſi vaſi
Di ſolid' oro, e i paramenti, e i drappi,
E le delizie, e le ricchezze tutte
A gl' incendj ritolte, erano addotte.
D'intorno innumerabili prigioni
Stavan di funi, e di catene avvinti,
E matrone, e donzelle, e pargoletti,
Che di ſordi lamenti, e di muggiti
Facean ne l'aria un tuono, e men tra loro
Era la Donna mia: nè dove foſſe
Più ripenſar ſapendo; oſai dolente
Gridar per le vie tutte; e benchè in vano;
Mille volte iterai l'amato nome.
Mentre così tra furioſo, e meſto
Per la Città m'aggiro; e ſenza fine
La ricerco, e la chiamo: ecco d'avanti
Mi ſi fa l'infelice ſimolacro
Di lei maggior del ſolito. Stupii,
M'aggricciai, m'ammutii. Pres' ella a dirmi,
E conſolarmi. O mio dolce conſorte,
A che sì folle affanno? A gli Dei piace
Che così ſegua. A te quinci non lece
Di traſportarmi. Il gran Giove mi vieta
Ch' io ſia teco a provar gli affanni tuoi.
Che ſoffrir lunghi eſſigli, arar gran mari
Ti converrà pria ch' al tuo ſeggio arrivi.
Che ſia poi ne l'Eſperia, ove il Tirreno
Tebro con placid' onde opimi campi
Di bellicoſa gente impingua, e riga.
Ivi ripoſo, e Regno, e regia moglie
Ti ſi prepara. Or de la tua diletta
Creuſa Signor mio più non ti doglia.
Ch' i Dolopi ſuperbi, o i Mirmidoni
Non vedranno già me Dardania prole,
E di Priamo figlia, e nuora a Venere;
Nè donna lor, nè di lor donne ancella.
Che la gran Genitrice de gli Dei

Appo

Ter conatus ibi collo dare brachia circum :
Ter fruſtra comprenſa manus effugit imago ,
Par levibus ventis , volucrique ſimillima ſomno .
Sic demum ſocios conſumpta nocte reviſo .
Atque hìc ingentem comitum affluiſſe novorum
Invenio admirans numerum : matreſque , viroſque ,
Collectam exilio pubem , miſerabile vulgus .
Undique convenere , animis opibuſque parati ,
In quaſcunque velim pelago deducere terras .
Jamque jugis ſummæ ſurgebat Lucifer Idæ ,
Ducebatque diem : Danaique obſeſſa tenebant
Limina portarum : nec ſpes opis ulla dabatur .
Ceſſi , & ſublato montem genitore petivi .

LIBER

Poi se tiemmi: Or il mio caro Julo
Nostro comune amore, ama in mia vece:
E lui conserva: e te consola. A Dio.
Così detto, disparve. Io che dal pianto
Era impedito, ed avea molto a dirle;
Me l'avventai per ritenerla al collo.
E tre volte abbracciandola; altrettante,
Come vento stringessi, o fumo, o sogno,
Me ne tornai con le man vote al petto.
E così scorsa, e consumata indarno
Tutta la notte; al poggio mi ritrassi
A' miei compagni: ove trovai con molta
Mia maraviglia d'ogni parte accolta
Una gran gente, un miserabil volgo
D'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni grado
A l'essiglio parati, e insieme additti
A seguir me, dovunque io gli adducessi,
O per mare, o per terra. Uscia già d'Ida
La mattutina stella: e'l dì n'apria;
Quando in dietro mi volsi: e vidi Troja
Fumar già tutta, e de la rocca in cima,
E di sovr' ogni porta inalberate
Le Greche insegne: onde nè via, nè speme
Rimanendomi più di darle aita;
Cedei: ripresi il carco: e salsi al monte.

LIBER TERTIUS.

POstquam res Asiæ Priamique evertere gentem
Immeritam visum superis, ceciditque superbum
Ilium, & omnis humo fumat Neptunia Troja;
Diversa exilia, & desertas quærere terras,
Auguriis agimur Divûm: classemque sub ipsa
Antandro, & Phrygiæ molimur montibus Idæ:
Incerti quò fata ferant, ubi sistere detur.
Contrahimusque viros. Vix prima inceperat æstas,
Et pater Anchises dare fatis vela jubebat.
Litora tum patriæ lacrymans, portusque relinquo,
Et campos ubi Troja fuit: feror exul in altum,
Cum sociis, natoque, Penatibus, & magnis Diis.
Terra procul vastis colitur Mavortia campis,
Thraces arant, acri quondam regnata Lycurgo:
Hospitium antiquum Trojæ, sociique Penates,
Dum fortuna fuit. Feror huc, & litore curvo
Mœnia prima loco, fatis ingressus iniquis:
Æneadasque meo nomen de nomine fingo.
Sacra Dionææ matri, Divisque ferebam
Auspicibus cœptorum operum; superoque nitentem
Cœlicolum regi mactabam in litore taurum.

Forte

LIBRO TERZO.

Poichè fu d'Asia il glorioso Regno,
E il suo Re seco, e il suo legnaggio tutto,
Com' al ciel piacque, indegnamente estinto;
Ilio abbattuto, e la Nettunia Troja
Desolata, e combusta; i santi augurj
Spe.ndo; a varj essigli, a varie terre
Per ricovro di noi pensando andammo;
E ne la Frigia stessa, a piè d'Antandro
Ne' monti d' Ida a fabbricar ne demmo
La nostra armata, non ben certi ancora
Ove il ciel ne chiamasse, e qual' altrove
Ne desse altro ricetto; ivi le genti
D' intorno accolte, al mar ne riducemmo:
E n' inbarcammo al fine. Era de l'anno
La stagion prima, e i primi giorni a pena;
Quando sciolte le sarte, e date a' venti
Le vele, come volle il padre Anchise,
Piangendo abbandonai le rive, e i porti,
E i campi, ove fu Troja. I miei compagni
Meco traendo, e'l mio figlio, e i miei numi
A l'onde in preda, e de la Patria in bando.
E' de la Frigia incontro un gran paese
Da' Traci arato, al fiero Marte additto,
Ampio regno, e famoso, e seggio un tempo
Del feroce Licurgo. Ospiti antichi
S' eran Traci, e Trojani: e finch' a Troja
Lieta arrise fortuna; ebbero entrambi
Comuni alberghi. A questa terra in prima
Drizzai il corso: e quì primieramente
Nel curvo lito con destino avverso
Una Città fondai, che dal mio nome
Eneade nomossi; e mentre intorno
Me le travaglio, e i santi sacrificj
A Venere mia madre, ed a gli Dei

Forte fuit juxta tumulus, quo cornea ſummo
Virgulta, & denſis haſtilibus horrida myrtus.
Acceſſi, viridemque ab humo convellere ſylvam
Conatus, ramis tegerem ut frondentibus aras;
Horrendum & dictu video mirabile monſtrum.
Nam, quæ prima ſolo ruptis radicibus arbos
Vellitur, huic atro liquuntur ſanguine guttæ,
Et terram tabo maculant. Mihi frigidus horror
Membra quatit, gelidusque coit formidine ſanguis.
Rurſus & alterius lentum convellere vimen
Inſequor, & cauſas penitus tentare latentes:
Alter & alterius ſequitur de cortice ſanguis.
Multa movens animo Nymphas venerabar agreſtes,
Gradivumque patrem, Geticis qui præſidet arvis:
Rite ſecundarent viſus, omenque levarent,
Tertia ſed poſtquam majore haſtilia nixu
Aggredior, genibuſque adverſæ obluctor arenæ:
Eloquar, an ſileam? gemitus lacrymabilis imo
Auditur tumulo, & vox reddita fertur ad aures:
Quid miſerum, Ænea, laceras? jam parce ſepulto,
Parce pias ſcelerare manus: non me tibi Troja
Externum tulit: haud cruor hic de ſtipite manat.
Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum.
Nam Polydorus ego: hic confixum ferrea texit

Telo-

Che sono al cominciar propizj indico ;
Mentre che in su la riva un bianco toro
Al supremo Tonante offro per vittima ;
Udite che m'avvenne . Era nel lito
Un piccol monticello : a cui sorgea
Di mirti in su la cima , e di corgnali
Una folta selvetta . In questa entrando
Per di fronde velare i sacri altari ,
Mentre de' suoi più teneri , e più verdi
Arbusti , or questo , or quel diramo , e svelgo ;
Orribile a veder , stupendo a dire ;
M'apparve un mostro , che divelto il primo
Da le prime radici , uscir di sangue
Luride goccie , e ne fu il suolo asperso .
Ghiado mi strinse il core , orror mi scosse
Le membra tutte : e di paura il sangue
Mi si rapprese . Io le cagioni ascose
Di ciò cercando ; un' altro ne divelsi ,
Ed altro sangue uscinne ; onde confuso
Vie più rimasi : e nel mio cor diversi
Pensier volgendo ; or de l' agresti Ninfe ,
Or del Scitico Marte i santi Numi
Adorando , porgea preghiere umili :
Che di sì fiera , e portentosa vista
Mi si togliesse , o si temprasse almeno
Il diro annunzio , e ritentando ancora ,
Vengo al terzo virgulto , e con più forza
Mentre lo scerpo , e i piedi al suolo appunto ,
E lo scuoto , e lo sbarbo (il dico , o 'l taccio ?
Un sospiroso , e lagrimabil suono
Da l'imo poggio odo che grida , e dice :
Ahi perchè sì mi laceri , e mi scempi ?
Perchè di così pio , così spietato
Enea ver me ti mostri ? A che molesti
Un ch' è morto , e sepolto ? A che contamini
Col sangue mio le consanguinee mani ?
Che nè di patria , nè di gente esterno

Son

Telorum seges, & jaculis increvit acutis.
Tum vero ancipiti mentem formidine pressus
Obstupui, steteruntque comæ, & vox faucibus hæsit.
Hunc Polydorum auri quondam cum pondere magno
Infelix Priamus furtim mandarat alendum
Threicio regi: cum jam diffideret armis
Dardaniæ, cingique urbem obsidione videret.
Ille, ut opes fractæ Teucrûm, & fortuna recessit,
Res Agamemnonias victriciaque arma secutus,
Fas omne abrumpit, Polydorum obtruncat, & auro
Vi potitur. Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames? Postquam pavor ossa reliquit,
Delectos populi ad proceres, primumque parentem,
Monstra Deûm refero; & quæ sit sententia, posco.
Omnibus idem animus, sceleratâ excedere terrâ,
Linquere pollutum hospitium, & dare classibus Austros:
Ergo instauramus Polydoro funus, & ingens
Aggeritur tumulo tellus: stant manibus aræ,
Cœruleis mœstæ vittis atraque cupresso:
Et circum Iliades crinem de more solutæ.
Inferimus tepido spumantia cymbia lacte,
Sanguinis & sacri pateras: animamque sepulcro
Condimus, & magna supremum voce ciemus.
Inde ubi prima fides pelago, placataque venti

Dant

Son io da te : nè questo atro liquore
Esce da sterpi , ma da membra umane .
Ah fuggi Enea da questo empio paese .
Fuggi da questo abbominevol lito .
Che Polidoro io sono ; e quì confitto
M' ha nembo micidiale , e ria semenza
Di ferri , e d'aste , che dal corpo mio
Umor preso , e radici , han fatto selva .
A cotal suon da dubbia tema oppresso
Stupii , mi raggricciai , muto divenni ,
Di Polidoro udendo : un de' figliuoli
Era questi del Re , ch' al Traccio Rege
Fu con molto tesoro occultamente
Accomandato , allor che da' Trojani
Incominciossi a diffidar dell' armi ,
E temer dell' assedio . Il rio Tiranno
(Tosto ch' a Troja la fortuna vide
Volger le spalle) anch' ei si volse ; e l'armi ,
E la sorte seguì de' vincitori ,
Sicchè de l'amicizia , e de l'ospizio ,
E de l'umanità rotta ogni legge ;
Tolse al regio fanciul la vita , e l'oro .
Ahi de l'oro empia , ed esecrabil fame ,
E che per te non osa , e che non tenta
Quest' umana ingordigia ? Or poichè il gielo
Mi fu da l'ossa uscito ; a i primi capi
Del popol nostro , ed a mio Padre in prima
Il prodigio refersi , e di ciascuno
Il parer ne spiai . Via disser tutti
Concordemente , abbandoniam quest' empia ,
E scellerata terra , andiam lontano
Da questo infame , e traditore ospizio .
Rimettianci nel mare ; indi l'essequie
Di Polidoro a celebrar ne demmo :
E composto di terra un alto cumulo
Gli altar vi consacrammo a i Numi inferni ,
Che di cerulee bende , e di funesti

Ci-

Dant maria, & lenis crepitans vocat Aufter in altum:
Deducunt focii naves, & litora complent.
Provehimur portu, terræque urbefque recedunt.
Sacra mari colitur medio gratiffima tellus
Nereidum matri & Neptuno Ægæo:
Quam pius arcitenens oras & litora circum
Errantem, Mycone celfa Gyaroque revinxit;
Inmotamque coli dedit, & contemnere ventos.
Huc feror: hæc feffos tuto placidiffima portu
Accipit: egreffi veneramur Apollinis urbem.
Rex Anius rex idem hominum Phœbique facerdos,
Vittis & facrâ redimitus tempora lauro
Occurrit, veterem Anchifen agnofcit amicum.
Jungimus hofpitio dextras, & tecta fubimus.
Templa Dei faxo venerabar ftructa vetufto:
Da propriam Thymbræe domum, da mœnia feffis,
Et genus, & manfuram urbem: ferva altera Trojæ
Pergama, relliquias Danaûm atque immitis Achillei:
Quem fequimur? quòve ire jubes? ubi ponere fedes?
Da, pater, augurium, atque animis illabere noftris.
Vix ea fatus eram: tremere omnia vifa repente,
Liminaque, laurufque Dei totufque moveri
Mons circum, & mugire adytis cortina reclufis:
Submiffi petimus terram, & vox fertur ad aures:

Dar-

Cipressi eran coverti ; ivi le donne
D' Ilio , com' è fra noi rito solenne ,
Vestite a bruno , e scapigliate , e meste
Ulularono intorno : e noi di sopra
Di caldo latte , e di sacrato sangue
Piene tazze spargemmo , e con supremi
Ricchiami amaramente al suo sepolcro
Rivocammo di lui l'anima errante .
Nè pria ne si mostrar l'onde sicure ,
E fidi i venti ; che dal porto usciti
Incontinente ne vedemmo avanti
Sparir l'odiosa terra , e gir da noi
Di mano in man fuggendo i liti , e i monti .
E' nel mezzo a l'Egeo , diletta a Dori ,
Ed a Nettuno un' Isola famosa ,
Che già mobile , e vaga , intorno a' liti
Agitata da l'onde errando andava ;
Ma fatta di Latona , e di suoi figli
Ricetto un tempo ; dal pietoso arciero
Tra Giaro , e tra Micon fu stretta in guisa ;
Ch' immota , e colta , e consacrata a lui
Ebbe poi le tempeste , e i venti a scherno .
Quì porto placidissimo , e securo
Stanchi ne ricevette ; e già smontati
Veneravam d'Apollo il santo nido ;
Quand' ecco Anio suo Rege , e Rege insieme ,
E sacerdote , che di sacre bende ,
E d'onorato alloro il crine adorno ,
Ne si fa incontro . Era al mio Padre Anchise
Già di molt' anni amico ; onde ben tosto
Lo riconobbe , e con sembiante allegro
Lui primamente ; indi noi tutti accolti ,
N'abbracciò , ne invitò , seco n' addusse .
Quinci al delubro , ch' ad Apollo in cima
Era d'un sasso anticamente estrutto ,
Tutti salimmo ; ed io devoto orai :
Danne padre Timbreo propria magione ,

Dardanidæ duri, quæ vos à ſtirpe parentum
Prima tulit tellus, eadem vos ubere læto
Accipiet reduces: antiquam exquirite matrem.
Hìc domus Æneæ cunctis dominabitur oris,
Et nati natorum, & qui naſcentur ab illis.
Hæc Phœbus: mixtoque ingens exorta tumultu
Lætitia, & cuncti, quæ ſint ea mœnia, quærunt:
Quò Phœbus vocet errantes jubeatque reverti.
Tum genitor, veterum volvens monumenta virorum:
Audite, o proceres, ait, & ſpes diſcite veſtras.
Creta Jovis magni medio jacet inſula ponto.
Mons Idæus ubi, & gentis cunabula noſtræ.
Centum urbes habitant magnas, uberrima regna.
Maximus unde pater, ſi rite audita recordor,
Teucrus Rhœteas primùm eſt advectus in oras
Optavitque locum regno: nondum Ilium & acres
Pergameæ ſteterant, habitabant vallibus imis.
Hinc mater cultrix Cybele, Corybantiaque æra,
Idæumque nemus: hinc fida ſilentia ſacris,
Et juncti currum dominæ ſubiere leones:
Ergo agite, & Divûm ducunt quà juſſa, ſequamur.
Placemus ventos, & Gnoſſia regna petamus;
Nec longo diſtant curſu: modò Juppiter adſit,
Tertia lux claſſem Cretæis ſiſtet in oris.

Sic

E propria terra : ove già ſtanchi abbiamo
Poſa , e riſtoro , e ne dà ſtirpe , e nido
Opportuno , durabile , e ſecuro .
Danne Troja novella : e de' Trojani
Serba queſte reliquie , ch' avanzate
Sono a pena a gli ſtorpi , a le ruine ,
Al foco , a' Greci , al diſpietato Achille ;
Moſtrane chi ne guidi , ove s' indrizzi
Il noſtro corſo : e qual fia 'l noſtro ſeggio .
Co i tuoi più chiari , e manifeſti augurj ,
Signor , tu ne predici , e tu n' iſpira .
Avea ciò detto a pena ; che repente
Il limitare , il tempio , e il monte tutto
Crolloſſi intorno : ſcompigliarſi i lauri :
Apriſſi , e da gl' interni ſuoi ridotti
Mugghiò la formidabile cortina .
Noi riverenti a terra ne gittammo :
E il ſuon ch' era confuſo a l' aura uſcendo ,
Articoloſſi ; e così dire udiſſi .
Dardanidi robuſti ; onde l' origine
Traeſte in prima , ivi ancor lieto , e fertile
Di voſtra antica madre il grembo aſpettavi .
Di lei dunque cercate : à lei tornatevi .
Ch' ivi ſovr' ogni gente in tutti i ſecoli
Domineranno i glorioſi Eneadi ,
E la poſterità de gli lor poſteri .
Ciò diſſe Apollo ; e del ſuo detto feſſi
Infra noi gran letizia , e gran bisbiglio ,
Interrogando , e ricercando ogn' uno
Qual paeſe , qual madre , qual ricetto
Ne s' accennaſſe . Allora il padre Anchiſe
Da lunge i tempi repetendo , e i caſi
De' noſtri antichi Eroi . Signori , udite ,
Ne diſſe , ch' io darò lume , e compenſo
A le voſtre ſperanze ; è del gran Giove
Creta quaſi gran cuna in mezzo al mare
Iſola chiara , e regno ampio , e ferace ,

T 2 *Che*

Sic fatus, meritos aris mactavit honores.
Taurum Neptuno: taurum tibi, pulcher Apollo:
Nigram Hyemi pecudem, Zephyris felicibus albam.
Fama volat, pulsum regnis cessisse paternis
Idomenea ducem, desertaque litora Cretæ
Hoste vacare domos, sedesque astare relictas.
Linquimus Ortygiæ portus, pelagoque volamus:
Bacchatamque jugis Naxon, viridemque Donysam,
Olearon, niveamque Paron, sparsasque per æquor
Cycladas, & crebris legimus freta consita terris.
Nauticus exoritur vario certamine clamor:
Hortantur socii, Cretam proavosque petamus.
Prosequitur surgens à puppi ventus euntes:
Et tandem antiquis Curetum allabimur oris.
Ergo avidus muros optatæ molior urbis,
Pergameamque voco: & lætam cognomine gentem
Hortor amare focos, arcemque attollere tectis:
Jamque fere sicco subductæ litore puppes:
Connubiis arvisque novis operata juventus:
Jura domosque dabam: subito cum tabida membris,
Corrupto cœli tractu, miserandaque venit
Arboribusque satisque lues, & lethifer annus.
Linquebant dulces animas, aut ægra trahebant
Corpora: tum steriles exurere Sirius agros.

Are-

Che cento gran Città nodrisce, e regge.
Ivi sorge un' altr' Ida, onde nomata
Fu l' Ida nostra: ond' ha seme, e radice
Nostro legnaggio: onde primieramente
Teucro padre maggior, de' maggior nostri
(Se ben me ne rammento) errando venne
A le spiaggie di Reto: ov' egli elesse
Di fondare il suo regno. Ilio non era,
Nè di Pergamo ancor sorgean le mura
Fino in quel tempo: e sol ne l' ime valli
Abitavan le genti, indi a noi venne
La gran Cibele madre: indi son l'armi
De' Coribanti, indi la selva Idea,
E quel fido Silenzio, onde celati
Son quei nostri misteri: e quei leoni,
Ch' al carro de la Dea son posti al giogo:
Di là dunque veniamo: e là vuol Febo
Che si ritorni. Or via seguiamo il fato,
Plachiamo i venti: e ne la Creta andiamo,
Che non è lunge: e se n' è Giove amico;
Anzi tre dì n' approderemo a i liti.
Ciò detto, a ciascun Dio, come conviensi
Sacrificando, due gran Tori uccise:
E l'un diede a Nettuno, e l'altro a Febo;
Una pecora negra a la Tempesta.
Al Sereno una bianca. Era in quei giorni
Fama, ch' Idomeneo Cretese eroe
Da la sua patria, e da' paterni regni
Era scacciato; onde di Creta i liti
D' armi, di Duce, e di seguaci suoi
Nostri nimici in gran parte spogliati
Stavano a noi senza contesa esposti.
Tosto d' Ortigia abbandonammo i porti:
Trapassammo di Naxo i pampinosi
Colli, e Bacco onorammo: i verdi liti
Di Dionisa, e d'Olear varcammo,
Giungemmo a Paro, e le sue bianche ripe

La-

Arebant herbæ, & victum ſeges ægra negabat:
Rurſus ad oraclum Ortygiæ Phœbumque remenſo
Hortatur pater ire mari, veniamque precari:
Quem feſſis finem rebus ferat, unde laborum
Tentare auxilium jubeat, quò vertere curſus.
Nox erat, & terris animalia ſomnus habebat.
Effigies ſacræ Divûm, Phrygiique Penates,
Quos mecum à Troja mediiſque ex ignibus urbis
Extuleram, viſi ante oculos aſtare jacentis
In ſomnis, multo manifeſti lumine: quà ſe
Plena per inſertas fundebat Luna feneſtras.
Tum ſic affari, & curas his demere dictis:
Quod tibi delato Ortygiam dicturus Apollo eſt,
Hìc canit: & tua nos en ultro ad limina mittit:
Nos te, Dardaniâ incenſâ, tuaque arma ſecuti;
Nos tumidum ſub te permenſi claſſibus æquor;
Iidem venturos tollemus in aſtra nepotes,
Imperiumque urbi dabimus: tu mœnia magnis
Magna para, longumque fugæ ne linque laborem.
Mutandæ ſedes: non hæc tibi litora ſuaſit
Delius, aut Cretæ juſſit conſidere Apollo.
Eſt locus, Heſperiam Graji cognomine dicunt;
Terra antiqua, potens armis atque ubere glebæ.
Oenotri coluere viri: nunc fama, minores

Ita-

Lasciammo indietro . Indi di mano in mano
L' altre Cicladi tutte , e 'l mar che rotto
Da tant' Isole , e chiuso ondeggia , e ferve ,
E seguendo com' è de' naviganti
Marinaresca usanza , in Creta , in Creta
Lietamente gridando , con un vento ,
Che ne ferìa senza ritegno in poppa ,
Quasi a volo andavamo ; onde ben tosto
De' Cureti appressammo i liti antichi ,
E gli scoprimmo , e v' approdammo al fine .
Giunti che fummo ; avidamente diemmi
A fabbricar le desiate mura :
E Pergamea da Pergamo le dissi :
Con questo amato nome , amore , e speme
Destai di nova Patria , e studio intenso
D' alzar le mura , e di fondar gli alberghi .
Eran le navi in su la rena addotte
Per la più parte , era la gente intenta
A l'arti , a la coltura , a i maritaggi ,
Ad ogni affare ; ed io lor ministrava
Leggi , e ragioni : e facea tempj , e strade .
Quando fera , improvvisa pestilenza
Ne sopravenne : e la stagione , e l'anno ,
E gli uomini , e gli armenti , e l'aria , e l'acque ,
E tutto altro infettonne ; onde ogni corpo ,
O cadeva ; o languiva ; e la semente
E i frutti , e l'erbe , e le campagne stesse
Da la rabbia di Sirio , e dal veleno
De l'orribil contage arse , e corrotte
Ci negavano il vitto . Il padre mio
Per consiglio ne diè , ch' un' altra volta
Rinavigando il navigato mare
Si tornasse in Ortigia , e che di nuovo
Ricorrendo di Febo al santo Oracolo ,
Perdon gli si chiedesse , aita , e scampo
Da sì maligno , e velenoso influsso ,
Ed al fin del cammino , e de la stanza

Chia-

Italiam dixisse, ducis de nomine, gentem.
Hæ nobis propriæ sedes: hinc Dardanus ortus,
Iasiusque pater, genus à quo principe nostrum.
Surge age, & hæc lætus longævo dicta parenti
Haud dubitanda refer. Coritum, terrasque require
Ausonias: Dictæa negat tibi Juppiter arva.
Talibus attonitus visis ac voce Deorum,
(Nec sopor illud erat; sed coram agnoscere vultus,
Velatasque comas, præsentiaque ora videbar:
Tum gelidus toto manabat corpore sudor)
Corripio è stratis corpus, tendoque supinas
Ad cœlum cum voce manus, & munera libo
Intemerata focis: perfecto lætus honore
Anchisen facio certum, remque ordine pando.
Agnovit prolem ambiguam, geminosque parentes:
Seque novo veterum deceptum errore locorum,
Tum memorat: Nate Iliacis exercite fatis,
Sola mihi tales casus Cassandra canebat.
Nunc repeto hæc generi portendere debita nostro,
Et sæpe Hesperiam, sæpe Itala regna vocare.
Sed quis ad Hesperiæ venturos litora Teucros
Crederet? aut quem tum vates Cassandra moveret?
Cedamus Phœbo, & moniti meliora sequamur.
Sic ait, & cuncti dictis paremus ovantes.

Hanc

Chiaro ne si traesse indrizzo, e lume.
Era già notte: e già dal sonno vinta
Posa, e ristoro avea l'umana gente;
Quando le sacre effigie de' Penati,
Quelle che meco avea tratte dal foco
De la mia patria; quelle stesse in sogno
Vive mi si mostrar veraci, e chiare:
Tal piena, avversa, e luminosa luna
Penetrava per entro al chiuso albergo
Di puri vetri i lucidi spiragli,
E come eran visibili; appressando
La sponda, ov' io giacea, soavemente
Mi si fecero avanti, e in cotal guisa
Mi confortaro. Quel ch' Apollo stesso
(Se tornaste in Ortigia) a voi direbbe;
Quì mandati da lui vi diciam noi;
E noi siam quei, che dopo Troja incensa
Per tanti mari, e tanti affanni, teco
N' uscimmo, e te seguiamo, e l'armi tue.
Noi compagni ti siamo: e noi saremo
Ch' a la nuova Città, che tu procuri,
Daremo eterno imperio, e i tuoi nipoti
Ergeremo a le stelle. Alto ricetto
Tu dunque, e degno de l'altezza loro
Prepara intanto: e i rischi, e le fatiche
Non rifiutar di più lontano essiglio.
Cerca loro altro seggio: ergi altre mura
Vie più chiare di queste: che di Creta
Nè curiam noi: nè lo ti dice Apollo.
Una parte d'Europa è, che da' Greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa,
E fertil terra, da gli Enotrj colta
Prima Enòtria nomossi. Or, com' è fama,
Preso d' Italo il nome, Italia è detta.
Quest' è la terra destinata a noi.
Quinci Dardano in prima, e Jasio usciro,
E Dardano è l'autor del sangue nostro.

Hanc quoque deserimus sedem, paucisque relictis
Vela damus, vastumque cava trabe currimus æquor.
Postquam altum tenuere rates, nec jam amplius ullæ
Apparent terræ; cœlum undique, & undique pontus:
Tum mihi cœruleus supra caput astitit imber,
Noctem hyememque ferens: & inhorruit unda tenebris.
Continuo venti volvunt mare, magnaque surgunt
Æquora: dispersi jactamur gurgite vasto:
Involvere diem nimbi, & nox humida cœlum
Abstulit: ingeminant abruptis nubibus ignes.
Excutimur cursu, & cæcis erramus in undis.
Ipse diem noctemque negat discernere cœlo,
Nec meminisse viæ media Palinurus in unda.
Tres adeo incertos cæca caligine Soles
Erramus pelago, totidem sine sidere noctes:
Quarto terra die primum se attollere tandem
Visa, aperire procul montes, ac volvere fumum.
Vela cadunt, remis insurgimus: haud mora, nautæ
Adnixi torquent spumas, & cœrula verrunt.
Servatum ex undis Strophadum me litora primum
Accipiunt. Strophades Grajo stant nomine dictæ
Insulæ Ionio in magno: quas dira Celæno,
Harpyiæque colunt aliæ: Phineïa postquam

Clausa

Sorgi dunque, e riporta al padre Anchise
Quel ch' or noi ti diciam, che diciam vero,
E tu cerca di Corito, e d'Ausonia
L'antiche terre: che da Giove in Creta
Regnar ti s' interdice. Io di tal vista
E di tai voci, ch' eran voci, e corpi
De' nostri Dei, non simolacri, e sogni
(Che ne vid' io le sacre bende, e i volti
Spiranti, e vivi) attonito, e cosperso
Di gelato sudore, in un momento
Salto dal letto, e con le mani al cielo,
E con la voce supplicando; spargo
Di doni intemerati i santi fochi.
Riveriti i Penati; al padre Anchise
Lieto me'n vado, e del portento intera-
Mente il successo, e l'ordine gli espongo.
Incontinente riconobbe il doppio
Nostro legnaggio, e i due padri, e i due tronchi,
De' cui rami siam noi vette, e rampolli.
E d' Erro uscito, ora io m' avveggio, disse,
Figlio, che segno sei de le fortune,
E del fato di Troja: e ciò riscontro
Che Cassandra dicea. Sola Cassandra
Lo previde, e 'l predisse. Ella al mio sangue
Augurò questo regno; e questa Italia,
E questa Esperia avea sovente in bocca.
Ma chi mai ne l'Esperia avria creduto
Che regnassero i Teucri? E chi credea
In quel tempo a Cassandra? Ora mio figlio
Crediamo a Febo: e ciò che 'l Dio del vero
Ne dà per meglio, per miglior s' elegga.
Ciò disse, e i detti suoi tosto esseguimmo;
Ed ancor questa terra abbandonammo.
Se non se pochi. N' andavamo a vela
Con second' aura; e già d'alto mirando
Non più terra apparìa, ma cielo, ed acqua
Vedevam solamente quando oscuro,

Clausa domus, mensasque metu liquere priores.
Tristius haud illis monstrum, nec sævior ulla
Pestis & ira Deûm Stygiis sese extulit undis.
Virginei volucrum vultus, fœdissima ventris
Proluvies, uncæque manus, & pallida semper
Ora fame.
Huc ubi delati portus intravimus: ecce
Læta boum passim campis armenta videmus,
Caprigenumque pecus, nullo custode, per herbas.
Irruimus ferro, & Divos, ipsumque vocamus
In prædam partemque Jovem: tunc litore curvo
Extruimusque toros, dapibusque epulamur opimis.
At subitæ horrifico lapsu de montibus adsunt
Harpyæ, & magnis quatiunt clangoribus alas:
Diripiuntque dapes, contactuque omnia fœdant
Immundo: tum vox tetrum dira inter odorem,
Rursum in secessu longo, sub rupe cavata,
Arboribus clausi circum atque horrentibus umbris,
Instruimus mensas, arisque reponimus ignem.
Rursum ex diverso cœli cæcisque latebris,
Turba sonans prædam pedibus circumvolat uncis,
Polluit ore dapes. Sociis tunc arma capessant
Edico, & dira bellum cum gente gerendum.

Haud

E denso, e procelloso un nembo sopra
Mi stette al capo, onde tempesta, e notte
Ne si fece repente; e di più siti
Rapidi uscendo imperversaro i venti:
S'abbujò l'aria, abbaruffossi il mare:
E gonfiaro altamente, e mugghiar l'onde.
Il ciel fremendo in tuoni, in lampi, in fulgori
Si squarciò d'ogni parte. Il giorno notte
Fessi, e la notte abisso; e l'un da l'altro
Non discernendo Palinuro stesso;
De la via diffidossi, e de la vita.
Così tolti dal corso, e quinci, e quindi
Per lo gran golfo dissipati, e ciechi
Da bujo, e da caligine coverti
Tre Soli interi senza luce errammo,
Tre notti senza stelle. Il quarto giorno
Vedemmo al fin quasi dal mar risorta
La terra aprirne i monti, e gittar fumo.
Caggion le vele, e i remiganti a pruova,
Di bianche schiume il gran ceruleo golfo
Segnando inverso i liti i legni affrettano.
Nè prima fui di sì gran rischio uscito,
Che giunto ne le Strofadi mi vidi.
Strofadi Grecamente nominate
Son certe Isole in mezzo al grande Jonio,
Da la fera Celeno, e da quell' altre
Rapaci, e lorde sue compagne Arpie
Fin d'allora abitate; che per tema
Lasciar le prime mense, e di Fineo
Fu lor chiuso l'albergo. Altro di queste
Più sozzo mostro, altra più dira peste
Da le tartaree grotte unqua non venne,
Sembran vergini a' volti, uccelli, e cagne
A l'altre membra: hanno di ventre un fedo
Profluvio, ond' è la piuma intrisa, ed irta:
Le man d'artigli armate, il collo smunto,
La faccia per la fame, e per la rabbia
Pallida sempre, e raggrinzata, e magra.

Tosto

Haud secus ac jussi faciunt, tectosque per herbam
Disponunt enses, & scuta latentia condunt.
Ergo, ubi delapsæ sonitum per curva dedere
Litora: dat signum specula Misenus ab alta
Ære cavo: invadunt socii, & nova prælia tentant,
Obscænas pelagi ferro fœdare volucres.
Sed neque vim plumis ullam, nec vulnera tergo
Accipiunt: celerique fugâ sub sidera lapsæ,
Semesam prædam & vestigia fæda relinquunt.
Una in præcelsa consedit rupe Celæno
Infelix vates, rupitque hanc pectore vocem:
Bellum etiam pro cæde boum stratisque juvencis,
Laomedontiadæ, bellumne inferre paratis?
Et patrio insontes Harpyas pellere regno?
Accipite ergo animis atque hæc mea figite dicta:
Quæ Phœbo pater omnipotens, mihi Phœbus Apollo
Prædixit, vobis furiarum ego maxima pando.
Italiam cursu petitis: ventisque vocatis
Ibitis Italiam, portusque intrare licebit.
Sed non ante datam cingetis mœnibus urbem;
Quàm vos dira fames, nostræque injuria cædis,
Ambesas subigat malis absumere mensas.
Dixit, & in sylvam pennis ablata refugit.

At

Tosto che quì sospinti in porto entrammo ;
Ecco sparsi veggiam per la campagna
Senza custodi andar gran torme errando
Di cornuti , e villosi armenti , e greggi .
Smontiamo in terra ; e per far carne prese
L'armi ; a predare andiamo : e de la preda
Gli Dei chiamiamo , e Giove stesso a parte .
Fatta la strage , e già parati i cibi ,
E distese le mense ; eravam lungo
Al curvo lito a ricrearne assisi ;
Quand' ecco , che da' monti in un momento
Con dire voci , e spaventoso rombo
Ne si fan sopra le bramose Arpie ,
E con gli urti , e con l'ali , e con gli ugnoni ,
Col tetro , osceno , abbominevol puzzo ,
Ne sgominar le mense , ne rapiro ,
Ne infettar tutti , e cibi , e i lochi , e noi .
Era presso un ridotto , ove alta , e cava
Rupe d'arbori chiusa , e d'ombre intorno
Facea capace , ed opportuno ostello :
Ivi ne riducemmo , e ne le mense
Riposti i cibi , e ne gli altari i fochi
A convivar tornammo , ed ecco un' altra
Volta d'un' altra parte per occulte ,
E non previste vie ne si scoverse
L'orribil Torma : e con gli adunchi artigli
Co' fieri denti , e con le bocche impure
Ghermir la preda , e ne lasciar di nuovo
Vote le mense , e scompigliate , e sozze .
Allor via (dico a' miei) di guerra è d'uopo
Contra sì dira gente ; e tutti a l'arme ,
Ed a battaglia incito . Eglino in guisa
Ch' io gli disposi , i ferri ignudi , e l'aste ,
E gli scudi , e le frombe , e i corpi stessi
Infra l'erba acquattaro : il lor ritorno
Stero aspettando . Era Miseno in alto
A la veletta asceso ; e non più tosto

Seo-

At ſociis ſubitâ gelidus formidine ſanguis
Diriguit : cecidere animi : nec jam amplius armis,
Sed votis precibuſque jubent expoſcere pacem :
Sive Deæ, ſeu ſint diræ obſcænæque volucres.
At pater Anchiſes paſſis de litore palmis
Numina magna vocat, meritoſque indicit honores :
Dii, prohibete minas, Dii talem avertite caſum,
Et placidi ſervate pios. Tum litore ſunem
Diripere, excuſſoſque jubet laxare rudentes.
Tendunt vela Noti : fugimus ſpumantibus undis,
Quà curſum ventúſque gubernatorque vocabant.
Jam medio apparet fluctu nemoroſa Zacynthos,
Dulichiumque, Sameque, & Neritos ardua ſaxis
Effugimus ſcopulos Ithacæ, Laërtia regna,
Et Terram altricem ſævi execramur Ulyſſis.
Mox & Leucatæ nimboſa cacumina montis,
Et formidatus nautis aperitur Apollo.
Hunc petimus feſſi, & parvæ ſuccedimus urbi :
Anchora de prora jacitur, ſtant litore puppes.
Ergo inſperatâ tandem tellure potiti,
Luſtramurque Jovi, votiſque incendimus aras :
Actiaque Iliacis celebramus litora ludis.
Exercent patrias oleo labente paleſtras

Nu-

Scoprir le vide, e ſchiamazzar udille;
Che col canoro ſuo cavo oricalco
Ne diè cenno a' compagni. Uſcir d'agguato
Tutti in un tempo, e nuova zuffa, e ſtrana
Tentar contra i marini uccelli in vano:
Che le piume, e le terga ad ogni colpo
Aveano impenetrabili, e ſecure;
Onde ſecuramente al ciel rivolte,
Se ne fuggiro: e ne laſciar la preda
Sgraffiata, ſmozzicata, e lorda tutta.
Sola Celeno a l'alta rupe in cima
Diſdegnoſa fermoſſi; e d'infortunj
Triſta indovina, infurioſſi, e diſſe:
Dunque non baſta averne ardita razza
Di Laomedonte, depredati e ſcorſi
Gli armenti, e i campi noſtri, ch' ancor guerra
Guerra ancor ne movete? E l'innocenti
Arpie ſcacciar dal patrio regno oſate!
Ma ſentite: e nel cor vi riponete
Quel ch' io v'annunzio. Io ſon furia ſuprema
Ch' annunzio a voi quel che il gran Giove a Febo,
E Febo a me predice. Il voſtro corſo
E' per l' Italia: e ne l'Italia arete,
E porto e ſeggio. Ma di mura avanti
La Città che dal ciel vi ſi deſtina
Non cingerete, che d'un tale oltraggio
Caſtigo arete; e dira fame a tanto
Vi condurrà, che fino anco le menſe
Divorerete; e così detto, il velo
Ripreſe in ver la ſelva, e dileguoſſi.
Sgomentaronſi i miei; cadde lor l'ira:
E prieghi in vece d'armi, e voti oprando,
Mercè chieſero, e pace. O dive, o dire,
Che ſi foſſer l'alate ingorde belve.
E il padre Anchiſe in ſu la riva ſporte
Al ciel le palme, e gran celeſti numi
Umilmente invocando, indiſſe i ſacri

Nudati socii : juvat evasisse tot urbes
Argolicas, mediosque fugam tenuisse per hostes.
Interea magnum Sol circumvolvitur annum,
Et glacialis hyems Aquilonibus asperat undas.
Ære cavo clypeum, magni gestamen Abantis,
Postibus adversis figo, & rem carmine signo:
Æneas hæc de Danais victoribus arma.
Linquere tum portus jubeo, & considere transtris.
Certatim socii feriunt mare, & æquora verrunt.
Protinus aërias Phæacum abscondimus arces,
Litoraque Epiri legimus, portuque subimus
Chaonio, & celsam Buthroti ascendimus urbem.
Hìc incredibilis rerum fama occupat aures:
Priamidem Helenum Grajas regnare per urbes,
Conjugio Æacidæ Pyrrhi sceptrisque potitum:
Et patrio Andromachen iterum cessisse marito.
Obstupui: miroque incensum pectus amore
Compellare virum, & casus cognoscere tantos
Progredior portu, classes & litora linquens.
Solemnes tum forte dapes & tristia dona
Ante urbem, in luco, falsi Simoëntis ad undam,
Libabat cineri Andromache: Manesque vocabat
Hectoreum ad tumulum, viridi quem cespite inanem;

Et

A lor dovuti onori. O Dii possenti,
O Dii benigni, voi rendete vane
Queste minaccie: Voi di caso tale
Ne liberate; e voi giusti, e voi buoni
Siate pietosi a noi ch' empj non siamo:
Indi ratto comanda, che dal lito
Si disciolgano i legni. Entriam nel mare,
Spieghiam le vele a gli austri, e via per l'onde
Spumose a tutto corso in fuga andiamo
Là ove il vento e il nocchier ne guida, e spinge.
E già d'alto appàrir veggiam le selve
Di Zacinto: passiam Dulichio, e Samo:
Varchiam Nerito alpestro: e via fuggendo,
E bestemmiando trapassiam gli scogli
D'Itaca, imperio di Laerte, e nido
Del fraudolente Ulisse; indi ne s'apre
Il nimboso Leucate, e quei che tanto
A' naviganti è spaventoso Apollo.
Ivi stanchi approdammo; ivi gittate
L'ancore, ed accostati i legni al lito,
Ne la picciola sua Cittade entrammo.
Grata vie più quanto sperata meno
Ne fu la terra, onde purgati ergemmo
Altari, e voti: ed ostie a Giove offrimmo:
E d'Attio in su la riva festeggiando
Ignudi ed unti, uscir de' miei compagni
I più robusti, e com' è patria usanza,
Varie palestre, a lotteggiar si diero,
Giojosi, che per tanto mare, e tante
Greche terre inimiche a salvamento
Fosser tant' oltre addotti. Era de l'anno
Compito il giro; e i gelidi aquiloni
Infestavano il mare; ond' io lo scudo,
Che di forbito, e concavo metallo
Fu già del grand' Abante insegna, e spoglia,
Con un tal motto in su le porte appesi,
A' GRECI VINCITORI ENEA LEVOLLO,

Et geminis, causam lacrymis, sacraverat aras.
Ut me conspexit venientem, & Troïa circum
Arma amens vidit; magnis exterrita monstris,
Diriguit visu in medio; calor ossa reliquit:
Labitur, & longo vix tandem tempore fatur:
Verane te facies, verus mihi nuntius affers,
Nate Dea, vivisne? aut, si lux alma recessit,
Hector ubi est? Dixit, lacrymasque effudit, & omnem
Implevit clamore locum: vix pauca furenti
Subjicio, & raris turbatus vocibus hisco:
Vivo equidem, vitamque extrema per omnia duco.
Ne dubita, nam vera fides.
Heu quis te casus dejectam conjuge tanto
Excipit? aut quæ digna satis fortuna revisit?
Hectoris, Andromache, Pyrrhin' connubia servas?
Dejecit vultum, & demissâ voce locuta est:
O felix una ante alias Priameïa virgo,
Hostilem ad tumulum Trojæ sub mœnibus altis
Jussa mori: quæ sortitus non pertulit ullos,
Nec victoris heri tetigit captiva cubile,
Nos patriâ incensâ diversa per æquora vectæ,
Stirpis Achilleæ fastus, juvenemque superbum
Servitio enixæ tulimus: qui deinde secutus

Le-

ED A TE 'L SACRA APOLLO ; indi al mar giunti
Ne rimbarcammo : e remigando a gara ;
Fummo in un tempo de' Feaci a vista ,
E li varcammo ; poi rivolti a destra ,
Costeggiammo l'Epiro , e di Caonia
Giungemmo al porto ; ed in Butroto entrammo .
Quì cosa udii , che maraviglia , e gioja
Mi porse insieme : e fu , ch' Eleno figlio
Di Priamo Re nostro , era a quel regno
Di Greche terre assunto , e che di Pirro ,
E del suo scettro , e del suo letto erede
Trojano sposo , a la Trojana Andromaca
S'era congionto . Arso d'immenso amore
Di visitarlo , e di spiar da lui
Come ciò fosse ; e de l'armata uscendo
Scesi nel lito , e me n'andai con pochi
A ritrovarlo . Era quel giorno a sorte
Andromaca Regina in su la riva
Del nuovo Simoenta a far solenne
Sepolcral sacrificio : e come è rito
De la mia patria , avea fra due grand' Are
Di verdi cespi una gran tomba eretta ,
Monumento di lagrime , e di duolo :
Ove con tristi doni , e con lugubri
Voci del grande Ettor l'anima e'l nome
Chiamando ; il finto suo corpo onorava .
Poichè venir mi vide , e che di Troja
Avvisò l'armi , e me conobbe ; un mostro
Veder le parve , e forsennata e stupida
Fermossi in prima ; indi gelata , e smorta
Disvenne , e cadde : e dopo molto a pena
Risensando , mirommi , e così disse :
Oh sei tu vero , o pur mi sembri , Enea ,
Sei corpo od ombra ? Se da' morti udito
E' il mio richiamo ; Ettor perchè te manda ?
Perchè ei teco non viene ? E sei tu certo
Nunzio di lui ? Ciò detto , lagrimando

Em-

Ledæam Hermionem, Lacedæmoniosque Hymenæos;
Me famulam famuloque Heleno transmisit habendam.
Ast illum, ereptæ magno inflammatus amore
Conjugis, & scelerum furiis agitatus Orestes,
Excipit incautum patriasque obtruncat ad aras.
Morte Neoptolemi, regnorum reddita cessit
Pars Heleno: qui Chaonios cognomine campos,
Chaoniamque omnem Trojano à Chaone dixit:
Pergamaque, Iliacamque jugis hanc addidit arcem.
Sed tibi qui cursum venti, quæ fata dedere?
Aut quis te ignarum nostris Deus appulit oris?
Quid puer Ascanius? superatne, & vescitur aurâ?
Quem tibi jam Troja....
Ecquæ jam puero est amissæ cura parentis?
Ecquid in antiquam virtutem animosque viriles,
Et pater Æneas, & avunculus excitat Hector?
Talia fundebat lacrymans, longosque ciebat
Incassum fletus: quum sese à mœnibus Heros
Priamides multis Helenus comitantibus affert,
Agnoscitque suos, lætusque ad limina ducit:
Et multum lacrymas verba inter singula fundit.
Procedo, & parvam Trojam, simulataque magnis
Pergama, & arentem Xanthi cognomine rivum

Agnosco

Empiea di strida, e di lamenti i campi.
Io di pietà, e di duol confuso, a pena
In poche voci, e quelle anco interrotte,
Snodai la lingua. Io vivo: se pur vita
E' menar giorni sì gravosi, e duri:
Ma così spiro ancora, e veramente
Son' io quel che ti sembro. O da qual grado
Scaduta, e da quanto inclito Marito,
Andromaca d'Ettore a Pirro, a Pirro
Fosti congiunta? Or qual' altra più lieta
T' incontra, e più di te degna fortuna?
Abbassò il volto, e con sommessa voce
Così rispose: o fortunata lei
Sovr' ogni donna, che Regina, e Vergine
Ne la sua patria a sacrificio offerta
Del nimico fu vittima, e non preda,
Nè del suo vincitor serva, nè donna:
Io dopo Troja incensa, e dopo tanti,
E tanti arati mari, a servir nata;
De la stirpe d'Achille il giogo, e il fasto,
E il superbo suo figlio a soffrir ebbi.
Questi poi con Ermione congiunto,
E lei che da la razza era di Leda,
E del sangue di Sparta, a me preposta;
Volle, ch' Eleno, ed io servi ambidue
N' accoppiassimo insieme. Oreste intanto
Che tor l'amata sua donna si vide;
Da l'amore infiammato, e da le faci
De le furie materne, anzi a gli altari
Del padre Achille, insidiosamente
Tolse la vita a lui. Per la sua morte
Fu il suo regno diviso: e questa parte
De la Caonia ad Eleno ricadde,
Che dal nome di Caone Trojano
Così l'ha detta: come disse ancora
Ilio da l' Ilio nostro, questa rocca
Che quì su vedi, e Simoenta, e Pergamo

Que-

Agnofco : Scææque amplector limina portæ.
Necnon & Teucri sociâ simul urbe fruntur.
Illos porticibus rex accipiebat in amplis.
Aulaï in medio libabant pocula Bacchi.
Impositis auro dapibus, paterasque tenebant.
Jamque dies alterque dies processit ; & auræ
Vela vocant, tumidoque inflatur carbasus Austro.
His vatem aggredior dictis, ac talia quæso :
Trojugena, interpres Divum ; qui numina Phœbi,
Qui tripodas, Clarii lauros, qui sidera sentis,
Et volucrum linguas : & præpetis omnia pennæ.
Fare age : namque omnem cursum mihi prospera dixit
Relligio ; & cuncti suaserunt numine Divi
Italiam petere, & terras tentare repostas :
Sola novum dictuque nefas Harpya Celæno
Prodigium canit, & tristes denuntiat iras,
Obscenamque famem. Quæ prima pericula vito ?
Quidve sequens, tantos possum superare labores ?
Hìc Helenus, cæsis primum de more juvencis,
Exorat pacem Divûm : vittasque resolvit
Sacrati capitis : meque ad tua limina, Phœbe
Ipse manu multo suspensum numine ducit.
Atque hæc deinde canit divino ex ore sacerdos

Nate

Queste picciole mura , e questo rivo .
Ma te quai venti , o qual nostra ventura
Hà quì condotto : fuor d'ogni pensiero
Di noi certo , e tuo forse . Ascanio nostro
Vive ? cresce ? che fa ? come ha sentito
La morte di Creusa ? E qual presagio
Ne dà ch' Enea suo Padre , Ettor suo Zio
Si rinovino in lui ? Cotali Andromaca
Spargea pianti , e parole ; ed ecco intanto
Il Teucro Eroe , che de la terra uscendo
Con molti intorno a rincontrar ne venne .
Tosto che n'adocchiò , maravigliando
Ne conobbe , n' accolse , e lietamente
Seco n'addusse : de' comuni affanni
Molto con me , mentre andavamo , anch' egli
Ragionando , e piangendo ; entrammo al fine
Ne la picciola Troja : e con diletto
Un' arido ruscello , un cerchio angusto
Sentii con finti , e rinovati nomi
Chiamar Pergamo , e Xanto , e de la Scea
Porta entrando abbracciai l'amata soglia :
Così fecero i miei , meco godendo
L'amica terra , come propria , e vera
Fosse lor patria . Il Re le sale , e i portici
Di mense empiendo ; fe' lor cibi , e vini
Da' regj servi realmente esporre
Con vaselli d'argento , e coppe d'oro .
Passato il primo giorno , e l'altro appresso
Soffiar prosperi i venti ; ond' io comiato
A l'indovino Re chiedendo ; seco
Mi ristrinsi : e gli dissi : Inclito Sire ,
Cui non son de gli Dei le menti occulte ,
Che Febo spiri , e il Tripode , e gli allori
Del suo Tempio dispensi , e de le Stelle ,
E de' violanti ogni secreto intendi ;
Danne certo (ti priego) indicio , e lume
De le nostre venture . Il nostro corso

Nate Dea nam te majoribus ire per altum
Aufpiciis manifefta fides : fic fata Deûm rex
Sortitur, volvitque vices : is vertitur ordo.
Pauca tibi è multis, quo tutior hofpita luftres
Æquora, & Aufonio poffis confidere portu,
Expediam dictis : prohibent nam cætera Parcæ
Scire Helenum, farique vetat Saturnia Juno.
Principio Italiam, quam tu jam rere propinquam
Vicinofque ignare paras invadere portus,
Longa procul longis via dividit invia terris.
Ante & Trinacria lentandus remus in unda,
Et falis Aufonii luftrandum navibus æquor,
Infernique lacus, Ææaque infula Circes;
Quam tutâ poffis urbem componere terrâ.
Signa tibi dicam, tu condita mente teneto.
Cum tibi follicito fecreti ad fluminis undam
Litoreis ingens inventa fub ilicibus fus,
Triginta capitum fœtus enixa jacebit,
Alba, folo recubans, albi circum ubera nati;
Is locus urbis erit, requeis ea certa laborum :
Nec tu menfurarum morfus horrefce futuros.
Fata viam invenient, aderitque vocatus Apollo.
Has autem terras, Italique hanc litoris oram,

Pro-

Com' ogni augurio accenna, ed ogni numo
Ne persuade, è per Italia: e lieto,
E fortunato ancor ne si promette
Infino a quì. Sola Celeno Arpia
Nuovi, e tristi infortunj, e fame, ed ira
De gli Dei ne minaccia. Io da te chieggio
Avvertenze, e ricordi, onde sia saggio
A tai perigli, e forte a tanti affanni.
Quì pria solennemente Eleno occise
I dovuti giuvenchi; in atto umile
Impetrò da gli Dei favore, e pace;
Poscia raccolto in se, le bende sciolse
Del sacro capo; e me, così com' era
A tanto officio attonito, e sospeso,
Per man prendendo a la Febea spelonca
M'addusse avanti, e con divina voce
Intonando proruppe: o de la Dea
Pregiato figlio (quando a gran fortuna
E' chiaro in prima, che il tuo corso è volto;
Tal è del ciel, de' fati, e di colui,
Che gli regge il voler, l'ordine, e il moto,)
Io di molte, e gran cose, ch' antiveggo
Del tuo peregrinaggio; acciò più franco
Navighi i nostri mari, e il porto Ausonio,
Quando che sia securamente attinga;
Poche ne ti dirò, che a te le Parche
Vietan che più ne sappi: ed a me Giuno
Ch' io più te ne riveli. In prima il porto,
E l'Italia che cerchi; e sì vicina
Ti sembra, è da tal via, da tanti intrichi
Sceura da te; ch' anzi che tu v'aggiunga,
Ti parrà malagevole, e lontana,
Più che non credi; e ti fia d'uopo avanti
Stancar più volte i remiganti, e i remi,
E il mar de la Sicilia, e il mar Tirreno,
E i larghi inferni, e l'Isola di Circe
Cercar ti converrà, pria che vi fondi

Proxima quæ nostri perfunditur æquoris æstu,
Effuge: cuncta malis habitantur mœnia Grajis.
Hic & Narycii posuerunt mœnia Locri,
Et Salentinos obsedit milite campos
Lyctius Idomeneus: hic illa ducis Melibœi,
Parva Philoctæ subnixa Petilia muro.
Quin, ubi transmissæ steterint trans æquora classes:
Et positis aris jam vota in litore solves,
Purpureo velare comas adopertus amictu:
Ne qua inter sanctos ignes in honore Deorum
Hostilis facies occurrat, & omina turbet.
Hunc socii morem sacrorum, hunc ipse teneto:
Hac casti maneant in relligione nepotes.
Ast, ubi digressum Siculæ te admoverit oræ
Ventus & angusti rarescent claustra Pelori;
Læva tibi tellus & longo læva petantur
Æquora circuitu: & dextrum fuge litus & undas.
Hæc loca, vi quondàm & vastâ convulsa ruinâ
(Tantum ævi longiqua valet muta e vetustas)
Dissiluisse ferunt: cum protinus utraque tellus
Una foret, venit medio vi pontus, & undis
Hesperium Siculo latus abscidit: arvaque & urbes
Litore diluctas angusto interluit æstu.

Dextrum

Securo seggia . Io di ciò chiari segni
Darotti , e tu ne fa nota , e conserva .
Quando più stanco , e travagliato a riva
Sarai d'un fiume , u' sotto un' elce accolta
Sarà candida Troja , ed arà trenta
Candidi figli a le sue poppe intorno ;
Allor di questo è il segno , e il tempo , e il loco
Da fermar la tua sede ; e questo è il fine
De' tuoi travagli . Or che l'ingorda fame
Addur ti deggia a tranguggiar le mense .
Comunque avvenga i fati a ciò daranno
Oppo rtuno compenso : e questo Apollo
Invo ato da voi presto saravvi .
Queste terre d'Italia , e questa riva
Ver noi volta , e vicina a i liti nostri
E' tutta da' nemici , e da' malvaggi
Greci abitata , e colta ; e però lunge
Fuggi da loro . I Locri di Narizia
Quì si posaro ; e quì ne' Salentini
I suoi Cretesi Idomeneo condusse .
Quì Filottete il Melibeo campione
La piccioletta sua Petilia eresse .
Fuggili dico ; e quando anco varcato
Sarai di là nell' altro lito , intento
A sciorre i voti ; di purpureo ammanto
Ti vela il capo : acciò tra i santi fochi
Mentre i tuoi numi adori , ostile aspetto
Te co' tuoi sacrificj non conturbi .
E questo rito poi sia castamente
Da te servato , e da' nipoti tuoi .
Quinci partito , allor che da vicino
Scorgerai la Sicilia , e di Peloro
Ti si discovrirà l'angusta foce ;
Tienti a sinistra : e del sinistro mare
Solca pur via quanto a dilungo intorno
Gira l'Isola tutta , e da la destra
Fuggi la terra , e l'onde . E' fama antica ,

Che

Dextrum Sylla latus, lævum implacata Charybdis;
Obſidet: atque imo barathri ter gurgite vaſtos
Sorbet in abruptum fluctus, rurſuſque ſub auras
Erigit alternos, & ſidera verberat undâ.
At Scyllam cæcis cohibet ſpelunca latebris,
Ora exertantem, & naves in ſaxa trahentem.
Prima hominis facies, & pulchro pectore virgo
Pube tenus: poſtrema immani corpore priſtis,
Delphinûm caudas utero commiſſa luporum,
Præſtat Trinacrii metas luſtrare Pachyni.
Ceſſantem, longos & circumflectere curſus;
Quam ſemel informem vaſto vidiſſe ſub antro
Scyllam, & cœruleis canibus reſonantia ſaxa.
Præterea, ſi qua eſt Heleno prudentia vati,
Si qua fides, animum ſi veris implet Apollo:
Unum illud tibi, nate Dea, præque omnibus unum
Prædicam, & repetens iterumque iterumque monebo.
Junonis magnæ primum prece numen adora:
Junoni cane vota libens, dominamque potentem
Supplicibus ſupera donis: ſic denique victor
Trinacriâ fines Italos mittere relictâ.
Hunc ubi delatus Cumæam acceſſeris urbem,
Divinoſque lacus, & Averna ſonantia ſylvis;

Inſa-

Che questi or due tra lor disgiunti lochi
Erano in prima un solo, e che per forza
Di tempo, di tempeste, e di ruine
(Tanto a cangiar queste terrene cose
Può de' secoli il corso) ma dismembrato
Fu poi da l'altro. Il mar fra mezzo entrando
Tanto urtò, tanto rose, che l'esperio
Dal Sicolo terreno al fin divise;
E i campi, e le Città ch' in su le rive
Restaro, angusto freto or bagna, e sparte.
Nel destro lato è Scilla, nel sinistro
E' l'ingorda Cariddi. Una vorago
D'un gran baratro è questa, che tre volte
I vasti flutti regirando assorbe,
E tre volte a vicenda gli ributta
Con immenso bollor fino a le stelle.
Scilla dentro a le sue buje caverne
Stassene insidiando: e con le bocche
De' suoi mostri voraci, che distese
Tien mai sempre ed aperte; i naviganti
Entro al suo speco a se tregge, e trangugia.
Dal mezzo in su la faccia, il collo, e il petto
Ha di Donna, e di Vergine. Il restante
D'una pistrice immane, che simili
A' Delfini ha le code, a i Lupi il ventre.
Meglio è con lungo induggio, e lunga volta
Cirar Pachino, e la Trinacria tutta;
Che, non ch' altro veder quell' antro orrendo,
Sentir quegli urli spaventosi, e fieri
Di quei cerulei suoi rabbiosi cani.
Oltre a ciò, se prudenti, se fedeli
Sembrar ti può che sian d'Eleno i detti;
E se scarso non m'è del vero Apollo;
Sovr' a tutto io t'assenno, ti predico,
Ti repeto più volte, e ti rammento,
La gràn Giunone invoca: a Giunon voti,
E preghi, e doni, e sacrificj offrisci

De-

Insanam vatem aspicies, quæ rupe sub ima
Fata canit, foliisque notas & nomina mandat.
Quæcunque in foliis descripsit carmina virgo,
Digerit in numerum, atque antro seclusa relinquit:
Illa manent immota locis, neque ab ordine cedunt.
Verum eadem verso tenuis cum cardine ventus
Impulit, & teneras turbavit janua frondes;
Nunquam deinde cavo volitantia pendere saxo
Nec revocare situs, aut jungere carmina curat.
Inconsulti abeunt, sedemque odere Sibyllæ.
Hic tibi ne qua moræ fuerint dispendia tanti:
Quamvis increpitent socii, & vi cursus in altum
Vela vocet, possisque sinus implere secundos:
Quin adeas vatem, precibusque oracula poscas
Ipsa canat, vocemque volens atque ora resolvat.
Illa tibi Italiæ populos, venturaque bella,
Et quo quemque modo fugiasque, ferasque laborem,
Expediet: cursusque dabit venerata secundos.
Hæc sunt quæ nostrâ liceat te voce moneri.
Vade age, & ingentem factis fer ad æthera Trojam.
Quæ postquam vates sic ore effatus amico est:
Dona dehinc auro gravia sectoque elephanto
Imperat ad naves ferri: stipatque carinis

Ingens

Devotamente; che, lei vinta, al fine
Terrai d'Italia il desiato lito.
Giunto in Italia, allor che a la spiaggia
Sarai di Cuma, il sacro Averno lago
Visita, e quelle selve, e quella rupe,
Ove la vecchia vergine Sibilla
Profetizza il futuro, e in su le foglie
Ripone i fati. In su le foglie dico
Scrive ciò che prevede, e ne la grotta
Distese, ed ordinate ove sian lette,
In disparte le lascia. Elle serbando
L'ordine, e i versi, ad uopo de' mortali
Parlan de l'avvenire, e quando aprendo
Talor la porta, il vento le disturba,
E van per l'antro a volo; ella non prende
Più di ricorle, e d'accozzarle affanno;
Onde molti delusi, e sconsigliati
Tornan sovente: e mal di lei s'appagano.
Tu per soverchio che ti sembri indugio,
Per richiamo de' venti, o de' compagni,
Non lasciar di vederla, e d'impetrarne
Grazia che di sua bocca ti risponda,
E non con frondi. Ella daratti avviso
D'Italia, e de le guerre, e de le genti
Che ti fian contra: e mostreratti il modo
Di fuggir, di soffrir, d'espugnar tutte
Le tue fortune, e di condurti in porto.
Questo è quel, che m'occorre, o che mi lice
Ch' io ti ricordi. Or vanne, e co' tuoi gesti
Te porta, e i tuoi con la gran Troja al cielo.
Poscia che ciò come Profeta disse:
Comandò com' amico, ch' a le navi
Gli portassero i doni, opre, e lavori
Ch' avea d'oro, e d'avorio apparecchiati:
E gran masse d'argento, e gran vaselli
Di Dodoneo metallo. Una lorica
Di forbite azzimine, e rinterzate

Ingens argentum, Dodonæósque lebetas,
Loricam consertam hamis, auroque trilicem:
Et conum insignis galeæ, cristasque comantes,
Arma Neoptolemi: sunt & sua dona parenti.
Addit equos additque duces.
Remigium supplet: socios simul instruit armis.
Interea classem velis aptare jubebat
Anchises, fieret vento mora ne qua ferenti.
Quem Phœbi interpres multo compellat honore:
Conjugio Anchisa Veneris dignate superbo,
Cura Deûm, bis Pergameis erepte ruinis;
Ecce tibi Ausoniæ tellus: hanc arripe velis:
Et tamen hanc pelago præterlabare necesse est;
Ausoniæ pars illa procul, quam pandit Apollo;
Vade, ait, ô felix nati pietate: quid ultra
Provehor, & fando surgentes demoror Austros?
Nec minus Andromache, digressu mœsta supremo,
Fert picturatas auri subtegmine vestes.
Et Phrygiam Ascanio clamydem: nec cedit honori:
Textilibusque onerat donis, ac talia fatur:
Accipe & hæc, manuum tibi quæ monumenta mearum
Sint, puer & longum Andromachæ testentur amorem,
Conjugis Hectoreæ. Cape dona extrema tuorum,
O mihi sola mei super Astyanactis imago.

Sic

Maglie, dentro d'acciaro, e d'intorno d'oro:
Una targa, un cimiero, una celata,
Ond' era a pompa, ed a difesa armato
Neottolemo altero. Il vecchio Anchise
Ebbe anch' egli i suoi doni, ebber poi tutti
Cavalli, e guide; e fu di remi, e d'armi
Ciascun legno provisto, e perchè il vento,
Che secondo feria, non punto in darno
Spirasse; ordine avea di scior le vele
Già dato Anchise: a cui con molto onore
Si fece Eleno avanti, e così disse:
O ben degno, a cui fosse amica, e sposa
La gran madre d'Amore; o de' Celesti
Sovrana cura, ch' a l'eccidio avanzi
Già due volte di Troja. Eccoti a vista
Giunto d'Italia. A questa il corso indrizza.
Ma fa mestier di volteggiarla ancora
Con lungo giro, poichè lunge assai
E' la parte di lei, ch' Apollo accenna.
Or lieto te ne va Padre felice
Di sì pietoso figlio. Io, già che l'aura
Sì vi spira propizia, indarno a bada
Più non terrovvi; indi la mesta Andromaca
Fece con tutti, e con Ascanio al fine
La suprema partenza. Arnesi d'oro
Guarniti, e ricamati, e drappi, e giubbe
Di moresco lavoro, ed altri degni
Di lui vestiti, e fregi, e ricca, e larga
Copia di biancherie donògli, e disse:
Prendi, figlio, da me quest' opre uscite
Da le mie mani: e per memoria tienle
Del grande, e lungo amor, che sempre avratti
Andromaca d'Ettorre: ultimi doni
Che ricevi da' tuoi. Tu mi sei figlio,
Quell' unico sembiante, che mi resta
D'Astianatte mio. Così la bocca,
Così le man, così gli occhi movea

Sic oculos, fic ille manus, fic ora ferebat:
Et nunc æquali tecum pubefceret ævo.
Hos ego digrediens lacrymis affabar obortis:
Vivite felices, quibus eft fortuna peracta
Jam fua: nos alia ex aliis in fata vocamur.
Vobis parta quies, nullum maris æquor arandum,
Arva neque Aufoniæ femper cedentia retro
Quærenda: effigiem Xanthi, Trojamque videtis,
Quam veftræ fecere manus: melioribus, opto,
Aufpiciis, & quæ fuerit minus obvia Grajis.
Si quando Tybrim vicinaque Tybridis arva
Intraro, gentique meæ data mœnia cernam;
Cognatafque urbes olim, populofque propinquos,
Epiro, Hefperiâ, quibus idem Dardanus auctor,
Atque idem cafus, unam faciemus utramque
Trojam animis: maneat noftros ea cura nepotes.
Provehimur pelago vicina Ceraunia juxta:
Unde iter Italiam, curfufque breviffimus undis.
Sol ruit interea, & montes umbrantur opaci.
Sternimur optatæ gremio telluris, ad undam
Sortiti remos, paffimque in litore ficco
Corpora curamus: feffos fopor irrigat artus.
Necdum orbem medium nox horis acta fubibat:
Haud fegnis ftrato furgit Palinurus, & omnes

Explo-

Quel mio figlio infelice, e d'anni eguale
A te, del pari or saria teco in fiore.
Ed io da loro, anzi da me partendo,
Con le lagrime a gli occhi, al fin soggiunsi:
Vivete lieti voi, cui già la sorte
Vostra è compita: noi di fato in fato,
Di mare in mar tapini andrem cercando
Quel che voi possedete. A noi l'Italia
Tanto ogn' or se ne va più longe, quanto
Più la seguiamo; e voi già la sembianza
D'Ilio, e di Troja in pace vi godete,
Regno, e fattura vostra. A che de l'altra
Sia sempre, e più felice, e meno esposta
A le forze de' Greci. Io s'unqua il Tebro
Vedrò; se fia giammai, che ne' suoi campi
Sorgan le mura destinate a noi;
Come la nostra Esperia, e 'l vostro Epiro
Sì son vicini; e come ambe le terre
Fien vicine, e cognate: ed ambe avranno
Dardano per autore, e per fortuna
Un caso stesso. Così d'ambedue
Mi proporrò che d'animi, e d'amore
Siamo una Troja; e ciò perpetua cura
Sia de' nostri nipoti. Entrati in mare
Ne spingemmo oltre a li Ceraunî monti
A Butroto vicini, onde a le spiaggie
Si fa d'Italia il più breve tragitto.
Già declinava il Sole; e crescean l'ombre
De' monti opachi: quando a terra volti
Col desire, e co' remi in su la riva
Pur n'adducemmo; e procurammo a' corpi
Cibo, riposo, e sonno. Ancor la notte
Non era al mezzo, che del suo stramazzo
Surse il buon Palinuro; e poscia ch' ebbe
Con gli orecchi spiati il vento, e 'l mare
Mirò le stelle, contemplò l'Arturo,
L'Iadi piovose, i gemini Trioni,

Ed

Explorat ventos : atque auribus aëra captat.
Sidera cuncta notat tacito labentia cœlo :
Arcturum, pluviasque Hyadas, Geminosque Triones,
Armatumque auro circumspicit Oriona.
Postquam cuncta videt cœlo constare sereno,
Dat clarum è puppi signum : nos castra movemus,
Tentamusque viam, & velorum pandimus alas.
Jamque rubescebat stellis Aurora fugatis :
Cum procul obscuros colles, humilemque videmus
Italiam. Italiam primus conclamat Achates,
Italiam læto socii clamore salutant.
Induit, implevitque mero : Divosque vocavit,
Tum pater Anchises magnum cratera coronâ
Stans celsa in puppi :
Dii maris & terræ tempestatumque potentes,
Ferte viam vento facilem, & spirate secundi.
Crebescunt optatæ auræ : portusque patescit
Jam propior, templumque apparet in arce Minervæ.
Vela legunt socii, & proras ad litora torquent.
Portus ab Eoo fluctu curvatur in arcum,
Objectæ salsâ spumant aspergine cautes.
Ipse latet : gemino demittunt brachia muro
Turriti scopuli refugitque à litore templum.
Quatuor hìc, primum omen, equos in gramine vidi

Ton-

Ed Orione armato; e visto il cielo
Sereno, e 'l mar sicuro; in su la poppa
Recossi, e 'l segno diene. Immantinente
Movemmo il campo, e quasi in un baleno
Giunti, e posti nel mar, vela facemmo.
Avea l'Aurora già vermiglia, e rancia
Scolorite le stelle, allor che lunge
Scoprimmo, e non ben chiari, i monti in prima,
Poscia i liti d'Italia. Italia Acate
Gridò primieramente. Italia, Italia,
Da ciascun legno rintonando allegri
Tutti la salutammo; allora Anchise
Con una inghirlandata, e piena tazza
In su la poppa alteramente assiso:
O del pelago (disse) e de la terra,
E de la tempesta numi possenti
Spirate aure seconde, e ver l'Ausonia
De' nostri legni agevolate il corso.
Rinforzaronsi i venti; apparve il porto
Più da vicino: apparve al monte in cima
Di Pallade il delubro; allor le vele
Calammo: e con le prore a terra demmo.
E' di ver l'Oriente un curvo seno
In guisa d'arco, a cui di corda in vece
Stà d'un lungo macigno un dorso avanti,
Ove spumoso il mar percuote, e frange,
Ne' suoi corni ha due scogli, anzi due torri,
Che con due braccia il mar dentro accogliendo,
Lo fa porto, e l'asconde; e sovra al porto
Lunge dal lito, è il tempio; ivi smontati,
Quattro destrier vie più che neve bianchi
Che pascevano il campo, al primo incontro
Per nostro augurio avemmo. O (disse Anchise)
Guerra ne si minaccia; a guerra additti
Sono i cavalli; o pur sono anco al carro
Talvolta aggiunti, e van del pari a giogo:
Guerra fia dunque in prima, e pace dopo.
Quinci devoti venerammo il nume

De

Tondentes campum late, candore nivali.
Et pater Anchises: Bellum, ô terra hospita portas.
Bello armantur equi: bellum hæc armenta minantur.
Sed tamen iidem olim curru succedere sueti,
Quadrupedes, & fræna jugo concordia ferre:
Spes est pacis, ait. Tum numina sancta precamur
Palladis armisonæ, quæ prima accepit ovantes;
Et capita ante aras Phrygio velamur amictu:
Præceptisque Heleni dederat quæ maxima, rite
Junoni Argivæ jussos adolemus honores.
Haud mora, continuo perfectis ordine votis,
Cornua velatarum obvertimus antennarum:
Grajûgenumque domos, suspectaque linquimus arva:
Hinc sinus Herculei, si vera est fama, Tarenti
Cernitur, attollit se Diva Lacinia contra,
Caulonisque arces, & navifragum Scylacæum.
Tum procul è fluctu Trinacria cernitur Ætna:
Et gemitum ingentem pelagi pulsataque saxa
Audimus longe, fractasque ad litora voces,
Exultantque vada, atque æstu miscentur arenæ.
Et pater Anchises: Nimirum hæc illa Charybdis.
Hos Helenus scopulos, hæc saxa horrenda canebat:
Eripite, ô socii, pariterque insurgite remis.
Haud minus ac jussi faciunt: primusque rudentem

Con-

De l'armigera Palla, a cui giojosi
Prima il corso indrizzammo. In su la riva
Altari ergemmo: e noi d'intorno come
Eleno ci ammonì, le teste avvolte
Di Frigio ammanto a la gran Giuno Argiva
Preghiere, e doni, e sacrifizj offrimmo.
Poichè solennemente i preghi, e i voti
Furon compiti; al mar ne radducemmo
Immantinente: e rivolgendo i corni
De le velate antenne, il Greco ospizio,
E il sospetto paese abbandonammo:
E prima il Tarentino Erculeo seno
(Se la sua fama è vera) a vista avemmo,
Poscia a rincontro di Lacinia il tempio,
La rocca di Caulone, e 'l Scillaceo;
Onde i navili a sì gran rischio vanno;
Indi ne la Trinacria al mar discosto
D'Etna il monte vedemmo, e lunge udimmo
Il fremito, il muggito, i tuoni orrendi,
Che facean ne' suoi liti, e intorno a sassi,
E dentro a le caverne i flutti, e i fuochi.
Al ciel rutando insieme il mare, e 'l monte
Fiamme, fumo, faville, arene, e schiuma.
Quì disse il vecchio Anchise, è forse questa
Quella Cariddi? Questi scogli certo,
E questi sassi orrendi Eleno dianzi
Ne profetava. Via compagni a' remi
Tutti in un tempo, e vincitori usciamo
D'un tal periglio. Palinuro il primo
Rivolse la sua vela, e la sua proda
Al manco lato: e ciò gli altri seguendo
Con le sarte, e co' remi in un momento
Ne gittammo a sinistra; e 'l mar sorgendo
Prima al ciel ne sospinse: indi calando
Ne l'abisso ne trasse. In ciò tre volte
Mugghiar sentimmo i cavernosi scogli,
E tre volte rivolti in ver le stelle

Contorsit lævas proram Palinurus ad undas :
Lævam cuncta cohors remis ventisque petivit.
Tollimur in cœlum curvato gurgite, & iidem
Subductâ ad Manes imos descendimus undâ.
Ter scopuli clamorem inter cava saxa dedere.
Ter spumam elisam & rorantia vidimus astra.
Interea fessos ventus cum sole reliquit ;
Ignarique viæ, Cyclopum allabimur oris.
Portus ab accessu ventorum immotus, & ingens
Ipse ; sed horrificis juxta tonat Ætna ruinis :
Interdumque atram prorumpit ad æthera nubem,
Turbine fumantem piceo & candente favilla :
Attollitque globos flammarum, & sidera lambit ;
Interdum scopulos avulsaque viscera montis
Erigit eructans, liquefactaque saxa sub auras
Cum gemitu glomerat, fundoque exæstuat imo.
Fama est, Enceladi semustum fulmine corpus
Urgeri mole hac, ingentemque insuper Ætnam
Impositam, ruptis flammam expirare caminis :
Et, fessum quoties mutat latus, intremere omnem
Murmure Trinacriam ; & cœlum subtexere fumo.
Noctem illam tecti sylvis immania monstra
Perferimus : nec quæ sonitum det causa, videmus.
Nam neque erant astrorum ignes, nec lucidus æthrâ
Side-

D'umidi spruzzi, e di salata schiuma
Il ciel vedemmo rugiadoso, e molle.
Eravam lassi: e 'l vento, e 'l sole insieme
Ne mancar sì; che dal viaggio incerti
Disavvedutamente a le contrade
De' Ciclopi approdammo. E' per se stesso
A' venti inaccessibile, e capace
Di molti legni il porto ove sorgemmo:
Ma sì d'Etna vicino, che i suoi tuoni,
E le sue spaventevoli ruine
Lo tempestano ogn'ora. Esce talvolta
Da questo monte a l'aura un'atra nube
Mista di nero fumo, e di roventi
Faville; che di cenere, e di pece
Fan turbi, e groppi, ed ondeggiando a scosse
Vibrano ad ora ad or lucide fiamme,
Che van lambendo a scolorir le stelle;
E talvolta le sue viscere stesse
Da sè divelte, immani sassi, e scogli
Liquefatti, e combusti al ciel vomendo;
In fin dal fondo romoreggia, e bolle.
E' fama, che dal fulmine percosso,
E non estinto sotto a questa mole
Giace il corpo d'Encelado superbo:
E che quando per duolo, e per lassezza
Ei si travolve, o sospirando anela;
Si scuote il monte, e la Trinacria tutta;
E del ferito petto il foco uscendo
Per le caverne mormorando esala,
E tutte intorno le campagne, e 'l cielo
Di tuoni empie, e di pomici, e di fumo.
A questi mostri tutta notte esposti
Entro una selva stemmo, non sapendo
Le cagion d'essi, e di cercarle ogn'uso
Ne si togliea, poichè 'l paese conto
Non c'era; nè stellato, nè sereno
Si vedea il ciel, ma fosco, e nubiloso,

Sidereâ polus ; obscuro sed nubila cœlo ,
Et Lunam in nimbo nox intempesta tenebat .
Postera jamque dies primo surgebat Eoo ,
Humentemque Aurora polo dimoverat umbram :
Cum subito è sylvis , macie confecta supremâ ,
Ignoti nova forma viri , miserandaque cultu
Procedit ; supplexque manus ad litora tendit .
Respicimus : dira illuvies , immissaque barba ,
Consertum tegmen spinis ; at cætera Grajus ,
Et quondam patriis ad Trojam missus in armis .
Isque ubi Dardanios habitus & Troïa vidit
Arma procul ; paulum aspectu conterritus hæsit ,
Continuitque gradum : mox sese ad litora præceps
Cum fletu precibusque tulit : Per sidera testor ,
Per superos , atque hoc cœli spirabile lumen :
Tollite me Teucri , quascunque abducite terras .
Hoc sat erit . Scio me Danaïs è classibus unum ,
Et bello Iliacos fateor petiisse Penates .
Pro quo , si sceleris tanta est injuria nostri ,
Spargite me in fluctus , vastoque immergite ponto .
Si pereo manibus hominum , periisse juvabit .
Dixerat : & genua amplexus , genibusque volutans
Hærebat . Qui sit , fari , quo sanguine cretus ,
Hortamur : quæ deinde agitet fortuna , fateri .

Ipse

E tra le nubi era la Luna ascosa.
Già del giorno seguente era il mattino,
E chiaro albore avea l'umido velo
Tolto dal mondo; quand' ecco dal bosco
Ne si fa incontro un non mai visto altrove
Di strana, e miserabile sembianza,
Scarno, smunto, e distrutto, una figura
Più di mummia, che d'uomo. Avea la barba
Lunga, le chiome incolte, in dosso un manto
Ricucito da spini, orrido tutto,
E squallido, e difforme, con le mani
Verso il lito distese, a lento passo
Venía mercè chiedendo. Era costui
Come prima ne parve, e poscia udimmo
Greco, e di quei che militaro a Troja.
Onde noi per Trojani, e i nostri arnesi,
E le nostr' armi conoscendo, in prima
Attonito fermossi: e poscia quasi
Rincorato a noi venne: e con preghiere,
E con pianto ne disse: o se le stelle,
Se li Dei, se quest' aura, onde spiriamo
Generosi, e magnanimi Trojani
Serbin la vita a voi; quinci mi tolga
La pietà vostra; e vosco m'adducete,
Ove che sia, che mi fia questo assai.
Poich' io son Greco, e di quei Greci ancora
Che venner (lo confesso) a i danni vostri.
Se 'l fallo è tale, e se 'l vostro odio è tanto,
Ch' io ne deggia morir, morte mi date.
E (se così v'aggrada) a brano a brano
Mi laniate, e ne fate esca a' pesci.
Che se per man d'umana gente io pero
Perir mi giova, e così detto a' piedi
Ne si gittò. Noi l'essortammo a dire
Chi fosse, e di che patria, e di che sangue,
E qual' era il suo caso. Il vecchio Anchise
La sua destra gli porse, e con tal pegno

L'affidò

Ipse pater dextram Anchises, haud multa moratus,
Dat juveni, atque animum præsenti pignore firmat.
Ille hæc, deposita tandem formidine, fatur:
Sum patria ex Ithaca, comes infelicis Ulyssei,
Nomen Achemenides; Trojam genitore Adamasto
Paupere (mansissetque utinam fortuna!) profectus.
Hic me, dum trepidi crudelia limina linquunt,
Immemores socii vasto Cyclopis in antro
Deseruere. Domus sanie dapibusque cruentis
Intus opaca, ingens: ipse arduus, altaque pulsat
Sidera: (Dii, talem terris avertite pestem!)
Nec visu facilis, nec dictu affabilis ulli.
Visceribus miserorum, & sanguine vescitur atro.
Vidi egomet, duo de numero cum corpora nostro,
Prensa manu magnâ, medio resupinus in antro,
Frangeret ad saxum, sanieque aspersa natarent
Limina: vidi, atro cum membra fluentia tabo
Manderet, & tepidi tremerent sub dentibus artus.
Haud impune quidem: nec talia passus Ulysses,
Oblitusve sui est Ithacus discrimine tanto.
Nam simul expletus dapibus, vinoque sepultus
Cervicem inflexam posuit, jacuitque per antrum
Immensus, saniem eructans, ac frusta cruento
Per somnum commixta mero; nos, magna precati

Numi-

L'affidò di salute; ond' ei securo
Tosto soggiunse: Itaca è patria mia:
Achemenide il nome. Io fui compagno
De l'infelice Ulisse; e venni a Troja,
La povertà del mio padre Adamasto
Fuggendo; così povero mai sempre
Foss' io stato con lui. Quì capitai
Con esso Ulisse; e quì mentre ei fuggia
Con gli altri suoi, questo crudele ospizio,
Per tema abbandonommi, e per obblio
Nell' antro del Ciclopo. E' questo un' antro
Opaco, immenso, che macello è sempre
D'umana carne, onde ancor sempre intriso
E' di sanie, e di sangue, ed è 'l Ciclopo
Un mostro spaventoso; un che col capo
Tocca le stelle (o Dio leva di terra
Una tal peste) ch' a mirarlo solo,
Solo a parlarne orror sento, ed angoscia,
Pascesi de le viscere, e del sangue
De la misera gente, ed io l'ho visto
Con gli occhi miei nel suo speco rovescio
Stender le branche, e due presi de' nostri
Rotargli a cerco, e sbattergli, e schizzarne
Infra quei tufi le midolle, e gli ossi.
Vist' ho, quando le membra de' meschini
Tiepide, palpitanti, e vive ancora
Di sanguinosa bava il mento asperso
Frangea co' denti a guisa di maciulla.
Ma no 'l soffrì senza vendetta Ulisse,
Nè di sè stesso in sì mortal periglio
Punto obbliossi; che non prima steso
Lo vide ebbro, e satollo a capo chino
Giacer nell' antro; e sonnacchioso, e gonfio
Ruttar pezzi di carne, e sangue, e vino;
Che ne restrinse; ed invocati in prima
I santi numi, divisò le veci
Sì, che parte il tenemmo in terra saldo,

Parte

Numina, fortitique vices, unà undique circum
Fundimur, & telo lumen terebramus acuto
Ingens, quod torvâ solum sub fronte latebat,
Argolici clypei aut Phœbeæ lampadis instar:
Et tandem læti sociorum ulciscimur umbras.
Sed fugite, ô miseri, fugite, atque ab litore funem
Rumpite.
Nam qualis quantusque cavo Polyphemus in antro
Lanigeras claudit pecudes, atque ubera pressat;
Centum alii curva hæc habitant ad litora vulgo
Infandi Cyclopes, & altis montibus errant.
Tertia jam Lunæ se cornua lumine complent:
Cum vitam in sylvis, inter deserta ferarum
Lustra domosque traho, vastosque ab rupe Cyclopas
Prospicio, sonitumque pedum vocemque tremisco.
Victum infelicem, baccas, lapidosaque corna
Dant rami, & vulsis pascunt radicibus herbæ.
Omnia collustrans, hanc primùm ad litora classem
Conspexi venientem: huic me, quæcunque fuisset,
Addixi: satis est gentem effugisse nefandam.
Vos animam hanc potius quocunque absumite letho.
Vix ea fatus erat, summo cum monte videmus
Ipsum inter pecudes vasta se mole moventem
Pastorem Polyphemum, & litora nota petentem:

Mon-

Parte con un gran palo al fuoco aguzzo
Sopra gli fummo ; e quel ch' unico avea
Di Targa , e di Febea lampade in guisa
Sotto la torva fronte occhio rinchiuso ,
Gli trivellammo : vendicando al fine
Col tor la luce a lui l'ombre de' nostri .
Ma voi che fate quì ? Che non fuggite
Miseri voi ? fuggite , e senza indugio
Tagliate il fune : e v'allargate in mare .
Che così smisurati , e così fieri ,
Com' è costui , che Polifemo è detto ,
Ne son via più di cento in questo lito ,
Tutti Ciclopi , e tutti Antropofagi ,
Che vanno il dì per questi monti errando .
Già visto ho la cornuta , e scema Luna
Tornar tre volte luminosa , e tonda ;
Da che son quì tra selve , e tra burroni
Con le fere vivendo . Entro una rupe
E' il mio ricetto ; e quindi benchè lunge
Gli miri , ad or ad or d'avergl' intorno
Mi sembra , e'l suon n'abborro , e il calpestio
De la voce , e de' piè . Pascomi d'erbe ,
Di coccole , e di more , e di corgnali ,
E di tali altri cibi acerbi , e fieri .
Vita , e vitto infelice . In questo tempo
Quanto ho scoperto intorno , unqua non vidi ,
Ch' altro legno giammai quì capitasse ;
Salvo ch' i vostri . A voi dunque del tutto
M'addico ; e che che sia , parrammi assai
Fuggir questa nefanda , e dira gente .
Voi pria , che quì lasciarmi ogni supplicio
Mi date , ed ogni morte . A pena il Greco
Avea ciò detto , ed ecco in su la vetta
Del monte avverso , Polifemo apparve .
Sembrato mi sarebbe un' altro monte ,
A cui la gregge sua pascesse intorno ,
Se non che si movea con essa insieme ,

Monſtrum horrendum, informe, ingens, cui lumen ademptum,
Trunca manum pinus regit, & veſtigia firmat.
Lanigeræ comitantur oves, ea ſola voluptas,
Solamenque mali: de collo fiſtula pendet.
Poſtquam altos tetigit fluctus, & ad æquora venit,
Luminis effoſſi fluidum lavit inde cruorem:
Dentibus infrendens gemitu: graditurque per æquor
Jam medium, ne dum fluctus latera ardua tinxit.
Nos procul inde fugam trepidi celerare, recepto
Supplice, ſic merito, taciti que incidere funem:
Verrimus & proni certantibus æquora remis.
Senſit, & ad ſonitum vocis veſtigia torſit.
Verum ubi nulla datur dextram affectare poteſtas,
Nec potis Ionios fluctus æquare ſequendo;
Clamorem immenſum tollit, quo pontus & omnes
Intremuere undæ, penituſque exterrita tellus
Italiæ, curviſque immugiit Ætna cavernis.
At genus è ſylvis Cyclopum & montibus altis
Excitum ruit ad portus, & litora complent.
Cernimus aſtantes necquicquam lumine torvo
Ætneos fratres, cœlo capita alta ferentes,
Concilium horrendum: quales cum vertice celſo
Aëriæ quercus aut coniferæ cypariſſi
Conſtiterunt, ſylva alta Jovis, lucuſve Dianæ.

Præ-

E torreggiando inverso la marina
Per l'usato sentier se ne calava .
Mostro orrendo , difforme , e smisurato ,
Ch' avea come una grotta oscura in fronte ,
In vece d'occhio , e per bastone un pino ,
Onde i passi fermava . Avea d'intorno
La greggia a' piedi , e la sampogna al collo ,
Quella il suo amore , e questa il suo trastullo ,
Ond' orbo allegeriva il duolo in parte .
Giunto alla riva entrò nell' onde a guazzo :
E pria de l'occhio la sanguigna cispa
Lavossi , ad' or ad' or per ira i denti
Digrignando , e fremendo ; indi si stese
Per entro il mare ; e nel più basso fondo
Fu pria co' piè , che non fur l'onde a l'anche .
Noi per paura (ricevuto in prima :
Come ben meritò l'ospite Greco)
Di fuggir n'affrettammo : e chetamente
Sciolte le funi a remigar ne demmo
Più che di furia . Udì il Ciclopo il suono ,
E'l trambusto de' remi ; e volti i passi
Ver quella parte , e il suo gran pino a cerco ,
Poichè lungi sentinne , e lungamente
Pensò seguirne per l'Ionio in vano ,
Trasse un mugghio , che il mare , e i liti intorno
Ne tremar tutti , ne sentì spavento
Fino l'Italia : ne tonaron quanti
La Sicania avea seni , Etna caverne .
L'udir gli altri Ciclopi , e da le selve
E da' monti calando ; in un momento
Corsero al porto : e se n'empiero i liti .
Gli vedevam da lunge in su l'arena
Quantunque indarno minacciosi , e torvi ,
Stendea le braccia a noi , le teste al cielo
Con ciglio orrendo : che ristretti insieme
Erano , quai di querce annose a Giove ,
Di Cipressi coniferi a Diana ,

Præcipites metus acer agit quòcunque rudentes
Excutere, & ventis intendere vela secundis.
Contra jussa monent Heleni, Scillam atque Charybdim
Inter utramque viam, lethi discrimine parvo,
Ni teneant cursus: certum est dare lintea retro.
Ecce autem Boreas angusta à sede Pelori
Missus adest: vivo prætervehor ostia saxo
Pantagiæ, Megarosque sinus, Tapsumque jacentem.
Talia monstrabat relegens errata retrorsum
Litora Achemenides, comes infelicis Ulyssei.
Sicanio prætenta sinu jacet insula contra
Plemmyrium undosum: nomen dixere priores
Ortygiam. Alpheum fama est huc Elidis amnem,
Occultas egisse vias subter mare: qui nunc
Ore Arethusa tuo Siculis confunditur undis.
Jussi numina magna loci veneramur: & inde
Exsupero præpingue solum stagnantis Helori.
Hinc altas cautes projectaque saxa Pachyni
Radimus: & fatis nunquam concessa moveri
Apparet Camarina procul, campique Geloi,
Immanisque Gela, fluvii cognomine dicta.
Arduus inde Agragas ostentat maxima longe
Mœnia, magnanimûm quondam generator equorum,
Teque datis linquo ventis, palmosa Selinus:

S'ergono i boschi alteramente a l'aura.
Fero timor n'assalse; e da l'un canto
Pensammo di lasciar, che il vento stesso
Ne portasse a seconda ovunque fosse
Purchè lunge da loro: ma da l'altro
D'Eleno ce 'l vietava il detto espresso,
Che per mezzo di Scilla, e di Cariddi
Passar non si dovesse a sì gran rischio,
E di sì poco spazio; e quinci, e quindi
Scevri da morte. In questa, che già fermi
Eravam di voltar le vele a dietro;
Ecco, che da lo stretto di Peloro
Ne vien Borea a grand' uopo, onde repente
A la sassosa foce di Pantagia,
Al Megarico seno, a i bassi liti
Ne trovammo di Tapso. In cotalguisa
Riferiva Achemenide, compagno
Che s'è detto d'Ulisse, esser nomati
Quei lochi, ond' pria seco era passato.
Giace de la Sicania al golfo avanti
Un' Isoletta, ch' a Plemmirio ondoso
E' posta incontro, e da gli Antichi è detta
Per nome Ortigia. A quest' isola è fama,
Che per vie sotto al mare il Greco Alfeo
Vien da Doride intatto, infin d'Arcadia
Per bocca d'Aretusa a mescolarsi
Con l'onde di Sicilia; E quì del loco
Venerammo i gran numi: indi varcammo
Del paludoso Eloro i campi opimi.
Rademmo di Pachino i sassi alpestri.
Scoprimmo Camerina, e 'l fato udimmo,
Che mal per lei fora il suo stagno asciutto.
La pianura passammo de' Geloi,
Di cui Gela è la terra, e Gela il fiume.
Molto da longe il gran monte Agragante
Vedemmo, e le sue torri, e le sue spiaggie,
Che di razze fur già madri famose.

Col

Et vada dura lego saxis Lilybeïa coecis.
Hinc Drepani me portus & illætabilis ora
Accipit. Hic, pelagi tot tempestatibus actus,
Heu! genitorem, omnis curæ casusque levamen,
Amitto Anchisem: hic me pater optime fessum
Deseris, heu! tantis nequicquam erepte periclis.
Nec vates Helenus, cum multa horrenda moneret,
Hos mihi prædixit luctus, non dira Celæno.
Hic labor extremus, longarum hæc meta viarum.
Hinc me digressum vestris Deus appulit oris.

Sic pater Æneas, intentis omnibus unus,
Fata renarrabat Divûm, cursusque docebat:
Conticuit tandem, factoque hic fine quievit.

LIBER

Col vento stesso in dietro ne lasciammo
La palmosa Seline, e in su la punta
Giunti di Lilibeo, tosto girammo
Le sue cieche seccagne, e il porto al fine
Del mal veduto Drepano afferrammo.
Qui (lasso me) da tanti affanni oppresso
A tanti esposto, il mio diletto Padre
Il mio Padre perdei. Quì stanco, e mesto
Padre m'abbandonasti, e pur tu solo
M'eri in tante gravose mie fortune
Quanto avea di conforto, e di sostegno.
Oime ch' indarno da sì gran perigli
Salvo ne ti rendesti. A che fra tanti
Orrendi, e miserabili infortunj,
Ch' Eleno ci predisse, e l'empia Arpia,
Questo non era già, ch' era il maggiore.
O fosse questo ancor l'ultimo affanno,
Com' è l'ultimo corso, Che partendo
Da Drepano; se ben fera tempesta
Quì m'hà gittato; certo amico nume
M'ha benigna Regina a voi condotto.
Così da tutti con silenzio udito
Poich' ebbe Enea distesamente esposto
La ruina di Troja, e i rischi, e i fati;
E gli error suoi; fece quì fine, e tacque.

LIBRO

LIBER QUARTUS.

AT Regina gravi jamdudum saucia cura,
Vulnus alit venis, & cæco carpitur igni,
Multa viri virtus animo, multusque recursat
Gentis honos: hærent infixi pectore vultus,
Verbaque: nec placidam membris dat cura quietem.
Postera Phœbea lustrabat lampade terras,
Humentemque Aurora polo dimoverat umbram;
Cum sic unanimem alloquitur malesana sororem:
Anna soror, quæ me suspensam insomnia terrent?
Quis novus hic nostris successit sedibus hospes?
Quem sese ore ferens! quem forti pectore & armis!
Credo equidem, nec vana fides, genus esse Deorum.
Degeneres animos timor arguit. Heu quibus ille
Jactatus fatis! quæ bella exhausta canebat!
Si mihi non animo fixum immotumque sederet,
Ne cui me vinclo vellem sociare jugali,
Postquam primus amor deceptam morte fefellit;
Si non pertæsum thalami tædæque fuisset;
Huic uni forsan potuit succumbere culpæ.
Anna, fatebor enim, miseri post fata Sichæi
Conjugis, & sparsos fraterna cæde penates;
Solus hic inflexit sensus, animumque labantem

Im-

LIBRO QUARTO.

MA la Regina d'amoroso strale
Già punta il core, e ne le vene accesa
D'occulto foco, intanto arde, e si sface;
E de l'amato Enea fra se volgendo
Il legnaggio, il valore, il senno, e l'opre,
E quel che più le stà ne l'alma impresso
Soave ragionar, dolce sembiante;
Tutta notte ne pensa, e mai non dorme.
Sorgea l'Aurora, quando surse anch' ella:
Cui le piume parean già stecchi, e spini.
E con la sua diletta, e fida suora
Si ristrinse, e le disse: Anna sorella,
Che vigilie, che sogni, che spaventi
Son questi miei. Che peregrino è questo
Che quì novellamente è capitato?
Vedes' tu mai sì grazioso aspetto?
Conoscesti unqua il più saggio, il più forte,
E 'l più guerriero? Io credo, e non è vana
La mia credenza, che dal ciel discenda
Veracemente. L'alterezza è segno
D'animi generosi, e che fortune,
E che guerre ne conta. Io se non fusse,
Che fermo, e stabilito ho nel cor mio,
Che nodo marital più non mi stringa,
Poichè il primo si ruppe; e se d'ognuno
Schiva non fossi; solamente a lui
Forse m'inchinerei. Ch' a dirti il vero,
Anna mia, da che morte, e l'empio frato
Mi privar di Sicheo; sol questi ha mosso
I miei sensi, e 'l mio core, e solo in lui
Conosco i segni de l'antica fiamma.
Ma la terra m'ingoi, e 'l ciel mi fulmini,
E ne l'abisso mi trabocchi in prima;
Ch' io ti violi mai pudico amore.

Impulit ; agnosco veteris vestigia flammæ.
Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat ;
Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras,
Pallentes umbras Erebi, noctemque profundam :
Ante pudor quam te violo, aut tua jura resolvo.
Ille meos, primus qui me sibi junxit, amores
Abstulit : ille habeat secum, servetque sepulcro.
Sic effata, sinum lacrymis implevit obortis :
Anna refert : O luce magis dilecta sorori,
Solane perpetuâ mœrens carpêre juventâ ?
Nec dulces natos, Veneris nec præmia noris?
Id cinerem, aut manes credis curare sepultos ?
Esto : ægram nulli quondam flexere mariti ;
Non Libyæ, non ante Tyro : despectus Iarbas,
Ductoresque alii, quos Africa terra triumphis
Dives alit : placitone etiam pugnabis amori ?
Nec venit in mentem quorum consederis arvis ?
Hinc Getulæ urbes, genus insuperabile bello,
Et Numidæ infræni cingunt, & inhospita Syrtis :
Hinc deserta siti regio, lateque furentes
Barcæi. Quid bella Tyro surgentia dicam,
Germanique minas ?
Diis equidem auspicibus reor, & Junone secundâ,
Huc cursum Iliacas vento tenuisse carinas.

Quam

Col mio Sicheo , con chi pria mi giungesti ,
Giungimi sempre , e intemerato , e puro
Entro al sepolcro suo seco ti serba .
E quì piangendo , e sospirando tacque .
Anna rispose : o più de la mia vita
Stessa amata sorella . Adunque sola
Vuoi tu vedova sempre , e sconsolata
Passar questi tuoi verdi , e florid' anni ,
Che frutto non ne colga , e mai non gusti
La dolcezza di Venere , e 'l contento
De' cari figli ? Una gran cura certo
Han di ciò l'ombre , e 'l cener de' sepolti .
Abbiti infino a quì fatto rifiuto ,
E del Getulo Jarba , e di tant' altri
Possenti , generosi , e ricchi Duci
Peni , e Fenici , ch' io di ciò ti scuso ,
Com' allor dolorosa , e non amante .
Ma poich' ami ; ad amor sarai rubella ?
E ritrosa a te stessa ? Ah non sovvienti
Qual cinga il tuo reame assedio intorno ?
Com' ha gl' insuperabili Getuli
Da l'una parte ? I Numidi d l'altra
Fera gente , e sfrenata ; inde le Secche ,
Quinci i Deserti , e più da lunge infesti
I feroci Barcei . Taccio le guerre ,
Che già sorgon di Tiri , e le minaccie
Del fiero tuo fratello . Io penso certo ,
Che la gran Giuno , e tutto 'l ciel benigno
Ne si mostrasse , allor ch' a' nostri liti
Questi legni approdaro . O qual Cittade ,
Qual' imperio fia questo . Quant' onore,
Quanto pro , quanta gloria , a questo Regno
Ne verrà , quando ei teco , e l'armi sue
Saran giunte a le nostre. Or via sorella
Porgi preci a gli Dei , fa vezzi a lui ,
Assecuralo , onoralo , intrattiello :
Ch' l crudo verno , il tempestoso mare ,

Quam tu urbem soror hanc cernes! quæ surgere regna
Conjugio tali! Teucrûm comitantibus armis
Punica se quantis attollet gloria rebus!
Tu modo posce Deos veniam, sacrisque litatis,
Indulge hospitio, causasque innecte morandi.
Dum pelago desævit hyems, & aquosus Orion;
Quassatæque rates, & non tractabile cœlum.

His dictis incensum animum inflammavit amore,
Spemque dedit dubiæ menti, solvitque pudorem.
Principio delubra adeunt, pacemque per aras
Exquirunt: mactant lectas de more bidentes
Legiferæ Cereri, Phœboque, patrique Lyæo:
Junoni ante omnes, cui vincla jugalia curæ.
Ipsa tenens dextrâ pateram pulcherrima Dido,
Candentis vaccæ media inter cornua fundit:
Aut ante ora Deûm pingues spatiatur ad aras,
Instauratque diem donis, pecudumque reclusis
Pectoribus inhians, spirantia consulit exta.
Heu, vatum ignaræ mentes! quid vota furentem,
Quid delubra juvant? est mollis flamma medullas
Interea, & tacitum vivit sub pectore vulnus.
Uritur infelix Dido, totâque vagatur
Urbe furens. Qualis conjectâ cerva sagittâ,
Quam procul incautam nemora inter Cressia fixit

Pastor

Il piovoso Orione, i venti, il cielo,
Le sconquassate navi in ciò ne danno
Mille scuse di mora, e di ritegno.
Con questo dir, che fu qual' aura al foco,
Ond' era il cor della Regina acceso
L'infiammò, l'incitò, speme le diede,
E vergogna le tolse. Andaro in prima
A visitare i tempj, a chieder pace,
E favor da' celesti: a porger doni,
A far d'elette pecorelle offerta
A Cerere, ad Apollo, al padre Bacco,
E pria ch' a tutti gli altri, a la gran Giuno,
Cui son le nozze, e i maritaggi a cura.
La Regina ella stessa ornata, e bella
Tien d'oro un nappo: e fra le corna inversa
D'una candida vacca, o si ravvolge
Intorno a' pingui altari; ed ogni giorno
Rinnova i doni, e de le aperte vittime
Le palpitanti fibre, i vivi moti,
E le spiranti viscere contempla:
E con lor si consiglia. O menti sciocche
De gli indovini. E che ponno i delubri,
E i voti, esterni ajuti, al mal ch' è dentro?
Nel cuor, nelle midolle, e nelle vene
E' la piaga, e la fiamma, ond' arde, e pere.
Arde Dido infelice, e furiosa
Per tutta la Città s'aggira, e smania.
Qual ne' boschi di Creta incauta Cerva
D'insidioso arcier fugge lo strale,
Che l'ha già colta, e seco ovunque vada
Lo porta al fianco infisso. Or a diporto
Va con Enea per la Città mostrando
Le fabbriche, i disegni, [illegible] ricchezze
Del suo nuovo reame, or [illegible]sa
Di scoprirli il suo duol prende consiglio.
Poi non osa, o s'arresta: e quando il giorno
Va dechinando, a convivar ritorna,

E di

Paſtor agens telis, liquitque volatile ferrum
Neſcius; illa fugâ ſylvas ſaltuſque peragrat
Dictæos: hæret lateri lethalis arundo.
Nunc media Æneam ſecum per mœnia ducit;
Sidoniaſque oſtentat opes, urbemque paratam:
Incipit effari, mediaque in voce reſiſtit.
Nunc eadem labente die convivia quærit:
Iliacoſque iterum demens audire labores
Expoſcit, pendetque iterum narrantis ab ore.
Poſt, ubi digreſſi, lumenque obſcura viciſſim
Luna premit, ſuadentque cadentia ſidera ſomnos:
Sola domo mœret vacua, ſtratiſque relictis
Incubat: illum abſens abſentem auditque videtque;
Aut gremio Aſcanium, genitoris imagine capta,
Detinet, infandum ſi fallere poſſit amorem.
Non cœptæ aſſurgunt turres, non arma juventus
Exercet, portuſve aut propugnacula bello
Tuta parant: pendent opera interrupta, minæque
Murorum ingentes, æquataque machina cœlo.
Quam ſimul ac tali perſenſit peſte teneri
Cara Jovis conjux, nec famam obſtare furori;
Talibus aggreditur Venerem Saturnia dictis.
Egregiam vero laudem & ſpolia ampla refertis,
Tuque puerque tuus magnum & memorabile nomen:

E di nuovo a spiar de gli accidenti
E de' fati di Troja, e nuovamente
Pende dal volto del facondo amante.
Tolti da mensa, allor che notte oscura
In disparte li tragge, e che le stelle
Sonno, dal Ciel cadendo, a gli occhi infondeno;
Dolente in solitudine ridotta
Ritirata da gli altri, e sol con lui
Che le stà lunge, e lui sol vede, e sente.
Talvolta Ascanio il pargoletto figlio
Per sembianza del padre in grembo accolto,
Tenta, se così può l'ardente amore
O spegnere, o scemare, o fargli inganno.
Le torri, i tempj, ogn' edificio intanto
Cessa di sormontar, cessa da l'arme
La gioventù. Le porte, il porto, il molo
Non sorgon più: dismesse, & interrotte
Pendon l'opere tutte; e la gran macchina,
Che fea dianzi ira a' monti, e scorno al cielo;
Vide da l'alto la Saturnia Giuno
Il furor di Didone, e tal, che fama,
E rispetto d'onor più non l'affrena.
Onde Venere assalse, e in cotal guisa
Disdegnosa le disse: una gran loda
Certo, un gran merto, un memorabil nome
Tu col fanciullo tuo Ciprigna acquisti
D'aver due sì gran Dii vinta una femmina.
Io so ben che guardinga, e sospettosa
Di me ti rende, e de la mia Cartago
Il temer di tuo figlio: Ma fia mai
Che questa tema, e questa gelosia
Si finisca tra noi? Che non più tosto
Con una eterna pace, e con un saldo
Nodo di maritaggio unitamente
Ne ristringemmo? Ecco hai già vinto; e vedi
Quel che più desiavi. Ama, arde, infuria,
Con ogni affetto è verso Enea tuo figlio

Una dolo Divûm si fœmina victa duorum est :
Nec me adeo fallit ; veritam te mœnia nostra ,
Suspectas habuisse domos Cartaginis altæ.
Sed quis erit modus ? aut quo nunc certamina tanta ?
Quin potius pacem æternam pactosque hymenæos
Exercemus ? habes , totâ quod mente petisti :
Ardet amans Dido , traxitque per ossa furorem .
Communem hunc ergo populum , paribusque regamus
Auspiciis : liceat Phrygio servire marito ,
Dotalesque tuæ Tyrios permittere dextræ .
Olli (sensit enim simulatâ mente locutam ,
Quo regnum Italiæ Lybicas averteret oras)
Sic contra est ingressa Venus : Quis talia demens
Abnuat , aut tecum malit contendere bello :
Si modo , quod memoras factum fortuna sequatur .
Sed fatis incerta feror : si Jupiter unam
Esse velit Tyriis urbem , Trojaque profectis ;
Misceri ve probet populos , aut fœdera jungi .
Tu conjux tibi fas animum tentare precando :
Perge , sequar . Tum sic excepit regia Juno :
Mecum erit iste labor : nunc qua ratione , quod instat
Confieri possit , paucis , adverte , docebo .
Venatum Æneas ? unàque miserrima Dido ,
In nemus ire parant : ubi primos crastinus ortus

Extu-

La mia Dido rivolta . Or lui si prenda .
E noi concordemente in pace abbiamo
Ambedue questo popolo in tutela .
Nè ti sdegnar , che sì nobil Regina
Serva à Frigio marito ; e ch' ei le genti
N'aggia di Tiro , e di Cartago in dote .
Venere , che ben vide ove mirava
Il colpo di Giunone ; e che l'occulto
Suo bersaglio era sol con questo avviso
Di fior d'Italia il destinato impero ,
E trasportarlo in Libia ; incontro a lei
Così scaltra rispose : e chi sì folle
Sarebbe mai , ch' un tal fesse rifiuto ?
Di quel ch' ei più desia , per teco averne ,
Teco , che tanto puoi , gara , e tenzone ,
Quando ciò che tu di' possibil fosse ?
Ma non so che si possa , nè che il fato ,
Nè che Giove il permetta . Che due genti
Diverse , come son Tiri , e Trojani ;
Una sola divenga . Tu consorte
Gli sei , tu ne il dimanda : e tu l'impetra :
Ch' io per me me n'appago ; ed io (soggiunse
Giuno) sopra di me l'incarco assumo ,
Ch' ei ne il consenta . Or odi brevemente
Il modo , ch' a ciò far già ne si porge .
Tosto ch' il Sol dimane uscirà fuori ,
Uscir ancor l'innamorata Dido
Col Trojan Duce a caccia s'apparecchia ,
Ove opportunamente è la foresta :
Mentre de' cacciatori , e de' cavalli
Andran le schiere in volta , io loro un nembo
Spargerò sopra tempestoso , e nero ,
Con un turbo di grandine , e di pioggia ,
E di sì fieri tuoni il cielo empiendo ;
Ch' indi percossi i lor seguaci tutti
Andran dispersi , e d'atra nube involti .
Solo , con sola Dido Enea ridotto

Extulerit Titan, radiisque retexerit orbem:
His ego nigrantem commista grandine nimbum,
Dum trepidant alæ, saltusque indagine cingunt
Desuper infundam, & tonitru cœlum omne ciebo:
Diffugient comites, & nocte tegentur opacâ.
Speluncam Dido, dux & Trojanus eandem
Devenient: adero, &, tua si mihi certa voluntas,
Connubio jungam stabili, propriamque dicabo.
Hic Hymenæus erit. Non adversata, petenti
Annuit, atque dolis risit Cytherea repertis.
Oceanum interea surgens Aurora reliquit.
It portis jubare exorto delecta juventus,
Retia rara, plagæ, lato venabula ferro,
Massylique ruunt equites, & odora canum vis:
Reginam thalamo cunctantem ad limina primi
Pœnorum expectant: ostroque insignis & auro
Stat sonipes, ac fræna ferox spumantia mandit.
Tandem progreditur magna stipante catervâ,
Sidoniam picto clamydem circumdata limbo,
Cui pharetra ex auro, crines nodantur in aurum,
Aurea purpuream subnectit fibula vestem,
Necnon & Phrygii comites, & lætus Iülus,
Incedunt: ipse ante alios pulcherrimus omnes
Infert se socium Æneas, atque agmina jungit.

Qua-

In un' antro medesimo accorrassi.
Io vi sarò. Saravvi anco Imeneo,
E se del tuo voler tu m' assecuri,
Io farò sì, ch' ivi ambidue saranno
Di nodo indissolubile congiunti.
Venere in ciò non disdicendo, insieme
Chinò la testa: e de la dolce froda
Dolcemente sorrise. Uscìo del mare.
L'Aurora intanto; ed ecco fuori armati
Di spiedi, e di zagalie a suon di corni
Venirne i cacciatori, altri con reti,
Altri con cani. Ha questi un gran molosso,
Quegli un veltro a guinzaglio: e longhe file
Van di Segugj incatenati avanti.
Scorrono intorno i Cavalier Massili,
E i maggior Peni, e i più chiari Fenici
Stanno in sella aspettanda anzi al palagio,
Mentre ad uscir fa la Regina indugio.
E presto intanto d'ostro, e d'oro adorno
Il suo ginetto: e vagamente fiero
Ringhia, e sparge la terra, e morde il freno.
Esce a la fine accompagnata intorno
Da regio stuolo: e non con regio arnese,
Ma leggiadro, e ristretto; è la sua veste
Di Tirio drappo, e d'Arabo lavoro
Riccamente fregiata, e la sua chioma
Con nastri d'oro in treccia al capo avvolta,
Tutta di gemme come stelle aspersa;
E d'oro son le fibbie, onde sospeso
Le stà d'intorno de la gonna il lembo.
Da gli omeri le pende una faretra,
Dal fianco un arco. I Frigi, e il bello Iulo
Le cavalcano avanti: e via più bello,
Ma di beltà feroce, e graziosa
Le giva Enea con la sua schiera a lato.
Qual se ne va da Licia, e da le rive
Di Xanto, ove soggiorna il freddo inverno

Qualis, ubi hybernam Lyciam Xanthique fluenta
Deserit, ac Delum maternam invisit Apollo,
Instauratque choros, mixtique altaria circum
Cretesque Driopesque fremunt, pictique Agathyrsi:
Ipse jugis Cynthi graditur, mollique fluentem
Fronde premit crinem fingens, atque implicat auro:
Tela sonant humeris. Haud illo segnior ibat
Æneas: tantum egregio decus enitet ore.
Postquam altos ventum in montes, atque invia lustra:
Ecce feræ saxi dejectæ vertice capræ
Decurrêre jugis: alia de parte patentes
Transmittunt cursu campos atque agmina cervi
Pulverulenta fugâ glomerant, montesque relinquunt.
At puer Ascanius mediis in vallibus acri
Gaudet equo: jamque hos cursu, jam præterit illos:
Spumantemque dari pecora inter inertia votis
Optat aprum, aut fulvum descendere monte leonem.
Interea magno misceri murmure cœlum
Incipit: insequitur commista grandine nimbus.
Et Tyrii comites passim, & Trojana juventus,
Dardaniusque nepos Veneris, diversa per agros
Tecta metu petiere: ruunt de montibus amnes.
Speluncam Dido, dux & Trojanus eandem
Deveniunt: prima & Tellus & pronuba Juno

Dant

A la materna Delo il biondo Apollo ,
Allor che festeggiando accolti , e misti
Infra gli altari i Driopi , i Cretesi ,
E i dipinti Agatirsi in varie tresche
Gli s'aggirano intorno ; o quando spazia
Per le piagge di Cinto a l'aura sparsi
I bei crin d'oro , e de l'amata fronde
Le tempie avvolto , e di faretra armato ;
Tal fra la gente si mostrava ; e tale
Era ne' gesti , e nel sembiante Enea
Sovra d'ogn' altro valoroso , e vago .
Poscia che furo a' monti , e nel più folto
Penetrar de le selve : ecco da i balzi
De l'alte rupi uscir capri , e camozze ,
E cervi altronde , che d'armenti in guisa ,
Quasi in un gruppo spaventati a torme
Fuggono al piano , e fan nubi di polve .
Di ciò giojoso il giovinetto Julo
Su il feroce destrier per la campagna
Girando , e traversando ; or questo arriva ;
O quel trapassa , e nel suo core agogna
Tra le timide belve , o d'un cignale
Aver rincontro , o che dal monte scenda
Un velluto leone . In questa il cielo
Mormorando turbossi , e pioggia , e grandine
Diluviando . D'ogni parte in fuga ,
Ascanio , i Teucri , i Tiri , a i più propinqui
Tetti si ritiraro ; e fiumi in tanto
Sceser da' monti , ed allagaro i piani .
Solo con sola Dido Enea ridotto
In un antro medesimo s'accolse .
Diè di quel , che seguì la terra segno ,
E la pronuba Giuno . I lampi , i tuoni ,
Fur de le nozze lor le faci , e i canti .
Testimonj assistenti , e consapevoli
Sol ne fur l'aria , e l'antro , e sopra 'l monte
N'ulularon le Ninfe . Il primo giorno

Fu

Dant fignum : fulfere ignes & confcius æther
Connubii , fummoque ulularunt verticc Nymphæ .
Ille dies , primus lethi , primufque malorum
Caufa fuit : neque enim fpecie famâve movetur ,
Nec jam furtivum Dido meditatur amorem ;
Conjungium vocat , hoc prætexit nomine culpam ;
Extemplo Libyæ magnas it fama per urbes :
Fama , malum quo non aliud velocius ullum :
Mobilitate viget , virefque acquirit eundo ;
Parva metu primo ; mox fefe attollit in auras ,
Ingrediturque folo , & caput inter nubila condit .
Illam terra parens , irâ irritata Deorum ,
Extremam (ut perhibent) Cœo Enceladoque fororem
Progenuit , pedibus celerem & pernicibus alis :
Monftrum horrendum , ingens: cui quot funt corpore plumæ
Tot vigiles oculi fubter (mirabile dictu)
Tot linguæ , totidem ora fonant , tot fubrigit aures .
Nocte volat cœli medio , terræque per umbram
Stridens , nec dulci declinat lumina fomno :
Luce fedet cuftos , aut fummi culmine tecti ,
Turribus aut altis , & magnas territat urbes :
Tam ficti pravique tenax , quam nuntia veri .
Hæc tum multiplici populos fermone replebat
Gaudens , & pariter facta atque infecta canebat :

Ve-

Fu questo, e questa fu la prima origine
Di tutti i mali, e de la morte al fine
De la Regina: a cui poscia non calse
Nè de l'indegnità, nè de l'onore,
Nè de la secretezza. Ella si fece
Moglie chiamar d'Enea. Con questo nome
Ricoverse il suo fallo; e di ciò tosto
Per le terre di Libia andò la fama.
E' questa fama un mal, di cui null' altra
E' più veloce; e com' più va più cresce,
E maggior forza acquista. E' da principio
Picciola, e debil cosa: e non s'arrischia
Di palesarsi: poi di mano in mano
Si discuopre, e s'avanza: e sopra terra
Se'n va movendo, e sormontando a l'aura,
Tanto ch'l capo infra le nubi asconde.
Dicon, che già la nostra Madre antica
Per la ruina de' Giganti irata
Contra celesti al mondo la produsse,
D'Encelado, e di Ceo minor sorella.
Mostro orribile, e grande: e d'ali presta,
E veloce de' piè, che quante ha piume,
Tanto ha sott' occhi vigilanti, e tante
(Maraviglia a ridirlo) ha lingue, e bocche
Per favellare, e per udire orecchi.
Vola di notte per l'oscure tenebre
De la terra, e del ciel senza riposo
Stridendo sempre, e non chiude occhi mai:
Il giorno sopra tetti, e per le torri
Se'n va de le Città spirando tutto
Che si vede, che s'ode: e seminando
Non men che 'l bene, e 'l vero, il male, e 'l falso;
Di rumor empie, e di spavento i popoli.
Questa giojosa, bisbigliando in prima,
Poscia crescendo, del seguito caso
Molte cose dicea vere, e non vere.
Dicea; ch' un di Trjoana stirpe uscito

Ve-

Venisse Æneam Trojano a sanguine cretum,
Cui se pulcra viro dignetur jungere Dido:
Nunc hyemem inter se luxu, quam longa, fovere,
Regnorum immemores, turpique cupidine cupidine captos.
Hæc passim Dea fæda virûm diffundit in ora
Protinus ad regem cursus detorquet Iarbam:
Inceditque animum dictis, atque aggerat iras.
Hic Ammone satus, raptâ Garamantide Nymphâ,
Templa Jovi centum latis immania regnis,
Centum aras posuit; vigilemque sacraverat ignem,
Excubias Divûm æternas, pecudumque cruore
Pingue solum, & variis florentia limina sertis.
Isque amens animi & rumore accensus amaro,
Dicitur ante aras, media inter numina Divûm,
Multa Jovem manibus supplex orasse supinis,
Juppiter omnipotens, cui nunc Mauritia pictis
Gens epulata toris Lenæum libat honorem.
Aspicis hæc? an te, genitor, cum fulmina torques,
Nequicquam horremus? cæcique in nubibus ignes
Terrificant animos, & inania murmura miscent?
Fœmina, quæ nostris errans in finibus urbem
Exiguam pretio posuit; cui litus arandum,
Cuique loci leges dedimus: connubia nostra
Repulit, ac dominum Æneam in regna recepit.

Et

Venuto era in Cartago: a cui degnata
S'era la bella Dido esser congiunta,
Chi con nodo dicea di maritaggio,
Chi di lascivo amore: e ch' ambedue
Posti i regni in non cale, in l'ozio, al lusso,
A la lascivia bruttamente additti,
Consumavan del verno i giorni tutti.
Queste, e cose altre assai là sozza Dea
Per le bocche de gli uomini spargendo
Tosto in Getulia al gran Jarba pervenne
E con parole, e con punture acerbe
Sì de l'offeso Re l'animo accese,
Ch' arse d'ira, e di sdegno. Era d'Ammone,
E de la Garamantide Napea
Già rapita da lui, questo Re nato,
Onde a Giove suo padre, entro a' suoi regni
Cento gran tempj, e cento pingui altari
Avea sacrati, e di continui fochi
Mantenendo a gli Dei vigilie eterne
Di vittime, di fiori, e di ghirlande,
Gli tenea sempre riveriti, e colti.
Ei sì com' era afflitto, e conturbato
Da l'amara novella, anzi a gli altari,
E fra gli Dei, le mani al cielo alzando
Cotali, umile insieme, e disdegnoso
Porse prieghi, e querele: Onnipotente
Padre, a cui tanti opimi, e sontuosi
Conviti, e di Leneo sì larghi onori
Offrisce oggi de' Mauri il gran paese;
Vedi tu queste cose? O pure invano
Tonando, e folgorando ci spaventi?
Una femmina errante, una che dianzi
Ebbe a prezzo da me, nel mio paese,
Per fondar la sua terra, un picciol sito;
Una ch' arena ha per arare, ha vitto,
Loco, e leggi da me; me per marito
Rifiuta: e di se donno, e del suo regno

Et nunc ille Paris cum semiviro comitatu,
Mæonià mentum mitrà crinemque madentem
Subnexus, rapto potitur: nos munera templis
Quippe tuis ferimus, famamque fovemus inanem.
Talibus orantem dictis, arasque tenentem
Audiit omnipotens: oculosque ad mœnia torsit
Regia, & oblitos famæ melioris amantes.
Tunc sic Mercurium alloquitur, ac talia mandat:
Vade, age, nate, voca Zephyros, & labere pennis:
Dardaniumque ducem, Tyria Cartagine qui nunc
Expectat, fatisque datas non respicit urbes,
Alloquere: & celeres defer mea dicta per auras.
Non illum nobis genitrix pulcherrima talem
Promisit, Grajûmque ideo bis vindicat armis:
Sed fore qui gravidam imperiis, belloque frementem
Italiam regeret, genus alto a sanguine Teucri
Proderet, ac totum sub leges mitteret orbem.
Si nulla accendit tantarum gloria rerum,
Nec super ipse sua molitur laude laborem:
Ascanio ne pater Romanas invidet arces?
Quid struit? aut quâ spe inimica in gente moratur?
Nec prolem Ausoniam & Lavinia respicit arva?
Naviget: hæc summa est, hic nostri nuntius esto?
Dixerat. Ille patris magni parere parabat

Im-

Ha fatto Enea. Questo or novello Pari
Con quei suoi delicati, e molli Eunuchi,
Mitrato il mento, e profumato il crine,
Va del mio storno, e del suo furto altero:
Ed io quì me ne sto, vittime, e doni
A te porgendo; e son tuo figlio indarno.
Così Jarba dicea: ne da l'altare
S'era ancor tolto, quando il Padre d'illo,
E gli occhi in ver Cartagine torcendo;
Vide gli amanti, ch' a gioire intesi,
Avean posti in obblio la fama, e i reghi,
Onde volto a Mercurio: Va figliuolo
Gli disse, chiama i venti, e ratto scendi
La've sì neghittoso il Trojan Duce
Bada in Cartago! e 'l destinato Impero
Non gradisce, e non cura. E ciò gli annunzia
Da parte mia: che Venere sua madre
Non per tal lo mi diede; E ch' a tal fine
Non è stato da lei da l'armi Greche
Già due volte scampato. Ella promise
Ch' ei sarebbe atto a sostener gli Imperi,
E le guerre d'Italia, a trar quà suso
La progenie di Teucro, a porre il freno,
A dar le leggi al mondo. E ciò se 'l pregio
Di sì gran cose, e de la gloria stessa
Non muove lui: perchè non guarda al figlio?
Perchè di tanta sua grandezza il froda?
Di quanta fian Lavinio, ed Alba, e Roma
Ne' secoli a venire? E con che speme
Con che disegno in Libia fa dimora?
E co' nemici suoi? Navighi in somma:
Questo dilli in mio nome. Udito ch' ebbe
Mercurio; ad esseguir tosto s'accinse
I precetti del padre; e prima a' piedi
I talari adattossi. Ali son queste
Con penne d'oro, ond' ei l'aria trattando,
Sostenuto da' venti: ovunque il corso

Imperio : & primum pedibus talaria nectit
Aurea ; quæ sublimem alis , sive æquora supra ,
Seu terram , rapido pariter cum flamine portant .
Tum virgam capit : hac animas ille evocat Orco
Pallentes , alias sub tristia Tartara mittit ,
Dat somnos adimitque , & lumina morte resignat .
Illâ fretus agit ventos , & turbida tranat
Nubila . Jamque volans apicem & latera ardua cernit
Atlantis duri , cœlum qui vertice fulsit :
Atlantis , cinctum assidue cui nubibus atris
Piniferum caput & vento pulsatur & imbri :
Nix humeros infusa tegit : tum flumina mento
Præcipitant senis , & glacie riget horrida barba .
Hîc primum paribus nitens Cyllenius alis
Constitit ; hinc toto præceps se corpore ad undas
Misit : avi similis , quæ circum litora , circum
Piscosos scopulos , humilis volat æquora juxta ,
Haud aliter terras inter cœlumque volabat ,
Litus arenosum Libyæ ventosque secabat ,
Materno veniens ab avo Cyllenia proles .
Ut primum alatis tetigit magalia plantis ;
Æneam fundantem arces , ac tecta novantem
Conspicit : atque illi stellatus iaspide fulvâ
Ensis erat , Tyrioque ardebat murice læna

De-

Volga, o sopra la terra, o sopra 'l mare,
Va per lo ciel rapidamente a volo.
Indi prende la verga, ond' ha possanza
Fin nell' inferno, onde richiama in vita
L'anime spente, onde le vive adduce
Ne l'imo abisso; e dà sonno, e vigilia,
E vita, e morte: aduna, e sparge i venti,
E trapassa le nubi. Era volando
Giunto la've d'Atlante il capo, e 'l fianco
Scorgea, de le cui spalle il cielo è soma.
D'Atlante la cui testa irta di pini
Di nubi involta, a pioggie, a' venti, a' nembi
E' sempre esposta; il cui mento, il cui dorso
E' per nievi, e per giel canuto, e gobbo,
E da' fiumi rigato. In questo monte
Che fu padre di Maja, avo di lui,
Primamente fermossi. Indi calando
Si gittò sovra l'onde; e lungo al lito
Di Libia se n'andò l'aure secando,
In quella guisa, che marino augello
D'un' alta ripa a nuova pesca inteso
Terra, tetra se' va tra rive, e scogli
Umilmente volando. A pena giunto
Era in Cartago; che d'avanti Enea
Si vide, intento a dar siti, e disegni
A i superbi edificj. Avea dal manco
Lato una storta di diaspro, e d'oro
Guarnita, e di stellate gemme adorna.
Dal tergo gli pendea di Tiria ardente
Purpura un ricco manto, arnesi, e doni
De la sua Dido: ch' ella stessa intesta
Avea la tela, e ricamati i fregi.
Ne 'l vide pria, che gli fu sopra, e disse:
Tu te ne stai sì negbittosamente
Enea servo d'amor, ligio di Donna,
A fondar d'altrui regno, e 'l tuo non curi?
A te mi manda il regnator celeste,

Ch'

Demissa ex humeris: dives quæ munera Dido
Fecerat, & tenui telas discreverat auro.
Continuo invadit: Tu nunc Carthaginis altæ
Fundamenta locas, pulchramque uxorius urbem
Extruis, heu, regni rerumque oblite tuarum!
Ipse Deûm tibi me claro demittit Olympo
Regnator, cœlum & terras qui numine torquet:
Ipse hæc ferre jubet celeres mandata per auras:
Quid struis? aut quâ spe Libycis teris otia terris?
Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
Nec super ipse tua moliris laude laborem;
Ascanium surgentem, & spes hæredis Iüli
Respice: cui regnum Italiæ, Romanaque tellus,
Debentur. Tali Cyllenius ore locutus,
Mortales visus medio sermone reliquit,
Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.
At vero Æneas aspectu obmutuit amens:
Arrectæque horrore comæ, & vox faucibus hæsit.
Ardet abire fugâ, dulcesque relinquere terras,
Attonitus tanto monitu imperioque Deorum.
Heu! quid agat, quo nunc Reginam ambire furentem
Audeat affatu? quæ prima exordia sumat?
Atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc?
In partesque rapit varias, perque omnia versat.

Hæc

Ch' io ti dica in sua vece : che pensiero
Che studio è 'l tuo ? Con che speranza indugi
In queste parti ? Se 'l tuo proprio onore,
Se la propria grandezza non ti spinge ;
Che non miri a' tuoi posteri, al destino,
A la speranza del tuo figlio Julo,
A cui si deve il glorioso Impero
De l'Italia, e di Roma ? E più non disse,
Nè più risposta attese, anzi dicendo,
Uscìo d'umana forma, e dileguossi.
Stupì, si raggricciò, tremante, e fioco
Divenne il Trojan Duce, il gran precetto,
E chi 'l portava, e chi 'l mandava udendo.
Già pensa di ritrarsi. Ma che modo
Terrà con Dido ad impetrar comiato ?
Con quai parole assalirà, con quali
Disporrà mai la furiosa amante ?
Pensa, volge, rivolge ; in un momento
Or questo, or quel partito, or tutti insieme
Va discorrendo ; ed ora ad un s'appiglia,
Ed ora a l'altro. Si risolve al fine ;
E fatto a sè venir Memmo, Seresto,
E l'ardito Cloanto : Andate (disse)
Raunate i compagni. Itene al porto ;
E con bel modo chetamente l'arme
Apprestate, e l'armata ; e non mostrate
Segno di novità, nè di partenza,
Intanto io troverò loco opportuno,
E tempo accommodato, e destro modo
D'ottener da quest' ottima Regina,
Che da lei con dolcezza mi diparta ;
Nulla sapendo ancor di mia partita,
Nè sperando tal fine a tanto amore.
A l'ordine d'Enea lieti i compagni
Obbedir tutti, e prestamente in punto
Fu ciò che impose. Ma Didon del tratto
Tosto s'avvide, e che non vede Amore ?

Ella

Hæc alternanti potior sententia visa est.
Mnesthea, Sergestumque vocat, fortemque Cloanthum:
Classem aptent taciti, sociosque ad litora cogant,
Arma parent; & quæ sit rebus causa novandis,
Dissimulent: sese interea, quando optima Dido
Nesciat & tantos rumpi non speret amores,
Tentaturum aditus; & quæ mollissima fandi
Tempora, quis rebus dexter modus. Ocius omnes
Imperio læti parent, ac jussa facessunt.

At regina dolos (qui fallere possit amantem?)
Præsensit, motusque excepit prima futuros,
Omnia tuta timens: eadem impia fama furenti
Detulit armari classem, cursumque parari:
Sævit inops animi, totamque incensa per urbem
Bacchatur: qualis commotis excita sacris
Thyas, ubi audito stimulant trieterica Baccho
Orgia, nocturnusque vocat clamore Cithæron.
Tandem his Æneam compellat vocibus ultro:
Dissimulare etiam sperasti, perfide, tantum
Posse nefas, tacitusque mea decedere terra?
Nec te noster amor, nec te data dextera quondam,
Nec moritura tenet crudeli funere Dido?
Quin etiam hyberno moliris sidere classem,
Et mediis properas Aquilonibus ire per altum,

Cru-

Ella pria se n'accorse, ch' ogni cosa
Temea benchè secura. E già la stessa
Fama importunamente le rapporta
Armarsi i legni, esser i Teucri accinti
A navigare. Onde d'amore, e d'ira
Accesa, infuriata, e fuori uscita
Di se medesma, imperversando scorre
Per tutta la Città. Quale a i notturni
Gridi di Citeron Tiade allora,
Che 'l triennal di Bacco si rinnova,
Nel suo moto maggior si scaglia, e freme;
E scapigliata, e fiera attraversando,
E mugolando al monte si conduce;
Tal era Dido, e da tal furia spinta
Enea da se con tai parole assalse.
Ah perfido. Celar dunque sperasti
Una tal tradigione? e di nascosto
Partir da la mia terra? e del mio amore,
De la tua data fè, e di quella morte,
Che ne farà la sfortunata Dido,
Punto non ti sovviene, e non ti cale?
Forse che non t'arrischi in mezzo al verno
Tra' più fieri Aquiloni a l'onde esporti,
Crudele. Or che faresti, se straniere
Non ti fosser le terre, ignoti i lochi
Che tu procuri? E che faresti quando
Fusse ancor Troja in piede? A Troja andresti
Di questi tempi? E me lasci, e me fuggi?
Deh per queste mie lagrime, per quello
Che tu de la tua fè pegno mi desti,
(Poichè a Dido infelice altro non resta,
Ch' a se tolto non aggia) per lo nostro
Marital nodo, per l'imprese nozze,
Per quanti ti fei mai, se mai ti fei
Comodo, o grazia alcuna: o s'alcun dolce
Avesti unqua da me; ti priego ch' abbi
Pietà del dolor mio, de la ruina

Crudelis ! Quid ? si non arva aliena domosque
Ignotas peteres, & Troja antiqua maneret;
Troja per undosum peteretur classibus æquor ?
Me ne fugis ? per ego has lacrymas dextramque tuam, te,
(Quando aliud mihi jam miseræ nihil ipsa reliqui)
Per connubia nostra, per inceptos Hymenæos;
Si bene quid de te merui, fuit aut tibi quicquam
Dulce meum: miserere domus labentis; & istam,
Oro, si quis adhuc precibus locus, exue mentem.
Te propter Libycæ gentes, Nomadumque tyranni
Odere, infensi Tyrii: te propter eundem
Extinctus pudor, &, quâ sola sidera adibam,
Fama prior: cui me moribundam deseris, hospes ?
Hoc solum nomen quoniam de conjuge restat.
Quid moror ? an mea Pygmalion dum mœnia frater
Destruat ? aut captam ducat Getulus Iarbas ?
Saltem si qua mihi de te suscepta fuisset
Ante fugam soboles, si quis mihi parvulus aulâ
Luderet Æneas, qui te tantum ore referret:
Non equidem omninò capta aut deserta viderer.
Dixerat. Ille Jovis monitis immota tenebat
Lumina, & obnixus curam sub corde premebat.
Tandem pauca refert: Ego te, quæ plurima fando
Enumerare vales, nunquam, regina, negabo

Pro-

Che di ciò m'avverrebbe ; e (se più luogo
Han le preci con te) che tu del tutto
Lasci questo pensiero . Io per te sono
In odio a Libia tutta , a' suoi Tiranni ,
A' miei Tirj , a me stessa . Ho già macchiata
La pudicizia : e (quel che più mi duole)
Ho perduta la fama , ond' io pur dianzi
Sorvolava le stelle . Or come in preda
Solo a morte mi lasci Ospite mio ?
Ch' Ospite sol mi resta di chiamarti
Di marito che m'eri . E perchè deggio
Lassa , viver io più ? per veder forse
Che 'l mio fratel Pigmalion distrugga
Queste mie mura , o 'l tuo rivale Iarba
In servitù m'adduca ? Almeno avanti
La tua partita avess' io fatto acquisto
D'un pargoletto Enea, che per le sale
Mi scherzasse d'intorno ; e solo il volto ,
E non altro di te sembianza avesse ,
Ch' esser non mi parrebbe abbandonata ,
Nè delusa del tutto . A tai parole
Enea di Giove al gran precetto affisso
Tenea il pensiero , e gli occhi immoti , e saldi ;
E brevemente le rispose al fine :
Regina , e' non fia mai , ch' io non mi tenga
Doverti quanto forse unqua potessi
Rimproverarmi . E non fia mai ch' Elisa
Non mi ricordi infin che ricordanza
Avrò di me medesmo ; e che 'l mio spirto
Reggerà queste membra . Ora in discarco
Di me dirò sol questo , che sperato ,
Nè pensato ho pur mai d'allontanarmi
Da te (come tu di') furtivamente ,
Nè d'esserti marito anco pretendo :
Ch' unqua di maritaggio , o di soggiorno
Teco non patteggiai . Se il mio destino
Fosse , che la mia vita , e i miei pensieri

Promeritam : nec me meminisse pigebit Elisæ ;
Dum memor ipse mei , dum spiritus hos reget artus .
Pro re pauca loquar . Nec ego hanc abscondere furto
Speravi , ne finge , fugam ; nec conjugis unquam
Prætendi tædas , aut hæc in fœdera veni .
Me si fata meis paterentur ducere vitam
Auspiciis , & sponte meâ componere curas ;
Urbem Trojanam primum dulcesque meorum
Relliquias colerem , Priami tecta alta manerent ,
Et recidiva manu posuissem Pergama victis .
Sed nunc Italiam magnam Grynæus Apollo ,
Italiam Lyciæ jussere capessere sortes :
Hic amor , hæc patria est . Si te Cartaginis arces
Phœnissam , Libycæque aspectus detinet urbis :
Quæ tandem Ausoniâ Teucros considere terrâ
Invidia est ? & nos fas extera quærere regna .
Me Patris Anchisæ , quoties humentibus umbris
Nox operit terras , quoties astra ignea surgunt ,
Admonet in somnis & turbida terret imago :
Me Puer Ascanius , capitisque injuria chari
Quem regno Hesperiæ fraudo & fatalibus arvis .
Nunc etiam interpres Divûm , Jove missus ab ipso ,
(Testor utrumque caput) celeres mandatá per auras
Detulit : ipse Deum manifesto in lumine vidi

In-

A mia voglia reggessi ; a Troja in prima
Farei ritorno : raccorrei le dolci
Sue disperse reliquie : a la mia patria
Di nuovo renderei la vita , e i figli ,
E la Regia , e le Torri , e me con loro .
Ma ne l'Italia il mio fato mi chiama .
Italia Apollo , in Delo , in Licia , ovunque
Vado , o mando a spiarne, mi promette.
Quest' è l'amor , quest' è la patria mia ;
Se tu , che di Fenicia sei venuta ,
Siedi in Cartago , e ti diletti , e godi
Del tuo Libico regno ; qual divieto ,
Qual invidia è la tua , che i miei Trojani
Prendano Ausonia ? Non lece anco a noi
Cercar de' regni esterni ? E non cuopre ombra
La terra mai , non mai sorgon le stelle ,
Che del mio Padre una turbata imago
Non veggia in sogno ; e che di ciò ricordo
Non mi porga , e spavento . A tutte l'ore
Del mio figlio sovviemmi , e de l'ingiuria ,
Che riceve da me sì caro pegno ,
Se del regno d'Italia io lo defraudo ,
Che gli son padre , quando il fato , e Giove
Ne 'l privilegia ; e pur dianzi mi venne
Dal ciel mandato il messaggier celeste
A portarmi di ciò nuova imbasciata
Dal gran Re de gli Dei . Donna io ti giuro
Per la lor deità , per la salute
D'ambedue noi , che con quest' occhi il vidi
Quì dentro in chiaro lume : e la sua voce
Con quest' orecchi udii . Rimanti adunque
Di più dolerti : e con le tue querele
Nè te , nè me più conturbare . Italia
Non a mia voglia io seguo ; e più non disse .
Ella mentre dicea , crucciata , e torva
Lo rimirava , e volgea gli occhi intorno
Senza far motto . Al fin da sdegno vinta

Così

Intrantem muros, vocemque his auribus hausi.
Desine, meque tuis incendere, teque querelis
Italiam non sponte sequor.
Talia dicentem jamdudum aversa tuetur,
Huc illuc volvens oculos: totumque pererrat
Luminibus tacitis, & sic accensa profatur:
Nec tibi Diva parens, generis nec Dardanus auctor:
Perfide: sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hyrcanæque admorunt ubera tigres:
Nam quid dissimulo? aut quæ me ad majora reservo?
Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit?
Num lacrymas victus dedit? aut miseratus amantem est?
Quæ quibus anteferam? jam jam nec maxima Juno,
Nec Saturnius hæc oculis pater aspicit æquis.
Nusquam tuta fides. Ejectum litore, egentem
Excepi, & regni demens in parte locavi:
Amissam classem, socios à morte reduxi:
Heu! furiis incensa feror. Nunc augur Apollo,
Nunc Lyciæ sortes, nunc & Jove missus ab ipso
Interpres Divûm fert horrida jussa per auras.
Scilicet is Superis labor est, ea cura quietos
Sollicitat. Neque te teneo, neque dicta refello.
I, sequere Italiam ventis, pete regna per undas,
Spero equidem mediis, si quid pia numina possunt,

Sup-

Così proruppe: Tu perfido, tu
Sei di Venere nato? Tu del sangue
Di Dardano? non già; che l'aspre rupi
Ti produsser di Caucaso, e l'Ircane
Tigri ti fur nutrici. A che tacere?
Il simular che giova? E che di meglio
Ne ritrarrei? Forse, che a miei lamenti
Ha mai questo crudel tratto un sospiro,
O gittata una lagrima, o pur mostro
Atto o segno d'amore, o di pietade.
Di che prima mi dolgo? di che poi?
Ah che nè Giuno omai, nè Giove stesso
Cura di noi, nè con giust' occhi mira
Più l'opre nostre. Ov' è quà giù più fede?
E chi più la mantiene? Era costui
Dianzi nel lito mio naufrago, errante,
Mendico, Io l'ho raccolto, io gli ho ridotti
I suoi compagni, e i suoi navili insieme,
Ch' eran morti, e dispersi, ed io l'ho messo
(Folle) a parte con me del regno mio,
E di me stessa. Ahi da furor, da foco
Rapir mi sento! Ora il Profeta Apollo,
Or le sorti di Licia, or un' araldo,
Che dal ciel gli si manda a gran faccende
Quinci lo chiama. Un gran pensiero han certo
Di ciò gli Dei. D'un gran travaglio è questo
A lor quiete. Or va, che per innanzi
Più non ti tegno, e più non ti contrasto,
Va pur, segui l'Italia: acquista i regni
Che ti dan l'onde, e'l venti. Ma se i Numi
Son pietosi, e se ponno, io spero ancora
Che da' venti, e da l'onde, e da gli scogli
N'avrai degno castigo: e che più volte
Chiamerai Dido, che lontana ancora
Co' neri fuochi suoi ti fia presente,
E tosto che di morte il freddo gielo
L'anima dal mio corpo avrà disgiunta

Pas-

Supplicia hausurum scopulis ; & nomine Dido
Sæpe vocaturum . Sequar atris ignibus absens :
Et cum frigida mors animâ seduxerit artus ,
Omnibus umbra locis adero : dabis , improbe , pœnas :
Audiam , & hæc Manes venit mihi fama sub imos .
His medium dictis sermonem abrumpit , & auras
Ægra fugit : seque ex oculis avertit & aufert ,
Linquens multa metu cunctantem & multa parantem
Dicere . Suscipiunt famulæ , collapsaque membra
Marmoreo referunt thalamo stratisque reponunt .

At pius Æneas , quanquam lenire dolentem
Solando cupit , & dictis avertere curas ;
Multa gemens , magnoque animum labefactus amore :
Jussa tamen Divûm exequitur , classemque revisit .
Tum vero Teucri incumbunt , & litore celsas
Deducunt toto naves : natat uncta carina ;
Frondentesque ferunt remos , & robora sylvis
Infabricata , fugæ studio
Migrantes cernas , totaque ex urbe ruentes .
Ac veluti ingentem formicæ farris acervum
Cum populant , hyemis memores , tectoque reponunt :
It nigrum campis agmen , prædamque per herbas
Convectant calle angusto : pars grandia trudunt
Obnixæ frumenta humeris : pars agmina cogunt ,

Ca-

Passo non moverai, che l'ombra mia
Non ti sia intorno. Avrai crudele, avrai
Ricompensa a' tuoi merti, e ne l'inferno
Tosto me ne verrà lieta novella.
Quì 'l suo dire interruppe, e lui per tema
Confuso, e molto a replicare inteso
Lasciando, con disegno, e con angoscia
Gli si tolse d'avanti. Incontinente
Le fur l'ancelle intorno; e sicom' era
Egra, e dolente, entro al suo ricco albergo
Le dier sovra le piume agio, e riposo.
Enea quantunque pio, quantunque afflitto,
E d'amore infiammato, e di desire
Di consolar la dolorosa amante;
Nel suo core ostinossi. E fermo, e saldo
D'obbedire a gli Dei fatto pensiero,
Calossi al mare: e i suoi legni rivide.
Allor furo in un tempo unti, e rispinti,
E posti in acqua; e per la fretta, i remi
Diventarono i rami, che dal bosco
Si portavano all' or frondosi, e rozzi.
Era a veder da la Cittade al porto
De' Teucri, de le ciurme, e de le robe
Ch' al mar si conducean, pieno il sentiero.
Qual' è, quando le provide formiche
De le lor vernariccie vettovaglie
Pensose, e procaccievoli si danno
A depredar di biade un grande acervo.
Che va dal monte a i ripostigli loro
La negra torma: e per angusta, e lunga
Semita, le campagne attraversando,
Altre al carreggio intese, o lo s'addossano,
O traendo, o spingendo lo conducono:
Altre tengon le schiere unite: ed altre
Castigan l'infingarde; e tutte insieme
Fan che tutta la via bulica, e ferve.
Che cor, misera Dido, che lamenti

Caſtigantque moras : opere omnis ſemita fervet .
Quis tibi tunc , Dido , cernenti talia ſenſus ?
Quoſve dabas gemitus ? cum litora fervere late
Proſpiceres arce ex ſumma , totumque videres
Miſceri ante oculos tantis clamoribus æquor .
Improbe amor , quid non mortalia pectora cogis ?
Ire iterum in lacrymas , iterum tentare precando
Cogitur , & ſupplex animos ſubmittere amori ,
Ne quid inexpertum , fruſtra moritura , relinquat .
Anna vides toto properari litore circum :
Undique convenere : vocat jam carbaſus auras ,
Puppibus & læti nautæ impoſuere coronas .
Hunc ego ſi potui tantum ſperare dolorem ;
Et perferre , ſoror , potero . Miſeræ hoc tamen unum
Exequere, Anna , mihi : ſolam nam perfidus ille
Te colere , arcanos etiam tibi credere ſenſus :
Sola viri molles aditus & tempora noras .
I ſoror , atque hoſtem ſupplex affare ſuperbum ;
Non ego cum Danais Trojanam exſcindere gentem
Aulide juravi , claſſemve ad Pergama miſi :
Nec patris Anchiſæ cineres Maneſve revelli .
Cur mea dicta negat duras demittere in aures ?
Quò ruit ? extremum hoc miſeræ det munus amanti :
Expectet facilemque fugam , ventoſque ferentes .

Non

Erano allora i tuoi, quando da l'alto
Un tal moto ſcorgevi, e tanti gridi
Ne ſentivi dal mare? Iniquo amore,
Che non puoi tu ne' petti de' mortali?
Ella di nuovo al pianto, a le preghiere
A ſottoporſi a l'amoroſo giogo,
Di la tua forza è ſuo mal grado aſtretta.
Ma per fare ogni ſchermo, anzi che muoja;
La ſorella chiamando: Anna, le diſſe,
Tu vedi che s'affrettano, e ſe'n vanno.
Vedi già loro in ſu la ſpiaggia accolti
Le vele in alto, e le corone in poppa.
Sorella mia; s'aveſſi un tal dolore
Antiveder potuto, io potrei forſe
Anco ſoffrirlo. Or queſto ſolo affanno
Prendi per la tua miſera ſirocchia:
Poichè te ſola quel crudele aſcolta:
E ſol di te ſi fida, e i lochi, e i tempi
Sai d'eſſer ſeco, e di trattar con lui.
Truova queſto ſuperbo mio nimico,
E ſupplichevolmente gli favella.
Digli, che Dido io ſono: e che non fui
In Aulide co' Greci a far congiura
Contra a' Trojani: e che di Troja a' danni
Nè i miei legni mandai, nè le mie genti.
Digli, che nè le ceneri, nè l'ombre,
Nè del ſuo padre mai, nè d'altri ſuoi
Non violai. Qual dunque o mio demerto;
O ſua durezza fa, ch' ei non aſcolti
Il mio dire, e me fugga, e ſe precipiti?
Chiedigli per mercè de l'amor mio
Per ſalvezza di lui, per la mia vita
Ch' indugi il ſuo partir, tanto, che 'l mare
Sia più ſicuro, e più propizj i venti.
Nè più del maritaggio io lo richieggio,
Ch' ha già tradito: ne vo' più che manchi
Del ſuo bel Lazio, o i ſuoi regni non curi.

Non jam conjugium antiquum, quod prodidit,
Nec pulchro ut Latio careat, regnumque relinqu
Tempus inane peto, requiem ſpatiumque furori,
Dum mea me victam doceat fortuna dolere.
Extremam hanc oro veniam: miſerere ſororis:
Quam mihi cum dederit, cumulatum morte remitta

Talibus orabat, taleſque miſerrima fletus
Fertque refertque ſoror: ſed nullis ille movetur
Fletibus, aut voces ullas tractabilis audit.
Fata obſtant: placidaſque viri Deus obſtruit aures:
Ac veluti annoſo validam cum robore quercum
Alpini Boreæ, nunc hinc, nunc flatibus illinc
Eruere inter ſe certant; it ſtridor, & alte
Conſternunt terram concuſſo ſtipite frondes:
Ipſa hæret ſcopulis: & quantum vertice ad auras
Ætherias, tantum radice in tartara tendit.
Haud ſecus aſſiduis hinc atque hinc vocibus heros
Tunditur, & magno perſentit pectore curas:
Mens immota manet, lacrymæ volvuntur inanes.
Tum vero infelix fatis exterrita Dido
Mortem orat: tædet cœli convexa tueri.
Quo magis incœptum peragat, lucemque relinquat:
Vidit, thuricremis cum dona imponeret aris,
Horrendum dictu! latices nigreſcere ſacros;

Fuſa-

Un picciol tempo, e d'ogni obbligo sciolto
Io li dimando, e tanto o di quiete,
O d'intervallo al mio cieco furore,
Ch' in parte il duol disacerbando, impari
A men dolermi. Questo è 'l dono estremo
Che da lui per tuo mezzo agogna, e brama
Questa tua miserabile sorella.
E se tu lo m'impetri; altro che morte
Forza non avrà mai ch' io me n'obblii.
Queste, e tali altre cose ella piangendo
Dicea con Anna, ed Anna al Frigio Duce
Disse, ridisse, e riportò più volte
Or da l'una, or da l'altro; e tutte in vano,
Che nè pianti, nè preci, nè querele
Punto lo muovon più. Gli ostano i fati,
E solo in ciò gli ha Dio chiuse l'orecchie,
Benchè dolce, e trattabile, e benigno
Fusse nel resto. Come annosa, e valida
Quercia, che sia ne l'alpi esposta a Borea,
S'or da l'uno, or da l'altro de' suoi turbini
E' combattuta, si scontorce, e tituba:
Stridono i rami, e 'l suol di frondi spargesi;
E 'l tronco al monte infisso immoto, e solido
Se ne sta sempre: e quanto sorge a l'aura
Con la sua cima; tanto in giù stendendosi
Se ne va con le barbe infino a gl' inferi.
Così da preci, e da querele assidue
Battuto duolsi il gran Trojano, ed angesi,
E con la mente in sè raccolta, e rigida
Gitta indarno per lei sospiri, e lagrime.
La sfortunata Dido, poichè tronca
Si vide ogni speranza; spaventata
Dal suo fato, e di sè schiva, e del Sole,
Disiò di morire; e gran portenti
Di ciò presagio, e fretta anco le fero.
Ella mentre a gli altari incensi, e doni
Offria devota; (orribil cosa a dire)

Vide

Fusaque in obscœnum se vertere vina cruorem .
Hoc visum nulli , non ipsi effata sorori .
Præterea , fuit in tectis de marmore templum
Conjugis antiqui miro quod honore colebat ,
Velleribus niveis & festa fronde revinctum .
Hinc exaudiri voces & verba vocantis
Visa viri , nox cum terras obscura teneret :
Solaque culminibus ferali carmine bubo
Sæpe queri , & longas in fletum ducere voces .
Multaque præterea vatum prædicta priorum
Terribili monitu horrificant . Agit ipse furentem
In somnis ferus Æneas : semperque relinqui
Sola sibi , semper longam incomitata videtur
Ire viam , & Tyrios desertâ quærere terrâ .
Eumenidum veluti demens videt agmina Pentheus ,
Et solem geminum , & duplices se ostendere Thebas :
Aut Agamemnonius Pœnis agitatus Orestes ,
Armatam facibus matrem & serpentibus atris
Cum fugit , ultricesque sedent in limine Diræ .
Ergo ubi concepit furias evicta dolore ,
Decrevitque mori : tempus secum ipsa modumque
Exigit , & mœstam dictis aggressa sororem ,
Consilium vultu tegit , ac spem fronte serenat :
Inveni, germana, viam , gratare sorori ,

Quæ

Vide avanti di sè con gli occhi suoi
Farsi lurido, e negro ogni liquore,
E'l puro vin cangiarsi in tetro sangue.
E'l vide, e'l tacque, e'nfino a la sorella
Lo tenne ascoso. Entro al suo reggio albergo
Avea di marmo un bel delubro eretto,
E dedicato al suo marito antico:
Questo con molto studio, e molt' onore
Fu mai sempre da lei di bianchi velli,
E di festiva fronde ornato, e cinto.
Quinci notturne voci udir le parve
Del suo caro Sicheo, che la chiamasse.
E del suo tetto un solitario gufo
Per molte fiate con lugubri accenti
Fe' di pianto una lunga querimonia.
Oltre a ciò da l'antiche profezie,
Da' pronostichi orrendi, e spaventosi
De la vicina morte era ammonita.
Vedeasi Enea tutte le notti avanti
Con fera immago, che turbata, e mesta
La tenea sempre. Le parea da tutti
Restare abbandonata: e per un lungo,
E deserto cammin andar solinga
De' suoi Tirj cercando. In cotal guisa
Le schiere de l'Eumenidi vedea
Penteo forsennato, e doppio il Sole,
E doppia Tebe. In cotal guisa Oreste
Dalle furie agitato, a stargli in contro
D'atri serpenti, e di facelle armata
Vede la Madre sua, e' in su le porte
Le Dire ultrici. Or poichè la meschina
Fu da tanto furor, da tanto affanno
Appresa, e vinta, e di morir disposta,
Divisò frà sè stessa il tempo, e'l modo:
Ed Anna si com' era afflitta, e mesta,
A sè chiamando: il suo fiero consiglio
Celò nel core, e nel sereno volto

Spie-

Quæ mihi reddat eum, vel eo me ſolvat amantem.
Oceani finem juxta Solemque cadentem,
Ultimus Æthiopum locus eſt: ubi maximus Atlas
Axem humero torquet ſtellis ardentibus aptum.
Hinc mihi Maſſylæ gentis monſtrata ſacerdos,
Heſperidum templi cuſtos, epulaſque draconi
Quæ dabat, & ſacros ſervabat in arbore ramos,
Spargens humida mella ſoporiferumque papaver.
Hæc ſe carminibus promittit ſolvere mentes
Quas velit; aſt aliis duras immittere curas,
Siſtere aquam fluviis, & vertere ſidera retro,
Nocturnoſque ciet Manes. Mugire videbis
Sub pedibus terram, & deſcendere montibus ornos.
Teſtor, chara, Deos & te germana, tuumque
Dulce caput, magicas invitam accingier artes.
Tu ſecreta pyram tecto interiore ſub auras
Erige: & arma viri, thalamo quæ fixa reliquit
Impius, exuviaſque omnes, lectumque jugalem,
Quo perii, ſuperimponas. Abolere nefandi
Cuncta viri monimenta jubet monſtratque ſacerdos.
Hæc effata ſilet: pallor ſimul occupat ora.
Non tamen Anna novis prætexere funera ſacris
Germanam credit: nec tantos mente furores
Concipit; aut graviora timet, quam morte Sichæi.

Ergo

Spiegò gioja, e speranza. Anna, dicendo,
Rallegrati con me, ch' al fin trovato
Ho com' io debba, o racquistar quell' empio,
O ritormi da lui. Nel lito estremo
De l'Ocean, là dove il Sol si corca,
De l'Etiopia a l'ultimo confino,
E presso a dove Atlante il ciel sostiene.
Giace un paese, ond' ora è quì venuta
Una Sacerdotessa incantatrice,
Che Massila di gente, è stata poi
Del tempio de l'Esperidi ministra,
E del Drago nudrice, e de le piante
Del pomo d'oro guardiana un tempo.
Questa d'umido mele, e d'obbliosi
Papaveri composto un suo miscuglio
Promette con parole, e con malìe
Altri scior da l'amore, altri legare
Com' a lei piace: distornare i fiumi,
Ritrar le stelle: e convocar per forza
Le notturne fantasme. Udrai la terra
Mugghiar sotto a tuoi piè. Vedrai da' monti
Calar gli orni, e le querce. Io per gli Dei,
Per te, per la tua vita a me sì cara,
Ti giuro suora mia, che mal mio grado
M'adduco a questi magici incantesmi:
Ma gran forza mi spinge. Or va sorella,
Scegli per entro a le mie stanze un luogo
Il più remoto, e solo a l'aura esposto.
Ivi ergi una gran pira: e vi conduci
L'armi, ch' a la mia camera sospese
Lasciò quel disleale, e quelle spoglie
Tutte, e quel letto, ov' io (lassa) perii.
In somma ogni suo arnese. Che la Maga
Così m'impone, e vuol ch' ogni memoria
Ogni segno di lui si spenga, e pera.
Così detto si tacque; e di pallore
Tutta si tinse. Non però s'avvide

Ergo justa parat.

At Regina pyrâ, penetrali in sede, sub auras
Erectâ ingenti, tædis atque ilice sectâ,
Intenditque locum sertis, & fronde coronat
Funereâ: super exuvias, ensemque relictum,
Effigiemque toro locat, haud ignara futuri,
Stant aræ circum: & crines effusa sacerdos
Tercentum tonat ore Deos, Erebumque, Chaosque,
Tergeminamque Hercaten, tria virginis ora Dianæ,
Sparserat & latices simulatos fontis Averni,
Falcibus & messæ ad Lunam quæruntur ahenis
Pubentes herbæ, nigri cum lacte veneni
Quæritur & nascentis equi de fronte revulsus,
Et matri præreptus amor.
Ipsa molâ manibusque piis, altaria juxta,
Unum exuta pedem vinclis, in veste recincta,
Testatur moritura Deos, & conscia fati
Sidera: tum, si quod non æquo fœdere amantes
Curæ numen habet justumque memorque, precatur.
Nox erat, & placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, sylvæque & sæva quierant
Æquora cum medio volvuntur sidera lapsu:
Cùm tacet omnis ager, pecudes, pictæque volucres,
Quæque lacus late liquidos, quæque aspera dumis

Rura

Anna, che sotto a' nuovi sacrificj
Si cel asse di lei morte sì fera.
Che sì fero concetto non le venne.
E non temè che peggio l'avvenisse
Ch' in morte di Sicheo. Tosto fe' dunque
Quel ch' imposto le fu. Fatta la pira,
E d'ilici, e di tede aride, e scisse
Altamente composta; la Regina
D' atre Ghirlande, e di funeste frondi
Ornar la fece intorno: indi le spoglie,
E la spada, e l'effigie de l'amante
Sopra a giacer vi pose: Ben secura
Di ciò che n' avverrebbe. Eran d'intorno
Gli altari eretti: era tra lor la Maga
Scapigliata, e discinta; e con un tuono
Di voce formidabile invocava
Trecento Deità, e l' Erebo, il Chao,
Ecate con tre forme, e con tre faccie
La vergine Diana. Avea già sparse
Le finte acque d' Averno: e i suffumigi
Fatti da le nocie erbe novelle,
Che per punti di Luna, e con la falce
D'incantato metallo eran segate.
Si fe' venir la maliosa carne,
Che da la fronte al tenero pulledro
Con l'amor de la madre si divelle.
Essa stessa Regina, il farro, e'l sale
Con le man pie sovr' a gli altari impone,
E d'un piè scalza, e di tutt' altro sciolta,
Solo accinta a morir: per testimonj
Chiama gli Dei: protestasi a le stelle
Del suo fato consorti; e s'alcun nume
Mira a gli afflitti, e sfortunati amanti;
Questo prega, e scongiura, che ragione,
E ricordo ne tenga, e ne gli caglia.
Era la notte: e già di mezzo il corso
Cadean le stelle. Onde la terra, e 'l mare,

Hh 2 Le

Rura tenent, somno positæ sub nocte silenti
Lenibant curas, & corda oblita laborum.
At non infelix animi Phœnissa; neque unquam
Solvitur in somnos, oculisque aut pectore noctem
Accipit: ingeminant curæ, rursusque resurgens
Sævit amor, magnoque irarum fluctuat æstu.
Sic adeo insistit, secumque ita corde volutat
En quid ago? rursusne procos irrisa priores
Experiar? Nomadumque petam connubia supplex,
Quos ego sum toties jam dedignata maritos?
Iliacas igitur classes atque ultima Teucrûm
Jussa sequar? quiane auxilio juvat ante levatos,
Et bene apud memores veteris stat gratia facti?
Quis me autem, fac velle, sinet? ratibusque superbis
Irrisam accipiet? nescis heu, perdita, necdum
Laomedonteæ sentis perjuria gentis?
Quid tum? sola fugâ nautas comitabor ovantes?
An Tyriis, omnique manu stipata meorum
Insequar? & quos Sidonia vis urbe revelli.
Rursus agam pelago, & ventis dare vela jubebo?
Quin morere, ut merita es, ferroque averte dolorem.
Tu lacrymis evicta meis, tu prima furentem
His germana malis oneras, atque objicis hosti.
Non licuit thalami expertem sine crimine vitam

De-

Le selve , i monti , e le campagne tutte ,
E tutti gli animali , i bruti , i pesci ,
E i volanti , e i serpenti , e ciò che vive
Avea da ciò che la lor vita affanna
Tregua , silenzio , obblio , sonno , e riposo :
Ma non Dido infelice , a cui la notte
Nè gli occhi grava , nè 'l pensiero alleggia ,
Anzi maggior col tramontar del Sole
In lei risorge l'amorosa cura :
E non men che d'amor , d'ira avvampando ;
Così fra sè frenetica , e favella .
E che farò così delusa poi ?
Chi più mi seguirà de' primi amanti ?
Proferirommi per consorte io stessa
D'un zingaro , d'un moro , o d'un Arabo ;
Quando n'ho vilipesi , e rifiutati
Tanti , e tai , tante volte ? Andrò co' Teucri
In su l'armata ? Mi farò soggetta
Di Regina ch' io sono , e serva a loro ?
Sì certo che gran prò fin quì riporto
De le mie loro usate cortesie :
E grado me n' avranno , e grazia poi .
Ma ciò dato ch' io voglia ; chi permette
Ch' io l'esseguisca ? Chi così schernita
Volentier mi raccoglie ? Ahi sfortunata
Dido , ch' ancor non vedi a che sei giunta :
E le frodi non sai di questa iniqua
Schiatta di Laomedonte : e poi che fia
Per questo ? Deggio sola in compagnia
Di marinari andar femmina errante ?
O condur meco i miei Fenici tutti
Con altra armata ? e trarli un' altra volta
D'un' altra patria in mare in preda a' venti
Senz' alcun prò , senza cagione alcuna ;
Quando anco a pena di Sidon li trassi
Per ritorli da man d'empio Tiranno ?
Ah muor più tosto , come degnamente

Hai

Degere more feræ, tales nec tangere curas?
Non servata fides cineri promissa Sichæo.
Tantos illa suo rumpebat pectore questus.
Æneas celsa in puppi, jam certus eundi,
Carpebat somnos, rebus jam rite paratis.
Huic se forma Dei vultu redeuntis eodem
Obtulit in somnis, rursusque ita visa monere est;
Omnia Mercurio similis, vocemque, coloremque,
Et crines flavos, & membra decora juventæ:
Nate dea, potes hoc sub casu ducere somnos
Nec, quæ circumstent te deinde pericula, cernis?
Demens! nec Zephyros audis spirare secundos?
Illa dolos dirumque nefas in pectore versat,
Certa mori, varioque irarum fluctuat æstu.
Non fugis hinc præceps, dum præcipitare potestas?
Jam mare turbari trabibus, sævasque videbis
Collucere faces; jam fervere litora flammis:
Si te his attigerit terris Aurora morantem.
Eja age, rumpe moras: varium & mutabile semper
Fœmina. Sic fatus nocti se immiscuit atræ.
Tum vero Æneas, subitis exterritus umbris,
Corripit è somno corpus, sociosque fatigat:
Præcipites vigilate viri, & considite transtris:
Solvite vela citi: Deus æthere missus ab alto,

Fe-

Hai meritato ; e pon col ferro fine
Al tuo grave dolore . Ah mia sorella
Tu sei prima cagion di tanto male:
Tu vinta dal mio pianto , in quest' angoscia
M' hai posta , e data ad un nemico in preda .
Che dovea vita solitaria , e fera
Menar più tosto , che commetter fallo
Sì dannoso , e sì grave , e romper fede
Al cener di Sicheo . Questi lamenti
Uscian dal petto a l' affannata Dido ;
Quando già di partir fermò , e parato
Enea , per riposar pria che sciogliesse ,
S' era a dormir sopra la poppa agitato .
Ed ecco un' altra volta in sogno avanti
Del medesmo celeste messaggiero
Gli appar l' immago , e con quel volto stesso ,
Con quel color , con quella chioma d' oro
Con che lo vide pria giovane , e bello :
E da la stessa voce udir gli parve .
Tu corri Enea sì gran fortuna , e dormi ?
Non senti qual ti spira aura seconda ?
Dido cose nefande ordisce , ed osa
Certa già di morire : e d' ira accesa
A dire imprese è volta ; e tu non fuggi ,
Mentre fuggir ti lece ? A mano , a mano
Di legni travagliar vedrassi il mare
Di fochi il lito , e di furor le genti
Incontra a te , se tu quì il giorno aspetti .
Via di quà tosto , dà le vele a' venti .
Femmina è cosa mobil per natura ,
E per disdegno impetuosa , e fera ;
E quì tacendo , entrò nel bujo , e sparve .
Enea preso da subito spavento
Destossi , e fe' destar la gente tutta .
Via compagni , dicendo ; a i banchi , a i remi ;
Ch' or d' altro uopo ne fa , che di riposo .
Fate vela , sciogliete ; che di nuovo

Pre-

Festinare fugam tortosque incidere funes .
Ecce iterum stimulat . Sequimur te , sancte Deorum ,
Quisquis es , imperioque iterum paremus ovantes .
Adsis ô , placidusque juves , & sidera cœlo
Dextra feras . Dixit : vaginâque eripit ensem
Fulmineum , strictoque ferit retinacula ferro .
Idem omnes simul ardor habet : rapiuntque ruuntque :
Litora deseruere ; latet sub classibus æquor :
Adnixi torquent spumas , & cærula verrunt.
Et jam prima novo spargebat lumine terras
Tithoni croceum linquens Aurora cubile .
Regina è speculis ut primum albescere lucem
Vidit , & æquatis classem procedere velis ;
Litoraque & vacuos sensit sine remige portus :
Terque quaterque manu pectus percussa decorum ,
Flaventesque abscissa comas : Proh Juppiter ! ibit
Hic , ait , & nostris illuserit advena regnis ?
Non arma expedient ? totaque ex urbe sequentur ?
Diripientque rates alii navalibus ? ite :
Ferte citi flammas , date vela , impellite remos .
Quid loquor ? aut ubi sum ? quæ mentem insania mutat ?
Infelix Dido nunc te fata impia tangunt .
Tum decuit , cum sceptra dabas . En dextra fidesque !
Quem secum patrios ajunt portare Penates ,

Quem

Precetto ne si fa dal cielo, e fretta.
Ecco qual tu ti sia, messo celeste
Che il tuo detto seguiamo; e tu benigno
N'aita, e il cielo, e il mar ne rendi amico.
Ciò detto il ferro strinse, e fulminando
Del suo legno la gomina recise.
Così fer gli altri, e col medesimo ardore
Tutti insieme sciogliendo, travasando,
E spingendosi in atto, in un momento
Lasciaro il lito, e il mar da i legni ascoso
Si fe' per tanti remi, e tante vele
Spumoso, e bianco. Era vermiglio, e rancio
Fatto già de la notte il bruno ammanto,
Lasciando il Titon l'Aurora il letto:
Quando d'un' alta loggia la Regina
Tutto scoprendo, poich' a piene vele
Vide le Frigie navi irne a dilungo,
E voti i liti, e senza ciurma il porto;
Contra sè fatta ingiuriosa, e fera
Il delicato petto, e l'auree chiome
Si percotè, si lacerò più volte,
E incontra al ciel rivolta; Ah giove (disse)
Dunque pur se n' andrà? Dunque son' io
Fatta d'un forestier ludibrio, e scherno
Nel regno mio? Nè fia chi prenda l'armi?
Nè chi lui segua? Nè i suoi legni incenda?
Via tosto a le lor navi, a l'armi, al foco
Mano a le vele, a' remi. Oltre nel mare.
Che parlo? o dove sono? e che furore
E' il tuo Dido infelice? Iniquo fato
Misera ti persegue. Allor fu d'uopo
Ciò che tu di', quando di te Signore,
E del tuo regno il festi. Ecco la destra!
Ecco la fede sua. Questi è quel pio,
Che seco adduce i suoi patrj Penati,
E il vecchio padre a gli omeri s'impose.
Non potea farlo prendere, e sbranarlo?

Quem ſubiiſſe humeris confectum ætate parentem.
Non potui abreptum divellere corpus, & undis
Spargere? non ſocios, non ipſum abſumere ferro
Aſcanium, patriiſque epulandum apponere menſis?
Verum anceps pugnæ fuerat fortuna! fuiſſet
Quem metui moritura? faces in caſtra tuliſſem:
Impleſſemque foros flammis: natumque patremque
Cum genere extinxem: memet ſuper ipſa dediſſem.
Sol, qui terrarum flammis opera omnia luſtras:
Tuque harum interpres curarum & conſcia Juno:
Nocturniſque Hecate triviis ululata per urbes:
Et Diræ ultrices, & Dii morientis Eliſæ
Accipite hæc, meritumque malis advertite numen,
Et noſtras audite preces: Si tangere portus
Infandum caput, ac terris adnare neceſſe eſt;
Et ſic fata Jovis poſcunt, hìc terminus hæret
At belle audacis populi vexatus & armis,
Finibus extorris, complexu avulſus Juli,
Auxilium imploret, videatque indigna ſuorum
Funera: nec, cum ſe ſub leges pacis iniquæ
Tradiderit, regno aut optata luce fruatur.
Sed cadat ante diem, mediaque inhumatus arena.
Hæc precor: hanc vocem extremam cum ſanguine fundo.
Tum vos, ô Thyrii, ſtirpem & genus omne futurum.
Exer-

E gittarlo nel mare? Ancider lui
Con tutti i suoi? dilaniare il figlio?
E darlo in cibo al padre? o perigliosa
Fora stata l'impresa; e di periglio
La si fosse, e di morte. In ogni guisa
Morir dovendo, a che temere indarno?
Arsi avrei gli steccati, accesi i legni,
Occiso il padre, il figlio, il seme in tutto
Di questa gente, e me spento con loro.
Sole, a cui de' mortali ogn' opra è conta;
Giuno de le mie cure, e de' miei falli
Pronuba consapevole, e mezzana?
Ecate, che ne' trivj orribilmente
Sei di notte invocata; ultrici furie,
Spiriti inferni, e Dii de l'infelice
Dido ch' a morte è giunta; il mio non degno
Caso riconoscete: e insieme udite
Queste dolenti mie parole estreme.
Se forza, se destino, e se decreto
E' di Giove, e del cielo; e fisso, e saldo
E' pur che questo iniquo in porto arrivi,
E terra aquisti; almen da fiera gente
Sia combattuto: e de' suoi fini in bando,
Da suo figlio divelto implori ajuto,
E perir veggia i suoi di morte indegna.
Nè leggi che riceva, o pace iniqua
Ch' accetti, anco gli giovi: nè del regno;
Nè de la vita lungamente goda.
Ma caggia anzi al suo giorno, e ne l'arena
Giaccia insepolto. Questi prieghi estremi
Col mio sangue consacro, e voi miei Tiri,
Co i discesi da voi, tenete seco,
E co' posteri suoi guerra mai sempre.
Questi doni al mio cenere mandate
Morta ch' io sia. Nè mai tra queste genti
Amor nasca nè pace. Anzi alcun sorga
De l'ossa mie, che di mia morte prenda

Exercete odiis; cinerique hæc mittite nostro
Munera: nullus amor populis, nec fœdera sunto.
Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor;
Qui face Dardanios ferroque sequare colonos.
Nunc: olim, quocunque dabunt se tempore vires,
Litora litoribus contraria, fluctibus undas
Imprecor, arma armis: pugnent ipsique nepotes.
Hæc ait: & partes animum versabat in omnes,
Invisam quærens quamprimum abrumpere lucem.
Tum breviter Barcen nutricem affata Sichæi,
Namque suam patria antiqua cinis ater habebat;
Annam, chara, mihi, nutrix, huc siste sororem:
Dic corpus properet fluviali spargere limpha;
Et pecudes secum & monstrata piacula ducat.
Sic veniat, tuque ipsa piâ tege tempora vittâ
Sacra Jovi Stygio, quæ rite incepta paravi,
Perficere est animus: finemque imponere curis:
Dardaniique rogum capitis permittere flammæ.
Sic ait. Illa gradum studio celebrat anili.
At trepida & cœptis immanibus effera Dido,
Sanguineam volvens aciem, maculisque trementes
Interfusa genas, & pallidâ morte futurâ,
Interiora domûs irrumpit limina, & altos
Conscendit furibunda rogos, ensemque recludit

Dar-

Alta vendetta, e la Dardania gente
Con le fiamme, e col ferro assalga, e spenga;
Ora in futuro, e sempre, e sian le forze
A quest' animo eguali; i liti a i liti
Contrarj eternamente, e l'onde a l'onde;
E l'armi incontro a l'armi, e i nostri a' loro
In ogni tempo; e ciò detto, imprecando;
Schiva di più veder l'Eterea luce,
Affrettò di morire; e Barce in prima
Vistasi intorno, una nutrice antica
Del suo Sicheo (che la sua propria in Tiro
Era cenere già) Cara nutrice
Le disse: va mi chiama Anna mia suora,
E le dì, che solleciti: e che l'onda
Del fiume, e l'ostie, e i suffumigi adduca;
E ciò ch' è d'uopo (come pria le dissi)
A prepararmi: che finire intendo
Il sacrificio ch' a Plutone inferno
Solennemente ho di già fare impreso;
Per fine imporre a' miei gravi martirj,
E dar foco alla pira, ov' è l'immago
Di quell' empio Trojano. A tal precetto
Mosse la vecchiarella a suo potere
Lentamente affrettossi ad esequirlo.
Dido nel suo pensiere immane, e fiero
Fieramente ostinata in atto prima
Di paventosa, poi di sangue infetta
Le torvi luci, di pallore il volto,
E tutta di color di morte aspersa
Se n'entrò furiosa ove ferrato
Era il suo rogo a l'aura apparecchiato
Sopra vi salse: e la Dardania spada
Ch' ebbe da lui non a tal uso in dono
Distrinse, e rimirando i Frigj arnesi,
E il noto letto; poich' in se raccolta
Lagrimando, e pensando alquanto stette;
Sopra vi s'inchinò col ferro al petto:

E

Dardanium, non hos quæsitum munus in usus.
Hic, postquam Iliacas vestes notumque cubile
Conspexit, paulum lacrymis & mente morata,
Incubuitque toro, dixitque novissima verba:
Dulces exuviæ, dum fata Deusque sinebant:
Accipite hanc animam, meque his exsolvite cur
Vixi, & quem dederat cursum fortuna, peregi:
Et nunc magna mei sub terras ibit imago.
Urbem præclaram statui: mea mœnia vidi:
Ulta virum, pœnas inimico à fratre recepi:
Felix, heu nimium felix! si litora tantum
Nunquam Dardaniæ tetigissent nostra carinæ.
Dixit, & os impressa toro: moriemur inultæ?
Sed moriamur, ait: sic, sic juvat ire sub umbras.
Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto
Dardanus, & nostræ secum ferat omina mortis.
Dixerat: atque illam media inter talia ferro
Collapsam aspiciunt comites, ensemque cruore
Spumantem, sparsasque manus. It clamor ad alta
Atria, concussam bacchatur fama per urbem,
Lamentis gemituque & fœmineo ululatu
Tecta fremunt, resonat magnis plangoribus æther;
Non aliter quam si immissis ruat hostibus omnis
Carthago, aut antiqua Tyros; flammæque furentes

Cul-

E mandò fuor quest' ultime parole .
Spoglie mentre al ciel piacque amate , e care .
A voi rend' io quest' anima dolente .
Voi l'accogliete : e voi di quest' angoscia
Mi liberate . Ecco io son giunta al fine
De la mia vita : e di mia sorte il corso
Ho già compito . Or la mia grande immago
N'andrà sotterra , e quì di me che lascio ?
Fondata ho pur questa mia nobil terra :
Viste ho pur le mie mura : ho vendicato
Il mio consorte : ho castigato il fiero
Mio nimico fratello . Ah che felice ,
Felice assai morrei , s'a questa spiaggia
Giunte non fosser mai vele Trojane :
E quì su il letto abbandonossi : e il volto
Vi tenne impresso , indi soggiunse ; adunque
Morrò senza vendetta ? E che si muoja
Comunque sia . Così , così mi giova
Girne tra l'ombre inferne ; e poich' il crudo ,
Mentre meco era , il mio foco non vide ;
Veggalo di lontano : e il tristo augurio
De la mia morte almen seco ne porte .
Avea ciò detto , quando le ministre
La vider sopra al ferro il petto infissa ,
Co 'l ferro , e con le man di sangue intrise
Spumante , e caldo . In pianti , in ululati
Di donne in un momento si converse
La reggia tutta , e insino al ciel n'andaro
Voci alte , e fioche , e suon di man con elle ,
N'andò per la Città grido , e tumulto ,
Come se presa da' nemici a forza
Fosse Tiro , o Cartago arsa , e distrutta .
Anna tosto ch' udillo ; il volto , e il petto
Battessi , e lacerossi : e fra la gente
Verso la moribonda sua sorella ,
Stridendo , e il nome suo gridando corse ,
E per questo (dicea) suora , son' io

De

Culmina perque hominum volvantur perque Deorum .
Audiit exanimis , trepidoque exterrita cursu ,
Unguibus ora soror fœdans & pectora pugnis ,
Per medios ruit , ac morientem nomine clamat .
Hoc illud germana fuit ? me fraude petebas ?
Hoc rogus iste mihi , hoc ignes aræque parabant ?
Quid primum deserta querar ? comitemne sororem
Sprevisti moriens ? eadem me ad fata vocasses ,
Idem ambas ferro dolor atque eadem hora tulisset .
His etiam struxi manibus , patriosque vocavi
Voce Deos ; sic te ut positâ crudelis abessem ?
Extinxti me teque , soror , populumque , patresque
Sidonios , urbemque tuam . Date , vulnera lymphis
Abluam ? & extremus si quis super halitus errat ,
Ora legam . Sic fata , gradus evaserat altos ,
Semianimemque sinu germanam amplexa fovebat
Cum gemitu , atque atros siccabat veste cruores .
Illa graves oculos conata attollere , rursus
Deficit : infixum stridet sub pectore vulnus .
Ter sese attollens cubitoque innixa levavit ,
Ter revoluta toro est : oculisque errantibus , alto
Quæsivit cœlo lucem , ingemuitque repertâ .
Tum Juno omnipotens , longum miserata dolorem
Difficilesque obitus , Irim demisit Olympo ,

Quæ

Da te così tradita ? Io t' ho per questo
La pira , e l' are , e il foco apparecchiato ?
Deserta me ! di che dorrommi in prima ,
Perchè morir dovendo , una tua suora
Per compagna rifiuti ? E perchè teco
(Lassa) non m' invitasti ? Ch' un dolore ,
Un ferro , un' ora stessa ambe n' avrebbe
Tolte d' affanno ? Oimè con le mie mani
T' hò posto il rogo ! Oimè con la mia voce
Ho gli Dei de la patria a ciò chiamati !
Tutto (folle) hò fatt' io , perchè tu muoja :
Perch' io nel tuo morir teco non sia !
Con te , me questo popol , questa terra ,
E il Sidonio Senato hai Suora estinto .
Or mi date , ch' il corpo omai componga :
Che lavi la ferita : che raccolga
Con le mie labbia il suo spirito estremo ,
Se più spirto le resta ; e ciò dicendo
Già de la pira era salita in cima ,
Ivi lei che spirava in seno accolta
La sanguinosa piaga , lagrimando
Con le sue veste le rasciuga , e terge :
Ella talor le gravi luci alzando ,
La mira a pena , che di nuovo a forza
Morte le chiude , e la ferita intanto
Sangue , e fiato spargendo anela , e stride :
Tre volte sopra il cubito risurse :
Tre volte cadde , ed a la terza giacque ,
E gli occhi volti al ciel quasi cercando
Veder la luce ; poichè vista l' ebbe ,
Ne sospirò . De l' affannosa morte
Fatta Giuno pietosa ; Iri dal cielo
Mandò , ch' il groppo disciogliesse tosto
Che la tenea malgrado anco di morte
Col suo mortal sì strettamente avvinta ,
Ch' anzi tempo morendo , e non dal fato ,
Ma dal furore ancisa ; non l' avea

Quæ luctantem animam nexosque resolveret artus.
Nam, quia nec fato, meritâ nec morte peribat;
Sed misera ante diem, subitoque accensa furore:
Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem
Abstulerat, Stigioque caput damnaverat Orco.
Ergo Iris croceis per cœlum roscida pennis,
Mille trahens varios adverso Sole colores,
Devolat, & supra caput astitit: Hunc ego Diti
Sacrum jussa fero, teque isto corpore solvo.
Sic ait, & dextrâ crinem secat, omnis & unà
Dilapsus color, atque in ventos vita recessit.

LIBER

Proserpina divelto anco il fatale
Suo dorato cappello : nè dannata
Era ancor la sua testa a l'Orco inferno :
Ratto spiegò la rugiadosa Dea
Le sue penne dorate : e incontra al Sole
Di quei tanti suoi lucidi colori
Lunga striscia traendo ; indi sospesa
Sopra al capo le stette : e d' oro un filo
Ne svelse , e disse : Io quì dal ciel mandata
Queste a Pluto consacro , e te disciolgo
Da le tue membra . Ciò dicendo sparve ,
Ed ella in aura il suo spirto converso ,
Restò senza calore , e senza vita .

LIBER QUINTUS.

INterea medium Æneas jam classe tenebat
Certus iter, fluctusque atros Aquilone secabat:
Mœnia respiciens, quæ jam infelicis Elisæ
Collucent flammis: quæ tantum accenderit ignem,
Causa latet; duri magno sed amore dolores
Polluto, notumque, fureos quid fœmina possit,
Triste per augurium Teucrorum pectora ducunt.
Ut pelagus tenuere rates, nec jam amplius ulla
Occurrit tellus, cœlum undique & undique pontus:
Olli cæruleus supra caput astitit imber,
Noctem hyememque ferens; & inhorruit unda tenebris.
Ipse gubernator puppi Palinurus ab alta:
Heu! quia nam tanti cinxerunt æthera nimbi?
Quidve, pater Neptune, paras? Sic deinde locutus;
Colligere arma jubet, validisque incumbere remis;
Obliquatque sinus in ventum, ac talia fatur:
Magnanime Ænea, non, si mihi Juppiter auctor
Spondeat, hoc sperem Italiam contingere cœlo.
Mutati transversa fremunt, & vespere ab atro
Consurgunt venti; atque in nubem cogitur aër;
Nec nos obniti contra, nec tendere tantum
Sufficimus: superat quoniam fortuna sequamur;

Quo-

LIBRO QUINTO.

IN tanto Enea ſpinto dal vento in alto
Veleggiava a dilungo : e pur con gli occhi
Da la forza d' amor rivolto indietro ,
Rimirava a Cartago . Ardea la Pira
Già d' Eliſa infelice ; e le ſue fiamme
Raggiavan di lontan gran luce intorno :
La cagion non ſapea : ma la temenza
Lo rimordea del violato amore ,
E 'l ſaper quel che puote , e quel ch' ardiſce
Femmina furioſa ; e 'l triſto augurio
Del fuoco , che lugubre era , e funeſto ,
Lo tenea con lo ſtuol de' Teucri tutti
Diſanimato , e meſto . Eran di viſta
Già de la terra uſciti : e cielo , ed acqua
Apparian ſolamente d' ogn' intorno :
Allor ch' un denſo , e procelloſo nembo
Si fe' lor ſopra : onde tempeſta , e notte
Surſe repente , e Palinuro ſteſſo
Da l' alta poppa il ciel mirando : o , diſſe ,
Che fia con tante intorno accolte nubi ?
E che penſi , e che fai Padre Nettuno ?
Indi comanda : via compagni , armianci :
Opriamo i remi : accomodiam le vele :
Tegnamo al vento avverſo obliquo il ſeno ,
E rivolto ad Enea : con queſto cielo
Signor (diſs' egli) o mai più non m' affido
Prender Italia , ancor che Giove ſteſſo
Ne 'l prometteſſe , ed ei nocchier ne foſſe ,
Vedi il vento mutato : vedi il mare
Di ver Ponente , che s' annera , e gonfia :
Vedi nel ciel , qual ne s' accampa ſtuolo
Di folte nubi . Traverſia di certo
N' aſſalirà sì , che nè girle incontro ,
Nè durar la potremo . Or poich' a forza

Quoque vocat, vertamus iter. Nec littora longe
Fida reor fraterna Erycis, portusque Sicanos:
Si modo rite memor servata remetior astra.
Tum pius Æneas: equidem sic poscere ventos
Jamdudum, & frustra cerno te tendere contra:
Flecte viam velis. An sit mihi gratior ulla,
Quoque magis fessas optem demittere naves;
Quam quæ Dardanium tellus mihi servat Acesten;
Et patris Anchisæ gremio complectitur ossa?
Hæc ubi dicta, petunt portus, & vela secundi
Intendunt Zephiri: fertur cita gurgite classis:
Et tandem læti notæ advertuntur arenæ.
At procul excelso miratus vertice montis
Adventum sociasque rates, occurrit Acestes,
Horridus in jaculis & pelle Libystidis ursæ:
Troïa Crimiso conceptum flumine mater
Quem genuit: Veterum non immemor ille parentum,
Gratatur reduces, & gaza lætus agresti
Excipit, ac fessos opibus solatur amicis:
Postera cum primo stellas oriente fugarat
Clara dies; socios in cœtum litore ab omni
Advocat Æneas, tumulique ex aggere fatur:
Dardanidæ magni, genus alto a sanguine Divûm:
Annuus exactis completur mensibus orbis;
Ex quo relliquias divinique ossa parentis

Con-

Così ne ſpinge : noi per noſtro ſcampo
Aſſecondianla . Che già preſſo i porti
Ne ſon de la Sicilia , e 'l fido oſpizio
D' Erice tuo fratello , s' a baſtanza
De l' arte mi rammento , e de le ſtelle .
Riſpoſe Enea : ben conoſc' io che duro
E 'l contraſto de' venti , e 'l noſtro è vano .
Volgi le vele , e qual più grata altrove ,
O più comoda riva , o più ſicura
Aver mai ponno le mie ſtanche navi ,
Di quella che ne ſerba il caro Aceſte ,
E l' oſſa accoglie del buon padre mio ?
Così volti a Levante , e preſo in poppa
Il vento , e 'l flutto ; a tutta vela il golfo
Correndo fur ſubitamente a proda
De l' amica riviera . Avea di cima
Viſto d' un monte il cacciatore Aceſte
Venir la Frigia armata . Onde in un tempo
Fu con eſſi a la riva : e rincontrolli
Allegramente , sì com' era incolto ,
Di dardi armato , e d' irta pelle cinto
Di Libic' Orſo , umano inſieme e rozzo ,
De la Trojana Egeſta , e di Criniſo
Fiume onorato figlio . Ei de gli antichi
Suoi parenti membrando , con giojoſo
Volto , ſe ben con ruſtico apparecchio ,
Gl' invita , gli riceve , e gli conſola .
Era de l' altro dì l' Aurora , e 'l Sole
Già fuor de l' onde , allor che 'l Frigio Duce
Convocati i ſuoi tutti , alto in un greppo
Poſto in mezzo di lor così lor diſſe :
Generoſi , e magnanimi Trojani ,
Degna prole di Dardano , e del cielo ,
Queſta è l' amica terra , ove oggi è l' anno ,
Ch' a le ſant' oſſa del mio padre Anchiſe
Demmo requie , e ſepolcro , e i meſti altari
Gli conſecrammo . Oggi è (s' io non m' inganno)

Quel

Condidimus terra, mœstasque sacravimus aras
Jamque dies, ni fallor, adest; quem semper acerbum;
Semper honoratum, sic Dii voluistis, habebo.
Hunc ego Gætulis agerem si syrtibus exul,
Argolicove mari deprensus, & urbe Mycenæ:
Annua vota tamen solemnesque ordine pompas
Exequerer, strueremque suis altaria donis.
Nunc ultro ad cineres ipsius & ossa parentis;
Haud equidem sine mente, reor, sine numine Divûm;
Adsumus & portus delati intramus amicos.
Ergo agite, & lætum cuncti celebremus honorem:
Poscamus ventos, atque hæc me sacra quotannis,
Urbe velit positâ templis sibi ferre dicatis.
Bina boum vobis Trojâ generatus Acestes
Dat numero capita in naves: adhibete Penates
Et patrios epulis, & quos colit hospes Acestes.
Præterea, si nona diem mortalibus almum
Aurora extulerit, radiisque retexerit orbem:
Prima citæ Teucris ponam certamina classis.
Quique pedum cursu valet, & qui viribus audax,
Aut jaculo intendit melior, levibusque sagittis;
Seu crudo fidit pugnam committere cestu:
Cuncti adsint, meritæque expectent præmia palmæ.
Ore favete omnes, & cingite tempora ramis.
Sic fatus, velat maternâ tempora myrto:

Hoc

Quel sempre acerbo, ed onorato giorno,
Ch' onorato, ed acerbo mi fia sempre,
Poichè sì piacque a Dio, quantunque ovunque
Questo esiglio infelice mi trasporti.
Pongami ne l' arene, e ne le secche
De la Getulia: spingami a gli scogli
Del mar di Grecia: ne la Grecia stessa
Mi chiugga, e dentro al cerchio di Micene.
Ch' io l' arò sempre per solenne, e voti
Farogli ogn' anno, e sacrificj, e ludi.
Or poichè da' Celesti, oltre ogni avviso
Nostro, tra' nostri siamo in pruova addotti
Per onorar le sue ceneri sante;
Onorianle: adorianle: e dal suo nume
Imploriamo devoti amici i venti,
E stabil seggio: ove gli s' erga un tempio,
In cui sian quest' esequie, e questi onori
Rinovellati eternamente ogn' anno.
Due pingui buoi, per ciascun nostro legno
Vi proferisce il buon Trojano Aceste.
Voi d' Aceste, e di Troja i patrj numi
Ne convitate, ed io quando l' Aurora
Tranquillo, e queto il nuovo giorno adduca;
A' solenni spettacoli v' invito,
Di navi, di pedoni, e di cavalli,
Al corso, a la palestra, al cesto, a l' arco;
Ognun vi si prepari: ognun ne speri
Degna del suo valor mercede, e palma:
E voi datevi assenso, e tutti insieme
V' inghirlandate; e ciò dicendo, il primo
Del suo mirto materno il crin si cinse.
Elimo lo seguì, seguillo Aceste,
Un di verd' anni, e l' altro di maturi,
Poscia il fanciullo Julo: e dietro a loro
D' ogni età gli altri tutti. Enea disceso
Dal parlamento, in mezzo a quante intorno
Avea schiere di genti umile, e mesto

Hoc Elymus facit, hoc ævi maturus Aceſtes,
Hoc puer Aſcanius: ſequitur quos cætera pubes.
Ille è concilio multis cum millibus ibat
Ad tumulum, magnâ medius comitante catervâ:
Hic duo rite mero libans carchesia Baccho
Fundit humi, duo lacte novo, duo ſanguine ſacro:
Purpureoſque jacit flores, ac talia fatur:
Salve ſancte parens: iterum ſalvete, recepti
Nequicquam cineres, animæque umbræque paternæ:
Non licuit fines Italos, fataliaque arva,
Nec tecum Auſonium, quicumque eſt, quærere Tybrim:
Dixerat hæc, adytis cum lubricus anguis ab imis
Septem ingens gyros, ſeptena volumina traxit;
Amplexus placide tumulum, lapſuſque per aras:
Cœruleæ cui terga notæ, maculoſus & auro
Squamam incendebat fulgor: ceu nubibus arcus
Mille trahit varios adverſo Sole colores.
Obſtupuit viſu Æneas: ille agmine longo
Tandem inter pateras & levia pocula ſerpens,
Libavitque dapes, rurſuſque innoxius imo
Succeſſit tumulo, & depaſta altaria liquit.
Hoc magis inceptos genitori inſtaurat honores:
Incertus, geniumne loci, famulumne parentis
Eſſe putet: cædit quinas de more bidentes,
Totque ſues, totidem nigrantes terga juvencos:

Vina-

Al ſepolcro d' Anchiſe appreſentoſſi :
E con rito ſolenne in terra ſparte
Due gran coppe di vino , e due di latte ,
E due di ſangue ; di purpurei fiori
Vi nevigò di ſopra un nembo , e diſſe :
A voi ſant' oſſa , a voi ceneri amate ,
E famoſe , e felici ; anima , ed ombra
Del padre mio , torno di nuovo in darno
Per onorarvi : poichè Italia , e 'l Tebro
(Se pur Tebro è per noi) ne ſi contende .
Or quel ch' io poſſo , con devoto affetto
V' adoro , e inchino come coſa ſanta .
Mentre così dicea ; di ſotto al cavo
De l' alto avello , un gran lubrico Serpe
Uſciò placidamente : e ſette volte
Con ſette giri al tumulo s' avvolſe ;
Indi ſtriſciando , infra gli altari , e i vaſi
Le vivande lambendo , in dolce guiſa
Con le cerulee ſue ſquamoſe terga
Se 'n gìo divincolando , e quaſi un' Iri
A ſole avverſo ſcintillò d' intorno
Mille varj color di luce , e d' oro .
Stupiſſi Enea di cotal viſta : e l' angue
Di lungo tratto infra le menſe , e l' are ,
Ond' era uſcito al fin ſi ricondusse .
Rinovellò gl' incominciati onori
Il Frigio Duce , del ſerpente incerto ,
Se del loco era il genio , o pur del Padre
Sergente , o meſſo : e com' era uſo antico ,
Cinque pecore elette , e cinque porci ,
Con cinque di morello il tergo aſperſi
Graſſi giuvenchi , anzi la tomba ucciſe .
Nove tazze verſando , e nuovamente
Fin d' Acheronte richiamando il nome ,
E l' anima d' Anchiſe ; indi i compagni
Ciaſcun ſecondo la ſua poſſa offrendo ,
Lieti colmar di doni i ſanti altari .

Vinaque fundebat pateris, animamque vocabat
Anchisæ magni, manesque Acheronte remissos.
Necnon & socii, quæ cuique est copia, læti
Dona ferunt: onerantque aras, mactantque juvencos;
Ordine ahena locant alii fusique per herbam
Subjiciunt verubus prunas, & viscera torrent.
Expectata dies aderat, nonamque serenâ
Auroram Phaëtontis equi jam luce vehebant:
Famaque finitimos & clari nomen Acestæ
Excierat: læto complerant litora cœtu,
Visuri Æneadas, pars & certare parati.
Munera principio ante oculos; circoque locantur
In medio: sacri tripodes, viridesque coronæ
Et palmæ, pretium victoribus: armaque, & ostro
Perfusæ vestes, argenti aurique talenta:
Et tuba commissos medio canit aggere ludos.
Prima pares ineunt gravibus certamina remis
Quattuor ex omni delectæ classe carinæ.
Velocem Mnestheus agit acri remige Pristin,
Mox Italus Mnestheus, genus à quo nomine Memmi:
Ingentemque Gyas ingenti mole Chimæram
Urbis opus; triplici pubes quam Dardana versu
Impellunt, terno consurgunt ordine remi.
Sergestusque, domus tenet à quo Sergia nomen;
Centauro invehitur magnâ: Scyllâque Gloanthus

Cœru-

Altri di lor le vittime immolaro :
Altri cibi ne fero : e tutti insieme
Su 'l verde prato a convivar si diero .
Era già 'l novo destinato giorno
Sereno , e lieto a l' Oriente apparso ,
E già la vaga fama , e 'l chiaro nome
Avea d' Aceste convocati intorno
I vicin tutti , e pieni erano i liti
Di gente : cui traea parte vaghezza
Di vedere i Trojani , e parte ardire
Di provarsi con loro . In prima esposti
Con pompa riguardevole , e solenne
Furo in mezzo del Circo , armi indorate ,
Purpuree vesti , e tripodi , e corone ,
E più guise d' arnesi , e di monete
D' argento , e d' oro , e palme , ed altri premj
Di vincitori : indi sonora tromba
D' alto diè segno a i desiati ludi ,
E dal mar cominciossi . Avean di tutta
La Teucra armata quatro legni scelti
Più di remi , e di remigi guarniti ,
E di tutti i più destri . Un fu la Pistri ,
E Memmo la regea , Memmo che poi
L' Italo fu nomato , e diede il nome
A la stirpe de' Memmi . La Chimera
Fu l' altro , a cui preposto era il gran Gia
Un gran vassello , ch' a tre palchi avea
Disposti i remi : e i remiganti tutti
Eran Trojani , e giovani , e robusti .
Fu 'l gran Centauro il terzo , e di quest' era
Sergesto il capo , ch' a la Sergia prole
Diede principio . L' ultimo la Scilla
Guidata da Cloanto , onde i Cleanti
Trasser nome , e legnaggio . E' lunge incontra
A la spumosa riva un basso scoglio .
Che da' flutti percosso , è talor tutto
Inondato , e sommerso . Il verno , i venti

Vi

Cæruleâ, genus unde tibi Romane Cluenti.
Eſt procul in pelago ſaxum, ſpumantia contra
Litora; quod tumidis ſubmerſum tunditur olim
Fluctibus, hyberni condunt ubi ſidera Cori:
Tranquillo ſilet, immotâque attollitur undâ
Campus, & apricis ſtatio gratiſſima mergis.
Hic viridem Æneas frondenti ex ilice metam
Conſtituit, ſignum nautis, pater: unde reverti
Scirent, & longos ubi circumflectere curſus.
Tum loca ſorte legunt: ipſique in puppibus auro
Ductores longe effulgent oſtroque decori:
Cætera populeâ velatur fronde juventus,
Nudatoſque humeros oleo perfuſa niteſcit:
Conſidunt tranſtris, intentaque brachia remis
Intenti expectant ſignum: exultantiaque haurit
Corda pavor pulſans, laudumque arrecta cupido.
Inde ubi clara dedit ſonitum tuba; finibus omnes
Haud mora, proſiluere ſuis: ferit æthera clamor
Nauticus, adductis ſpumant freta verſa lacertis.
Infindunt pariter ſulcos: totumque dehiſcit
Convulſum remis roſtriſque tridentibus æquor.
Non tam præcipites bijugo certamine campum
Corripuere, ruuntque effuſi carcere currus.
Nec ſic immiſſis aurigæ undantia lora
Concuſſere jugis, pronique in verbera pendent.

Tum

Vi tendon ſopra un nubiloſo velo ,
Che ricuopre le ſtelle , e quando è il tempo
Tranquillo , ha nell' aſciutto una pianura ,
Ch' è di marini uccelli aprica ſtanza .
Quì d' un Elce frondoſo il ſegno poſe
Il padre Enea , fin dove il corſo avanti
Stender pria ſi doveſſe , e poi dar volta .
Indi ſortiti i luoghi , al ſuo ciaſcuno
Si poſe in fila . I Capitani in poppa
Addobbati di biſſo , e d' oſtro , o d' oro
Riſplendean di lontano : e gli altri tutti
D' una livrea di Pioppo incoronati
Stavano con le terga ignudi , ed unti ,
Sì che tra l' olio , e 'l Sol lumiere , e ſpecchi
Parean da lunge , e già ne' banchi aſſiſi ,
Teſe a' remi le braccia , al ſuon l' orecchia ,
Aſpettavano il ſegno . I cori intanto
Palpitando movea diſio d' onore ,
E timor di vergogna . Avea la tromba
Squillato a pena , ch' in un tempo i remi
Si tuffar tutti , e tutti i legni inſieme
Si ſpiccar da le meſſe . I gridi al cielo
N' andar de' marinari . Il mar di ſchiuma
S' aperſe intorno : e in quattro ſolchi eguali
Fu con molto ſtridor da' roſtri aperto ,
E da' remi ſtracciato . Impeto pari
Non fer nel circo mai Bighe , o Quadrighe
Da le carceri uſcendo , allor ch' a ſciolte ,
Ed ondeggianti redine gli Aurighi
A i volanti deſtrier sferzan le terga .
Le grida , il plauſo , il fremito , e le voci
In favore or di queſti , ed or di quelli
Tra i curvi liti avvolte , e da le ſelve ,
E da' colli ripreſe , e ripercoſſe ,
Facean l' aria intonar fino a le ſtelle
Nel primo uſcire il primo avanti a tutti
Si vide Gia , mentre la gente freme ,

Tum plausu fremituque virûm studiisque faventum
Consonat omne nemus, vocemque inclusa volutant
Litora pulsati colles clamore resultant.
Effugit ante alios, primusque elabitur undis
Turbam inter fremitumque Gyas: quem deinde Cloanthus
Consequitur, melior remis; sed pondere pinus
Tarda tenet. Post hos æquo discrimine Pristis
Centaurusque locum tendunt superare priorem.
Et nunc Pristis abit; nunc victam præterit ingens
Centaurus; nunc una ambæ junctisque feruntur
Frontibus, & lungâ sulcant vada salsa carinâ.
Jamque propinquabant scopulo, metamque tenebant:
Cum princeps medioque Gyas in gurgite victor
Rectorem navis compellat voce Menœten:
Quò tantum mihi dexter abis? huc dirige cursum,
Litus ama, & læva stringat sine palmula cautes;
Altum alii teneant. Dixit: sed cæca Menœtes
Saxa timens, proram pelagi detorquet ad undas.
Quò diversus abis? iterum, pete saxa Menœte,
Cum clamore Gyas revocabat: & ecce Cleanthum
Respicit instantem tergo; & propiora tenentem.
Ille inter navemque Gyæ scopulosque sonantes
Radit iter lævum interior, subitusque priorem
Præterit, & metis tenet æquora tuta relictis.
Tum vero exarsit juveni dolor ossibus ingens,

Nec

E dopo lui Cloanto : che de' remi
Migliore assai , per la gravezza indietro
Rimanea del suo legno . Indi del pari ,
O di poco infra loro avean contesa
Il Centauro , e la Pistri , e quando questi ,
Quando quello era avanti , e quando entrambi
Or le fronti avean giunte , ed or le code .
Eran del sasso già presso a la meta ,
E di buon tratto vincitore avanti
Gìa se ne gìa ; quando ei se 'n vide in alto
Da la ripa più longe ; onde rivolto
Al suo nocchiero : E dove (disse) andrai
Menete ? Attienti al lito , e radi il sasso ,
Vadano gli altri in alto . Ei tuttavia
D' urtar temendo ; in pelago si mise .
E Gìa di nuovo : In quà Menete : al sasso ,
Al sasso , a la sinistra , a la sinistra ,
Dicea gridando , e volto indietro vide
Ch' avea Cloanto addosso . Era Cloanto
Già tra lo scoglio , e la Ghimera entrato ,
E via radendo la sinistra riva
Tenne giro sì breve , e sì propinquo ,
Che lui tosto , e la meta anco varcando
Si vide avanti il mare ampio , e sicuro :
Grand' ira , gran dolore , e gran vergogna
Ne sentì il fiero giovine , e piangendo
Di stizza , e non mirando il suo decoro ,
Nè che Menete del suo legno seco
Fosse guida , e salute ; in mezzo il prese ,
E da la poppa in mar lunge avventollo .
Poscia ei Nocchiero , e Capitano insieme ,
Diè di piglio al timone , e rincorando
I suoi compagni al sasso lo rivolse .
Menete , che di veste era gravato ,
E via più d' anni , insino a l' imo fondo
Ricevè il tuffo : e risorgendo a pena
Rampicossi a lo scoglio , e sì com' era

Nec lacrymis caruere genæ : ſegnemque Menœtem ;
Oblitus decoriſque ſui sociûmque ſalutis ,
In mare præcipitem puppi deturbat ab alta ;
Ipſe gubernaculo rector ſubit , ipſe magiſter :
Hortaturque viros , clavumque ad litora torquet .
At gravis ut fundo vix tandem redditus imo eſt
Jam ſenior , madidaque fluens in veſte Menœtes ;
Summa petit ſcopuli , ſiccaque in rupe reſedit .
Illum & labentem Teucri , & riſere natantem :
Et ſalſos rident revomentem pectore fluctus .
Hic læta extremis ſpes eſt accenſa duobus ,
Sergeſto Mneſtheoque , Gyam ſuperare morantem .
Sergeſtus capit ante locum , ſcopuloque propinquat :
Nec totâ tamen ille prior præeunte carina :
Parte prior , partem roſtro premit æmula Piſtris .
At media ſocios incendens nave per ipſos
Hortatur Mneſtheus : Nunc inſurgite remis
Hectorei ſocii , Trojæ quos ſorte ſuprema
Delegi comites : nunc illas promite vires ,
Nunc animos ; quibus in Getulis ſyrtibus uſi ,
Ionioque mari , Maleæque ſequacibus undis .
Non jam prima peto Mneſtheus , neque vincere certo :
Quanquam o ! ſed ſuperent , quibus hoc Neptune dediſti .
Extremos pudeat rediiſſe : hoc vincite , cives ,
Et prohibete nefas . Olli certamine ſummo
Procumbunt : vaſtis tremit ictibus ærea puppis ,

Sub-

Molle, e guazzoso, de la rupe in cima
Qual bagnato mastino al Sol si scosse.
Rise tutta la gente al suo cadere:
Rise al notare: e più rise anco allora,
Ch' a' flutti vomitar gli vide il mare.
Memmo intanto, e Sergesto, che del pari
Erano a dietro; parimente accesi
Su l' indugio di Gia, preser baldanza.
Sergesto in ver lo scoglio avea il vantaggio
Del primo loco: ma non tutto ancora
Era il suo legno avanti, che la Pistri
Premea col rostro del Centauro il fianco.
E Memmo confortando i suoi compagni
E in su, e in giù per la corsia gridando:
Via fratelli dicea, via degni alunni
D' Ettorre invitto: via compagni eletti
Al grand' uopo di Troja. Ora è mestiero
De' remi, de le forze, e del coraggio
Ch' a le Sirti, a Cariddi, a la Malea
Mostraste già. Non più vincer contendo,
Che pur dovrei, se pur Memmo son' io.
Vinca cui ciò da te Nettuno è dato.
Ma ch' ultimi arriviamo; ah non fratelli
Questa vergogna; e ciò vincasi almeno,
Che di tanto rossor tinti non siamo.
A cotal dir tutti insorgendo a gara
Stefer le braccia, ed inarcaro i dorsi:
E fer per avanzarsi estremo sforzo.
Tremava a i colpi il ben ferrato legno.
Fuggia di sotto il mare: ansando i remigi
Aprian l' asciutte bocche: e spesso i fianchi
Battendo, a gronde di sudor colavano.
Diè lor fortuna il desiato onore:
Che mentre furioso oltre si spinge
Sergesto, e con la prora arditamente
Rade la ripa, ebbe il meschino intoppo;
Urtando de lo scoglio in una roccia,

Subtrahiturque ſalum : tum creber anhelitus artus
Aridaque ora quatit : ſudor fluit undique rivis .
Attulit ipſe viris optatum caſus honorem .
Namque furens animi dum prora ad ſaxa ſuburget
Interior , ſpatioque ſubit Sergeſtus iniquo
Infelix ſaxis in procurrentibus hæſit ;
Concuſſæ cautes , & acuto in murice remi
Obnixi crepuere , illiſaque prora pependit ;
Conſurgunt nautæ , & magno clamore morantur :
Ferrataſque ſudes , & acutâ cuſpide contos
Expediunt , fractoſque legunt in gurgite remos ;
At lætus Mneſtheus ſucceſſuque acrior ipſo ,
Agmine remorum celeri , ventiſque vocatis ,
Prona petit maria , & pelago decurrit aperto ;
Qualis ſpeluncâ ſubito commota columba ,
Cui domus & dulces latebroſo in pumice nidi ;
Fertur in arva volans , plauſumque exterrita pennis
Dat tecto ingentem : mox aëre lapſa quieto ,
Radit iter liquidum , celeres neque commovet alas :
Sic Mneſtheus , ſic ipſa fugâ ſecat ultima Piſtris
Æquora ; ſic illam fert impetus ipſe volantem .
Et primum in ſcopulo luctantem deſerit alto
Sergeſtum , brevibuſque vadis , fruſtraque vocantem
Auxilia , & fractis diſcentem currere remis
Inde Gyam , ipſamque ingenti mole Chimæram
Conſequitur : cedit , quoniam ſpoliata magiſtro eſt ;

So-

Che nel mar si sporgea; schieggiossi il sasso,
Fiaccarsi i remi: si scoscese il rostro,
E d' un lato pendente, e scossa tutta
Tremò la nave, e scompigliossi, e stette.
I remiganti attoniti, con gridi,
Con ferrate aste, con tridenti, e pali
Stavan piangendo, e puntellando il legno;
E ripescando i remi. In tanto allegro,
E del successo coraggioso, e baldo
Memmo ratto s' avanza: e vince il sasso;
E via vogando, ed invocando i venti,
Fende a la china, ed a l' aperto il mare;
Qual d' una grotta, ov' aggia i dolci figli,
E il caro nido, spaventata in prima
Da subito schiamazzo, esce rombando,
Ed arrostando una colomba a l' aura;
Che poi giunta ne' campi a l' aer queto
Quetamente per via dritta, e sicura
Se 'n va con l' ali immobili, e veloci;
Così la Pistri pria travolta, e vaga
Venìa da sezzo, ed indi afflitta, e stretta
Passò prima Sergesto, che nel sasso,
Come da vischio rattenuto augello,
E spennacchiato, i suoi spezzati remi
Dibattendo, chiedea soccorso in vano;
Poscia spingendo la Chimera aggiunse,
E trappassolla: che la sua gran mole,
E 'l perduto nocchier la fea più tarda.
Sol restava Cloanto, e verso lui
Affilandosi, al fin quasi del corso
Con ogni sforzo il segue, e già l' incalza;
Levossi al cielo un' altra volta il grido
Del favor, che facea la gente tutta,
Perchè i secondi divenisser primi.
Quelli caccia lo sdegno, e la vergogna
Di non tener il conseguito onore,
Che la gloria antepongono alla vita.

Solus jamque ipso supereſt in fine Cloanthus :
Quem petit, & ſummis adnixus viribus urget.
Tum vero ingeminat clamor; cunctique ſequentem
Inſtigant ſtudiis : reſonatque fragoribus æther.
Hi proprium decus & partum indignantur honorem,
Ni teneant, vitamque volunt pro laude paciſci.
Hos ſucceſſus alit : poſſunt, quia poſſe videntur.
Et fors æquatis cepiſſent præmia roſtris :
Ni palmas ponto tendens utraſque Cloanthus
Fudiſſetque preces, Divoſque in vota vocaſſet :
Dii, quibus imperium eſt pelagi, quorum æquora curro,
Vobis lætus ego hoc cadentem in litore taurum
Conſtituam ante aras voti reus, extaque ſalſos
Projiciam in fluctus, & vina liquentia fundam.
Dixit : eumque imis ſub fluctibus audiit omnis
Nereïdum Phorcique chorus, Panopeaque virgo;
Et pater ipſe manu magna Portunus euntem
Impulit : illa Noto citius volucrique ſagitta
Ad terram fugit, & portu ſe condidit alto.

Tum ſatus Anchiſa, cunctis ex more vocatis,
Victorem magna præconis voce Cloanthum
Declarat, viridique advelat tempora lauro;
Muneraque in naves, ternos optare juvencos,
Vinaque, & argenti magnum dat ferre talentum.
Ipſis præcipuos ductoribus addit honores:
Victori clamydem auratam, quam plurima circum

Pur-

Questi il successo innanima, e la speme
Di ciò poter, poich' altrui par che possano.
S' eran già presso, e pareggiati i rostri,
Del pari i premj avrian forse ottenuti:
Se non ch' ambe le mani al cielo alzando,
Cotal fece a gli Dei Cloanto un voto.
Santi numi del pelago ch' io corro,
Se 'l corso agevolate al legno mio;
Nel medesimo lito un bianco Toro
Lieto consacrerovvi: e de l' opime
Sue viscere, e di vin limpido, e puro
L' arena spargerovvi, e l' onde salse.
Furon da l' imo fondo i preghi uditi
Del buon Cloanto, da la schiera tutta
De le Ninfe di Nereo, e di Forco,
E da la Panopea vergine intatta:
E 'l gran padre Portuno di sua mano
Gli spinse il legno: onde qual vento o strale
Lanciossi a terra, e si scagliò nel porto.
Il padre Enea (come è costume) avanti
Convocati a sè tutti, a suon di tromba
Dichiarò vincitor Cloanto il primo,
E le tempie di lauro incoronogli.
Poscia a ciascuna de le navi in dono
Diè tre grassi giuvenchi, e tre grand' urne
Di prezioso vino, e di contanti
Un gran talento. Ornò di maggior doni
I primi condottieri. Al vincitore
Presentò di broccato un ricco arnese,
Che d' ostro a' groppi sopra l' oro avea
Doppio un lavoro di ricamo, e d' aco.
Nel mezzo entro al frondoso bosco Ideo
Un real giovinetto era tessuto;
Ch' anelo, e fiero con un dardo in mano,
Seguia per la foresta i cervi in caccia:
E poco indi lontano un' altra volta
Era il medesmo da l' uccel di Giove

Ra-

Purpura Mæandro duplici Melibœa cucurrit:
Intextusque puer frondosâ regius Idâ
Veloces jaculo cervos cursuque fatigat,
Acer, anhelanti similis; quem præpes ab Ida
Sublimem pedibus rapuit Jovis armiger uncis:
Longævi palmas nequicquam ad sidera tendunt
Custodes, sævitque canum latratus in auras.
At, qui deinde locum tenuit virtute secundum;
Levibus huic hamis consertam auroque trilicem
Loricam, quam Demoleo detraxerat ipse
Victor apud rapidum Simoënta sub Ilio alto,
Donat habere viro, decus & tutamen in armis:
Vix illam famuli Phegeus Sagarisque ferebant
Multiplicem, connixi humeris indutus at olim
Demoleus, cursu palantes Troas agebat:
Tertia dona facit geminos ex ære lebetas,
Cymbiaque argento perfecta atque aspera signis:
Jamque adeo donati omnes, opibusque superbi,
Puniceis ibant evincti tempora tæniis:
Cum sævo è scopulo multa vix arte revulsus,
Amissis remis, atque ordine debilis uno,
Irrisam sine honore ratem Sergestus agebat:
Qualis sæpe viæ deprensus in aggere serpens,
Ærea quem obliquum rota transit, aut gravis ictu
Seminecem liquit saxo lacerumque viator
Nequicquam longos fugiens dat corpore tortus;

Par-

Rapito in alto : e i suoi vecchi custodi ,
E i fidi cani lo miravan sotto ,
Quegli indarno le mani al cielo alzando ,
E questi il muso , ed abbajando a l' aura .
A l' altro poi , che per valore il primo
Fu per sorte secondo ; in premio diede
Per ornamento , e per difesa in arme
Una lorica , che d' antica maglia ,
E di lucente , e rinterzato acciaro ,
Di massiccio oro avea le fibbie , e gli orli :
Quest i di Simoenta in su la riva
Sotto l' alto Ilio , e di sua propria mano
Tolse al vinto Demoleo . Era sì grave
Che da Fegeo , e da Sagari , due forti ,
E robusti Sergenti ivi condotta
Era stata a gran pena : e pur in dosso
L' avea Demoleo il dì , che combattendo
Mise in quella riviera i Teucri in volta :
I terzi doni due gran nappi foro
Di forbito metallo : e due gran coppe
Di puro argento figurate intorno
Con mirabile intaglio ; e già donati ,
E de lor doni altieri , e festeggianti
Se ne gìan tutti di purpuree bende
Le tempie avvinti , e di lentischio adorni ;
Quando ecco da lo scoglio con grand' arte ,
E con molta fatica a pena svelto
Sergesto , col suo legno infranto , e monco ,
E tarpato de' remi inver la terra
Se ne venìa disonorato , e mesto .
Com' angue suol , ch' o sia da ruota oppresso
Tra la ripa , e 'l sentiero ; o sia di sasso
Dal viator percosso , o di randello ;
Procacciando fuggir con lunghe spire
S' arrosta indarno , e inalberato , e fiero
Dal mezzo in suso arde ne gli occhi , e fischia :
E d' altra parte dilombato , e tardo

Parte ferox, ardensque oculis & sibila colla
Arduus attollens; pars vulnere clauda retentat
Nexantem nodos, seque in sua membra plicantem.
Tali remigio navis se tarda movebat:
Vela facit tamen, & plenis subit ostia velis.
Sergestum Æneas promisso munere donat,
Servatam ob navem lætus, sociosque reductos.
Olli serva datur operum haud ignara Minervæ.
Cressa genus, Pholoë, geminique sub ubere nati.
    Hoc pius Æneas misso certamine, tendit
Gramineum in campum, quem collibus undique curvis
Cingebant sylvæ: mediaque in valle theatri
Circus erat, quo se multis cum millibus heros
Consessu medium tulit, extructoque resedit.
Hic qui forte velint rapido contendere cursu,
Invitat pretiis animos, & præmia ponit.
Undique conveniunt Teucri, mistique Sicani:
Nisus & Euryalus, primi.
Euryalus formâ insignis viridique juventâ;
Nisus, amore pio pueri: quos deinde secutus
Regius egregia Priami de stirpe Diores.
Hunc Salius, simul & Patron: quorum alter Acarnan;
Alter ab Arcadia, Tegeæ sanguine gentis.
Tum duo Trinacrii juvenes, Elymus Panopesque,
Assueti sylvis, comites senioris Acestæ.
Multi præterea, quos fama obscura recondit.

Æneas

Debilmente guizzando, in se medesmo
Si ripiega, s' attorce, e si raggroppa;
Così co' remi la fiaccata nave
Se ne gìa lenta, e con le vele a volo;
Ch' a piene vele al fine in porto aggiunse.
Ed a Sergesto anco i suoi doni assegna
Il padre Enea, di ricovrar contento
Il suo buon legno, e i suoi fidi compagni;
E furo i doni una Cretese ancella
Foloe di nome, e di telaro, e d' aco
Maestra esperta, e da Minerva instrutta;
Giovine, e bella, e con due figli al petto.
Questo primo spettacolo compito
Enea per gli altri una pianura elegge,
Che di Teatro in guisa d' ogn' intorno
Ha selve, e colli, ed un gran Circo avanti;
Ove in un palco alteramente estrutto,
Tra molti mila colocossi in mezzo.
Quì prima al corso i corridori invita
Con preziosi premj, e i premj espone;
E de' Teucri, e de' Sicoli mostrarsi
I più famosi. Appresentossi in prima
Eurialo con Niso. Un giovinetto
Di singolar bellezza Eurialo era:
E Niso un di lui fido, e casto amante;
Dopo questi Dioro. Era costui
Del legnaggio di Priamo un rampollo,
Giovine generoso; e Salio, e Patro
Vennero appresso: d' Acarnania l' uno;
D' Arcadia l' altro, e del Tegeo paese;
E due Siciliani Elimo, e Panope,
Ambedue cacciatori, ambi seguaci
Del vecchio Aceste, e con questi altri assai
D' oscura nominanza, a cui nel mezzo
Stando il gran padre Enea, così ragiona:
Nissun da me di questa schiera eletta
Andrà senza miei doni, e parimente

Æneas quibus in mediis ſic deinde locutus :
Accipite hæc animis, lætaſque advertite mentes :
Nemo ex hoc numero mihi non donatus abibit.
Gnoſia bina dabo levato lucida ferro
Spicula, cœlatamque argento ferre bipennem :
Omnibus hìc erit unus honos. Tres præmia primi
Accipient, flavâque caput nectentur olivâ.
Primus equum phaleris inſignem victor habeto.
Alter Amazoniam pharetram, plenamque ſagittis
Threïciis; lato quam circum amplectitur auro
Balteus, & tereti ſubnectit fibula gemmâ.
Tertius Argolicâ hac galeâ contentus abito.
Hæc ubi dicta : locum capiunt, ſignoque repente
Corripiunt ſpatia audito, limenque relinquunt
Effuſi, nimbo ſimiles, ſimul ultima ſignant.
Primus abit, longeque ante omnia corpora Niſus
Emicat, & ventis & fulminis ocior alis.
Proximus huic, longo ſed proximus intervallo,
Inſequitur Salius. Spatio poſt deinde relicto
Tertius Euryalus
Euryalumque Elymus ſequitur. Quo deinde ſub ipſo
Ecce volat, calcemque terit jam calce Diores,
Incumbens humero : ſpatia & ſi plura ſuperſint;
Tranſeat elapſus prior, ambiguumve relinquat.
Jamque fere ſpatio extremo feſſique ſub ipſum
Finem adventabant : levi cum ſanguine Niſus

La-

Una coppia di dardi avrà ciascuno
Di rilucente acciaro, ed una d' oro;
E d' argento commesso all' Arabesca
Non più vista bipenne. I principali
Tre vincitori i primi pregi avranno,
E fien tutti d' oliva incoronati.
E 'l primiero de' tre d' un buon destriero
Sarà provisto ben guarnito, e bello.
L' altro avrà d' un' Amazone un turcasso
Pien di Tracie saette, un' arco d' osso,
Ed un bel cinto, a cui sono ambi appesi:
Ch' han di gemme il fermaglio, e d' or la fibbia:
Il terzo d' una Argolica celata
Se ne vada contento: e sarà questa.
Ciò detto, e presi i luoghi, e 'l segno dato
S' avventar da la sbarra: e quasi un nembo
L' un da l' altro dispersi, insieme tutti
Volar, mirando al fine. Il primo avanti
Si tragge Niso, e di gran lunga avanti,
Che va di vento, e di saetta in guisa.
Prossimo a lui, ma prossimo d' un tratto
Molto lontano, è Salio. A Salio Eurialo:
Eurialo ha di poco Elimo a dietro:
E' d' Elimo Dioro appresso tanto,
Che già sopra gli anela, e già l' incalza:
E se 'l corso durava, anco l' arebbe
O prevenuto, o pareggiato almeno.
Eran presso a la meta, ed eran lassi,
Quando nell' erba pria di sangue intrisa
De gli occisi giuvenchi, il piè fermando
Sinistramente, e sdrucciolando a terra
Cadde Niso infelice: e 'l volto impresse
Nel sacro loto sì, che gramo, e sozzo
Ne surse poi. Ma del suo amore intanto
Non obbliossi: che sorgendo intoppo
Si fece a Salio: onde con esso avvolto
Strammazzò ne l' arena, e mentre ei giacque;

Labitur infelix ; cæsis ut forte juvencis
Fusus humum viridesque super madefecerat herbas .
Hic juvenis , jam victor ovans , vestigia presso
Haud tenuit titubata solo : sed pronus in ipso
Concidit immundoque fimo sacroque cruore .
Non tamen Euryali , non ille oblitus amorum :
Nam sese opposuit Salio , per lubrica surgens ;
Ille autem spissâ jacuit revolutus arenâ .
Emicat Euryalus , & munere victor amici
Prima tenet , plausuque volat fremituque secundo .
Post Elymus subit , & nunc tertia palma Diores .
Hic totum caveæ consessum ingentis , & ora
Prima patrum magnis Salius clamoribus implet :
Ereptumque dolo reddi sibi poscit honorem .
Tutatur favor Euryalum , lacrimæque decoræ ,
Gratior & pulcro veniens in corpore virtus .
Adjuvat , & magnâ proclamat voce Diores :
Qui subiit palmæ ; frustraque ad præmia venit
Ultima , si primi Salio redduntur honores .
Tum pater Æneas : Vestra , inquit , munera vobis
Certa manent , pueri , & palmam movet ordine nemo .
Me liceat casum miserari insontis amici .
Sic fatus , tergum Getuli immane leonis
Dat Salio , villis onerosum atque unguibus aureis .
Hic Nisus : Si tanta , inquit , sunt præmia victis ,
Et te lapsorum miseret : quæ munera Niso

Di-

Eurialo del danno, e del favore
S' avanzò de l' amico, e de le grida,
Con che gli diér le genti animo, e forza;
Ond' ei fu 'l primo, ed Elimo il secondo,
Dioro il terzo, e tal fine ebbe il corso.
Ma di rumor se n' empie, e di tenzone
Il Circo tutto, e Salio anzi al cospetto
De' Giudici, e de' Padri, or si protesta,
Or detesta, or esclama: e del tradito
Suo valor si rammarca, e ragion chiede,
In difesa d' Eurialo à rincontro,
E 'l favor de la gente, e quel decoro
Suo dolce lagrimare, e quell' invitta
Forza, ch' ha la virtù con beltà mista:
Grida Dioro anch' egli, e lui sovviene:
E se stesso difende; poich' il terzo
Esser non può, quando sia Salio il primo;
Enea così decise: Aggiate voi
Generosi garzoni i pregi vostri:
E nulla in ciò de l' ordine si muti:
Ch' io supplirò con degna ammenda al caso;
Ond' ha fortuna indegnamente afflitto
L' amico mio. Ciò detto; una gran pelle
Presenta a Salio d' un Leon Getulo,
Ch' ha il tergo irto di velli, e l' unghie d' oro:
E quì Niso: o Signor (disse) di tanto
Guiderdonate i perditori, e tale
Di chi cade pietà vi prende: ed io
Di pietà non son degno, nè di pregio:
Io che son di fortuna a Salio egale,
E di valore a tutti gli altri avanti?
E ciò dicendo sanguinoso il volto,
E livido mostrossi, e lordo tutto.
Rise il buon padre Enea, poscia un pregiato;
E degno scudo, ch' a le porte appeso
Era già di Nettuno, ed ei riscosso
L' avea da' Greci, con mirabil arte

Dal

Digna dabis, primam merui qui laude coronam;
Ni me, quæ Salium, fortuna inimica tulisset?
Et simul his dictis faciem ostentabat, & udo
Turpia membra fimo. Risit pater optimus olli:
Et clypeum efferri jussit, Didymaonis artes,
Neptuni sacro Danais de poste refixum.
Hoc juvenem egregium præstanti munere donat;
Post ubi confecti cursus, & dona peregit:
Nunc, si cui virtus animusque in pectore præsens
Adsit, & evinctis attollat brachia palmis.
Sic ait, & geminum pugnæ proponit honorem:
Victori velatum auro vittisque juvencum;
Ensem, atque insignem galeam, solatia victo.
Nec mora: continuo vastis cum viribus effert
Ora Dares, magnoque virûm se murmure tollit:
Solus qui Paridem solitus contendere contra:
Idemque ad tumulum, quo maximus occubat Hector,
Victorem Buten immani corpore, qui se
Bebryciâ veniens Amyci de gente ferebat,
Perculit, & fulvâ moribundum extendit arenâ:
Talis prima Dares caput altum in prælia tollit:
Ostenditque humeros latos alternaque jactat
Brachia protendens, & verberat ictibus auras:
Quæritur huic alius: nec quisquam ex agmine tanto
Audet adire virum, manibusque inducere cæstus.
Ergo alacris, cunctosque putans excedere palmâ,

Æneæ

Dal saggio Didimaone construtto
Venir tosto si fece, e Niso armonne.
Finiti i corsi; e dispensati i doni;
Or (disse Enea) qual sia, che voglia, ed osi,
Di forza, e d' ardimento, al cesto invitto.
Chiunque accetta col suo braccio in alto
Si mostri accinto, e ciò dicendo in mezzo
Propon due pregi: al vincitore un toro
Di bende il tergo adorno, e d' or le corna:
Un' elmo, ed un cimiero, ed una spada
Per conforto del vinto. Incontinente
Uscio Darete poderoso in campo:
E con gran plauso si mostrò del volgo:
Era Darete un, che di forze estreme
Fu solo ardito a star con Pari a fronte:
E ch' a la tomba del famoso Ettorre
In su l' arena il gran Bute distese.
E fu bute un' Atleta, anzi un colosso
Di corpo immane, ch' in Bebrizia nato,
D' Amico si vantava esser disceso,
Per tal da tutti avuto, e tal comparso
In su la lizza altero, ed orgoglioso;
Squassò la testa: e i grandi omeri ignudo,
Le musculose braccia, e il corpo tutto
Brandì più volte, e menò colpi a l' aura.
Cercossi un pari a lui, nè fu tra tanti
Chi rispondesse, o che di cesto armato
S' appresentasse; ond' ei lieto, e sicuro,
Come d' ogni tenzon libero fosse;
Al toro avvicinossi: e 'l destro corno
Con la sinistra sua gli prese, e disse:
Signor, poichè non è chi meco ardisca
Di star a prova: a che più bado? e quanto
Badar più deggio? Or di' che 'l pregio è mio;
Perch' io meco l' adduca. A ciò fremendo
Assentirono i Teucri, e già co' gridi
De l' onor lo facean degno, e del dono.

Æneæ ſtetit ante pedes : nec plura moratus :
Tum lævâ taurum cornu tenet, atque ita fatur :
Nate Dea, ſi nemo audet ſe credere pugnæ,
Quæ finis ſtandi ? quo me decet uſque teneri ?
Ducere dona jube. Cuncti ſimul ore fremebant
Dardanidæ, reddique viro promiſſa jubebant.
Hic gravis Entellum dictis caſtigat Aceſtes,
Proximus ut viridante toro conſederat herbæ :
Entelle, heroum quondam fortiſſime fruſtra,
Tantane tam patiens nullo certamine tolli
Dona ſines ? ubi nunc nobis Deus ille, magiſter
Nequicquam memoratus Eryx ? ubi fama per omnem
Trinacriam, & ſpolia tuis pendentia tectis ?
Ille ſub hæc : Non laudis amor, nec gloria ceſſit
Pulſa metu ; ſed enim gelidus tardante ſenectâ
Sanguis hebet, frigentque effœtæ in corpore vires,
Si mihi, qnæ quondam fuerat, quâque improbus iſte
Exultat fidens, ſi nunc foret illa juventa :
Haud equidem pretio inductus pulcroque juvenco
Veniſſem : nec dona moror. Sic deinde locutus
In medium geminos immani pondere ceſtus
Projecit : quibus acer Eryx in prælia ſuetus
Ferre manum, duroque intendere brachia tergo.
Obſtupuere animi : tantorum ingentia ſeptem
Terga boum plumbo inſuto ferroque rigebant.
Ante omnes ſtupet ipſe Dares, longeque recuſat :

Ma-

Quando verso d' Entello il vecchio Aceste ,
Sì come gli era in un cespuglio a canto ,
Si volse , e rampognando . Ah (disse) Entello
Tu sei pur fra gli Eroi di nostri tempi
Il più noto , e 'l più forte , e come soffri
Ch' un sì gradito pregio or ti si tolga
Senza contesa ? adunque è stato in vano
Fin quì da noi rammemorato , e colto
Erice , in ciò nostro maestro , e Dio ?
Ov' è la fama tua ch' ancor si spande
Per la Trinacria tutta ? Ove son tante
Appese a i palchi tue famose spoglie ?
Rispose Entello : Nè disio d' onore ,
Nè vaghezza di gloria unqua , Signore ,
Mi lasciar mai : nè mai viltà mi prese .
Ma l' incarco de gli anni , e il freddo sangue ,
E la scemata mia destrezza , e forza
Mi ritraggono a dietro . Iò quando avessi
O men quei giorni , o non men quel vigore ,
Onde costui di se tanto presume ;
Già per diletto mio seco a le mani
Sarei venuto ; e non dal premio indotto ,
Che premio non ne chero . O pur quì sono ,
(Disse) e sorgendo due gran cesti , e gravi
Gittò nel campo ; e quelli stessi , ond' era
Solito a le sue pugne Erice armarsi .
Stupir tutti a quell' armi , che di sette
Dorsi di sette buoi , di grave piombo ,
E di rigido ferro eran conserti .
Stupì Darete in prima , e ricusolle
A viso aperto ; onde d' Anchise il figlio
Le prese avanti , e i lor volumi , e il pondo
Stava mirando , quando il vecchio Entello
Così soggiunse : Or che diria costui ,
Se visto avesse i cesti , e l' armi stesse
D' Ercole invitto , e l' infelice pugna ,
Onde in su questo lito Erice cadde .
D' Erice tuo fratello eran quest' armi :

Maganimusque Anchisiades, & pondus, & ipsa
Huc illuc vinclorum immensa volumina versat,
Tum senior tales referebat pectore voces:
Quid si quis cæstus ipsius & Herculis arma
Vidisset, tristemque hoc ipso in litore pugnam?
Hæc germanus Eryx quondam tuus arma gerebat;
Sanguine cernis adhuc sparsoque infecta cerebro.
His magnum Alciden contra stetit: his ego suetus,
Dum melior vires sanguis dabat, æmula necdum
Temporibus geminis canebat sparsa senectus.
Sed si nostra Dares hæc Troïus arma recusat,
Idque pio sedet Æneæ, probat autor Acestes;
Æquemus pugnas. Erycis tibi terga remitto,
Solve metus: & tu Trojanos exue cæstus.
Hæc fatus, duplicem ex humeris dejecit amictum:
Et magnos membrorum artus, magna ossa lacertosque
Exuit: atque ingens mediâ consistit arenâ.
Tum satus Anchisa cæstus pater extulit æquos,
Et paribus palmas amborum innexuit armis.
Constitit in digitos extemplo arrectus uterque,
Brachiaque ad superas interritus extulit auras.
Abduxere retro longe capita ardua ab ictu:
Immiscentque manus manibus, pugnamque lacessunt
Ille pedum melior motu, fretusque juventâ:
Hic, membris & mole valens: sed tarda trementi
Genua labant, vastos quatit æger anhelitus artus.

Multa

Vedi che sono ancor di sangue infette,
E d' umane cervella. Il grande Alcide
Con queste Erice assalse: e con quest' io
M' esercitai, mentre le forze, e gli anni
Eran più verdi, e non canuti i crini.
Ma poscia, che Darete or le rifiuta;
Se piace a te, se me 'l consente Aceste,
Per cui son quì: di ciò Trojano ardito
Non vo, che ti sgomenti. Io mi rimetto;
E cedo a queste, e tu cedi a le tue.
Combattiam con altr' armi, e siam del pari.
Così detto, spogliossi, e sì com' era
De le braccia, de gli omeri, e del collo,
E di tutte le membra, e d' ossa immane:
Quasi un pilastro in su l' arena stette.
Allor Enea fece due cesti addurre
D' ugual peso, e grandezza, ed ugualmente
Ne furo armati. In prima in su le punte
De' piè l' un contra l' altro si levaro.
Brandir le braccia; ritirarsi in dietro
Con le teste alte: in guardia si posaro,
Or questi, or quegli; al fine ambi ristretti
Mischiar le mani, ed a ferir si diero.
Era giovine l' uno, agile, e destro
In su le gambe: era membruto, e vasto
L' altro, ma fiacco in su' ginocchi, e lento;
E per lentezza (il fiato ansio scotendo:
Le gravi membra, e l' affannata lena)
Palpitando anelava. In molte guise
In van pria si tentaro: e molte volte
S' avvisar, s' accennaro, e s' investiro.
A le piene percosse un suon s' udìa
De' cavi fianchi, un rintonar di petti,
Un crosciar di mascelle orrendo, e fiero:
Cadean le pugna a nembi, e ver le tempie
Miravan la più parte, e s' eran vote,
Rombi facean per l' aria, e fischi, e vento;
Stava Entello fondato, e quasi immoto

Poco

Multa viri nequicquam inter se vulnera jactant,
Multa cavo lateri ingeminant, & pectore vastos
Dant sonitus: erratque aures & tempora circum
Crebra manus: duro crepitant sub vulnere malæ:
Stat gravis Entellus, nisuque immotus eodem:
Corpore tela modo atque oculis vigilantibus exit:
Ille, velut celsam oppugnat qui molibus urbem,
Aut montana sedet circum castella sub armis,
Nunc hos, nunc illos aditus, omnemque pererrat
Arte locum, & variis assultibus irritus urget.
Ostendit dextram insurgens Entellus, & alte
Extulit: ille ictum venientem à vertice velox
Prævidit, celerique elapsus corpore cessit.
Entellus vires in ventum effudit, & ultro
Ipse gravis graviterque ad terram pondere vasto
Concidit: ut quondam cava concidit, aut Erymantho,
Aut Ida in magna, radicibus eruta pinus.
Consurgunt studiis Teucri & Trinacria pubes:
It clamor cœlo: primusque accurrit Acestes,
Æquævumque ab humo miserans attollit amicum.
At non tardatus casu, neque territus heros,
Acrior ad pugnam redit, & vim suscitat irâ:
Tum pudor incendit vires, & conscia virtus:
Præcipitemque Daren ardens agit æquore toto;
Nunc dextrâ ingeminans ictus; nunc ille sinistrâ.
Nec mora, nec requies: quam multa grandine nimbi

Cul-

Poco de la persona, assai de gli occhi
Si valea per suo scherno. A cui Darete
Girava intorno, qual chi rocca oppugna,
Quantunque indarno, che per ogni via
Con ogn' arte la stringe, e la combatte.
Alzò la destra Entello, ed in un colpo
Tutto s' abbandonò contra Darete;
Ed ei, che lo previde, accorto, e presto
Con un salto schivollo; onde ne l' aura
Percosse a voto, e dal suo pondo stesso,
E da l' impeto tratto, a terra cadde;
Tale un' alto ramoso, antico pino
Carco de' gravi suoi pomi si svelle
D' un cavo greppo, e con la sua ruina
D' Ida una parte, o d' Erimanto ingombra.
All' or gridò, giò, temè la gente,
Siccom' eran de' Sicoli, e de' Teucri
Gli animi, e i voti a i due compagni affetti.
Le grida al ciel ne giro. Aceste il primo
Corse per sollevare il vecchio amico;
Ma nè dal caso ritardato Entello,
Nè da tema sorpreso, in un baleno
Risurse, e più spedito, e più feroce.
Che l' ira, la vergogna, e la memoria
Del passato valor forza gli accrebbe.
Tornò sopra a Darete, e per lo campo
Tutto a forza di colpi orrendi e spessi
Lo mise in volta or con la destra in alto,
Or con la manca, senza posa mai
Dargli, nè spazio di fuggirlo almeno.
Non con sì folta grandine percuote
Oscuro nembo de' villaggi i tetti;
Come con infiniti colpi, e fieri
Sopra Darete riversossi Entello.
All' or il padre Enea, l' un ritogliendo
Da maggior ira, e l' altro da stanchezza,
E da periglio, entrò nel mezzo, e prima

Fer-

Culminibus crepitant ; ſic denſis ictibus heros
Creber utraque manu pulſat, verſatque Dareta :
Tum Pater Æneas , procedere longius iras ,
Et ſævire animis Entellum haud paſſus acerbis :
Sed finem impoſuit pugnæ ; feſſumque Dareta
Eripuit mulcens dictis , ac talia fatur :
Infelix ! quæ tanta animum dementia cepit ?
Non vires alias , converſaque numina ſentis ?
Cede Deo . Dixitque , & prælia voce diremit :
Aſt illum fidi æquales , genua ægra trahentem ,
Jactantemque utroque caput ; craſſumque cruorem
Ore rejectantem mixtoſque in ſanguine dentes ,
Ducunt ad naves : galeamque enſemque vocati
Accipiunt ; palmam Entello taurumque relinquunt :
Hic victor , ſuperans animis , tauroque ſuperbus :
Nate Deâ , voſque hæc , inquit , cognoſcite Teucri
Et mihi quæ fuerint juvenili in corpore vires ,
Et qua ſervetis revocatum à morte Dareta .
Dixit , & adverſi contra ſtetit ora juvenci ,
Qui donum aſtabat pugnæ : duroſque reductâ
Libravit dextrâ media inter cornua cæſtus
Arduus , effractoque illiſit in oſſa cerebro .
Sternitur exanimiſque tremens procumbit humi bos :
Ille ſuper , tales effudit pectore voces :
Hanc tibi Eryx meliorem animam pro morte Daretis
Perſolvo : hìc victor cæſtus artemque repono .

Pro-

Fermato Entello; a consolar Darete
Si rivolse dicendo: e che follìa
Ti spinge a ciò? non vedi a cui contrasti?
Non senti, e le sue forze, e i numi avversi?
Cedi a Dio, cedi; e così detto, impose
Fine a l' assalto. I suoi fidi compagni,
Così com' era afflitto, infranto, e lasso,
Col capo spenzolato, e con la bocca,
Che sangue insieme vomitava, e denti,
Lo portaro a le navi, e fu lor dato
L' elmo, il cimiero, e la promessa spada.
Rimase al vincitor la palma, e il toro;
Di che lieto, e superbo: o de la Dea
(Disse) famoso figlio, e voi Trojani,
Quinci vedete qual ne' miei verd' anni
Fu la mia possa, e da qual morte aggiate
Liberato Darete; e ciò dicendo
Recossi anzi al giuvenco, e il duro cesto
Gli vibrò fra le corna. Al fiero colpo
S' aperse il teschio, si schiacciaron l' ossa;
Schizzò il cervello, ed il bue tremante, e chino
Si scosse, barcollò, morto caddè.
Ed ei soggiunse: Erice a te quest' alma
Più degna di morire offrisco in vece
Di quella di Darete, e vincitore
Quì il cesto appendo, e quì l' arte ripongo.
Immantinente Enea l' altra contesa
Propon de l' arco, e i suoi premj dichiara;
Ma l' albero condur pria da la nave
Fa di Seresto, e ne l' arena il pianta:
Suvi una fune, e nella fune appende
Una viva colomba, e per bersaglio
La pon delle saette, e de gli arcieri.
Fersi i più chiari avanti, e i nomi loro
Dal fondo si cavar d' un' elmo a sorte.
Uscìo primiero Ippocoonte, il figlio
L' Irtaco generoso: a cui con lieto

Protinus Æneas celeri certare sagittâ
Invitat qui forte velit, & præmia ponit:
Ingentique manu malum de nave Seresti
Erigit: & volucrem trajecto in fune columbam;
Quo tendant ferrum, malo suspendit ab alto.
Convenere viri, dejectamque ærea sortem
Accepit galea: & primus clamore secundo
Hyrtacide ante omnes exit locus Hippocoontis:
Quem modo navali Mnestheus certamine victor
Consequitur, viridi Mnestheus evinctus olivâ,
Tertius Eurityon, tuus, o clarissime, frater,
Pandare: qui quondam jussus confundere fœdus;
In medios telum torsisti primus Achivos.
Extremus galeâque imâ subsedit Acestes,
Ausus & ipse manu juvenum tentare laborem.
Tum validis flexos incurvant viribus arcus
Pro se quisque viri, & depromunt tela pharetris:
Primaque per cœlum nervo stridente sagitta
Hyrtacidæ juvenis volucres diverberat auras,
Et venit, adversique infigitur arbore mali.
Intremuit malus timuitque exterritâ pennis
Ales, & ingenti sonuerunt omnia plausu.
Post acer Mnestheus adducto constitit arcu
Alta petens, pariterque oculos telumque tetendit:
Ast ipsam miserandus avem contingere ferro
Non valuit; nodos & vincula linea rupit,

Queis

Grido la gente applausi. A lui seconda
Fu Memmo, che pur dianzi il preggio ottenne
Del naval corso, e Memmo, sì com' era
Di verde oliva incoronato apparve.
Apparve Eurizio il terzo, ed ora questi
Minor, ma ben di te degno fratello,
Pandaro glorioso, che de' Teucri
Rompesti i patti, e saettasti in mezzo
A l' oste Greco il gran campione Argivo.
Ultimo si restò de l' elmo in fondo
Il vecchio Aceste, che sì vecchio anch' egli
Ardì di porsi a giovenil contrasto.
Tesero gli archi, e trasser le quadrella
Da le faretre. A tutti gli altri avanti
D' Irtaco il figlio a saettare accinto
Col suon del nervo, e del pennuto strale
L' aura percosse; e sì dritto fendella,
Che l' albero investì; tremonne il legno:
Spaventossi l' augello: e d' alte grida
Risonò il campo, e la riviera tutta.
Memmo vien dopo, e pon la mira, e scocca;
E il misero fra' piè colpisce a punto
In su la corda, e ne recide il nodo:
Libra la colomba a volo alzossi,
E per lo ciel veloce a fuggir diessi.
Eurizio allor, ch' avea già l' arco teso,
E la cocca in su il nervo, al suo fratello
Votossi, e trasse, e ne le nubi stesse
(Sì come lieta se ne giva, e sciolta)
La ferì sì, che con lo strale a terra
Cadde trafitta, e lasciò l' alma in cielo.
Sol vi restava Aceste, a cui la palma
Era già tolta: ond' ei scoccò ne l' alto
Lo strale a voto, e la destrezza, e l' arte
Mostrò nel gesto, e nel sonar de l' arco.
Quinci subitamente un mostro apparve
Di maraviglia, e di portento orrendo.

Queis innexa pedem malo pendebat ab alto ;
Illa Notos atque atra volans in nubila fugit .
Tum rapidus jamdudum arcu contenta parato
Tela tenens , fratrem Eurytion in vota vocavit :
Jam vacuo lætam cœlo ſpeculatus , & alis
Plaudentem , nigra figit ſub nube columbam .
Decidit exanimis , vitamque reliquit in aſtris
Aëriis fixamque refert delapſa ſagittam .
Amiſsâ ſolus palmâ ſuperabat Aceſtes ;
Qui tamen æthereas telum contorſit in auras ,
Oſtentans artem pariter arcumque ſonantem .
Hic oculis ſubito objicitur magnoque futurum
Augurio monſtrum : docuit poſt exitus ingens ,
Seraque terrifici cecinerunt omina vates :
Namque volans liquidis in nubibus arſit arundo ,
Signavitque viam flammis , tenueſque receſſit
Conſumpta in ventos cœlo ceu ſæpe refixa
Tranſcurrunt , crinemque volantia ſidera ducunt ;
Attonitis hæſere animis , ſuperoſque precati
Trinacrii Teucrique viri : nec maximus omen
Abnuit Æneas ; ſed lætum amplexus Aceſten
Muneribus cumulat magnis , ac talia fatur :
Sume pater , nam te voluit rex magnus Olympi
Talibus auſpiciis exſortem ducere honorem ,
Ipſius Anchiſæ longævi hoc munus habebis :
Cratera impreſſum ſignis , quem Thracius olim

An-

Come si vide, e come interpretato
Fu poi da formidabili indovini.
Che la saetta in su le nubi accesa.
Quanto volò tanto di fiamma un solco
Si trasse dietro, insin ch' ella nel foco
E il foco in aura dileguossi, e sparve.
Tal sovente dal ciel divelta, cade
Notturna stella, e trascorrendo lascia
Dopo se lungo, e luminoso il crine.
A questo augurio attoniti i Sicani,
E i Teucri tutti, umilemente a terra
Gittarsi, ed a gli Dii pace chiedero.
Solo Enea per sinistro, e per infausto
Non l' ebbe, e il vecchio Aceste, che giojoso
Era di ciò, giojosamente accolse,
E molti doni appresentogli, e disse:
Prendi (padre) da me questi, che scevri
Da gli altri onori a te destina il cielo
Con questi auspicj, e questa coppa in prima,
Un de' più cari a me paterni arredi,
E caro, e prezioso al padre mio,
E per l' intaglio, e per la rimembranza
Del buon Re Cisso, che fra gli altri doni
Questo in Tracia gli diè pegno, e ricordo
De l' amor suo. Così dicendo, il fronte
Gli ornò di verde alloro, e dichiarollo
Vincitor primo. Nè di ciò sentissi
Il buon Eurizio offeso, ancor ch' ei solo
Fosse de la colomba il feritore.
Di lui fu poscia il guiderdon secondo.
Chi recise la corda ottenne il terzo,
E l' ultim' ebbe chi confisse il legno.
Non era ancor questa contesa al fine;
Quando in disparte Epitide chiamando
Un che di Julo era custode, e guida:
Va, (gli disse a l' orecchio) e fa ch' Ascanio
Si spinga avanti, se le schiere in punto

Ha

Anchisæ genitori in magno munere Cisseus
Ferre sui dederat monimentum & pignus amoris.
Sic fatus, cingit viridanti tempora lauro,
Et primum ante omnes victorem appellat Acesten:
Nec bonus Eurytion prælato invidit honori,
Quamvis solus avem cœlo dejecit ab alto.
Proximus ingreditur donis, qui vincula rupit;
Extremus, volucri qui fixit arundine malum.

At pater Æneas, nondum certamine misso,
Custodem ad sese comitemque impubis Iuli
Epytiden vocat, & fidam sic fatur ad aurem:
Vade age; & Ascanio, si jam puerile paratum
Agmen habet secum, cursusque instruxit equorum;
Ducat avo turmas, & sese ostendat in armis,
Dic, ait. Ipse omnem longo decedere circo
Infusum populum, & campos jubet esse patentes.
Incedunt pueri, pariterque ante ora parentum
Frænatis lucent in equis: quos omnis euntes
Trinacriæ mirata fremit Trojæque juventus.
Omnibus in morem tonsâ coma pressa coronâ:
Cornea bina ferunt præfixa hastilia ferro;
Pars leves humero pharetras: it pectore summo
Flexilis obtorti per collum circulus auri.
Tres equitum numero turmæ, ternique vagantur
Ductores: pueri bisseni quemque secuti,
Agmine partito fulgent, paribusque magistris.

Una

Ha de' fanciulli, e ch' armeggiando onori
La memoria de l' avo. Impone intanto,
Che la gente s' apparti, e 'l circo tutto
Quanto è largo si sgombri, e quant' è lungo:
Già si mettono in via, già nel cospetto
Vengon de' padri, pargoletti eroi
Su' frenati destrier lucenti, e vaghi.
Solo a veder gli abbigliamenti, e i gesti
Ne stà di Troja, e di Sicilia il volgo
Maraviglioso, e ne gioisce, e freme.
Parte ha di loro una ghirlanda in testa,
E sotto accolto, e raccorciato il crine;
Parte ha l' arco, e 'l turcasso, e d' or un fregio,
Che da le spalle attraversando il petto
Se 'n va di Serpe attorcigliato in guisa.
Eran tutti in tre schiere: avean tre Duci,
E ciascun Duce conducea di loro
Tre volte quattro, e in tre luoghi spartiti
Facean pomposa, ed ordinata mostra.
L' una de le tre schiere avea per capo
Priamo novello, di Polite il figlio,
E di cui nome avea nipote illustre.
Grand' acquisto d' Italia. Il suo destriero
Era nato di Tracia, d' un mantello
Vario, balzan d' un piè, stellato in fronte.
Ati fu l' altro, onde i Latini han dato
Nome a l' Attia famiglia. Un fanciul caro
Al garzonetto Julo. Julo il terzo,
Ma di bellezza, e di valore il primo:
Cavalcava un corsier, che Sortano
Era di razza, e de la bella Dido
L' avea per un ricordo, e per un pegno
De l' amor suo. Gli altri fanciulli tutti
Eran d' Aceste in su' cavalli assisi.
Con gran letizia, e con gran plauso i Teucri
Gli ricever, come che timidetti
Fossero in prima, e le sembianze in loro

Avvi-

Una acies juvenum, ducit quam parvus ovantem
Nomen avi referens Priamus, tua clara, Polite,
Progenies, auctura Italos: quem Thracius albis
Portat equus bicolor maculis, vestigia primi
Alba pedis, frontemque ostentans arduus albam:
Alter Atys, genus unde Atti duxere Latini;
Parvus Atys, pueroque puer dilectus Iulo:
Extremus formaque ante omnes pulcher Iulus
Sidonio est invectus equo: quem candida Dido
Esse sui dederat monimentum & pignus amoris:
Cætera Trinacrii pubes senioris Acestæ
Fertur equis —
Excibiunt plausu pavidos, gaudentque tuentes
Dardanidæ, veterumque agnoscunt ora parentum:
Postquam omnem læti consessum oculosque suorum
Lustravere in equis: signum clamore paratis
Epytides longe dedit insonuitque flagello.
Olli discurrêre pares, atque agmina terni
Diductis solvêre choris: rursusque vocati
Convertêre vias, infestaque tela tulere.
Inde alios ineunt cursus, aliosque recursus,
Adversis spatiis: alternosque orbibus orbes
Impediunt, pugnæque cient simulacra sub armis:
Et nunc terga fugâ nudant, nunc spicula vertunt
Infensi, factâ pariter nunc pace feruntur.
Ut quondam Creta fertur Labyrinthus in alta

Pari-

Avvisaro, e 'l valor de' Padri stessi.
Poscia che passeggiando al circo intorno
Girarsi in lenta, e graziosa mostra;
Si disposero al corso, e mentre accolti
Se ne stavano a ciò schierati in fila
Da l' un de' capi; Epitide da l' altra
Diè lor col suon de la sua sferza il cenno:
Corsero a tre per tre, pari, e disgiunti
L' una schiera da l' altra, e rivolgendo
Tornar di dardi, e di saette armati;
Indi a cacciarsi, a rincontrarsi, a porsi
In varie assise, ad uno, ad uno, a molti,
A tutti insieme a far volte, rivolte,
E giri, e mischie in più modi si diero:
Or fuggendo, or seguendo: or come infesti,
Or come amici. In quante guise a zuffa
Si viene in campo; in quante si discorre
Per le molte intricate, e cieche strade
Del Labirinto, che si dice in Creta
Esser construtto; in tante s' aggiraro,
Si confusero insieme, e si partiro
De' Teucri i figli; e tali ancor i Delfini
Per l' Ionio scherzando, o per l' Egeo
Fan giravolte, e scorribande, e tresche.
Questi torniamenti, e queste giostre
Rinnovò poscia Ascanio, allor ch' eresse
Alba la lunga: appresongli i Latini,
Gli mantener gli Albani, e d' Alba a Roma
Fur trasportati, e vi son oggi, e come
E' l' uso, e Roma, e i giuochi derivati
Son da' Trojani, hanno or di Troja il nome.
Questi eran fino a quì del santo vecchio
Celebrati al sepolcro onori, e ludi,
Allor che la fortuna a i Teucri infida,
Un nuovo storpio a gl' infelici ordìo:
Che mentre erano in ciò parte occupati,
E tutti intesi; la Saturnia Giuno

Parietibus textum cæcis iter ancipitemque
Mille viis habuisse dolum, qua signa sequendi
Falleret indeprensus & irremeabilis error.
Haud aliter Teucrûm nati vestigia cursu
Impediunt, texuntque fugas & prælia ludo:
Delphinum similes, qui per maria humida nando
Carpathium Libycumque secant, luduntque per undas:
Hunc morem cursus, atque hæc certamina primus
Ascanius, longam muris cum cingeret Albam,
Rettulit: & priscos docuit celebrare Latinos,
Quo puer ipse modo, secum quo Troïa pubes:
Albani docuere suos: hinc maxima porro
Accepit Roma, & patrium servavit honorem;
Trojaque nunc, pueri, Trojanum dicitur agmen.
Hæc celebrata tenus sancto certamina patri,
Hic primum fortuna fidem mutata novavit.
Dum variis tumulo referunt solemnia ludis:
Irim de cœlo misit Saturnia Juno
Iliacam ad classem; ventosque aspirat eunti,
Multa movens, necdum antiquum saturata dolorem.
Illa viam celerans per mille coloribus arcum,
Nulli visa cito decurrit tramite virgo.
Conspicit ingentem concursum: & litora lustrans,
Desertosque videt portus, classemque relictam,
At procul in sola secretæ Troades acta
Amissum Anchisem flebant, cunctæque profundum

Pon-

Da l' antico odio spinta, e de' lor danni
Non ancor sazia. Iri co i venti in prima
Venir si fece, e poichè instrutta l' ebbe
Di ciò ch' era uopo: a la Trojana armata
Le commise ch' andasse. Ella veloce
Infra mille suoi lucidi colori
Occulta, ed invisibile calossi.
Vide su 'l lito una gran gente accolta
Da l' un de' lati. Il porto abbandonato
Da l' altro, e voti, e senza guardia i legni:
Vide poi che da gli uomini in disparte
Stavan le donne d' Ilio, il morto Anchise
Piangendo anch' esse, e ne' lor pianti il mare
Mirando: o (dicean tutte) ancor di tanto,
E con tanti perigli, e tanti affanni
Ne resta a navigarlo, e siam già vinte
Da la stanchezza? In ciò desio mostrando
Di ricetto, e di posa, e tema, e tedio
Di rimbarcarsi. Ella ch' a nuocer luogo,
E tempo vide accommodato, ed atto;
Deposto de la Dea l' abito, e 'l volto,
Tra lor si mise, e Beroe si fece.
Una vecchia d' aspetto, e d' anni grave;
Che del Tracio Doriclo era già moglie,
Di famiglia, di nome, e di figliuoli
Matrona illustre, e tal sembrando, disse:
O meschinelle, a cui per man de' Greci
Non fu sotto Ilio di morir concesso,
Gente infelice, a che strazio, a che scempio
La fortuna vi serba. Ecco già volge
Il settim' anno, da che Troja cadde,
Che 'l mar, la terra, il ciel, gli uomini, i sassi
Avete incontro, e pur Lazio seguite,
Che vi fugge d' avanti? Or che vi toglie
Di quì fermarvi? Non fur questi liti
D' un già frate d' Enea? Non son d' Aceste
Ospite nostro? E perchè quì non s' erge

Pontum aspectabant flentes : heu ! tot vada fessis
Et tantum superesse maris, vox omnibus una.
Urbem orant : tædet pelagi perferre laborem.
Ergo inter medias sese haud ignara nocendi
Conjicit, & faciemque Deæ vestemque reponit:
Fit Beroë, Ismarii conjux longæva Dorycli,
Cui genus, & quondam nomen, natique fuissent.
Ac sic Dardanidum mediam se matribus infert:
O miseræ, quas non manus, inquit, Achaïca bello
Traxerit ad lethum, patriæ sub mœnibus! ô gens
Infelix! cui te exitio fortuna reservat?
Septima post Trojæ excidium jam vertitur æstas;
Cum freta, cum terras omnes, tot inhospita saxa,
Sideraque emensæ ferimur: dum per mare magnum
Italiam sequimur fugientem, & volvimur undis.
Hic Erycis fines fraterni, atque hospes Acestes:
Quis prohibet muros jacere, & dare civibus urbem?
O patria, & rapti nequicquam ex hoste Penates!
Nullane jam Trojæ dicentur mœnia? nusquam
Hectoreos amnes, Xanthum & Simoënta videbo?
Quin agite, & mecum infaustas exurite puppes.
Nam mihi Cassandræ per somnum vatis imago
Ardentes dare visa faces: hìc quærite Trojam:
Hìc domus est, inquit, vobis: jam tempus agit res.
Nec tantis mora prodigiis: en quattuor aræ
Neptuno, Deus ipse faces animumque ministrat.

Hæc

La Città, che dal Ciel ne si destina?
O patria, o da' nemici invan ritolti
Santi numi Penati. Invano adunque
Aspetterem de la novella Troja
Le desiate mura? e non fia mai
Che più Xanto veggiamo, o Simoenta?
Su figlie, mano al foco, e queste infauste
Navi ardete con me. Ch' io da Cassandra
Di così far son ammonita in sogno:
Ella con un' ardente face in mano
Questa notte m' apparve, e m' era avviso
D' esser com' or son vosco, e ch' ella volta
Ver noi: prendete, ne dicesse, e Troja
Cercate quì, che quì posar v' è dato.
Or questa è nostra patria, e questo è 'l tempo
Di compir l' opra, che 'l prodigio accenna,
Più non s' indugi. Ecco Nettuno stesso
Con questi quattro a lui sacrati altari
Ne dà l' occasion, l' animo, e 'l foco.
Ciò disse: ed ella in prima un tizzo ardente
Rapì da l' are: e 'l braccio alto vibrando;
Via più l' accese, e ver le navi il trasse.
Confuse ne restaro, e stupefatte
Le donne d' Ilio, e Pirgo una di loro,
Ch' era d' anni maggiore, e fu di molti
Figli del gran Re Priamo nutrice:
Donne (disse) non è, non è costei
Nè Trojana, nè Beroe, nè moglie
Fu di Doriclo, è Dea: notate i segni:
Com' arde ne la vista: e quali spira
Ne l' andar, ne la voce, e nel sembiante
Celesti onori. Io pur testè mi parto
Da Beroe, che di corpo egra, languendo
Stassi, e sdegnando, ch' a quest' atto sola
Nosco non intervenga, e quì si tacque.
Le madri paventose, e dubbie in prima
Con gli occhi biechi rimirar le navi,

Hæc memorans, prima infenſum vi corripit ignem:
Sublatâque procul dextrâ connixa coruſcat,
Et jacit. Arrectæ mentes, ſtupefactaque corda
Iliadum. Hic una è multis, quæ maxima natu,
Pyrgo, tot Priami natorum regia nutrix:
Non Beroë vobis non hæc Rhœteïa, matres,
Eſt Dorycli conjux: divini ſigna decoris,
Ardenteſque notate oculos: qui ſpiritus illi,
Qui vultus, vociſve ſonus, vel greſus eunti.
Ipſa egomet dudum Beroën digreſſa reliqui
Ægram, indignantem tali quod ſola careret
Munere, nec meritos Anchiſæ inferret honores:
Hæc effata.
At matres primo ancipites, oculiſque malignis
Ambiguæ, ſpectare rates, miſerum inter amorem
Præſentis terræ fatiſque vocantia regna:
Cum dea ſe paribus per cœlum ſuſtulit alis,
Ingentemque fugâ ſecuit ſub nubibus arcum.
Tum vero attonitæ monſtris, actæque furore,
Conclamant, rapiuntque focis penetralibus ignem:
Pars ſpoliant aras, frondem ac virgulta faceſque
Conjiciunt: furit immiſſis Vulcanus habenis
Tranſtra per, & remos, & pictas abjete puppes:
Nuntius Anchiſæ ad tumulum cuneoſque theatri
Incenſas perfert naves Eumelus: & ipſi
Reſpiciunt atram in nimbo volitare favillam:

Pri-

Sospese le meschine infra l' amore
Di goderfi la terra , e la speranza ,
Che perdean de' reami , a cui chiamate
Eran dal fato . Intanto alto in su l' ali
La Dea levossi : e tra le opache nubi
Per entro al suo grand' arco ascese , e sparve :
Allor dal mostro spaventate , e spinte
Da cieca furia , s' avventar gridando ;
E di faci , e di fronde , e di virgulti
Spogliaro altre gli altari , altre infocaro
I legni sì , che in un momento appresi
I banchi , i remi , e l' impeciate poppe
Mandar fiamme , e scintille , e fumo al cielo :
Portò di questo incendio Eumelo avviso
La 've al sepolcro era la gente accolta ,
E de l' incendio stesso un' atro nembo
Ne diè fumando , e scintillando indicio :
Ascanio il primo (sícom' era avanti
Duce del corso) al mar si spinse in guisa ;
Ch' i suoi Maestri impallidir per tema :
E richiamando , lo seguiro in vano .
Giunto che fu : che furor (disse) è questo ?
Dove , dove ne gite ? e che tentate
Misere cittadine ? Ah che non questi
De' Greci i legni , o gli steccati sono .
Voi di voi stesse le speranze ardete .
Io sono il vostro Ascanio , e quì l' elmetto ,
Onde a la giostra era comparso armato
Gittossi a piè . Corsevi intanto Enea :
Vi corsero de' Teucri , e de' Sicani
Le schiere tutte . Allor per tema sparse
Le donne per lo lito , e per le selve
Se ne fuggiro : ed appiattarsi ovunque
Ebber di ruppi , o di spelonche incontro ,
Che pentite del fallo , odiar la luce :
Cangiar pensieri , e con l' amor de' suoi
Iri del petto disgombrarsi , e Giuno

Ma

Primus & Ascanius, cursus ut lætus equestres
Ducebat, sic acer equo turbata petivit
Castra: nec exanimes possunt retinere magistri.
Quis furor iste novus? quò nunc, quò tenditis, inquit;
Heu miseræ cives! non hostem, inimicaque castra
Argivûm; vestras spes uritis. En ego vester
Ascanius. Galeam ante pedes projecit inanem,
Qua ludo indutus belli simulacra ciebat.
Accelerat simul Æneas, simul agmina Teucrûm:
Ast illæ diversa metu per litora passim
Diffugiunt, sylvasque, & sicubi concava furtim
Saxa, petunt: piget incœpti, lucisque: suosque
Mutatæ agnoscunt: excussaque pectore Juno est.
Sed non idcirco flammæ atque incendia vires
Indomitas posuere: udo sub robore vivit
Stupa, vomens tardum fumum: lentusque carinas
Est vapor, & toto descendit corpore pestis:
Nec vires heroum, infusaque flumina prosunt.
Tum pius Æneas humeris abscindere vestem,
Auxilioque vocare Deos, & tendere palmas:
Juppiter omnipotens, si nondum exosus ad unum
Trojanos, si quid pietas antiqua labores
Respicit humanos; da flammam evadere classi
Nunc, pater, & tenues Teucrûm res eripe letho:
Vel tu, quod superest, infesto fulmine morti,
Si mereor, demitte; tuâque hìc obrue dextrâ:

Vix

Ma non però l' indomito furore
Cessò del foco; che la secca stoppa,
E l' unta pece, e gli aridi fomenti
L' avean fin dentro a le giunture appreso:
Onde nel molle, ancor vivo, esalava
Un lento fumo: e penetrava i fondi
Sì, ch' ogni forza, ogni argomento umano,
E 'l mare stesso, che da tante genti
Sopra gli si versava, erano in vano.
Squarcioſſi Enea da gli omeri la veste,
Ch' avea lugubre: e da' Celesti aita
Chiedendo, al ciel volse le palme, e disse:
Onnipotente Giove, se de' Teucri
Ancor non t' è senza riservo in ira
La gente tutta; e se (qual sei) pietoso
Miri agli umani affanni; a tanto incendio
Ritogli Padre, i male addotti legni;
Ritogli a morte queste poche afflitte
Reliquie de' Trojani, o quel che resta
Tu col tuo proprio telo, e di tua mano
(Se tale è 'l merto mio) folgora, e spegni.
Ciò disse a pena, che da' torbidi austri,
E da nera tempesta il cielo involto
In disusata pioggia si converse.
Tremaro i campi; si crollaro i monti
Al suon de' tuoni: a cataratte aperte
Traboccar da le nubi i nembi, e i fiumi:
Così sotto dal mar, sovra dal cielo
Le già quasi arse navi in mezzo accolte
Furon da l' acque; onde le fiamme in prima,
Poscia il vapor s' estinse: e tutte spente
Se non se quattro, si salvaro al fine
Di sì fero accidente Enea turbato,
Molti, e gravi pensier tra sè volgendo;
Stava infra due, se per suo novo seggio
(Posto il fato in non cale) ei s' eleggesse
De la Sicilia i campi, o pur di lungo

Vix hæc ediderat cum effusis imbribus atra
Tempestas sine more furit : tonitruque tremiscunt
Ardua terrarum , & campi : ruit æthere toto
Turbidus imber aquâ , densisque nigerrimus Austris :
Implenturque super puppes , semiusta madescunt
Robora : restinctus donec vapor omnis , & omnes ,
Quatuor amissis , servatæ à peste carinæ ,
At pater Æneas casu concussus acerbo ,
Nunc huc ingentes , nunc illuc pectore curas
Mutabat : versans , Siculisne resideret arvis
Oblitus fatorum , Italasne capesseret oras ,
Tum senior Nautes , unum Tritonia Pallas
Quem docuit , multaque insignem reddidit arte ;
Hæc responsa dabat , vel quæ portenderet ira
Magna Deûm , vel quæ fatorum posceret ordo .
Isque his Æneam solatus vocibus infit :
Nate Dea , quò fata trahunt retrahuntque , sequamur :
Quicquid erit , superanda omnis fortuna ferendo est .
Est tibi Dardanius divinæ stirpis Acestes ,
Hunc cape consiliis socium , & conjunge volentem .
Huic trade , amissis superant qui navibus ; & quos
Pertæsum magni incœpti rerumque tuarum est ;
Longævosque senes , ac fessas æquore matres ;
Et quicquid tecum invalidum , metuensque pericli est
Delige : & his habeant terris sine mœnia fessi .
Urbem appellabunt permisso nomine Acestam .

Circasse Italia. In ciò Naute, un vecchione
Ch' era (mercè di Pallade, e de gli anni)
Di molta esperienza, e di gran senno;
O fosse ira di Dio, che lo movesse;
O pur ch' era così nel ciel prescritto;
In cotal guisa a suo conforto disse:
Magnanimo Signor, comunque il fato
Ne tragga, o ne ritragga; e che che sia,
Vincasi col soffrire ogni fortuna.
Aceste è quì, ch' è del Dardanio seme,
E di stirpe celeste un ramo anch' egli.
Prendi lui per compagno al tuo consiglio:
E con lui ti confedera, e t' aduna,
Ch' in grado prenderallo, e tu de' tuoi
Ciò che t' avanza per gli adusti legni,
O fastidito è di sì lungo esiglio,
O che langua, o che tema, o che sia manco
Per etate, o per sesso, a lui si lasci,
Ch' è pur Trojano, ed ei lor patria assegni,
Che dal nome di lui si nomi Acesta.
S' accese al detto del suo vecchio amico
Il Trojan Duce, e trapassando d' uno
In un' altro pensiero, era già notte:
Quando l' immago del suo padre Anchise
Veder gli parve, che dal ciel discesa,
E in tal guisa dicesse: o figlio amato
Vie più de la mia vita insin ch' io vissi,
Figlio, che segno sei de le fortune,
E del fato di Troja: io quì mandato
Son dal gran Giove, che dal ciel pietoso
Ti mirò dianzi: e i tuoi legni ritolse
Da l' orribile incendio. Attendi al detto
Del vecchio Naute, e ne l' Italia adduci
(Si come ei fedelmente ti consiglia)
De la tua gioventù soli i più scelti,
I più sani, i più forti, e i più famosi,
Ch' ivi aspra gente, e ruida, e feroce

Talibus incensus dictis senioris amici :
Tum vero in curas animus deducitur omnes ,
Et nox atra polum bigis subvecta tenebat :
Visa dehinc cœlo facies delapsa parentis
Anchisæ , subito tales effundere voces :
Nate , mihi vitâ quondam , dum vita manebat ,
Care magis ; nate Iliacis exercite fatis :
Imperio Jovis huc venio , qui classibus ignem
Depulit , & cœlo tandem miseratus ab alto est :
Consiliis pare , quæ nunc pulcherrima Nautes
Dat senior : lectos juvenes , fortissima corda ,
Defer in Italiam : gens dura , atque aspera cultu ,
Debellanda tibi Latio est . Ditis tamen ante
Infernas accede domos ; & Averna per alta
Congressus pete , nate , meos . Non me impia namque
Tartara habent tristesque umbræ : sed amœna piorum
Concilia , Elysiumque colo . Huc casta Sibylla
Nigrantum multo pecudum te sanguine ducet .
Tum genus omne tuum , & quæ dentur mœnia , disces .
Jamque vale : torquet medios nox humida cursus ,
Et me sævus equis Oriens afflâvit anhelis .
Dixerat , & tenues fugit , ceu fumus in auras .
Æneas : quô deinde ruis ? quò proripis ? inquit .
Quem fugis ? aut quis te nostris complexibus arcet ?
Hæc memorans , cinerem & sopitos suscitat ignes :
Pergameumque Larem , & canæ penetralia Vestæ

Farre

Domar convienti. Ma convienti in prima
Per via d' Averno ne l' inferno addurti,
E meco ritrovarti, ov' ora io ſono,
Figlio, non già nel tartaro, o fra l' ombre
De le perdute genti, ma felice
Tra i felici, e tra' pii, per quelli ameni
Elisj campi mi diporto, e godo.
A queſti lochi allor che molto ſangue
Avrai di negre pecorelle ſparſo
Ti condurrà la vergine Sibilla.
Ivi conto ſaratti il tuo legnaggio;
E il tuo ſeggio fatale, e quì ti laſcio;
Già che varcato è de la notte il mezzo,
E del nimico Sol dietro anelando
I veloci deſtrier venir mi ſento,
E ciò dicendo, allontanoſſi, e ſparve:
Dove Padre ne vai, dove t' aſcondi?
Dicendo Enea, che fuggi? o chi ti toglie
Da le mie braccia? al già ſopito foco
Si traſſe: e lo racceſe, e incenſo, e farro
Offrì devoto a i ſacroſanti numi
De l' alma Veſta, e de' ſuoi patrj lari:
Indi i compagni, e pria di tutti Aceſte
De l' imperio di Giove, e de' ricordi
Del caro padre incontinente avviſa,
E il ſuo parer ne porge. In un momento
Si propon, ſi conſulta, e s' eſeguiſce.
Aceſte non recuſa, e già deſcritti
I nomi de le madri, de gl' infermi,
E de le genti, che meſtiero, o cura
Avean più di ripoſo, che di lode.
Eſſi pochi, ma ſcelti, e guerrier tutti
Rivolti a riſarcir gli aduſti legni
Rinnovaron le ſarte, i remi, i banchi,
E ciò che il foco avea corroſo, ed arſo.
Enea de la Città le mura intanto
Inſolca, e i lochi aſſegna: e parte Troja,

E par-

Farre pio & plenâ fupplex veneratur acerrâ :
Extemplo focios, primumque accerfit Aceften :
Et Jovis imperium, & cari præcepta parentis
Edocet ; & quæ nunc animo fententia conftet :
Haud mora confiliis : nec juffa recufat Aceftes.
Tranfcribunt urbi matres, populumque volentem
Deponunt, animos nil magnæ laudis egentes.
Ipfi tranftra novant, flammifque ambefa reponunt
Robora navigiis : aptant remofque rudentefque :
Exigui numero, fed bello vivida virtus.
Interea Æneas urbem defignat aratro,
Sortiturque domos : hoc, Illum ; & hæc loca, Trojæ
Effe jubet Gaudet regno Trojanus Aceftes,
Indicitque forum, & patribus dat jura vocatis :
Tunc vicina aftris Erycino in vertice fedes
Fundatur Veneri Idaliæ : tumuloque facerdos
Et lucus late facer additur Anchifæo.
Jamque dies epulata novem gens omnis, & aris
Factus honos : Placidi ftraverunt æquora venti,
Creber & afpirans rurfus vocat Aufter in altum.
Exoritur procurva ingens per litora fletus :
Complexi inter fe noctemque diemque morantur :
Ipfæ jam matres ; ipfi, quibus afpera quondam
Vifa maris facies & non tolerabile numen,
Ire volunt, omnemque fugæ perferre laborem ;
Quos bonus Æneas dictis folatur amicis,

E parte Ilio ne chiama ; e Re n' appella
Il buon Trojano Aceste . Ei lieto il carco
Ne prende : indice il foro , elegge i padri ,
Onde giudica , e manda . Allora in cima
De l' Ericio giogo il gran delubro
Surse a Venere Idalia , e i Sacerdoti
Gli s' addissero in prima . Allor s' aggiunse
Al tumulo d' Anchise il sacro bosco .
Avea già nove dì fatti solenni
Sacrificj , e conviti , e il mare , e i venti
Eran placidi , e queti . Austro sovente
Spirando in alto i lor legni invitava ;
Quando un pianto dirotto per lo lito
Levossi , un condolersi , un abbracciarsi ,
Che tutto il dì durò , tutta la notte .
Le meschinelle donne , e quelli stessi ,
Cui dianzi spaventosa era la faccia ,
E il nume intollerabile del mare ;
Voglion di nuovo ogni marin disagio
Soffrire , e de l' esiglio ogni fatica .
Ma gli racqueta , e gli consola Enea
Con dolci modi , e lagrimando al fine
Da lo spazio si parte : ed al suo caro Aceste
Quante può caramente gli accomanda .
Poscia fatta al grand' Erice in su il lito
Di tre giuvenchi offerta , e d' una agnella
A le tempeste ; si rimbarca , e scioglie ,
Ed ei stesso altamente in su la proda
Cinto il capo d' oliva , una gran tazza
In man si reca : e di Leneo liquore ,
E di viscere sacre il mare asperge ,
Sorgea da poppa il vento : e le sals' onde
Ne gian solcando i remiganti a gara ,
Quando del figlio Citerea gelosa
Nettuno assalse , e seco quereloss
In cotal guisa : La grav' ira , e l' odio
Di Giuno insaziabile m' inchina

Et consanguineo lacrymans commendat Acestæ.
Tres Eryci vitulos, & tempestatibus agnam
Cædere deinde jubet; solvique ex ordine funes.
Ipse caput tonsæ foliis evinctus olivæ,
Stans procul in prora, pateram tenet; extaque salsos
Projicit in fluctus ac vina liquentia fundit.
Prosequitur surgens à puppi ventus euntes:
Certatim socii feriunt mare, & æquora verrunt.

At Venus interea Neptunum exercita curis
Alloquitur, talesque effundit pectore questus:
Junonis gravis ira & inexsaturabile pectus
Cogunt me, Neptune, preces descendere in omnes:
Quam nec longa dies, pietas nec mitigat ulla,
Nec Jovis imperio fatisve infracta quiescit.
Non media de gente Phrygum exedisse nefandis
Urbem odiis satis est, pœnam traxisse per omnem
Relliquias; Trojæ cineres atque ossa peremptæ
Insequitur: causas tanti sciat illa furoris
Ipse mihi nuper Libycis tu testis in undis
Quam molem subito excierit: maria omnia cœlo
Miscuit, Æoliis nequicquam freta procellis:
In regnis hoc ausa tuis.
Proh scelus! ecce etiam Trojanis matribus actis
Excussit fœde puppes, & classe subegit
Amissa socies ignotæ linquere terræ.
Quoe superest: oro; liceat dare tuta per undas

Vela

Ad ogni priego : poscia che nè il tempo ;
Nè la pietà , nè Giove , nè il destino
Acquetar non la ponno , e non le basta
D' aver già Troja desolata , ed arsa ;
Che le reliquie , il nome , e l' ossa , e'l cenere
Ne perseguita ancora . Ella ne sappia ,
Ella ne dica la cagione . Io chiamo
Te per mio testimon de l' improvvisa
Micidial tempesta , che pur dianzi
Per mezzo de l' Eolide procelle
Mosse lor contra (tua mercede) in vano .
Or ha l' iniqua , per le mani stesse
De le Teucre matrone , i Teucri legni
Dati sì bruttamente al foco in preda :
Perchè i meschini , arse le navi loro ,
Sian di lasciare i lor compagni astretti
Per le terre straniere . Or quel che resta ,
E ch' a te , chieggio è , che il tuo regno omai
Sia lor sicuro , e ch' una volta al fine
Tocchin del Tebro , e di Laurento i campi .
Se però quel ch' io chieggio è , che dal cielo
Al mio figlio si debba , e se quel seggio
Ne dan le Parche , e il fato . A lei de l' onde
Rispose il domatore : Ogni fidanza
Prender puoi Citerea ne' regni miei ,
Onde tu pria nascesti , e non son pochi
Ancor teco i miei merti , che più volte
Ho per Enea l' ira , e il furore estinto
E del mare , e del cielo , ed anco in terra
Nen ebb' io (Xanto , e Simoenta il sanno)
De la salute sua cura minore .
Allor ch' Achille a le Trojane schiere
Sì parve amaro : e che fin sotto al muro
Le cacciò d' Ilio , e tal di lor fe' strage ;
Che ne gir gonfi , e sanguinosi i fiumi ,
E Xanto da' cadaveri impedito
Sboccò ne' campi : e deviò dal mare .

Vela tibi, liceat Laurentem attingere Tybrim:
Si concessa peto, si dant ea mœnia Parcæ.
Tum Saturnius hæc domitor maris edidit alti:
Fas omne est, Cytherea, meis te fidere regnis,
Unde genus ducis; merui quoque: sæpe furores
Compressi, & rabiem tantam cœlique marisque.
Nec minor in terris, Xanthum Simoëntaque testor,
Æneæ mihi cura tui. Cum Troïa Achilles
Exanimata sequens impingeret agmina muris,
Millia multa daret letho, gemerentque repleti
Amnes, nec reperire viam atque evolvere posset
In mare se Xanthus; Pelidæ tunc ego forti
Congressum Æneam, nec Diis, nec viribus æquis,
Nube cava eripui: cuperem cum vertere ab imo
Structa meis manibus perjuræ mœnia Trojæ.
Nunc quoque mens eadem perstat mihi, pelle timores;
Tutus quos optas portus accedet Averni:
Unus erit tantum, amissum quem gurgite quæret.
Unum pro multis dabitur caput.
His ubi læta Deæ permulsit pectora dictis,
Jungit equos curru genitor, spumantiaque addit
Fræna feris, manibusque omnes effundit habenas.
Cœruleo per summa levis volat æquora curru:
Subsidunt undæ, tumidumque sub axe tonanti
Sternitur æquor equis: fugiunt vasto æthere nimbi;
Tum variæ comitum facies: immania cæte,

Et

Era quel giorno Enea d' Achille a fronte:
Nè Dii, nè forze avea, ch' a lui del pari
Stessero incontro. Io fui che ne la nube
Allor l' ascosi: io che di man ne il trassi,
Quando più d' atterrar avea desio
Quelle mura odiose, e disleali,
Che pur de le mie mani eran fattura.
Or ti conforta, che ver lui son' io,
Qual fui mai sempre, e come agogni, il porto
Attingerà sicuramente, e il lago
Vedrà d' Averno, e de' suoi tutti un solo
Gli mancherà. Sol un convien che pera
Per condur gli altri suoi lieti, e sicuri.
Poichè di Citerea la mente queta
Ebbe de l' onde il padre; i suoi cavalli
Giunti insieme, e frenati; a lente briglie
Sovra de l' alto suo ceruleo carro
Abbandonossi, e lievemente scorse
Per lo mar tutto. S' adeguaron l' onde:
Si dileguar le nubi: ovunque apparve
Tutto sgombrossi, del suo corso al suono,
Ch' avea di torbo il ciel, di gonfio il mare.
Cingean Nettuno allor da la man destra
Torme di Pistri, e di Balene immani,
Di Glauco il vecchio coro, e d' Ino il figlio,
E i veloci Tritoni, e tutto insieme
Lo stuol di Forco. Da sinistra intorno
Gli era Teti, Melite, e Panopea,
Spio, Nesea, Cimodoce, e Talìa.
Quì per l' amara dipartenza afflitto
Il padre Enea, rasserenossi in parte,
E ciò che a navigar facea mistiero,
Giojosamente a' suoi compagni impose.
Tirar l' antenne, inalberar le vele,
Sciolsero, ammainar, calaro, alzaro,
Fer le marinaresche lor bisogne
Tutti in un tempo: ed in un tempo insieme

Et ſenior Glauci chorus, Inoüſque Palæmon;
Tritoneſque citi, Phorcique exercitus omnis;
Læva tenent Thetis & Melite, Panopeaque virgo;
Neſæe, Spioque, Thaliaque, Cymodoceque.
Hìc patris Æneæ ſuſpenſam blanda viciſſim
Gaudia pertentant mentem: jubet ocius omnes
Attolli malos, intendi brachia velis.
Una omnes fecere pedem: pariterque ſiniſtros;
Nunc dextros ſolvêre ſinus: una ardua torquent
Cornua, detorquentque: ferunt ſua flamina claſſem;
Princeps ante omnes denſum Palinurus agebat
Agmen: ad hunc alii curſum contendere juſſi.
Jamque fere mediam cœli nox humida metam
Contigerat; placidâ laxarant membra quiete
Sub remis fuſi per dura ſedilia nautæ:
Cum levis æthereis delapſus Somnus ab aſtris
Aëra dimovit tenebroſum, & diſpulit umbras;
Te, Palinure, petens, tibi triſtia ſomnia portans
Inſonti: puppique Deus conſedit in alta,
Phorbanti ſimilis, funditque has ore loquelas:
Iaſide Palinure, ferunt ipſa æquora claſſem,
Æquatæ ſpirant auræ, datur hora quieti,
Pone caput, feſſoſque oculos furare labori.
Ipſe ego pauliſper pro te tua munera inibo.
Cui vix attollens Palinurus lumina fatur:
Me ne ſalis placidi vultum fluctuſque quietos

Igno-

Drizzar le prore al mar, le poppe al vento;
Innanzi a tutti con più legni in frotta
Gia Palinuro il provvido nocchiero,
E gli altri dietro lui di mano in mano.
Era l' umida notte a mezzo il cerchio
Del ciel salita: e già languidi, e stanchi
Su i duri legni i naviganti agiati
Prendean quiete: quando ecco da l' alte
Stelle, placido, e lieve il Sonno sceso
Si fece quanto avea d' aere intorno
Sereno, e queto: e te buon Palinuro
Senza tua colpa insidioso assalse,
Portando a gli occhi tuoi tenebre eterne:
Ei di Forbante marinaro esperto
Presa la forma, come noto, appresso
In su la poppa gli si pose, e disse:
Tu vedi Palinuro; il mar ne porta
Con le stesse onde, e il vento ugual ne spira:
Temp' è che posi omai; china la testa,
E fura gli occhi a la fatica un poco,
Poscia ch' io son quì teco, e per te veglio
Cui Palinuro già gravato il ciglio
Così rispose: Ah tu non credi adunque,
Ch' io conosca del mar le perfid' onde,
E il falso aspetto? A tale infido mostro
Ch' io fidi il mio Signore, e i legni suoi?
Ch' al fallace Sereno, a i venti instabili
Presti fede io, che son da lor deluso
Già tante volte? e ciò dicendo; avea
Le man ferme al timon, gli occhi a le stelle:
Il sonno allora di Leteo liquore,
E di Stigio veleno un ramo asperso
Sovra gli scosse: e l' una tempia, e l' altra
Gli spruzzò sì; che gli occhi ancor rubelli
Gli strinse, gli gravò, gli chiuse al fine.
A pena avean le prime goccie infusa
La lor virtù; che 'l buon nocchier disteso

Ne

Ignorare jubes ? me ne huic confidere monstro ?
Æneam credam quid enim fallacibus Austris,
Et cœli toties deceptus fraude sereni ?
Talia dicta dabat : clavumque affixus & hærens
Nusquam amittebat, oculosque sub astra tenebat :
Ecce Deus ramum Lethæo rore madentem,
Vique soporatum Stygiâ, super utraque quassat
Tempora ; cunctantique natantia lumina solvit.
Vix primos inopina quies laxaverat artus :
Et superincumbens, cum puppis parte revulsa,
Cumque gubernaclo, liquidas projecit in undas
Præcipitem, ac socios nequicquam sæpe vocantem
Ipse volans tenues se sustulit ales in auras ;
Currit iter tutum non secius æquore classis,
Promissisque patris Neptuni interrita fertur,
Jamque adeo scopulos Sirenum advecta subibat ;
Difficiles quondam, multorumque ossibus albos ;
Tum rauca assiduo longe sale saxa sonabant :
Cum pater amisso fluitantem errare magistro
Sensit, & ipse ratem nocturnis rexit in undis,
Multa gemens, casuque animum concussus amici :
O nimium cœlo & pelago confise sereno,
Nudus in ignota Palinure jacebis arena.

Ne giacque : e 'l Dio col ſuo mentito corpo
Sopra gli ſi recò , pinſe , e ſconfiſſe
Un geron de la poppa , e lui con eſſo ,
E col temon precipitò nel mare .
Nè gli valſe a gridar cadendo aita ,
Che l' un qual peſce , e l' altro qual augello ;
Queſti ne l' onda , e quei ne l' aura ſparve .
Nè l' armata ne giò però men ratta ,
Nè men ſicura ; che Nettnno ſteſſo
Come promeſſo avea , la reſſe , e ſpinſe .
Era de le Sirene omai ſolcando
Giunta a gli ſcogli , perigliosi un tempo
A' naviganti : onde di teſchi , e d' oſſa
D' umana gente ſi vedean da lunge
Biancheggiar tutti . Or ſol di canti in vece
Se n' ode un roco ſuon di ſaſſi , e d' onde .
Era (dico) quì giunta , allor ch' Enea
Al vacillar del ſuo legno s' accorſe ,
Che di guida era ſcemo , e di temone .
Ond' egli ſteſſo infin che 'l giorno apparve
Se ne poſe al governo , e 'l caſo indegno
Del caro amico in tal guiſa ne pianſe :
Troppo al ſereno , e troppo a la bonaccia
Credeſti Palinuro ; or ne l' arena
Dal mar gittato in qualche ſtrano lito
Ignudo , e ſconoſciuto giacerai ,
Nè chi t' onori avrai , nè chi ti copra .

LIBER SEXTUS.

SIc fatur lacrymans, classique immittit habenas:
Et tandem Euboicis Cumarum allabitur oris.
Obvertunt pelago proras: tum dente tenaci
Anchora fundabat naves, & litora curvæ
Prætexunt puppes: juvenum manus emicat ardens
Litus in Hesperium: quærit pars semina flammæ,
Abstrusa in venis silicis; pars densa ferarum
Tecta rapit sylvas, inventaque flumina monstrat.
At pius Æneas arces, quibus altus Apollo
Præsidet, horrendæque procul secreta Sibyllæ,
Antrum immane, petit: magnam cui mentem animumque
Delius inspirat vates, aperitque futura.
Jam subeunt Triviæ lucos, atque aurea tecta.
Dædalus, ut fama est, fugiens Minoïa regna,
Præpetibus pennis ausus se credere cœlo,
Insuetum per iter gelidas enavit ad Arctos;
Chalcidicaque levis tandem superastitit arce.
Redditus his primum terris, tibi, Phœbe, sacravit
Remigium alarum; posuitque immania templa.
In foribus, lethum Androgeo: tum pendere pœnas
Cecropidæ jussi (miserum) septena quotannis
Corpora natorum: stat ductis sortibus urna.
Contra elata mari respondet Gnosia tellus.

Hic

LIBRO SESTO.

COsì piangendo, disse: e navigando
Di Cuma in ver l' Euboica riviera
Si spinse a tutto corso; onde ben tosto
Vi furon sopra, e v' approdaro al fine.
Volser le prue, gittar l' ancore, e i legni;
Sì come stero un dopo l' altro in fila;
Di lungo tratto ricovrir la riva.
Lieta la gioventù nel lito Esperio
Gittossi: ed in un tempo al vitto intesi
Chi quà, chi là si diero a picchiar selci;
A tagliar boschi, a cercar fiumi, e fonti.
In tanto Enea verso la rocca ascese,
Ove in alto sorgea di Febo il tempio,
E là dov' era la spelonca immane
De l' orrenda Sibilla: a cui fu dato
Dal gran Delio profeta animo, e mente
D' aprir l' occulte, e le future cose.
Avea di Trivia già varcato il bosco;
Quando avanti di marmo ornato, e d' oro
Il bel tempio si vide; è fama antica
Che Dedalo, di Creta allor fuggendo
Ch' ebbe ardimento di levarsi a volo;
Con più felici, e con più destre penne,
Che 'l suo figlio non mosse, il freddo polo
Vide più presso: e per sentier non dato
All' uman seme, a questo monte al fine
Del Calcidico seno il corso volse.
Qui giunto, e fermo, a te Febo de l' ali
L' ordigno appese, e 'l tuo gran tempio eresse;
Ne le cui porte era da l' un de i lati
D' Androgeo la morte, e quella pena,
Che di Cecrope i figli a dar costrinse
Sette lor corpi a l' empio mostro ogn' anno:
Miserabil tributo, e v' era l' urna

Hic crudelis amor tauri : suppostaque furto
Pasiphae, mistumque genus, prolesque biformis
Minotaurus inest, Veneris monimenta nefandæ.
Hic labor ille domûs, & inextricabilis error.
Magnum Reginæ sed enim miseratus amorem
Dædalus, ipse dolos tecti ambagesque resolvit;
Cæca regens filo vestigia. Tu quoque magnam
Partem opere in tanto, sineret dolor, Icare haberes:
Bis conatus erat casus effingere in auro;
Bis patriæ cecidêre manus. Quin protinus omnia
Perlegerent oculis: ni jam præmissus Achates
Afforet; atque unà Phœbi Triviæque sacerdos,
Deiphobe Glauci, fatur quæ talia Regi:
Non hæc ista sibi tempus spectacula poscit:
Nunc grege de intacto septem mactare juvencos
Præstiterit, totidem lectas de more bidentes.
Talibus affata Æneam, nec sacra morantur
Jussa viri, Teucros vocat alta in templa sacerdos.
Excisum Euboïcæ latus ingens rupis in antrum;
Quò lati ducunt aditus centum, ostia centum:
Unde ruunt totidem voces, responsa Sibyllæ.
Ventum erat ad limen, cum virgo: Poscere fata
Tempus, ait: Deus, ecce, Deus. Cui talia fanti
Ante fores, subito non vultus, non color unus,
Non comptæ mansêre comæ, sed pectus anhelum,

Et

Onde a forte eran tratti. Eravi Creta
Da l' altro lato, alto dal mar levata,
Ch' avea del Tauro istoriata intorno,
E di Pasife il bestiale amore,
E la bestia di lor nata biforme,
Di sì nefando ardor memoria infame:
Eravi l' intricato Laberinto:
Eravi il filo, onde gl' intrighi suoi,
E le sue cieche vie Dedalo stesso
Per pietà ch' ebbe a la Regina aperse.
E tu se 'l pianto del tuo padre, e 'l duolo
No 'l contendea; saresti Icaro parte
Di sì nobil lavoro. Ma due volte
Tentò ritrarti in oro; ed altrettante
Si l' abborrì; che l' opera, e lo stile
Di man gli cadde. Era con gli altri Enea
Tutto a mirar sospeso, quando Acate
Tornò, ch' era precorso: e seco addusse
Deifobe di Glauco, una ministra
Di Diana, e d' Apollo. Ella rivolta
Al Frigio Duce. Non è tempo (disse)
Ch' a ciò si badi. Or è d' offrir mestiero
Sette non domi ancor giuvenchi, e sette
Negre pecore elette, e ciò spedito
Tosto, come s' impose: ella nel tempio
Seco i Teucri condusse; è da l' un canto
De l' Euboica rupe un' antro immenso,
Che nel monte penetra; avvi d' intorno
Cento vie, e cento porte, e cento voci
N' escono insieme, allor che la Sibilla
Le sue risposte intuona. Era a la soglia
Il padre Enea; Quando ora è 'l tempo (disse
La vergine) di', di', chiedi tue sorti:
Ecco lo Dio, ch' è già comparso, e spira.
Ciò dicendo, de l' antro in su la bocca
In più volti cangiossi, e in più colori.
Scompigliossi le chiome: aprissi il petto,

Et rabie fera corda tument ; majorque videri ,
Nec mortale sonans : afflata est numine quando
Jam propiore Dei . Cessas in vota precesque ,
Tros , ait , Ænea cessas ? neque enim ante dehiscent
Attonitæ magna ora domus . Et talia fata
Conticuit . Gelidus Teucris per dura cucurrit
Ossa tremor ; funditque preces Rex pectore ab imo :
Phœbe , graves Trojæ semper miserate labores ,
Dardana qui Paradis direxit tela manusque
Corpus in Æacide : magnas obeuntia terras ,
Tot maria intravi duce te , penitusque repostas
Massylûm gentes , prætentaque Syrtibus arva :
Jam tandem Italiæ fugientis prendimus oras ,
Hac Trojana tenus fuerit fortuna secuta .
Vos quoque Pergameæ jam fas est parcere genti ,
Diique Deæque omnes , quibus obstitit Ilium , & ingens
Gloria Dardaniæ . Tuque ô sanctissima vates
Præscia venturi , da (non indebita posco
Regna meis fatis) Latio considere Teucros ,
Errantesque Deos , agitataque numina Trojæ .
Tum Phœbo & Triviæ solido de marmore templa
Instituam , festosque dies de nomine Phœbi .
Te quoque magna manent regnis penetralia nostris .
Hic ego namque tuas sortes arcanaque fata
Dicta meæ genti ponam ; lectosque sacrabo

Alma

Le battè il fianco, e 'l cor di rabbia l' arse.
Parve in vista maggior: maggior il tuono
Fu che d' umana voce, e poichè il nume
Più le fu presso: a che badi soggiunse
Figlio d' Archise? Se non dì non s' apre
Questa di Febo attonita cortina.
E quì si tacque. Orror per l' ossa, e gielo
Corse allor de' Trojani; e 'l Teucro Duce
Infin da l' imo petto orò, dicendo:
Febo, la cui pietà mai sempre a Troja
Fu propizia, e benigna; onde di Pari
Gia reggesti la man, drizzasti il telo
Contro al corpo d' Achille. Io dal tuo lume
Scorto fin quì, tanto di mare ho corso,
Tante terre hò girate, a tanti rischi
Mi sono esposto. Infino a le remote
Massile genti, infin dentro a le Sirti
Son penetrato, ed or pur tua mercede
Di questa fuggitiva Italia il lito
Ecco ho già tocco, e ci son giunto al fine:
Ah che questo sia il fine, e quì rimanga
L' infortunio di Troja; è tempo omai
Dii tutti, e Dee, cui la Dardania gente
Unqua fece onta, che perdono, e pace
Le concediate; e tu Vergine santa
Del futuro presaga, or ne dimostra
Il seggio, e 'l regno, che ne danno i fati;
(Se pur ne 'l danno) ove i Trojani afflitti,
Ove di Troja i travagliati Numi,
E i dispersi Penati alberghi, e posi;
Ch' allor di saldo marmo a Trivia, a Febo
Ergerò tempj, e del suo nome i ludi
Consacrerogli, e i dì festi, e solenni,
Ed ancor tu nel nostro regno avrai
Sacri luoghi reposti, ove serbati
Per lumi, e specchj le future genti
Da' venerandi a ciò Patrizj eletti.

Sa-

Alma viros : foliis tantum ne carmina manda ,
Ne turbata volent rapidis ludibria ventis :
Ipſa canas , oro . Finem dedit ore loquendi .
At Phœbi nondum patiens immanis in antro
Bacchatur vates , magnum ſi pectore poſſit
Excuſſiſſe Deum : tanto magis ille fatigat
Os rabidum , fera corda domans , fingitque premendo .
Oſtia jamque domus patuêre ingentia centum
Sponte ſuâ , vatiſque ferunt reſponſa per auras :
O tandem magnis pelagi defuncte periclis !
Sed terrâ graviora manent . In regna Lavini
Dardanidæ venient , mitte hanc de pectore curam :
Sed non & veniſſe volent . Bella , horrida bella ,
Et Tybrim multo ſpumantem ſanguine cerno .
Non Simois tibi , nec Xantus , nec Dorica caſtra
Defuerint : alius Latio jam partus Achilles ,
Natus & ipſe Deâ : nec Teucris addita Juno
Uſquam aberit . Quem tu ſupplex in rebus egenis ,
Quas gentes Italûm , aut quas non oraveris urbes ?
Cauſa mali tanti conjux iterum hoſpita Teucris ,
Externique iterum thalami .
Tu ne cede malis ; ſed contra audentior ito ,
Quàm tua te fortuna ſinet . Via prima ſalutis ,
Quod minime reris , Graja pandetur ab urbe .
Talibus ex adyto dictis Cumæa Sibylla

Hor-

Saranno i detti, e i vaticinj tuoi.
Quel che prima ti chieggio è, che i tuoi carmi
S' odan per la tua lingua, e non ch' in foglie
Sian da te scritti: onde ludibrio poi
Sian di rapidi venti; e più non disse.
Ella già presa, ma non doma ancora
Dal Febeo nume, per di sotto trarsi
A sì gran salma, quasi poltra, e fiera
Scapestrata giumenta, per la grotta
Imperversando, e mugulando andava.
Ma com' più si scotea, più dal gran Dio
Era affrenata, e le rabbiose labbia,
E l' efferato core al suo misterio
Più mansueto, e più vinto rendea.
Eran da lor già de la grotta aperte
Le cento porte, allor ch' ella gridando;
Così mandò la sua risposta a l' aura:
Compiti son del mar tutti i pericoli.
Restan quei de la terra: che terribili
Saran veracemente, e formidabili.
Verranno i Teucri al regno di Lavinio.
Di ciò t' affido. Ma ben tosto d' esservi
Si pentiranno. Guerre, guerre orribili
Sorger ne veggio, e pien di sangue il Tevere.
Saravvi un' altro Xanto, un' altro Simoi.
Altri Greci, altro Achille, che progenie
Ancor egli è di Dea, Giuno implacabile
Allor più ti sarà, che supplichevole
Andrai d' Italia a quai non terre, o popoli,
D' aita mendicando, e di sossidii,
E fin di tanto mal di nuovo origine
D' esterna moglie esterne sponsalizie;
Ma 'l tuo cor non paventi, anzi con l' animo
Supera le fatiche, e gli infortunii;
Che tua salute ancor da terra Argolica
(Quel che men credi) avrà lume, e principio.
Questi intricati, e spaventosi detti

Dal

Horrendas canit ambages, antroque remugit;
Obſcuris vera involvens, ea fræna furenti
Concutit, & ſtimulos ſub pectore vertit Apollo.
Ut primum ceſſit furor, & rabida ora quierunt;
Incipit Æneas heros: non ulla laborum,
O virgo, nova mî facies inopinave ſurgit.
Omnia præcepi, atque animo mecum ante peregi.
Unum oro: quando hìc inferni janua regis
Dicitur, & tenebroſa palus Acheronte refuſo;
Ire ad conſpectum cari genitoris, & ora
Contingat: doceas iter, & ſacra oſtia pandas.
Illum ego per flammas & mille ſequentia tela
Eripui his humeris, medioque ex hoſte recepi:
Ille meum comitatus iter, maria omnia mecum,
Atque omnes pelagique minas cœlique ferebat
Invalidus, vires ultra ſortemqne ſenectæ;
Quin, ut te ſupplex peterem & tua limina adirem,
Idem orans mandata dabat. Natique patriſque,
Alma, precor, miſerere, potes namque omnia; nec te
Nequicquam lucis Hecate præfecit Avernis.
Si potuit Manes arceſſere conjugis Orpheus,
Threïcia fretus citharâ fidibuſque canoris:
Si fratrem Pollux alternâ morte redemit;
Itque reditque viam toties: quid Theſea, magnum
Quid memorem Alcidem? & mî genus ab Jove ſummo.
Ta-

Dal più reposto loco alto mugghiando
La Cumea profeteſſa, empiea lo ſpeco
D' orribil tuoni, e come il ſuo furore
Era da Febe raffrenato, o ſpinto,
O dal ſuo raggio avea barbaglio, o lume;
Così miſte le tenebre col vero
Sciogliea la lingua, e diſgombrava il petto.
Poichè la furia, e la rabbioſa bocca
Quetoſſi; Enea ricominciando, diſſe:
Vergine, a me nulla ſi moſtra omai
Faccia nè di fatica, nè d' affanno,
Che mi ſia nuova, o non penſata in prima:
Tutto ho previſto, tutto ho preſentito,
Che da te m' è predetto, e tutto io ſono
A ſoffrir preparato. Or ſol ti chieggio,
(Poſcia che quì ſi dice eſſer l' intrata
De' regni inferni, e d' Acheronte il lago)
Che per te quinci nel conſpetto io venga
Del mio diletto padre, e tu la porta,
Tu 'l ſentier me ne moſtra, e tu mi guida:
Io lui dal foco, e da mill' armi infeſte
Tratto ho di mezzo a le nimiche ſchiere
Su queſte ſpalle, ed ei ſcorta, e compagno
Del mio viaggio, e del mio eſiglio, meco
I perigli, i diſagi, e le tempeſte
Del mar, del cielo, e de l' età ſoffrendo;
Veglio, debile, e ſtanco, ha me ſeguito,
Ed egli ſteſſo m' ha nel ſonno impoſto,
Ch' a te ne venga, e per tuo mezzo a lui
Mi riconduca. Abbi pietà, ti priego,
E del padre, e del figlio, ed ambi inſieme
Come puoi, (che puoi tutto) or ne congiungi:
Ch' Ecate non indarno a queſte ſelve
T' ha d' Averno prepoſta. Il Tracio Orfeo
(Sola mercè de la ſonora cetra)
Scender potevvi, e richiamarne in vita
L' amata donna. Ne potè Polluce

Talibus orabat dictis, arasque tenebat:
Tunc sic orsa loqui vates: Sate sanguine Divûm,
Tros Anchisiade: facilis descensus Averni:
Noctes atque dies patet atri janua Ditis;
Sed revocare gradum superasque evadere ad auras;
Hoc opus, hic labor est. Pauci, quos æquus amavit
Juppiter, aut ardens evexit ad æthera virtus,
Diis geniti, potuere. Tenent media omnia sylvæ
Cocytusque sinu labens circumfluit atro.
Quod si tantus amor menti, si tanta cupido est;
Bis Stygios innare lacus, bis nigra videre
Tartara; & insano juvat indulgere labori.
Accipe quæ peragenda prius. Latet arbore opaca
Aureus & foliis & lento vimine ramus,
Junoni infernæ dictus sacer: hunc tegit omnis
Lucus, & obscuris claudunt convallibus umbræ.
Sed non ante datur telluris operta subire,
Auricomos quàm quis decerpserit arbore fœtus.
Hoc sibi pulchra suum ferri Proserpina munus
Instituit. Primo avulso non deficit alter
Aureus & simili frondescit virga metallo.
Ergo alte vestiga oculis, & rite repertum
Carpe manu: namque ipse volens facilisque sequetur;
Si te fata vocant; aliter, non viribus ullis
Vincere, nec duro poteris convellere ferro.

Præ-

Ritrarre il frate, ed a vicenda seco
Vita, e morte cangiando irvi, e redirvi
Tante fiate. Andovvi Teseo; andovvi
Il grande Alcide, ed ancor io dal cielo
Traggo principio: e son da Giove anch' io.
Così pregando avea le braccia avvinte
Al sacro altare: allor che la Sibilla
A dir riprese. Enea, germe del cielo,
Lo scender ne l' Averno è cosa agevole,
Che notte, e dì ne stà l' entrata aperta;
Ma tornar poscia, e riveder le stelle;
Quì la fatica, e quì l' opra consiste.
Questo a pochi è concesso, ed a quei pochi,
Ch' a Dio son cari, o per uman valore
Se ne poggiano al cielo. A questi è dato
Come a' celesti. Il loco tutto in mezzo
E' da selve intricate, e da negre acque
De l' infernal Cocito intorno è cinto.
Ma se tanto disio, se tanto amore
T' invoglia à veder due volte Stige,
E due volte l' abisso; e soffrir osi
Un così grave affanno; odi che prima
Oprar convienti: è ne la selva opaca
Tra valli oscure, un arbore riposto,
E ne l' arbore stesso un lento ramo
Con foglie d' oro, il cui tronco è sacrato
A Giuno inferna, e chi seco divelto
Questo non porta; ne' secreti regni
Penetrar di Plutone unqua non pote.
Ciò la bella Proserpina comanda,
Che per suo dono il chiede, e svelto l' uno;
Tosto l' altro risorge, e parimente
Ha la sua verga, e le sue chiome d' oro.
Entra nel bosco, e con le luci in alto
Lo cerca, il truova, e di tua man lo sterpa;
Ch' agevolmente sterperassi, quando
Lo ti consenta il fato. In altra guisa,

Præterea jacet exanimum tibi corpus amici,
Heu nescis! totamque incestat funere classem:
Dum consulta petis nostroque in limine pendes:
Sedibus hunc refer ante suis, & conde sepulcro.
Duc nigras pecudes: ea prima piacula sunto.
Sic demum lucos Stygios, regna invia vivis
Aspicies. Dixit, pressoque obmutuit ore.
Æneas mœsto defixus lumina vultu
Ingreditur, linquens antrum; cæcosque volutat
Eventus animo secum: cui fidus Achates
It comes, & paribus curis vestigia figit.
Multa inter sese vario sermone ferebant
Quem socium exanimum vates, quod corpus humanum
Diceret: atque ille Misenum in litore sicco,
Ut venêre, vident indigna morte peremptum;
Misenum Æoliden; quo non præstantior alter
Ære ciere viros, Martemque accendere cantu.
Hectoris hic magni fuerat comes: Hectora circum
Et lituo pugnas insignis obibat & hastâ.
Postquam illum victor vitâ spoliavit Achilles,
Dardanio Æneæ sese fortissimus heros
Addiderat socium, non inferiora secutus.
Sed tum forte cavâ dum personat æquora conchâ
Demens & cantu vocat in certamina Divos;
Æmulus exceptum Triton, si credere dignum est,

Inter

Nè con man , nè con ferro , nè con altra
Umana forza mai fia , che si schianti ,
O che si tronchi . Oltre di ciò nel lito
(Mentre quì badi , e la risposta attendi ,)
Giace (lasso) d' un tuo , che tu non sai
Disanimato , e non sepolto un corpo ,
Che tutti rende i tuoi legni funesti .
A questo procurar seggio , e sepolcro
Pria converratti . Or per sua purga in prima
Negre pecore adduci , e in cotal guisa
Vedrai gli Elisj campi , e i Stigj regni ,
Cui vedere a' mortali , anzi a la morte
Non è contesso , e quì la bocca chiuse .
Enea gli occhi abbassando afflitto , e mesto
Da l' antro uscìo , tra sè stesso volgendo
L' oscure profezie . Giva con lui
Il fido Acate , e con lui parimente
Traea pensieri , e passi . Erano entrambi
Ragionando in pensar di qual' amico ,
Di qual corpo insepolto ella parlasse ,
Che coprir si dovesse , allor che giunti
Nel secco lito in su l' arena steso
Vider Miseno indegnamente estinto .
Miseno il figlio d' Eolo , ch' Araldo
Era supremo , e col suo fiato solo
Possente a suscitar Marte , e Bellona ;
Era costui del grand' Ettor compagno ,
E de' più segnalati intorno a lui ,
Combattendo , or la tromba , ed or la lancia
Adoperava , e poichè il fiero Achille
Ettorre ancise , come ardito , e fido
Seguì l' orme d' Enea , che non fu punto
Inferiore a lui . Stava su il mare
Sonando il folle con Tritone a gara ,
Quando da lui ch' aschio sentinne , e sdegno ,
(Se creder dessi) insidiosamente
Tratto giù da lo scoglio , ov' era assiso ,

Fu

Inter saxa virum spumosâ immerserat undâ.
Ergo omnes magno circum clamore fremebant
Præcipue pius Æneas. Tum jussa Sibyllæ,
Haud mora, festinant flentes; aramque sepulcri
Congerere arboribus cœloque educere certant.
Itur in antiquam sylvam, stabula alta ferarum:
Procumbunt piceæ: sonat icta securibus ilex,
Fraxineæque trabes: cuneis & fissile robur
Scinditur: advolvunt ingentes montibus ornos
Nec non Æneas opera inter talia primus
Hortatur socios, paribusque accingitur armis;
Atque hæc ipse suo tristi cum corde volutat,
Aspectans sylvam immensam, & sic ore precatur:
Si nunc se nobis ille aureus arbore ramus
Ostendat nemore in tanto: quando omnia vere,
Heu nimium, de te vates, Misene, locuta est.
Vix ea fatus erat: geminæ cum forte columbæ
Ipsa sub ora viri cœlo venere volantes,
Et viridi sedêre solo: tum maximus heros
Maternas agnoscit aves, lætusque precatur.
Este duces, ô, si qua via est: cursumque per auras
Dirigite in lucos, ubi pinguem dives opacat
Ramus humum: tuque ô dubiis ne defice rebus,
Diva parens. Sic effatus, vestigia pressit,
Observans quæ signa ferant, quò tendere pergant;

Pascen-

Fu ne l' onde sommerso . Al corpo intorno
Convocati già tutti ; amaro pianto ,
Ed alte strida insieme ne gittaro :
E più de gli altri Enea . Poscia seguendo
Quel ch' era lor da la Sibilla imposto ,
Gli apprestaron l' essequie . Entrar nel bosco
Di fere antico albergo : ed elci , ed orni ,
E frassini atterrando ; alzar gli altari ,
Poser la tomba , fabbricar la Pira ,
E la spinsero al cielo . Il Frigio Duce
Fra le sue schiere di bipenne armato
A par de gli altri , e più di tutti ardente
Di propria mano adoperando ; a l' opra
Esortava i compagni , e fra sè stesso
Pensoso , inverso il bosco il guardo inteso
Così pregava : o se quel ramo d' oro
Ne si scoprisse in questa selva intanto ,
Come n' ha la Sibilla (oimè) pur troppo
Di te Miseno annunziato il vero .
Ciò disse a pena : ed ecco da traverso
Due colombe venir dal ciel volando ,
Che avanti a lui su il verde si posaro .
Conobbe il magno Eroe le messaggiere
De la sua madre , e lieto orando : o (disse)
Siatemi guide voi materni augelli
Se a ciò sentier si truova . Ite per l' aura
Drizzando il nostro corso , ov' è de l' ombra
Del prezioso arbusto il bosco opaco .
E tu madre benigna , in sì dubbioso
Passo , del lume tuo ne porgi aita ,
E ciò detto fermossi . Elle pascendo ,
Andando saltellando , a scosse , a volo ;
Quanto l' occhio scorgea di mano in mano
Giunsero , ove d' Averno era la bocca ,
E il tetro alito suo schivando ; in alto
Ratte l' ali spiegaro : e dal ciel puro
Al desiato loco in giù rivolte

Si

Pascentes illæ tantum prodire volando ;
Quantum acie possent oculi servare sequentum :
Inde ubi venere ad fauces graveolentis Averni :
Tollunt se celeres ; liquidumque per aëra lapsæ ;
Sedibus optatis gemina super arbore sidunt :
Discolor unde auri per ramos aura refulsit .
Quale solet sylvis brumali frigore viscum
Fronde virere nova , quod non sua seminat arbos
Et croceo fœtu teretes circumdare truncos .
Talis erat species auri frondentis opacâ
Ilice , sic leni crepitabat bractea vento .
Corripit extemplo Æneas , avidusque refringit
Cunctantem , & vatis portat sub tecta Sibyllæ .
Nec minus interea Misenum in litore Teucri
Flebant , & cineri ingrato suprema ferebant .
Principio pinguem tædis & robore secto
Ingentem struxere pyram : cui frondibus atris
Intexunt latera , & ferales ante cupressos
Constituunt , decorantque super fulgentibus armis :
Pars calidos latices & ahena undantia flammis
Expediunt : corpusque levant frigentis & ungunt :
Fit gemitus : tum membra toro defleta reponunt ,
Purpureasque super vestes , velamina nota ,
Conjiciunt . Pars ingenti subiere feretro ,
Triste ministerium ; & subjectam more parentum

Aversi

Si posar sopra a la gemella pianta ;
Indi tra frondi , e frondi il color d' oro ;
Che diverso dal verde uscia raggiando
Di tremolo splendor l' aura percosse .
Come ne' boschi al brumal tempo suole
Di vischio un cesto in altrui scorza nato
Spiegar verde le frondi , e gialli i pomi ,
E con le sue radici a i non suoi rami
Abbarbicarsi intorno ; così il bronco
Era de l' oro avviticchiato a l' Elce ,
Ond' era surto , e così lievi al vento
Crepitando movea l' aurate foglie .
Tosto che il vide Enea di piglio diegli ,
E disioso , ancor che duro , e valido
Gli sembrasse ; a la fin lo svelse , e seco
A l' indovina Vergine lo trasse .
Non s' intermise di Miseno in tanto
Condur l' esequie al suo cenere estremo ,
E primamente la gran pira estrutta
Di pingui tede , e di squarciati roveri
V' alzar cataste : di funeste frondi
D' atri cipressi ornar la fronte , e i lati ;
E piantar ne la cima armi , e trofei .
Parte di loro al fuoco , e parte a l' acque ,
E parte intorno al freddo corpo intenti
Chi lo spogliò , chi lo lavò , chi l' unse .
Poichè fu pianto in una ricca bara ,
Lo collocaro : e di purpuree vesti
De' suoi più noti , e più graditi arnesi
Gli feron fregi , e mostre , e monti intorno :
Altri (pietoso , e tristo ministero)
Il gran feretro a gli omeri addossarsi ,
Altri , com' è de' più stretti congiunti
Antica usanza , volti i volti indietro
Tenner le faci , e dier foco alla pira ;
E gran copia d' incenso , e di liquori ,
E di cibi , e di vasi ancor con essi ,

Averſi tenuere facem : congeſta cremantur
Thurea dona , dapes , fuſo crateres olivo .
Poſtquam collapſi cineres , & flamma quievit :
Relliquias vino & bibulam lavêre favillam :
Oſſaque lecta cado texit Chorinæus aheno .
Idem ter ſocios purâ circumtulit undâ ,
Spargens rore levi & ramo felicis olivæ :
Luſtravitque viros , dixitque noviſſima verba :
At pius Æneas ingenti mole ſepulcrum
Imponit , ſuaque arma viro , remumque , tubamque
Monte ſub aërio , qui nunc Miſenus ab illo
Dicitur , æternumque tenet per ſecula nomen .

His actis , propere exequitur præcepta Sibyllæ .
Spelunca alta fuit , vaſtoque immanis hiatu ,
Scrupea , tuta lacu nigro nemorumque tenebris :
Quam ſuper haud ullæ poterant impune volantes
Tendere iter pennis : talis ſeſe halitus atris
Faucibus effundens ſupra ad convexa ferebat ;
Unde locum Graji dixerunt nomine Avernum .
Quattuor hìc primum nigrantes terga juvencos
Conſtituit , frontique invergit vina ſacerdos :
Et ſummas carpens media inter cornua ſetas ,
Ignibus imponit ſacris libamina prima ,
Voce vocans Hecaten cœloque Ereboque potentem
Supponunt alii cultros , tepidumque cruorem

Suſci-

Si come è l' uso antico, entro gittarvi.
Poichè cessar le fiamme, e incenerirsi
Il rogo e il corpo; le reliquie, e l' ossa
Furon da Corineo tra le faville
Ricerche, e scelte, e di vin puro asperse,
Poi di sua mano acconciamente in una
Di durato metallo urna riposte.
Lo stesso Corineo, tre volte intorno
Con un rampollo di felice oliva
Spruzzando di chiar' onda i suoi compagni
Li purgò tutti, e il vale ultimo disse.
Oltre a ciò fece Enea per suo sepolcro
Ergere un' alta, e sontuosa mole,
E l' armi, e il remo, e la sonora tuba
Al monte appese, che d' Aerio il nome
Fino allor ebbe, ed or da lui nomato
Miseno è detto; e si dirà mai sempre.
Ciò finito; a finir quel che gl' impose
La profetessa incontinente mosse.
Era un' alta spelonca, la cui bocca
Fin nel Baratro aperta, ampia vorago
Facea di rozza, e di schieggiosa roccia;
Da negro lago era difesa intorno,
E da selve ricinta, annose, e folte.
Uscia de la sua bocca a l' aura un fiato,
Anzi una peste, a cui volar di sopra
Con la vita a gli uccelli era interdetto;
Onde da' Greci poi si disse Averno.
Quì pria quattro giuvenchi Enea condotti
Di negro tergo; la Sibilla in fronte
Riversò lor di vin le tazze intere,
E da ciascun di mezzo le due corna
Di setole maggior il ciubo svelto
Diè per saggio primiero al santo foco,
Ecate ad alta voce in ciò chiamando,
De l' Erebo, e del ciel nume possente.
Parte di lor con le coltella in mano

Sufcipiunt pateris . Ipfe atri velleris agnam
Æneas matri Eumenidum magnæque forori
Enfe ferit ; fterilemque tibi , Proferpina , vaccam :
Tum ftygio regi nocturnas inchoat aras ,
Et folida imponit taurorum vifcera flammis ,
Pingue fuperque oleum fundens ardentibus extis :
Ecce autem , primi fub lumina Solis & ortus ,
Sub pedibus mugire folum , & juga cœpta moveri
Sylvarum ; vifæque canes ululare per umbram ,
Adventante Deâ . Procul ô procul efte profani ,
Conclamat vates , totoque abfiftite luco .
T que invade viam , vaginâque eripe ferrum :
Nunc animis opus , Ænea , nunc pectore firmo .
Tantum effata , furens antro fe immifit aperto :
Ille ducem haud timidis vadentem paffibus æquat .
Dii , quibus imperium eft animarum , umbræque filentes;
Et Chaos , & Phlegethon , loca nocte filentia late ,
Sit mihi fas audita loqui : fit numine veftro
Pandere res altâ terrâ & caligine merfas .
Ibant obfcuri fola fub nocte per umbram ,
Perque domos Ditis vacuas , & inania regna .
Quale per incertam Lunam fub luce maligna
Eft iter in fylvis : ubi cœlum condidit umbrâ
Juppiter , & rebus nox abftulit atra colorem .
Veftibulum ante ipfum primifque in faucibus Orci ;

Le vittime svenando ; e parte in vasi
Stava il sangue accogliendo . Egli a la notte ;
Che de le furie è madre , ed a la terra ,
Ch' è sua sorella , con la propria spada
Di negro vello un' agna , ed una vacca
Sterile a te Proserpina percosse .
Poscia a l' Imperador de' regni inferni
Notturni altari ergendo , i tauri interi
Sopra a le fiamme impose , e di pingue olio
Le bollenti lor viscere consperse .
Ed ecco all' apparir del primo Sole
Muggbiò la terra ; si crollaro i monti ,
Si sgominar le selve , urlar le furie
Al venir de la Dea . Via , via profani ;
Gridò la Profetessa . Itene lunge
Dal bosco tutto , e tu meco te n' entra ,
E la tua spada impugna . Or d' uopo , Enea ;
Fa d' animo , e di cor costante , e fermo .
Ciò disse ; e da furor spinta , con lui
Che adeguava i suoi passi arditamente
Si mise dentro a le secrete cose .
O Dii , che sopra l' alme imperio avete ;
O tacit' ombre , o Flegetonte , o Cao ,
O ne la notte , e nel silenzio eterno
Luoghi sepolti , e bui , con pace vostra
Siami di rivelar lecito a' vivi
Quel che ho de' morti udito . Ivan per entro
Le cieche grotte per gli oscuri , e voti
Regni di Dite : e sol d' orrori , e d' ombre
Avean rincontri . Come chi per selve
Fa notturno viaggio , allor che scema
La nuova Luna è da le nubi involta :
E la grand' ombra del terrestre globo
Priva di luce , e di color le cose .
Nel primo entrar del doloroso regno
Stanno il Pianto , l' Angoscia , e le voraci
Cure , e i pallidi Morbi , e il duro Affanno ;

Con

Luctus & ultrices poſuêre cubilia Curæ :
Pallenteſque habitant Morbi , triſtiſque Senectus ;
Et Metus , & maleſuada Fames , & turpis Egeſtas ;
Terribiles viſu formæ Lethumque Laborque :
Tum conſaguineus Lethi Sopor , & mala mentis
Gaudia , mortiferumque adverſo in limine Bellum ;
Ferreique Eumenidum thalami , & Diſcordia demens
Vipereum crinem vittis innexa cruentis .
In medio ramos annoſaque brachia pandit
Ulmus opaca , ingens : quam ſedem Somnia vulgo
Vana tenere ferunt , foliiſque ſub omnibus hærent .
Multaque præterea variarum monſtra ferarum ,
Centauri in foribus ſtabulant , Scyllæque biformes ,
Et centum geminus Briareus , ac bellua Lernæ
Horrendum ſtridens , flammiſque armata Chimæra :
Gorgones , Harpyæque , & forma tricorporis umbræ .
Corripit hìc ſubita trepidus formidine ferrum
Æneas , ſtrictamque aciem venientibus offert .
Et ni docta comes tenues ſine corpore vitas
Admoneat volitare cava ſub imagine formæ ,
Irruat & fruſtra ferro diverberet umbras .
Hinc via Tartarei quæ fert Acherontis ad undas ;
Turbidus hìc cœno vaſtaque voragine gurges
Æſtuat , atque omnem Cocyto eructat arenam ;
Portitor has horrendus aquas & flumina ſervat

Ter-

Con la debil Vecchiezza. Evvi la tema,
Evvi la fame. Una ch' è freno al bene,
L' altra ſtimolo al male. Orrendi tutti,
E ſpaventoſi aſpetti. Avvi il diſagio,
La Povertà, la Morte, e de la morte
Parente il Sonno. Avvi de' cor non ſani
Le non ſincere gioje. Avvi la Guerra
De le genti omicida, e de le Furie
I ferrati covili: il Furor folle,
L' empia Diſcordia, che di ſerpi ha il crine,
E di ſangue mai ſempre il volto intriſo.
Nel mezzo erge le braccia annoſe al cielo
Un' olmo opaco, e grande, ove ſi dice,
Che s' annidano i ſogni, e ch' ogni fronda
V' ha la ſua vana immago, e il ſuo fantaſma.
Molte oltre a ciò vi ſon di varie fere
Monſtruoſe apparenze. In ſu le porte
I biformi centauri, e le biformi
Due Scille. Briareo di cento doppi,
La Chimera di tre, che con tre bocche
Il foco avventa. Il gran ſerpe di Lerna
Con ſette teſte. Con tre corpi umani
Erilo, e Gerione, e con Meduſa
Le Gorgoni ſorelle; e l' empie Arpie,
Che ſon vergini inſieme, augelli, e cagne.
Quì preſo Enea da ſubita paura,
Strinſe la ſpada, e la ſua punta volſe
Incontro a l' ombre, e ſe non ch' ombre, e vite
Vote de' corpi, e nude forme, e lievi
Conoſcer ne lo fe' la ſaggia guida,
Avrebbe impeto fatto, e vanamente
In vane coſe ardir moſtro, e valore.
Quinci preſer la via la 've ſi varca
Il tartareo Acheronte. Un fiume è queſto
Fangoſo, e torbo, e fa gorgo, e vorago
Che bolle, e frange, e col ſuo negro loto
Si devolve in Cocito; e guardiano,

Terribili ſquallore Charon : cui plurima mento
Canities inculta jacet , ſtant lumina flamma ,
Sordidus ex humeris nodo dependet amictus .
Ipſe ratem conto ſubigit , veliſque miniſtrat ,
Et ferrugineâ ſubvectat corpora cymbâ .
Jam ſenior ; ſed cruda Deo viridiſque ſenectus :
Huc omnis turba ad ripas effuſa ruebat :
Matres , atque viri , defunctaque corpora vitâ
Magnanimûm heroum , pueri innuptæque puellæ ;
Impoſitique rogis juvenes ante ora parentum :
Quàm multa in ſylvis autumni frigore primo
Lapſa cadunt folia ; aut ad terram gurgite ab alto
Quàm multæ glomerantur aves , ubi frigidus annus
Trans pontum fugat , & terris immittit apricis .
Stabant orantes primi tranſmittere curſum ,
Tendebantque manus ripæ ulterioris amore .
Navita ſed triſtis nunc hos , nunc accipit illos ;
Aſt alios longe ſummotos arcet arenâ .
Æneas (miratus enim , motuſque tumultu)
Dic , ait , ô virgo : quid vult concurſus ad amnem ?
Quidve petunt animæ ? vel quo diſcrimine ripas
Hæ linquunt , illæ remis vada livida verrunt ?
Olli ſic breviter fata eſt longæva ſacerdos :
Anchiſa generate , Deûm certiſſima proles ,
Cocyti ſtagna alta vides , Stigiamque paludem ;

Dii

E passeggiero a questa riva imposto
Caron Demonio spaventoso , e sozzo ,
A cui lunga dal mento , incolta , ed irta
Pende canuta barba . Ha gli occhi accesi
Come di bragia . Ha con un groppo al collo
Appeso un lordo ammanto , e con un palo ,
Che gli fa remo , e con la vela regge
L' affumicato legno , onde tragitta
Su l' altra riva ogn' or la gente morta .
Vecchio è d' aspetto , e d' anni , ma di forze
Come Dio vigoroso , e verde è sempre .
A questa riva d' ogn' intorno ogn' ora ,
D' ogni età , d' ogni sesso , e d' ogni grado
A schiere si traean l' anime spente ;
E de' figli anco innanzi a' padri estinti .
Non tante foglie ne l' estremo autunno
Per le selve cader , non tanti augelli
Si veggon d' alto mar calarsi a terra ,
Quando il freddo li caccia a i liti aprichi ;
Quanti eran questi . I primi avanti orando
Chiedean passaggio : e con le sporte mani
Mostravano il disio de l' altra ripa .
Ma il severo nocchiero , or questi , or quelli
Scegliendo , o rifiutando ; una gran parte
Lunge tenea dal porto , e da l' arena .
Enea la moltitudine , e il tumulto
Maravigliando : ond' è , Vergine , disse ,
Questo concorso al fiume ? e qual disio
Mena quest' alme ? e qual grazia , o divieto
Fa che queste dan volta , e quelle approdano ?
A ciò la Profetessa brevemente
Così rispose : Enea stirpe divina
Veracemente (che di ciò m' accerta
Il quì vederti ,) là Cocito stagna ,
Quinci va Stige : la palude , e il nume ;
Per cui di spergiurar fino a gli Dei
Del cielo è formidabile , e tremendo .

Dii cujus jurare timent & fallere numen?
Hæc omnis, quam cernis inops inhumataque turba est
Portitor ille, Charon: hi, quos vehit unda, sepulti
Nec ripa datur horrendas, nec rauca fluenta
Transportare prius, quam sedibus ossa quierunt.
Centum errant annos volitantque hæc litora circum:
Tum demum admissi stagna exoptata revisunt.
Constitit Anchisa satus, & vestigia pressit,
Multa putans, sortemque animo miseratus iniquam:
Cernit ibi mœstos, & mortis honore carentes,
Leucapsim, & Lyciæ ductorem classis Orontem:
Quos simul à Troja ventosa per æquora vectos
Obruit Auster, aquâ involvens navemque virosque.
Ecce gubernator sese Palinurus agebat:
Qui Libyco nuper cursu, dum sidera servat,
Exciderat puppi, mediis effusus in undis.
Hunc ubi vix multa mœstum cognovit in umbra,
Sic prior alloquitur: quis te, Palinure, Deorum
Eripuit nobis, medioque sub æquore mersit?
Dic age, namque mihi fallax haud ante repertus,
Hoc uno responso animum delusit Apollo;
Qui fore te ponto incolumem, finesque canebat
Venturum Ausonios: en hæc promissa fides est?
Ille autem neque te Phœbi cortina fefellit,
Dux Anchisiade; nec me Deus æquore mersit.

Nam-

Questi è Caronte il suo tristo nocchiero,
Quella turba che passa è de' sepolti;
Quella che torna, è de' meschini estinti,
Che nè tomba, nè lagrime, nè polve
Ebber morendo. A lor non è concesso
Trajettar queste ripe, e questo fiume
Se pria l' ossa non han seggio, e coverchio;
Erran cent' anni vagolando intorno
A questi liti: e 'l disiato stagno
Visitando sovvente infin ch' al passo
Non sono ammessi. Enea di ciò pensando
Mosso a pietà de la lor sorte iniqua
Fermossi, ed ecco incontro gli si fanno
Mesti, e d' essequie privi, e di sepolcro
Laucapsi, e 'l conduttor de' Licj Oronte.
Ambi Trojani, ambi dal vento insieme
Co' Licj tutti, e con l' intera nave
Nel mar sommersi. Appresso Palinuro
Il gran nocchier de la Trojana armata,
Che dianzi nel tonar di Libia, il cielo,
E le stelle mirando, in mar fu tratto.
A costui si rivolse; e poichè l' ebbe
Per entro una grand' ombra a pena scorto,
Così prima gli disse: o Palinuro
E qual fu de gli Dei, ch' a noi ti tolse,
Ed a l' onde ti diede? Or lo mi conta,
Che deluso da Febo unqua non fui,
Se non se in te. Febo predisse pure,
Che tu nosco del mar securo, e salvo
Italia attingeresti. Ah dunque un Dio;
E Dio del vero in tal guisa ne froda?
Rispose Palinuro; inclito Duce,
Ne l' oracol d' Apollo ha te deluso,
Nè l' ira ha me di Dio nel mar sommerso;
Che 'l temone, ond' io mai non mi divelsi
Per tua salute, ancor per man ritenni
Allor ch' in mare io caddi. Io giuro Enea

Namque gubernaculum multa vi forte revulsum,
Cui datur hærebam custos, cursusque regebam,
Præcipitans traxi mecum. Maria aspera juro,
Non ullum pro me tantum cepisse timorem;
Quam tua ne, spoliata armis, excussa magistro;
Deficeret tantis navis surgentibus undis.
Tres Notus hybernas immensa per æquora noctes
Vexit me violentus aquâ: vix lumine quarto
Prospexi Italiam, summa sublimis ab unda.
Paulatim abnabam terræ, & jam tuta tenebam;
Ni gens crudelis madida cum veste gravatum,
Prensantemque uncis manibus capita aspera montis,
Ferro invasisset, prædamque ignara putasset.
Nunc me fluctus habet, versantque in litore venti.
Quod te per cœli jucundum lumen & auras,
Per genitorem oro per spem surgentis Iuli;
Eripe me his, invicte, malis: aut tu mihi terram
Injice, namque potes: portusque require Velinos:
Aut tu, si qua via est, si quam tibi Diva creatrix
Ostendit (neque enim, credo, sine numine Divûm
Flumina tanta paras Stygiamque innare paludem)
Da dextram misero, & tecum me tolle per undas,
Sedibus ut saltem placidis in morte quiescam.
Talia fatus erat, cœpit cum talia vates:
Unde hæc, ô Palinure, tibi tam dira cupido?

Tu

Per l' onde irate, che di me non tanto,
Quanto del tuo periglio ebbi timore,
Che non la nave tua del mio governo
Spogliata, e del suo freno al mar già gonfio
Restasse in preda. Austro tre notti intere
Con la sua correnzia per l' ampio mare
Mi trasse a forza. Il quarto giorno a pena
Discoverta l' Italia a poco, a poco
M' accostava a la terra, e giunto omai
Così com' era ancor di veste grave,
E stanco, e molle con l' adunche mani
M' aggrappava a la ripa, e salvo fora,
Se non ch' ignara, e fera gente incontro,
Com' a preda marina mi si fece:
E col ferro m' ancise. Or lungo a i liti
Vassene il corpo mio ludibrio a' venti,
E scherzo a' flutti; ed io, Signore invitto,
Per la superna luce, per quell' aura,
Onde si vive, per tuo padre Anchise,
Per le speranze del tuo figlio Julo
Priegoti a sovvenirmi; o che di terra
Mi cuopra (come puoi) cercando il corpo
Per la spiaggia di Velia, o in altra guisa,
S' altra ne ti sovviene, o ti si mostra
Da la tua Diva madre, che non senza
Nume divino un tal passaggio imprendi.
Porgimi la tua destra, e teco trammi
Oltre a quell' acque: perchè morto almeno
Pace truovi, e riposo. Avea ciò detto,
Quando così la Vergine rispose.
Ah Palinuro; e qual dira follia
A ciò t' invoglia? Non sepolto adunque
L' acque di Stige, e la severa foce
Trajettar de l' Eumenidi presumi?
Tu di qui torti a l' altra riva intendi
Senza commiato? Indarno, indarno speri,
Che per nostro pregar fato si cangi.

Ma

Tu Stygias inhumatus aquas amnemque ſeverum
Eumenidum aſpicies ? ripamve injuſſus abibis ?
Deſine fata Deûm flecti ſperare precando.
Sed cape dicta memor, duri ſolatia caſus.
Nam tua finitimi longe lateque per urbes
Prodigiis acto cœleſtibus, oſſa piabunt,
Et ſtatuent tumulum, & tumulo ſolemnia mittent:
Æternumque locus Palinuri nomen habebit.
His dictis curæ emotæ, pulſuſque parumper
Corde dolor triſti: gaudet cognomine terra.
Ergo iter inceptum peragunt, fluvioque propinquant:
Navita quos jam inde ùt Stygiâ proſpexit ab unda
Per tacitum nemus ire, pedemque advertere ripæ;
Sic prior aggreditur dictis, atque increpat ultro:
Qiſquis es, armatus qui noſtra ad flumina tendis,
Fare age quid venias: jam iſtinc & comprime greſſum:
Umbrarum hìc locus eſt, ſomni, Noctiſque ſoporæ:
Corpora viva nefas Stygiâ vectare carinâ.
Nec vero Alcidem me ſum lætatus euntem
Accepiſſe lacu; nec Theſea, Pirithoümque:
Diis quanquam geniti atque invicti viribus eſſent;
Tartareum ille manu cuſtodem in vincla petivit,
Ipſius à ſolio Regis traxitque trementem:
Hi dominam Ditis thalamo deducere adorti.
Quæ contra breviter fata eſt Amphryſia vates:

Ma con questo t' acqueta , e ti conforta
De l' infortunio tuo ; che quelle terre
Vicine al luogo , ove il tuo corpo giace ,
Da pestilenze , e da prodigj astrette
Lo riccorranno , e con solenne rito
Gli faran sacrifizj , essequie , e tomba :
E da te per innanzi avrà quel loco
Di Palinuro eternamente il nome .
Lieto d' un tanto onore , e consolato
Di tale annunzio il travagliato spirto
Restò contento , ed appagato in parte .
Indi il cammin seguendo , a la riviera
S' approssimarò ; e 'l Passaggier da lunge ,
Poichè senza far motto entro a la selva
Passar li vide , e indirizzarsi al vado .
O là , ferma costì , disse gridando ,
Qual che tu sei , ch' al nostro fiume armato
Te 'n vai sì baldanzoso , e di costinci
Di' chi sei , quel che cerchi , e perchè vieni?
Che notte solamente , e sonno , ed ombre
Han qui ricetto , e con le genti vive ,
Cui di varcare al mio legno non lece .
E s' Ercole , e Teseo , e Peritoo
Già v' accettai , scorno , e dolore io n' ebbi ;
Che l' un d' essi il tartareo custode
Incatenovvi , e di sotto anco al seggio
Del proprio Re tremante a l' aura il trasse ,
E gli altri , infin dal maritale albergo
Rapir di Dite la Regina osaro .
Nulla di queste insidie (gli rispose
La Profetessa) a macchinar si viene .
Stanne sicuro ; e quest' arme a difesa
Si portan solamente , e non ad onta .
Spaventi il Can trifauce a suo diletto
Le pallid' ombre ; eternamente latri
Ne l' antro suo . Col suo marito , e zio
Si stia casta Proserpina mai sempre :

Che

Nullæ hìc insidiæ tales, absiste moveri;
Nec vim tela ferunt: licet ingens janitor antro
Æternum latrans exangues terreat umbras;
Casta licet patrui servet Proserpina limen.
Troïus Æneas, pietate insignis & armis,
Ad genitorem, imas Erebi descendit ad umbras;
Si te nulla movet tantæ pietatis imago,
At ramum hunc (aperit ramum qui veste latebat)
Agnoscas. Tumida ex ira tum corda residunt.
Nec plura his. Ille admirans venerabile donum
Fatalis virgæ, longo post tempore visum,
Cœruleam advertit puppim, ripæque propinquat.
Inde alias animas, quæ per juga longa sedebant,
Deturbat, laxatque foros: simul accipit alveo
Ingentem Æneam: Gemuit sub pondere cymba
Sutilis, & multam accepit rimosa paludem.
Tandem trans fluvium incolumes vatemque virumque
Informi limo glaucaque exponit in ulva.
Cerberus hæc ingens latratu regna trifauci
Personat, adverso recubans immanis in antro.
Cui vates horrere videns jam colla colubris,
Melle soporatam & medicatis frugibus offam
Objicit: ille fami rabidè tria guttura pandens,
Corripit objectam, atque immania terga resolvit
Fusus humi, totoque ingens extenditur antro.

Oc-

Che di nulla ce 'n cale. Enea Trojano
E' questi di pietà famoso, e d' armi,
Che per disio del Padre, insino al fondo
De l' Erebo descende, e se l' esempio
Di tanta carità non ti commove;
Questo almen riconosci, e fuor del seno
D' oro il tronco traendo, altro non disse.
Ei rimirando il venerabil dono
De la verga fatal già di gran tempo
Non veduto da lui, l' orgoglio, e l' ira
Tosto depose, e la sua negra cimba
A lor rivolse, e ne la ripa stette.
Indi i banchi sgombrando, e 'l legno tutto;
L' anime, che già dentro erano assise
Con subito scompiglio uscir ne fece,
E 'l grand' Enea v' accolse. Allor ben d' altro
Parve, che d' ombre carco; e sì com' era
Mal contesto, e scommesso; ciogolando
Chinossi al peso, e più d' una fissura
A la palude aperse. Al fin pur salvi
Ne l' altra ripa, tra le canne, e i giunchi
Su il palustre suo limo ambi gli espose.
Giunti che furo; il gran Cerbero udiro
Abbajar con tre gole, e il bujo regno
Intonar tutto; indi in un' antro immenso
Se 'l vider prìa giacer disteso avanti,
Poi sorger, digrignar, rabbido farsi,
Con tre colli arruffarsi, e mille serpi
Squassarsi intorno. Allor la saggia Maga
Tratta di mele, e d' incantate biade
Una tal soporìfera mistura
La gittò dentro a le bramose canne.
Egli ingordo, famelico, e rabioso
Tre bocche aprendo, per tre gole al ventre
Trangugiando mandolla; e con sei lumi
Chiusi dal sonno, anzi col corpo tutto
Giacque ne l' antro abbandonato, e vinto;

Occupat Æneas aditum, custode sepulto,
Evaditque celer ripam irremeabilis undæ:
Continuo auditæ voces, vagitus & ingens,
Infantumque animæ flentes in limine primo:
Quos dulcis vitæ exortes, & ab ubere raptos
Abstulit atra dies, & funere mersit acerbo.
Hos juxta, falso damnati crimine mortis.
Nec vero hæ sine sorte datæ, sine judice sedes:
Quæsitor Minos urnam movet: ille silentum
Conciliumque vocat, vitasque & crimina discit.
Proxima deinde tenent mœsti loca qui sibi lethum
Insontes peperêre manu, lucemque perosi
Projecêre animas. Quam vellent æthere in alto
Nunc & pauperiem & duros perferre labores!
Fata obstant, tristique palus inamabilis unda
Alligat, & novies Styx interfusa coërcet.
Nec procul hinc partem fusi monstrantur in omnem
Lugentes campi: sic illos nomine dicunt.
Hic quos durus amor crudeli tabe peredit,
Secreti celant calles, & myrtea circum
Sylva tegit; curæ non ipsa in morte relinquunt.
His Phædram Procrinque locis, mœstamque Eriphylen
Crudelis nati monstrantem vulnera cernit:
Evadnenque, & Pasphaën. His Laodamia
It comes; &, juvenis quondam, nunc fæmina, Cæneus,

Rur-

Cerbero addormentato; occupa Enea
D' Erebo il passo, e ratto s' allontana
Dal fiume, cui chi varca unqua non riede.
Sentono al primo entrar voci, e vagiti
Di pargoletti infanti, che dal latte,
E da le culle acerbamente svelti
Vider ne' primi dì l' ultima sera.
Varcano appresso i condannati, e morti
Senza lor colpa, e non senza compenso
Di giudicio, e di sorti. Han quelle genti
Così disposti, e divisati i lochi.
Sta Minos ne l' entrata, e l' urna avanti
Tien de' lor nomi, e le lor vite esamina,
E le lor colpe, e quale è questa, o quella,
Tal le dà sito: e le rauna, e parte.
Passan di mano in mano a quei, che feri
Incontro a sè la luce in odio avendo,
E l' alme a vile, anzi al prescritto giorno
Si son da lor indegnamente ancisi.
Ma quanto ora vorrebbono i meschini
Esser di sopra, e povertà vivendo
Soffrire, e de la vita ogni disagio.
Ma il fato il niega, e nove volte intorno
Stige odiosa li ristringe, e fascia.
Quinci non lunge si distende un' ampia
Campagna, che del pianto è nominata.
Per cui fra' chiusi colli, e fra solinghe
Selve di mirti, occulte se ne vanno
L' alme ch' ha feramente arse, e consunte
Fiamma d' amor, ch' ancor ne' morti è viva.
Quì vider Fedra, e Procri, ed Erifile
Infida moglie, e sfortunata madre,
Di cui fu parricida il proprio figlio.
Vider Laodamia, Pasife, Evadne;
E Ceneo con esse, che di donna
In uomo, e d' uomo al fin cangiossi in donna.
Era con queste la Fenicia Dido,

Rurſus & in veterem fato revoluta figuram :
Inter quas Phœniſſa recens à vulnere Dido
Errabat ſylva in magna : quam Troïus heros
Ut primum juxta ſtetit, agnovitque per umbram
Obſcuram ; qualem primo qui ſurgere menſe
Aut videt aut vidiſſe putat per nubila lunam ;
Demiſit lacrymas, dulcique affatus amore eſt.
Infelix Dido : verus mihi nuntius ergo
Venerat, extinctam ferroque extrema ſecutam ?
Funeris heu tibi cauſa fui ! Per ſidera juro,
Per ſuperos, & ſi qua fides tellure ſub ima eſt,
Invitus, regina, tuo de litore ceſſi.
Sed de me juſſa Deûm, quæ nunc has ire per umbras,
Per loca ſenta ſitu cogunt noctemque profundam,
Imperiis egêre ſuis : nec credere quivi,
Hunc tantum tibi me diſceſſu ferre dolorem.
Siſte gradum, teque aſpectu ne ſubtrahe noſtro :
Quem fugis ? extremum fato quod te alloquor, hoc eſt.
Talibus Æneas ardentem & torva tuentem
Lenibat dictis animum, lacrymaſque ciebat.
Illa ſolo fixos oculos averſa tenebat :
Nec magis incepto vultum ſermone movetur,
Quàm ſi dura ſilex aut ſtet Marpeſia cautes.
Tandem proripuit ſeſe, atque inimica refugit
In nemus umbriferum, conjux ubi priſtinus illi

Reſ-

Che di piaga recente il petto aperta
Per la gran ſelva ſpaziando andava .
Toſto che le fu preſſo , Enea la ſcorſe
Per entro a l' ombre , qual chi vede o crede
Veder talvolta infra le nubi , e il chiaro
La nova Luna allor che i primi giorni
Del giovinetto meſe a pena ſpunta ;
E di dolcezza intenerito il core
Dolcemente mirolla , e pianſe , e diſſe :
Dunque , Dido infelice , e fu pur vera
Quell' empia , che di te novella udii ,
Che col ferro finiſti i giorni tuoi ?
Ah ch' io cagion ne fui . Ma per le ſtelle ,
Per gli ſuperni Dei , per quanta fede
Ha quà giù , ſe pur v' ha , donna ti giuro
Che mal mio grado dal tuo lito ſciolſi .
Fato , fato celeſte , imperio eſpreſſo
Fu del gran Giove , e quella ſteſſa forza ,
Che da l' Eteria luce a queſti orrori
De la profonda notte or mi conduce ,
Che da te mi divelſe ; e mai creduto
Ciò di me non avrei , che 'l partir mio
Cagion ti foſſe ond' a morir ne giſſi .
Ma ferma il paſſo , e le mie luci appaga
De la tua viſta . Ah perchè fuggi ? e cui ?
Queſt' è l' ultima volta , oime che 'l fato
Mi dà ch' io ti favelli , e teco io ſia .
Così dicendo , e lagrimando intanto
Placar tentava , o raddolcir quell' alma ,
Ch' una ſol volta diſdegnoſa , e torva
Lo rimirò ; poſcia , o con gli occhi in terra ,
O con gli omeri volta , a i detti ſuoi
Stette qual' alpe all' aura , o ſcoglio a l' onde .
Al fin mentre dicea , come nimica
Gli ſi tolſe davanti : e ne la ſelva
Al ſuo caro Sicheo , cui fiamma uguale
E par cura accendea , ſi riconduſſe .

Nè

Respondet curis, æquatque Sicheus amorem.
Nec minus Æneas casu percussus iniquo
Prosequitur lacrymans longe & miseratus euntem est.
Inde datum molitur iter: jamque arva tenebat
Ultima, quæ bello clari secreta frequentant.
Hic illi occurrit Tydeus, hic inclytus armis
Parthenopæus, & Adrasti pallentis imago.
Hic multum fleti ad superos belloque caduci
Dardanidæ: quos ille omnes longo ordine cernens;
Ingemuit: Glaucumque, Medontaque, Thersilochumque,
Tres Antenoridas: Cetérique sacrum Polybœten,
Ideumque, etiam currus, etiam arma tenentem.
Circumstant animæ dextra lævaque frequentes.
Nec vidisse semel satis est; juvat usque morari;
Et conferre gradum, & veniendi discere causas.
At Danaûm proceres, Agamemnoniæque phalanges;
Ut vidêre virum fulgentiaque arma per umbras,
Ingenti trepidare metu: pars vertere terga,
Ceu quondam petiere rates: pars tollere vocem
Exiguam: inceptus clamor frustrantur hiantes.
Atque hic Priamidem laniatum corpore toto
Deïphobum vidit, lacerum crudeliter ora;
Ora, manusque ambas, populataque tempora raptis
Auribus, & truncas inhonesto vulnere nares
Vix adeo agnovit pavitantem, & dira tegentem

Sup-

Nè però men dolente, o men pietoso
Restonne il Teucro Duce. Anzi quant' oltre
Potè con gli occhi, e lungo spazio poi,
Col pianto, e co i sospiri accompagnolla.
Poscia tornando al suo fatal viaggio
Là giunse ove accampata era in disparte
Gente di ferro, e di valore armata.
Quì 'l gran Tideo, quì 'l gran figlio di Marte
Partenopeo, quì del famoso Adrasto
La pallid' ombra incontro gli si fece.
Quinci de' suoi più nobili Trojani
Un gran drapello avanti gli comparve:
Pianse a veder quei gloriosi eroi
Tanto di sopra disiati, e pianti:
Come Glauco, Tersiloco, Medonte,
I tre figli d' Antenore, il sacrato
A Cerere ministro Polibete,
E 'l chiaro Ideo con l' armi anco, e col carro.
Fatto gli avean costor chi da man destra,
Chi da sinistra una corona intorno.
Nè d' averlo veduto eran contenti,
Che ciascun desiava essergli appresso,
Ragionar, passeggiar, far seco indugio,
E spiar come, e d' onde, e perchè venne.
Ma de gli Argivi, e le falangi, e i Duci,
Quand' egli apparve, e che tra lor ne l' ombre
I lampi folgorar de l' armi sue
Da gran timor furo assaliti: e parte
Volser le terga, come già fuggendo
Verso le navi, e parte alzar le voci,
Che per tema sembrar languide, e fioche.
Deifobo di Priamo il gran figlio
Vide ancor quì, che crudelmente anciso
In disonesta, e miserabil guisa
Avea le man, gli orecchi, il naso, e 'l volto
Lacerato, inciscbiato, e monco tutto.
Per temenza il meschino, e per vergogna

D' es-

Supplicia : & notis compellat vocibus ultro :
Deïphobe armipotens , genus alto à ſanguine Teucri .
Quis tam crudeles optavit ſumere pœnas ?
Cui tantum de te licuit ? Mihi fama ſupremâ
Nocte tulit , feſſum vaſta te cæde Pelaſgûm
Procubuiſſe ſuper confuſæ ſtragis acervum .
Tunc egomet tumulum Rhœteo in litore inanem
Conſtitui , & magna manes ter voce vocavi .
Nomen & arma locum ſervant . Te , amice , nequivi
Conſpicere , & patriâ decedens ponere terrâ .
Atque hìc Priamides : nihil ô tibi , amice , relictum eſt :
Omnia Deïphobo ſolviſti , & funeris umbris :
Sed me fata mea & ſcelus exitiale Lacænæ
His merſere malis : illa hæc monimenta reliquit :
Namque ut ſupremam falſa inter gaudia noctem
Egerimus , noſti ; & nimium meminiſſe neceſſe eſt :
Cum fatalis equus ſuper ardua venit
Pergama , & armatum peditem gravis attulit alvo .
Illa chorum ſimulans , levantes orgia circum
Ducebat Phrigyas : flammam media ipſa tenebat
Ingentem , & ſumma Danaos ex arce vocabat .
Tum me confectum curis , ſomnoque gravatum
Infelix habuit thalamus , preſſitque jacentem
Dulcis & alta quies , placidæque ſimillima morti .
Egregia interea conjux arma omnia tectis

Emo-

D' esser veduto ; con le tronche braccia
Un sì brutto spettacolo celando ,
In darno si facea schermo , e riparo .
Ch' al fin lo riconobbe , e con l' usata
Domestichezza incontro gli si fece ,
Così dicendo : Poderoso eroe
Gran germoglio di Teucro , e chi sì crudo
Fu mai , che tanto osò , cui si permise
Che facesse di te strazio sì fiero ?
La notte che seguì l' orribil caso
De la nostra ruina , io di te seppi
Ch' assaliti i nemici , e di lor fatta
Strage , che memorabile fia sempre ,
Tra le caterve de' lor corpi estinti
Stanco via più che vinto al fin cadesti ;
Ed allor io di Reto in su la riva
A l' ombra tua con le mie mani un voto
Sepolcro eressi : e te gridai tre volte ;
E 'l nome , e l' armi tue riserba ancora
Il loco stesso . Io te , dolce Signore ,
Nè veder , nè coprir di patria terra
Avanti al mio partir mai non potei .
Deifobo rispose : ogni pietoso
Ogn' onorato officio , Enea mio caro ,
Ha l' amor tuo ver me compito a pieno ;
Ma l' empio fato mio , l' empia , e malvagia
Argiva donna a tal m' ha quì condotto :
E tal di sè lasciò memoria al mondo .
Ben ti ricorda (e ricordar te 'n dei)
Di quell' ultima notte , che sì lieta
Mostrossi in pria , poi ne si volse in pianto ;
Quando il fatal cavallo il salto fece
Sopra le nostre mura , e 'l ventre pieno
D' armate schiere ne votò fin dentro
A l' alta rocca . All' ora ella di Bacco
Fingendo il coro , e con le Frigie donne
Scorrendo in tresca ; una gran face in mano
Si prese , e diè con essa il cenno a' Greci .
Io dentro a la mia camera (infelice)

Emovet, & fidum capiti subduxerat ensem
Intra tecta vocat Menelaum; & limina pandit;
Scilicet id magnum sperans fore munus amanti,
Et famam extingui veterum sic posse malorum.
Quid moror? irrumpunt thalamo, comes additur una
Hortator scelerum Æolides. Dii talia Grajis
Instaurate, pio si pœnas ore reposco.
Sed te qui vivum casus, age fare vicissim
Attulerint: pelagi ne venis erroribus actus?
At monitu Divûm? an quæ te fortuna fatigat;
Ut tristes sine sole domos, loca turbida, adires?
Hac vice sermonum roseis Aurora quadrigis
Jam medium æthereo cursu trajecerat axem,
Et fors omne datum traherent per talia tempus:
Sed comes admonuit breviterque affata Sibylla est:
Nox ruit, Ænea, nos flendo ducimus horas.
Hic locus est, partes ubi se via findit in ambas;
Dextera, quæ Ditis magni sub mœnia tendit,
Hac iter Elisium nobis: at leva malorum
Exercet pœnas, & ad impia Tartara mittit:
Deïphobus contra, ne sævi magna sacerdos,
Discedam: explebo numerum, reddarque tenebris;
I decus, i, nostrum: melioribus utere fatis.
Tantum effatus, & in verbo vestigia torsit.
Respicit Æneas subito; & sub rupe sinistra

Mœ-

Mi ritrovai ſol quella notte, e ſtanco
Di tante che n' avea, con tanti affanni
Veggiate avanti, un tal prendea ripoſo,
Ch' a morte più ch' a ſonno era ſimile.
Fece la buona moglie ogn' arme in tanto
Sgombrar di caſa: e la mia fida ſpada
Mi ſottraſſe dal capo; indi la porta
Aperſe, e Menelao dentro v' accolſe.
Così ſperando un prezioſo dono
Fare al marito, o de' ſuoi falli antichi
Riportar venia. Che più dico? baſta
Ch' entrar là 'v' io dormia, e con eſſi era
Per conſultore Uliſſe; o Dii, ſe giuſto
E' 'l priego mio, ricompenſate voi
Di queſt' opere i Greci; e tu che vivo
Se' quì, dimmi a rincontro il caſo, o 'l fato;
O l' errore, o 'l precetto de gli Dei,
O qual' altra fortuna t' ha condotto
Ove il Sol mai non entra, e bujo è ſempre:
Così tra lor parlando, e riſpondendo
Avea già 'l Sol del ſuo cerchio diurno
Varcato il mezzo; e l' avria forſe intero,
Se non che la Sibilla rampognando
Così gli fe' del breve tempo accorti.
Enea, già notte faſſi, e noi piangendo
Conſumiam l' ore. Ecco ſiam giunti al loco,
Dove la ſtrada in due ſentier ſi parte.
Queſto a man dritta a la Città ne porta
Del gran Plutone, e quindi a i campi Eliſi;
Queſt' altra a la ſiniſtra a l' empio abiſſo
Ne guida, ov' hanno i rei ſopplizio eterno.
Il figlio a ciò di Priamo ſoggionſe:
Non ti crucciare o del gran Delio amica:
Ch' or or da voi mi tolgo, e mi ritiro
Ne le tenebre mie. Tu noſtro onore
Vatten felice, già che ſcorto ſei
Da miglior fato: e meglio te n' avvenga:
Tanto ſol diſſe, e ſparve. Enea ſi volſe
Prima a ſiniſtra, e ſotto un' alta rupe

Mœnia lata videt, triplici circumdata muro:
Quæ rapidus flammis ambit torrentibus amnis
Tartareus Phlegeton, torquetque sonantia saxa:
Porta adversa, ingens, solidoque adamante columnæ;
Vix ut nulla virûm, non ipsi exscindere ferro
Cœlicolæ valeant: stat ferrea turris ad auras:
Tisiphoneque sedens pallâ succinctâ cruentâ,
Vestibulum insomnis servat noctesque diesque:
Hinc exaudiri gemitus, & sæva sonare
Verbera: tum stridor ferri, tractæque catenæ:
Constitit Æneas, strepitumque exterritus hausit:
Quæ scelerum facies, ô virgo, effare, quibusve
Urgentur pœnis? quis tantus plangor ad auras?
Tum vates sic orsa loqui: dux inclyte Teucrûm,
Nulli fas casto sceleratum insistere limen:
Sed me, cum lucis Hecate præfecit Avernis,
Ipsa deum pœnas docuit, perque omnia duxit:
Gnossius hæc Rhadamanthus habet durissima regna:
Castigatque, auditque dolos, subigitque fateri
Quæ quis apud superos, furto lætatus inani,
Distulit in seram commissa piacula mortem
Continuo sontes ultrix accincta flagello
Tisiphone quatit insultans: torvosque sinistrâ
Intentans angues, vocat agmina sæva sororum.
Tum demum horrisono stridentes cardine sacræ

Pan-

Vide un' ampia Città, che tre gironi
Avea di mura; ed un di fiume intorno:
Ed era il fiume il negro Flegetonte,
Ch' al Tartaro con ſuono, e con rapina
L' onde ſeco traea, le fiamme, e i ſaſſi:
Vede nel primo incontro una gran porta
Ch' ha la ſoglia, i pilaſtri, e le colonne
D' un tal diamante, che le forze umane,
Nè de gli ſteſſi Dei romper no 'l ponno.
Quinci ſi ſpicca una gran torre in alto
Tutta di ferro. A guardia de l' entrata
La notte, e 'l giorno vigilando aſſiſa
Sta la fiera Teſiſone ſuccinta,
Col braccio ignudo inſanguinata, e torva;
Quinci di lai, di pianti, di percoſſe,
E di ſtridor di ferri, e di catene
Cotale un ſuono udiſſi, che ſpavento
Enea ſentinne; e rattenuto il paſſo:
Dimmi Vergine (diſſe) e che delitti
Son quì puniti? e che pianti ſon queſti?
Ed ella: inclito Sire: a neſſun lece,
Che buono, e giuſto ſia di portar oltre
Da quella ſoglia ſcellerata il piede.
Ma me di ciò che dentro vi s' accoglie
Ecate inſtruſſe allor, ch' a i ſacri boſchi
Mi prepoſe d' Averno, e d' ogni pena,
E d' ogni colpa, e d' ogni loco a pieno,
Quanto ſeco vi fui, notizia diemmi.
Queſto è di Radamanto il triſto regno,
Là dov' egli ode, eſſamina, e condanna,
E diſcuopre i peccati, che di ſopra
Son da le genti, o vanamente aſcoſi
In vita, o non purgati anzi a la morte.
Nè prìa di Radamanto eſce il precetto;
Che Teſiſone è preſta ad eſſeguirlo,
Ella con l' una man la sferza impugna,
Ne l' altra ha ſerpi: ed ambe intorno arroſta,
E grida, e fere: e de le ſue ſorelle
Le moſtruoſe, ed empie ſchiere tutte

Al

Panduntur portæ . Cernis , custodia qualis
Vestibulo sedeat ? facies quæ limina servet ?
Quinquaginta atris immanis hiatibus hydra
Sævior intus habet sedem : tum Tartarus ipse
Bis patet in præceps tantum , tenditque sub umbras ,
Quantus ad æthereum cœli suspectus Olympum .
Hìc genus antiquum terræ , Titania pubes
Fulmine dejecti fundo volvuntur in imo ,
Hìc & Aloïdas geminos , immania vidi
Corpora : qui manibus magnum rescindere cœlum
Aggressi , superisque Jovem detrudere regnis .
Vidi & crudeles dantem Salmonea pœnas ,
Dum flammas Jovis & sonitus imitatur Olympi :
Quatuor hìc invectus equis & lampada quassans ,
Per Grajûm populos mediæque per Elidis urbem
Ibat ovans , Divûmque sibi poscebat honorem :
Demens ! qui nimbos & non imitabile fulmen
Ære & cornipedum cursu simularat equorum .
At pater omnipotens densa inter nubila telum
Contorsit (non ille faces , nec fumea tædis
Lumina) præcipitemque immani turbine adegit :
Necnon & Tityon , terræ omniparentis alumnum
Cernere erat : per tota novem cui jugera corpus
Porrigitur ; rostroque immanis vultur obunco
Immortale jecur tundens , fœcundaque pœnis

Vi-

Al ministerio de' tormenti invita.
Apronsi l' esecrate orrende porte
Stridendo intanto. Tu che quinci vedi;
Che faccia è quella, che di for le guarda;
Pensa qual a veder sia dentro un' idra
Ancor più fiera aprir cinquanta ingorde
Rabbiose bocche. Il Tartaro vien dopo,
Una vorago, che due volte tanto
Ha di profondo, quanto in su guardando
E' da la terra al cielo; e quì ne l' imo
Suo baratro dal fulmine trafitti
Son gli antichi Titani al ciel rubelli;
Quì vedi ambi d' Aloo gli orrendi figli;
Che scinder con le mani il cielo osaro,
E tor lo scettro del suo regno a Giove.
Vedivi l' orgoglioso Salmoneo
Di sua temerità pagare il fio:
Che temerario veramente, ed empio
Fu di voler, quale il tonante in cielo;
Tonar quà giuso, e folgorare a pruova;
Questi su quattro suoi giunti destrieri,
La man di face armato, alteramente
Per la Grecia scorrendo, e fin per mezzo
D' Elide, ov' è di Giove il maggior tempio;
Di Giove stesso il nume, e de gli Dei
S' attribuiva i sacrosanti onori.
Folle, che con le fiaccole, e co' brenzi,
E con lo scolpitar de' suoi ronzoni
I tuoni, i nembi, e i folgori imitava,
Ch' imitar non si ponno; e ben fu degno
Ch' ei provasse per man del padre eterno
D' altro fulmine il colpo, e d' altro vampo;
Che di tede, e di fumo, e degno ancora,
Che nel baratro andasse. Eravi Tizio
Quei della terra smisurato alunno,
Che tien disteso di campagna quanto
Un giogo in nove giorni ara di buoi.
Questi ha sopra un famelico avvoltore,
Che con l' adunco rostro, al cor d' intorno

Gli

Viſcera, rimaturque epulis, habitatque ſub alto
Pectore: nec fibris requies datur ulla renatis.
Quid memorem Lapithas, Ixiona, Pirithoümque?
Quos ſuper atra ſilex jamjam lapſura cadentique
Imminet aſſimilis. Lucent genialibus altis
Aurea fulcra toris epulæque ante ora paratæ
Regifico luxu Furiarum maxima juxta
Accubat, & manibus prohibet contingere menſas;
Exurgitque facem attollens, atque intonat ore.
Hìc quibus inviſi fratres dum vita manebat,
Pulſatuſve parens & fraus innixa clienti;
Aut qui divitiis ſoli incubuêre repertis,
Nec partem poſuêre ſuis, quæ maxima turba eſt;
Quique ob adulterium cæſi, quique arma ſecuti
Impia, nec veriti dominorum fallere dextras:
Incluſi pœnam expectant. Ne quære doceri
Quam pœnam aut quæ forma viros fortunave merſit:
Saxum ingens volvunt alii, radiiſque rotarum
Diſtricti pendent: ſedet, æternumque ſedebit
Infelix Theſeus; Phlegiaſque miſerrimus omnes
Admonet & magna teſtatur voce per umbras:
Diſcite juſtitiam moniti, & non temnere Divos.
Vendidit hic auro patriam, dominumque potentem
Impoſuit; fixit leges pretiò atque refixit
Hic thalamum invaſit natæ, vetitoſque hymenæos

Auſi

Gli picchia, e rode, e perchè sempre il pasca,
Non mai lo scema sì, che 'l pasto eterno,
Ed eterna non sia la pena sua,
Che fatto a chi lo scempia esca, e ricetto
Del suo propria martir s' avanza, e cresce:
E perchè sempre langua, unqua non more.
Dei Lapiti a che parlo? D' Ixione,
Di Peritoo, e di quegli altri tutti,
Cui sopra al capo un' atra selce pende,
Che grave, e ruinosa ad ora, ad ora
Sembra che caggia. Avvi la mensa d' oro
Con preziosi cibi in regia guisa
Apparecchiati, e proibiti insieme,
Che la fame infernal furia maggiore
Gli siede a canto; e com' più 'l gusto incende
Di lui, più dal gustarne indietro il tragge,
E sorge, e la sua face estolle, e grida.
Quei che son vissi a i lor fratelli amari;
Quei ch' han battuti i padri; quei che frode
Hanno ordito a' clienti; i ricchi avari,
E scarsi a' suoi, di cui la turba è grande;
Gli occisi in adulterio; i violenti;
Gli infidi; i traditori; in questo abisso
Han tutti i lor ridotti, e le lor pene.
E che pena, e che forma, e che fortuna
Di ciascun sia, non è d' uopo ch' io dica:
Ma chi sassi rivolgono, e chi volti
Son da le ruote, ed altri in altra guisa
Son tormentati. In un petron confitto
Vi siede, e sederavvi eternamente
Teseo infelice, e Flegia infelicissimo
Va tra l' ombre gridando ad alta voce:
Imparate da me voi che mirate
La pena mia. Non violate il giusto,
Riverite gli Dei. Tra questi tali
E' chi vendè la patria, chi la pose
Al giogo de' Tiranni, chi per prezzo
Fece leggi, e disfece; e chi da stupro
E' di figlia macchiato, o di sirocchia:

Aufi omnes immane nefas, aufoque potiti:
Non, mihi fi linguæ centum fint, oraque centum,
Ferrea vox omnes fcelerum comprendere formas,
Omnia pœnarum percurrere nomina poffim.
Hæc ubi dicta dedit Phœbi longæva facerdos:
Sed jam age, carpe viam, & fufceptum perfice munus:
Acceleremus, ait. Cyclopum educta caminis
Mœnia confpicio, atque adverfo fornice portas
Hæc ubi nos præcepta jubent deponere dona.
Dixerat: & pariter greffi per opaca viarum
Corripiunt fpatium medium, foribufque propinquant.
Occupat Æneas aditum, corpufque recenti
Spargit aqua, ramumque adverfo in limine figit.
His demum exactis: perfecto munere Divæ,
Devenere locos lætos, & amœna vireta
Fortunatorum nemorum, fedefque beatas.
Largior hìc campos æther & lumine veftit
Purpureo, Solemque fuum, fua fidera norunt:
Pars in gramineis exercent membra palæftris,
Contendunt ludo, & fulvâ luctantur arenâ:
Pars pedibus plaudunt choreas, & carmina dicunt.
Nec non Threïcius longa cum vefte facerdos
Obloquitur numeris feptem difcrimina vocum:
Jamque fidem digitis, jam pectine pulfat eburno.
Hìc genus antiquum Teucri, pulcherrima proles

Ma-

Tutti che brutte, ed empie scelleranze
Hanno usato, o commesso, e cento lingue;
E cento bocche, e voci anco di ferro
Non basterian per divisare i nomi,
E le forme de' vizj, e de le pene
Ch' entro vi sono. Poichè la Sibilla
Ebbe ciò detto: via (soggiunse) attendi
A l' impreso viaggio, e studia il passo;
Che già le mura da' Ciclopi estrutte
Mi veggio avanti, e sotto a quel grand' arco
La sacra porta, che il tuo dono aspetta.
Così mossi ambidue; lo spazio tutto,
Ch' era nel mezzo per sentiero opaco
Tosto varcando; anzi a la porta furo.
Incontinente Enea l' intrata occupa,
Di viva acqua si spruzza, e 'l sacro ramo
A la Regina de l' inferno affigge.
Ciò fatto a i luoghi di letizia pieni,
A l' amene verdure, a le giojose
Contrade de' felici, e de' beati
Giunsero al fine. E' questa una campagna
Con un' aer più largo, e con la terra,
Che d' un lume di purpura è vestita,
Ed ha 'l suo Sole, e le sue Stelle anch' ella.
Quì se ne stan le fortunate genti
Parte in su' prati, e parte in su l' arena
Scorrendo, o lotteggiando, e varj giuochi
Di piacevol contesa essercitando;
Parte in musiche, in feste, in balli, in suoni
Se ne van diportando, ed han con essi
Il Tracio Orfeo, ch' in lungo abito, e sacro,
Or con le dita, ed or col plettro eburno
Sette nervi diversi insieme uniti
Tragge del muto legno umani accenti.
Quì di Teucro l' antica, e bella razza
Facea soggiorno. Quei famosi eroi,
Che in quei tempi migliori al Mondo furo
Ilo, Assaraco, Dardano, quei primi
De la gran Troja fondatori, e regi.

Magnanimi heroës, nati melioribus annis:
Ilusque, Assaracusque, & Trojæ Dardanus auctor.
Arma procul, currusque virûm miratus inanes.
Stant terrâ defixæ hastæ, passimque soluti
Per campos pascuntur equi: quæ gratia currum
Armorumque fuit vivis, quæ cura nitentes
Pascere equos; eadem sequitur tellure repostos.
Conspicit ecce alios dextrâ levâque per herbam
Vescentes, lætumque choro pæana canentes,
Inter odoratum lauri nemus: unde superne
Plurimus Eridani per sylvam volvitur amnis
Hic manus, ob patriam pugnando vulnera passi:
Quique sacerdotes casti, dum vita manebat:
Quique pii vates, & Phœbo digna locuti,
Inventas aut qui vitam excoluere per artes:
Quique sui memores alios fecere merendo:
Omnibus his niveâ cinguntur tempora vittâ.
Quos circumfusos sic est affata Sibylla,
Musæum ante omnes; medium nam plurima turba
Hunc habet, atque humeris extantem suspicit altis?
Dicite felices animæ, tuque, optime vates;
Quæ regio Anchisen, quis habet locus? illius ergo
Venimus, & magnos Erebi tranavimus amnes.
Atque huic responsum paucis ita reddidit heros:
Nulli certa domus: lucis habitamus opacis,

Ri-

Veggon da lunge le vane arme , e i carri
A lor d' intorno , e l' aste in terra fisse ,
E gli sciolti destrier per la campagna
Vagar pascendo ; che il diletto antico ,
E de l' armi , e de' carri , e de' cavalli
Li segue anco sotterra ; indi altri altrove
Scorgono , che da destra , e da sinistra
Convivando , e cantando , sopra l' erba
Si stanno assisi , ed han di lauri intorno
Un' odorato bosco ; onde il Po sorge
Sopra la terra , e spazioso innonda ;
E questi eran color , che combattendo
Non fur di sangue a la lor patria avari ;
E quei che sacerdoti erano in vita
Castamenee vissuti , e quei veraci ,
E quei pii , che han di quà parlato o scritto
Cose degne di Febo , e gl' inventori
De l' arti , ond' è gentile il Mondo , e bello ;
E quei , che ben oprando han tra' mortali
Fatto di fama , e di memoria acquisto .
Cui tutti in segno di celeste onore
Candida benda il fronte orna , e colora .
A questi , ch' a la Vergine Sibilla
Fer cerchio intorno , ed a Museo tra loro ;
Che da gli omeri in su gli altri avanzava ,
Diss' ella : Alme felici , e tu buon Vate
Ditene in qual contrada , e in qual magione
Quì tra voi si ripara il grande Anchise .
Che lui cerchiamo , e sol per lui varcati
D' Erebo i fiumi , e le caverne avemo .
A cui Museo così breve rispose :
Nullo è di noi che in alcun luogo alloggi
Come in suo proprio ; e tutti o per le sacre
Opache selve , o per l' amene rive
De' chiari fiumi , o per gli erb si prati
Tra' rivi , e fonti i nostri alberghi avemo .
Ma se di ciò vi cale ; itene meco
Sovr' a quel giogo ; e quindi agevolmente
Il sentier ne vedrete . In ciò si m osse

Riparumque toros & prata recentia rivis
Incolimus : ſed vos , ſi fert ita corde voluntas ;
Hoc ſuperate jugum , & facili jam tramite ſiſtam .
Dixit : & ante tulit greſſum , campoſque nitentes
Deſuper oſtentat : dehinc ſumma cacumina linquunt .

At pater Anchiſes penitus convalle virenti
Incluſas animas , ſuperumque ad lumen ituras ,
Luſtrabat ſtudio recolens omnemque ſuorum
Forte recenſebat numerum , caroſque nepotes ,
Fataque , fortunaſque virûm , moreſque , manuſque .
Iſque ubi tendentem adversùm per gramina vidit
Ænean ; alacris palmas utraſque tetendit ,
Effuſæque genis lacrymæ , & vox excidit ore :
Veniſti tandem , tuaque expectata parenti
Vicit iter durum pietas ! datur ora tueri ,
Nate , tua , & notas audire & reddere voces !
Sic equidem ducebam animo rebarque futurum ,
Tempora dinumerans : nec me mea cura feſellit .
Quas ego te terras & quanta per æquora vectum
Accipio ! quantis jactatum , nate , periclis !
Quam metui , ne quid Libyæ tibi regna nocerent !
Ille autem : tua me , genitor , tua triſtis imago
Sæpius occurrens hæc limina tendere adegit .
Stant ſale Thyrreno claſſes . Da jungere dextram ;
Da genitor : teque amplexu ne ſubtrahe noſtro .

Sic

Come lor guida, e sopra al colle asceso
Mostrò lor d' alto i luminosi campi,
Additò il calle, ed inviollì al piano.
Era per avventura in una valle
Anchise, che da' poggi era ricinta,
E di verde coverta; ivi in disparte
De' suoi nepoti avea l' anime accolte,
Ch' a la vita di sopra eran chiamate,
E facendo di lor rassegna, e mostra
Gli annoverava: esaminava i fati,
Le fortune, il valor di mano in mano,
Gli ordini, e i tempi loro; Enea comparve
Su il campo intanto: a cui tosto che il vide
Lieto Anchise avventossi: e con le braccia
In atto d' accoglienza: O figlio (disse
Dolcemente piangendo) io pur ti veggio.
Pur sei venuto. Ha pur la tua pietade
Superati i disagi, e la durezza
Di sì strano viaggio. Ecco m' è dato
Di veder, figlio, il tuo bramato aspetto;
E sentirti, e parlarti. Io di ciò punto
Non era in forse: e sol pensava al quando.
Contando i giorni. O dopo quanti affanni,
Dopo quanti perigli, e quanti storpi
E di mare, e di terra io ti riveggio,
E quanto ebbi timor, che di Cartago
Venisse al corso tuo sinistro intoppo.
Ed egli a lui: La sconsolata imago;
Che m' è padre di te sovvente apparsa,
Per te, per te veder quà giù m' ha tratto;
E di sopra fin quì salvo a la riva
Del mar Tirreno il mio navile è sorto;
Or dammi padre mio, dammi ch' io giunga
La mia con la tua destra, e grazia fammi,
Che di vederti, e di parlarti io goda.
Mentre così dicea, di largo pianto
Rigava il volto, e distendea le palme,
E tre volte abbracciandolo; altrettante
(Come vento stringesse, o fumo, o sogno)

Sic memorans, largo fletu ſimul ora rigabat
Ter conatus ibi collo dare brachia circum;
Ter fruſtra comprenſa manus effugit imago,
Par levibus ventis, volucrique ſimillima ſomno:
Interea videt Æneas in valle reducta
Secluſum nemus, & virgulta ſonantia ſylvis;
Lethæumque, domos placidas qui prænatat, amnem
Hunc circum innumeræ gentes populique volabant,
Ac veluti in pratis, ubi apes æſtate ſerena
Floribus inſidunt variis, & candida circum
Lilia funduntur, ſtrepit omnis murmure campus:
Horreſcit viſu ſubito, cauſaſque requirit
Inſcius Æneas, quæ ſint ea flumina porro,
Quive viri tanto complerint agmine ripas.
Tum pater Anchiſes: Animæ, quibus altera fato
Corpora debentur, Lethæi ad fluminis undam
Securos latices & longa oblivia potant.
Has equidem memorare tibi atque oſtendere coram,
Jampridem hanc prolem cupio enumerare meorum:
Quo magis Italiâ tandem lætere repertâ.
O pater, anne aliquas ad Cœlum hinc ire putandum eſt
Sublimes animas? iterumque ad tarda reverti
Corpora? quæ lucis miſeris tam dira cupido?
Dicam equidem, nec te ſuſpenſum, nate, tenebo:
Suſcipit Anchiſes, atque ordine ſingula pandit.

Prin-

Se ne tornò con le man vote al petto .
Intanto Enea per entro a la gran valle
Vide sceura da l' altre una foresta ,
I cui rami sonar da lunge udiva .
A piè di queste era di Lete il rio
Ch' a' dilettosi , e fortunati campi
Correa d' avanti ; e piene avea le ripe
Di gente innumerabili , ch' intorno
A caterve aliando , ivano in guisa
Che fan le pecchie a' chiari giorni estivi ;
Quando di fiore in fior , di giglio in giglio
Si van posando , e per l' apriche piaggie
Dolcemente ronzando . Enea che nulla
Di ciò sapea : di subito stupore
Fu sovraggiunto ; e la cagion spiando :
O , disse , padre , che riviera è quella ?
E che gente , e che mischia , e che bisbiglio ?
L' anime , (gli rispose) , a cui dovuti
Sono altri corpi ; a questo fiume accolte
Beon dimenticanze , e lunghi obblii
De l' altra vita ; e questi io desiava
Che tu vedessi , e che da me n' udissi
I nomi , e i gesti ; onde contezza a pieno
Del nostro sangue , e piena gioja avessi
De l' acquisto d' Italia . O padre adunque
(Soggiunse Enea) creder si dee , che l' alme ,
Che son quì scarche , e libere , e felici
Cerchin di nuovo a la terrena salma
Di nuovo a la prigion tornar de' corpi ?
E qual (misere loro) empio desire
Del lume di lassù tanto l' invoglia ?
Figlio (rispose Anchise) acciò sospeso
Più non vacilli in questo dubbio , ascolta :
E in tal guisa per ordine gli narra .
Primieramente il ciel, la terra , e'l mare,
L' aer , la Luna , il Sol , quanto è nascosto ,
Quanto appare , e quant' è , muove , nudrisce,
E regge un , che v' è dentro , o spirto , o mente,
O anima che sia de l' universo ,

Principio cœlum, ac terras, campoſque liquentes,
Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque aſtra
Spiritus intus alit totamque infuſa per artus
Mens agitat molem, & magno ſe corpore miſcet:
Inde hominum pecudumque genus, vitæque volantum
Et quæ marmoreo fert monſtra ſub æquore pontus.
Igneus eſt ollis vigor, & cœleſtis origo
Seminibus: quantum non noxia corpora tardant,
Terrenique hebetant artus, moribundaque membra:
Hinc metuunt cupiuntque, dolent gaudentque: neque auras
Reſpiciunt, clauſæ tenebris & carcere cœco.
Quin & ſupremo cum lumine vita reliquit:
Non tamen omne malum miſeris, nec funditus omnes
Corporeæ excedunt peſtes? penituſque neceſſe eſt
Multa diu concreta modis inoleſcere miris.
Ergo exercentur pœnis, veterumque malorum
Supplicia expendunt. Aliæ panduntur inanes
Suſpenſæ ad ventos: aliis ſub gurgite vaſto
Infectum eluitur ſcelus, aut exuritur igni.
Quiſque ſuos patimur manes. Exinde per amplum
Mittimur Elyſium, & pauci læta arva tenemus:
Donec longa dies perfecto temporis orbe
Concretam exemit labem, purumque reliquit
Æthereum ſenſum, atque auraï ſimplicis ignem.
Has omnes, ubi mille rotam volvêre per annos,

Le-

Che sparsa per lo tutto, e per le parti
Di sì gran mole, di sè l' empie, e seco
Si volge, si rimescola, e s' unisce.
Quinci l' uman legnaggio, i bruti, i pesci;
E ciò che vola, e ciò che serpe han vita,
E dal foco, e dal ciel vigore, e seme
Tragge, se non se quanto il pondo, e 'l gielo;
De' gravi corpi, e le caduche membra
Le fan terrene, e tarde; e quinci ancora
Avvien, che tema, e speme; e duolo, e gioja
Vivendo le conturba; o che rinchiuse
Nel tenebroso carcere, e ne l' ombra
Del mortal velo, a le bellezze eterne
Non ergon gli occhi, ed oltre a ciò, morendo,
Perchè sian fuor de la terrena vesta;
Non del tutto si spoglian le meschine
De le sue macchie, che 'l corporeo lezzo
Sì l' ha per lungo suo contagio infette;
Che sceure anco dal corpo, in nuova guisa
Le tien contaminate, impure, e sozze.
Perciò di purga han d' uopo, e per purgarle
Son de l' antiche colpe in varj modi
Punite, e travagliate: altre ne l' aura
Sospese al vento, altre ne l' acqua immerse,
Ed altre al foco raffinate, ed arse
Che quale è di ciascuna il genio, e 'l fallo;
Tale è 'l castigo; indi a venir n' è dato
Ne gli ampi Elisj campi; e poche siamo,
Cui sì lieto soggiorno si destini.
Quì stiamo infin che 'l tempo a ciò prescritto
D' ogni immondizia ne forbisca, e terga.
Sì, ch' a nitida fiamma, a semplice aura,
A puro eterio senso ne riduca.
Quest' alme tutte, poichè di mill' anni
Han volto il giro, alfin son quì chiamate
Di Lete al fiume; e in quella riva fanno
Qual tu vedi colà, turba, e concorso.
Dio le vi chiama, acciò ch' ivi deposto
Ogni ricordo, men de' corpi schive,

Lethæum ad fluvium Deus evocat agmine magno :
Silicet immemores supra ut convexa revisant ,
Rursus & incipiant in corpora velle reverti .
Dixerat Anchises : natumque , unàque Sibyllam ;
Conventus trahit in medios turbamque sonantem :
Et tumulum capit , unde omnes longo ordine possit
Adversos legere , & venientum discere vultus .

Nunc age , Dardaniam prolem quæ deinde sequatur
Gloria , qui maneant Itala de gente nepotes ,
Illustres animas nostrumque in nomen ituras ;
Expediam dictis , & te tua fata docebo .
Ille , vides ? purâ juvenis qui nititur hastâ ;
Proxima sorte tenet lucis loca , primus ad auras
Æthereas Italo commixtus sanguine surget ,
Sylvius , Albanum nomen , tua postuma proles :
Quem tibi longævo serum Lavinia conjux
Educet sylvis regem , regumque parentem :
Unde genus longâ nostrum dominabitur Albâ
Proximus ille , Procas , Trojanæ gloria gentis :
Et Capys : & Numitor : & qui te nomine reddet
Sylvius Æneas ; pariter pietate vel armis
Egregius , si unquam regnandam acceperit Albam .
Qui juvenes quantas ostentant , aspice , vires .
At qui umbrata gerunt civili tempora quercu ;
Hi tibi Nomentum , & Gabios urbemque Fidenam

Hi

E più vaghe di vita, un' altra volta
Tornin di ſopra a riveder le ſtelle.
Ciò detto Anchiſe, a quelle genti in mezzo
Conduſſe il figlio, e la Sibilla inſieme,
E preſe un colle, ove le ſchiere tutte
Siccome ne venian di mano in mano
Avea d' incontro, e le ſcorgea nel volto.
Or quì ti moſtrerò, ſoggiunſe Anchiſe,
Quanta ſarà ne' ſecoli futuri
La gloria noſtra: quanti, e quai nepotì
De la Dardania prole a naſcer hanno,
E quante del mio ſangue anime illuſtri
Sorgeranno in Italia; indi a te conte
Le tue fortune, e i tuoi fatì ſaranno.
Vedi colà quel giovinetto ardito,
Che ſu quell' aſta pura il braccio appoggia?
Quegli a la luce è deſtinato in prima,
Primo che di Lavinia in Lazio avrai
Figlio poſtumo a te già d' anni grave.
Ch' al fin da lei fuor de le ſelve addutto,
Re ſarà d' Alba, e de gli Albani Regi
Autore, e Padre; e Silvii dal ſuo nome
Fian tutti i noſtri, che da lui diſceſi
Ivi poſcia a gran tempo imperio avranno.
Proca è quei dopo lui, gloria, e ſplendore
De la ſtirpe Trojana, e quelli è Capi,
E quelli è Numitore, e l' altro appreſſo
E' Silvio Enea, che il tuo nome rinnova;
E ſe fia mai, che 'l ſuo regno ricovri;
Non ſarà men di te pietoſo, e forte.
Mira che gioventù, mira che forze
Moſtran ſolo a vederli. Appo coſtoro
Quei che ſon là di quercia inghirlandati,
Di Gabii, di Nomento, e di Fidene
Parte propagheranti il picciol regno:
Parte ſu' monti il tempio ti porranno
D' Inuo, e la terra che da lui diraſſi
E Collazia, e Pomezia, e Bola, e Cora;
Che queſti nomi allor quei luoghi avranno
Ch' or ne ſon ſenza. In compagnia de l' avo Ro-

Hi Collatinas imponent montibus arces ;
Pometios , Castrumque Inui , Bolamque , Coramque :
Hæc tum nomina erunt , nunc sunt sine nomine terræ .
Quin & avo comitem sese Mavortius addet
Romulus , Assaraci quem sanguinis Ilia mater
Educet . Viden' ut geminæ stent vertice cristæ ,
Et pater ipse suo superûm jam signet honore
En hujus , nate , auspiciis illa inclyta Roma
Imperium terris , animos æquabit Olympo ;
Septemque una sibi muro circundabit arces ;
Felix prole virûm : qualis Berecynthia mater
Invehitur curru Phrygias turrita per urbes ,
Læta Deûm partu , centum complexa nepotes ;
Omnes cœlicolas , omnes supra alta tenentes .
Huc , geminas huc flecte acies : hanc aspice gentem ,
Romanosque tuos . Hic Cæsar , & omnis Iüli
Progenies , magnum cœli ventura sub axem .
Hic vir , hic est , tibi quem promitti sepius audis ,
Augustus Cæsar , Divûm genus : aurea condet
Secula qui rursus Latio , regnata per arva
Saturno quondam : super & Garamantas & Indos
Proferet imperium : jacet extra sidera tellus ,
Extra anni Solisque vias , ubi cœlifer Atlas
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum :
Hujus in adventu jam nunc & Caspia regna

Re-

Romolo se ne vien di Marte il figlio ,
Di Roma il padre . Al mondo Ilia darallo
De la stirpe d' Assaraco un rampollo .
Vedi 'l colà , ch' ha in su la testa un elmo
Con due cimieri , e tal , ch' il padre stesso
Già par ch' in cielo , o nel suo seggio il ponga .
Questi , figlio , sarà quel grand' eroe ,
Onde i suoi primi gloriosi auspicj
Avrà l' inclita Roma . Quella Roma ,
Che sette monti entro al suo cerchio accolti ,
Tanto si stenderà , e che fia con l' armi
Uguali al mondo , e con le menti al cielo .
Roma di così prodi , e chiari figli
Madre felice . Tal di Berecinto
La maggior madre infra i leoni assisa ,
E di torri altamente incoronata
Va per la Frigia gloriosa , e lieta ,
Che tanti ha figli in ciel , nepoti in seno ;
Tutti , che Dii già sono , o Dii si fanno .
Or quì figliuolo ambe le luci affissa
A mirar la tua gente , e i tuoi Romani .
Cesare è quì , quì la progenie è tutta
Del grande Julo , a cui già s' apre il cielo :
Questi , questi è colui , che tante volte
T' è già promesso , il gran Cesare Augusto ;
Di divo padre figlio , e divo anch' egli .
Per lui risorgerà quel secol d' oro ,
Quel del vecchio Saturno antico regno ,
Che fe' il Lazio sì bello , e 'l mondo tutto :
Questi oltre a i Garamanti , ed oltre a gl' Indi
Imperrà fin dove il Sole , e l' anno
Non giunge , e più non va se non s' aretra :
Trapasserà di là dal Mauro Atlante ,
Che con gli omeri suoi folce le stelle .
Al venir di costui sol de la voce ,
Che ne danno i Profeti , i Caspii regni
La Meotica terra , e quanto inonda
Il sette volte geminato Nilo ;
Tremar già veggio , e star pensoso , e mesto ;
Tanto del mondo il glorioso Alcide

Non

Responsis horrent Divûm ; & Mæotica tellus
Et septemgemini turbant trepida ostia Nili.
Nec vero Alcides tantum telluris obivit :
Fixerit æripedem cervam licet, atque Erymanthi
Pacarit nemora, & Lernam tremefecerit arcu.
Nec qui pampineis victor juga flectit habenis
Liber, agens celso Nisæ de vertice tigres.
Et dubitamus ad huc virtutem extendere factis?
Aut metus ausoniâ prohibet consistere terra?

Quis procul ille autem ramis insignis olivæ,
Sacra ferens? nosco crines incanaque menta
Regis Romani ; primus qui legibus urbem
Fundabit, Curibus parvis & paupere terra
Missus in imperium magnum. Cui deinde subibit;
Otia qui rumpet patriæ, residesque movebit
Tullus in arma viros, & jam desueta triumphis
Agmina. Quem juxta sequitur jactantior Ancus,
Nunc quoque jam nimium gaudens popularibus auris.
Vis & Tarquinios reges, animamque superbam
Ultoris Bruti, fascesque videre receptos?
Consulis imperium hic primus, sævasque secures
Accipiet : natosque pater, nova bella moventes,
Ad pœnam pulcra pro libertate vocabit.
Infelix : utcumque ferent ea facta minores,
Vincet amor patriæ laudumque immensa cupido;
Quin Decios, Drusosque procul, sævumque securi

As-

Non corse mai, se ben de' Cereniti
Di Lerna, e d' Erimanto i mostri ancise.
Nè tanto ne domò, chi domò gli Indi,
E nel trionfo suo di viti, e pampini
A le Tigri di Nisa il giogo impose.
E sarà poi, che il valor nostro manchi
Di gloria, e tu di speme, e d' ardimento
Di far d' Ausonia il desiato acquisto?
Ma chi fia questi che da lungi scorgo
Sì venerando il crin cinto d' olivo,
Con quelle bende, e con quei sacri arredi?
A la chioma, a la barba irta, e canuta
Mi sembra, ed è di Roma il santo Rege;
Che dal picciolo Curi a grande Impero
Sarà da lei chiamato, e sarà il primo,
Che cerimonie introdurravvi, e leggi.
A lui Tullo vien dopo il forte e saggio,
Ch' a i dismessi trionfi rivocando
La gente già per lunga pace imbelle,
La tornerà di neghittosa, e mite
Un' altra volta armigera, e guerriera.
Anco è quell' altro, che lo segue appresso,
Che d' onor troppo, e del favor del volgo
Di già si mostra ambizioso, e vago.
Or vedi là (se di vederli agogni)
Anche i Tarquinj Regi, e quel superbo
Vendicator de la superbia loro
Bruto consol primiero, e quei suoi fasci,
E quelle accette, ond' ei padre crudele,
De la patria buon figlio, i figli suoi
Per l' altrui bella libertade ancide.
Infor[illegible] to lui, che che dappoi
Da la posterità se ne favelle.
Vince il pubblico amore, e il gran desio
D' umana lode in lui, l' affetto interno
De la natura, e del suo sangue stesso.
Mira poco in disparte i Decj, i Drusi,
Il severo Torquato, e il buon Cammillo,
L' uno, che tiene già la scure in mano,

Aſpice Torquatum, & referentem ſigna Camillum
Illæ autem paribus quàs fulgere cernis in armis
Concordes animæ nunc & dum nocte premuntur;
Heu quantum inter ſe bellum, ſi lumina vitæ
Attigerint, quantas acies ſtragemque ciebunt!
Aggeribus ſocer Alpinis, atque arce Monœci
Deſcendens; gener adverſis inſtructus Eois.
Ne, pueri, ne tanta animis aſſueſcite bella:
Neu patriæ validas in viſcera vertite vires.
Tuque prior, tu parce, genus qui ducis Olympo:
Projice tela manu, ſanguis meus.
Ille triumphatâ Capitolia ad alta Corintho
Victor aget currum, cæſis inſignis Achivis.
Eruet ille Argos, Agamemnoniaſque Mycenas,
Ipſumque Æacidem, genus armipotentis Achillei:
Ultus avos Trojæ, templa & temerata Minervæ.
Quis te, magne Cato, tacitum; aut te, Coſſe, relinquat?
Quis Gracchi genus? aut geminus, duo fulmina belli,
Scipiadas, cladem Libyæ parvoque potentem
Fabricium? vel te ſulco, Serrane, ſerentem?
Quo feſſum rapitis, Fabii? Tu maximus ille es,
Unus qui nobis cunctando reſtituis rem.
Excudent alii ſpirantia mollius æra,
Credo equidem: vivos ducent de marmore vultus;
Orabunt cauſas melius; cœlique meatus
Deſcribent radio, & ſurgentia ſidera dicent.

Tu

E l' altro, che da' Galli ne riporta
I perduti vessilli. I due che vedi
Sì risplender ne l' armi, e che rinchiusi
In questa notte sembrano a la vista
Gir di pari, e d' accordo: o se a la vita
Vengon di sopra, quanta guerra, e quale
Con che strage di genti, e con che forze
Foran tra loro: il suocero da l' Alpi,
E da l' occaso: il genero da l' orto
Verrà l' un contra l' altro. Ah figli, ah figli,
Non così rio, non così fiero abuso
D' armar voi contr' a voi, contr' a le viscere
De la gran patria vostra, e tu che traggi
Dal ciel legnaggio, tu mio sangue astienti
Da tanta ferità: perdona il primo,
E gitta l' armi in terra. Ecco chi vince
Corinto, e 'l popol Greco, e in Campidoglio
Trionfando ne saglie. Ecco chi d' Argo
E di Micene ancor le torri abbatte,
E chi Pirro debella, e 'l seme estingue
Del bellicoso Achille. Alta vendetta,
Che ben de gli avi ricompensa i danni,
E 'l tempio violato di Minerva.
Dove lasc' io te gran Catone, e Cosso?
E i Gracchi, e i due gran folgori di guerra
Ambedue Scipioni, ambi Affricani.
Strage l' un di Cartago, e l' altro exizio?
Dove Fabbrizio il povero, e potente
Con la sua povertà? Dove Serrano,
Ch' è di bifolco al grande Impero assunto?
Dove restano i Fabj? Eccone un solo
Massimo veramente, che con arte
Terrà il nemico tranquillando a bada.
Abbinsi gli altri de l' altre arti il vanto;
Avvivino i colori, e i bronzi, e i marmi,
Muovano con la lingua i Tribonali,
Mostrin con l' Astrolabio, e col Quadrante
Meglio del ciel le stelle, e i moti loro;
Che ciò meglio sapran forse di voi.

Tu regere imperio populos, Romane, memento:
Hæ tibi erunt artes; pacisque imponere morem,
Parcere subjectis, & debellare superbos.
Sic pater Anchises; atque hæc mirantibus addit:
Aspice, ut insignis spoliis Marcellus opimis
Ingreditur, victorque viros supereminet omnes.
Hic rem Romanam magno turbante tumultu
Sistet eques: sternet Pœnos, Gallumque rebellem:
Tertiaque arma patri suspendet capta Quirino
Atque hìc Æneas (una namque ire videbat
Egregium formâ juvenem & fulgentibus armis:
Sed frons læta parum & dejecto lumina vultu)
Quis, pater, ille virum qui sic comitatur euntem?
Filius? anne aliquis magna de stirpe nepotum?
Quis strepitus circa comitum! quantum instar in ipso est!
Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra.
Tum pater Anchises lacrymis ingressus obortis:
O nate, ingentem luctum ne quære tuorum.
Ostendent terris hunc tantum fata, neque ultra
Esse sinent. Nimium vobis Romana propago
Visa potens, superi, propria hæc si dona fuissent:
Quantos ille virûm magnam Mavortis ad urbem
Campus aget gemitus! vel quæ Tyberine videbis
Funera, cum tumulum præterlabêre recentem!
Nec puer Iliaca quisquam de gente Latinos
In tantum spe tollet avos: nec Romula quondam

Ullo

Ma voi Romani miei reggete il mondo
Con l' Imperio, e con l' armi: e l' arti vostre
Sien l' esser giusti in pace, invitti in guerra:
Perdonare a' soggetti: accor gli umili:
Debellare i superbi in questa guisa
Parlava il santo veglio; ed essi attenti
Stavan con maraviglia ad ascoltarlo;
Quando soggiunse: ecco di quà Marcello;
Mira come se n' entra adorno, e carco
D' opime spoglie, e quanto a gli altri avanza.
Quest' è quel generoso, ch' a grand' uopo
Vien di Roma a domare i Peni, i Galli,
E del Gallico duce i fregi, e l' armi
La terza volta al gran Quirino appende.
Quì vide Enea, ch' un giovinetto a pari
Gli si traea, ch' era d' arnesi, e d' armi,
E via più di beltà vago, e lucente,
Se non che poco lieta avea la fronte,
E chino il viso; onde rivolto al Padre,
E chi (disse) è costui che l' accompagna?
Saria de' figli, o de' nipoti alcuno
Del gran nostro legnaggio? e che bisbiglio,
E che mischia ha d' intorno? o quale, e quanto
Di già mi sembra. Ma gli veggio al capo
D' atra notte girar di sopra un nembo.
Anchise lagrimando gli rispose;
Amaro desiderio il cor ti tocca,
A voler, figlio, un gran danno, un gran lutto
Udir de' tuoi. Questi a la luce a pena
Verrà, che ne fia tolto: o Dii superni
Troppo parravvi la Romana stirpe
Possente allor, ch' in su 'l fiorir preciso
Ne fia sì vago, e sì gentile arbusto.
O che duolo, o che pianto, o che funebre
Pompa ne vedrà Roma, e 'l Marzio campo:
Qual Tiberino Padre a la tua riva
Nuova se n' ergerà funesta mole.
Germe non sorgerà del seme d' Ilio
Più di questo gradito, nè che tanto

De'

Ullo ſe tantum tellus jactabit alumno.
Heu pietas! heu priſca fides! invictaque bello
Dextra! non illi quiſquam ſe impune tuliſſet
Obvius armato ſeu cum pedes iret in hoſtem,
Seu ſpumantis equi foderet calcaribus armos.
Heu miſerande puer! ſi qua fata aſpera rumpas,
Tu Marcellus eris. Manibus date lilia plenis:
Purpureos ſpargam flores, animamque nepotis
His ſaltem accumulem donis, & fungar inani
Munere. Sic tota paſſim regione vagantur
Aëris in campis latis, atque omnia luſtrant:
Quæ poſtquam Anchiſes natum per ſingula duxit,
Incenditque animum famæ venientis amore:
Exin bella viro memorat quæ deinde gerenda
Laurenteſque docet populos, urbemque Latini;
Et quo quemque modo fugiatque feratque laborem.
Sunt geminæ Somni portæ: quarum altera fertur
Cornea, quâ veris facilis datur exitus umbris:
Altera, candenti perfecta nitens elephanto;
Sed falſa ad cœlum mittunt inſomnia manes.
His ubi tum natum Anchiſes unâque Sibyllam
Proſequitur dictis, Portâque emittit eburnâ.
Ille viam ſecat ad naves, ſocioſque reviſit.
Tum ſe ad Caïetæ recto fert litore portum.
Anchora de prora jacitur, ſtant litore puppes.

De' Latini avi suoi la speme estolla ;
Nè la terra di Romolo arà mai
Figlio , onde più si pregi , e più si vanti .
O pietà non più vista , o fede antica
O vertù senza pari , e qual ne l' armi
Sarà chi sosterrà l' incontro suo ?
Pedone , o Cavalier , ch' armato in giostra ,
O pur nel campo il suo nemico assalga ?
Miserabil fanciullo ! Così morte
Te non vincesse , come invitto fora
Il tuo valore , e come tu Marcello ,
Non men de l' altro eroica vertute ,
E più splendore , e più fortuna avresti .
Datemi a piene mani , ond' io di gigli ,
E di purpurei fiori un nembo sparga ;
Che se ben contra al già fisso destino
M' adopro in vano , almen con questi doni ,
L' ombra d' un tanto mio nipote onori .
Dopo ciò detto per gli aerei campi
Vagando a parte , a parte , e l' ombre , e i lochi
Gli mostrò , l' invaghì , tutto d' amore
De la futura gloria il cuor gli accese ;
Indi le guerre , e le fortune sue
D' Italia , di Laurento , e di Latino
La figlia , il regno , i popoli , e lo stato
Tutto gli revelò . D' ogni suo affanno
(Come a fuggir , come a soffrir l' avesse ,)
Gli diè lume , e compenso . Escono i sogni
D' inferno per due porte , una è di corno .
L' altra è d' avorio . Manda il corno i veri ,
L' avorio i falsi , e per l' eburna Anchise
Diede (quando lor diè commiato al fine)
A la Sibilla , ed al suo figlio uscita .
Enea verso le navi a' suoi compagni
Fece ritorno ; indi sciogliendo dritto
Lungo la riva il suo corso riprese ,
E giunto ov' oggi è di Gajeta il porto ;
L' afferrò , gittò l' ancore , e fermossi .